STORIA
ANTICA

DEGLI EGIZJ, DEI CARTAGINESI,
DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI,
DEI MEDI, DEI PERSIANI,
DEI MACEDONI,
E DEI GRECI.

DI M.r ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

EDIZIONE SENESE

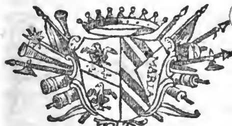
Accresciuta Rivista e Corretta.

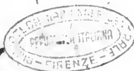
DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA ec. ec.

TOMO IV.





IN SIENA MDCCLXXIX.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Licenza de' Superiori.

STORIA ANTICA

DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SETTIMO.

Artaserse manda in Gerusalemme prima Esdra, poi Neemia.



Rima di continuare la storia de' Persiani e de' Greci, riferirò quì in poche parole ciò che avvenne nel corso dei venti primi anni di Artaserse al popolo di Dio, ch'è una parte essenziale della storia di questo Principe. ARTASERSE LONGIMANO.

L'anno settimo d'Artaserse, Esdra ottenne dal Re, e da' di lui sette Consiglieri il permesso di ritornare in Gerusalemme, con tutti quelli di sua nazione, che volessero seguirlo, per ristabilirvi lo stato, e la religione degli Ebrei, e regolare l'uno e l'altra secondo le loro proprie leggi. Esdra era uno dei discendenti di Saraja, Sommo Pontefice allora quando Gerusalemme fu distrutta da Nabucodonosore, e che fu per suo ordine ucciso. Egli non era men dotto che pio; e ciò che lo distingueva particolarmente dagli altri Ebrei, era l'esser molto versato nella cognizione delle Scritture Sacre: e perciò vien qualificato per *Dottore molto versato nella legge del Dio del Cielo*. Egli partì di Babilonia coi doni, e colle offerte, di cui il Re, i suoi Cortigiani, e tutti gl'Israeliti ch'erano rimasti in quella città, l'avevano colmato per il Tempio, ch'ei

An. M. 3537. In. G. C. 467. *Esdr. c. 7. &c.*

ARTASERSE LONGIMANO.

consegnò puntualmente nelle mani de'Sacerdoti quando fu arrivato a Gerusalemme. Pare, dalla commissione datagli da Artaserse, che questo Principe avesse un gran rispetto verso il Dio d'Israello, poichè ordinando a'suoi Ministri di somministrare esattamente agli Ebrei le cose necessarie al culto del loro Dio, aggiugne, *per timore, che la sua collera non si accenda contro il regno del Re, e de' suoi figli*. Quest'ordine l'autorizzava, come ho già detto, a regolare la religione, e lo stato degli Ebrei secondo la legge di Mosè, a ristabilire i Magistrati, e i Giudici per punire i disubbidienti, non solamente colla carcere e colla confiscazione de' beni, ma ancora coll'esilio, e anche colla pena di morte, secondo la natura dei delitti, de' quali fossero trovati colpevoli. Tal fu il potere, di cui fu investito Esdra, che esercitò fedelmente per tredici anni, finchè arrivò dalla Corte di Persia Neemia con una nuova commissione.

Neemia era parimente Ebreo, d'una pietà, e d'un merito distinto, e uno fra i Coppieri del Re Artaserse. Questa carica era assai ragguardevole nella Corte di Persia, a motivo del privilegio, che dava di accostarsi sovente alla persona del Principe, e di parlargli in qualunque ora, e in qualunque tempo. Nè lo splendore di questo uffizio, nè lo stabilimento fisso della sua famiglia in quella terra di schiavitù, gli fecero dimenticare la patria de' suoi antenati, nè la loro religione: il suo amore per l'una, e il suo zelo per l'altra non si raffreddarono punto; e il suo cuore era sempre rivolto a Sionne. Avendogli alcuni Ebrei venuti da Gerusalemme descritto lo stato funesto, in cui si trovava quella città: le sue mura distrutte: le porte consumate dal fuoco, e perciò gli abitanti esposti agl'insulti dei loro nemici, e al disprezzo di tutti i vicini: il pericolo, e l'afflizione de' suoi fratelli, fecero nel suo cuore tutta l'impressione, che si poteva attendere dalla sua pietà. Un giorno ch'esercitava le funzioni della sua carica, il Re avendo osservata nel suo volto un' insolita

lita trifiezza gliene domandò la cagione : il che mo- ARTASERSE LONGIMANO.
fira in un Principe un fondo di bontà, raro nelle
persone del suo ordine, e perciò molto più stimabile
delle più illustri qualità. Neemia si servì di
questa occasione per parlargli dello stato miserabile,
in cui trovavasi il suo paese : gli confessò, che questo
era il motivo della sua afflizione; e lo supplicò
a permettergli di andare in Gerusalemme per riparare
le fortificazioni. I Re di Persia, e i suoi predecessori
avevano permesso agli Ebrei di rifabbricare il Tempio,
ma non di rialzare le mura di Gerusalemme. Artaserse
formò subito un decreto, che conteneva un ordine di
rifabbricare le mura, e le porte di Gerusalemme. Neemia,
in qualità di Governatore della Giudea, aveva l'incumbenza
di pubblicarlo, e di farlo eseguire. Il Re per maggiormente
onorarlo gli diede una scorta di cavalleria, comandata da
un Uffiziale ragguardevole per condurlo con sicurezza.
Scrisse a tutti i Governatori delle provincie al di quà
dell'Eufrate, che lo assistessero con tutto il loro potere
nell'opra, per cui era inviato. Questo pio Ebreo eseguì
con zelo, e con una incredibile attività la sua commissione.

Dal tempo di questo decreto, dato da Artaserse l'anno vigesimo del suo regno per rifabbricare le mura di Gerusalemme, hanno principio le settanta settimane di anni della celebre profezia di Daniello, dopo le quali doveva comparire il Messia, ed esser posto a morte. Io la registrerò quì tutta intera, ma senza darne la spiegazione, che si può trovar altrove, e che non appartiene alla storia.

„ Sta attento a quanto sono per dirti, e intendi di questa visione. Dio ha abbreviato, e fissato il tempo a settanta settimane a favore del tuo popolo, e della tua santa città, affinchè sieno abolite, e distrutte le sue prevaricazioni: abbia fine il peccato: sia cancellata l'iniquità: venga sulla terra la giustizia eterna: s'adempiano le visioni, e le profezie; e sia unto coll'olio sacro il Santo de' Santi. Sappi dunque

ARTASERSE LONGIMANO.

„ questo, e scolpiscilo nel tuo cuore: DALL' ORDINE, CHE SARA' DATO DI RIFABBRICARE GERUSALEMME, „ fino a Cristo capo del mio popolo, vi saranno „ sette settimane, e sessanta due settimane, e saranno „ fabbricate di nuovo le piazze, e le mura della „ città in tempi calamitosi e malagevoli. E dopo „ sessanta due settimane Cristo sarà ucciso, e il „ popolo, che lo deve negare, non sarà suo popolo. „ Un popolo col suo capo, che deve venire, „ distruggerà la città e il santuario: essa finirà con „ una totale rovina, e dopo il fine della guerra succederà „ la desolazione predettale. Ei confermerà „ la sua alleanza con molti in una settimana, e alla „ metà della settimana saranno abolite le ostie, e i „ sagrifizj: l'abbominazione della desolazione sarà „ nel Tempio; e la desolazione durerà fino alla consumazione, „ e fino alla fine.

Bossuet, St. univer.

Allorchè Esdra aveva mano nel governo, siccome il suo principal disegno era di rimettere la religione nell'antica sua purità, così mise in ordine i Libri sagri, de' quali fece un'esatta revisione, e raccolse le antiche memorie del popolo di Dio, per comporne i due libri de'Paralipomeni, o Cronici, ai quali aggiunse la storia del suo tempo, che fu compiuta da Neemia. Coi loro libri termina quella lunga storia cominciata da Mosè, e continuata dagli Autori, che vennero dopo di lui, senza interruzione fino al ristabilimento di Gerusalemme. Il rimanente della Storia Sagra non è scritto collo stesso ordine. Mentre Esdra, e Neemia facevano l'ultima parte di questa grand'opera, Erodoto, appellato dagli Autori profani, il Padre della Storia, cominciava a scrivere. Così gli ultimi Autori della storia Sagra si riscontrano col primo Autore della storia Greca, e quantl'essa comincia, quella del popolo di Dio (prendendola solamente dopo Abramo) comprende già quindici secoli. Erodoto non si curò di parlare degli Ebrei nella sua storia, i Greci non avevano bisogno di esser informati se non dei popoli da essi conosciuti, per ragione della guer-

guerra, del commercio, o della gran fama che di quelli era sparsa. La Giudea, che cominciava appena ad alzarsi dalla sua rovina, non traeva allora a se gli altrui sguardi.

ARTASERSE LONGIMANO.

Dopo il ritiro di Temistocle, e la morte di Aristide, il di cui tempo preciso non si ritrova notato, due cittadini divisero l'autorità, e coll'autorità, la riputazione in Atene, Cimone, e Pericle. Questo era molto più giovine del primo, e d' un carattere assai differente; ma siccome deve aver gran parte nella storia che segue, perciò è necessario sapere chi fosse, come fosse educato, qual piano si proponesse, e qual strada seguisse nel governo.

Carattere di Pericle; Mezzi che adoperò per guadagnare il popolo.

Pericle, per ambedue le parti, discendeva dalle prime case, e dalle più illustri famiglie di Atene. Suo padre Santippo, che battè a Micale i Luogotenenti del Re di Persia, sposò Agarista nipote di Clistene, che scacciò i Pisistratidi, e stabilì in Atene il governo popolare. Pericle si era preparato da gran tempo al disegno, che aveva di entrare nel maneggio dei pubblici affari.

Egli ebbe per maestri gli uomini più dotti del suo tempo, e soprattutto Anassagora di Clazomene soprannominato *l'Intelligenza*, perchè fu, siccome dicono, il primo, che attribuì gli umani avvenimenti, come pure la formazione e il governo dell' Universo non al caso, nè ad una fatale necessità, come pretendevano alcuni, ma ad un' intelligenza suprema, che regola e conduce tutto con sapienza. Questo dogma, e questo sentimento era assai più antico di lui: forse lo avrà egli posto in maggior chiarezza di tutti gli altri, ed insegnato con metodo, e per via di principj. Anassagora instruì a fondo il suo discepolo in quella parte di Filosofia, che riguarda le cose naturali, e per questa ragione ell' è appellata (1) Fisica. Questo studio gli diede una robustezza, e una gran-

(1) Gli antichi sotto questo nome, comprendevano ciò che noi chiamiamo Fisica, e Metafisica: la prima delle quali è la scienza de' corpi, e l' altra quella delle cose spirituali, di Dio, e degli spiriti.

ARTASERSE LONGIMANO.

grandezza d' animo, che lo reſe ſuperiore ad un' infinità di pregiudizj popolari, e di vane oſſervanze generalmente ricevute al tempo ſuo, le quali, negli affari dello ſtato, e nell' intrapreſe della guerra, rompevano le miſure più ſaggie e più neceſſarie, o le rendevano inutili con dilazioni ſcrupoloſe, autorizzate e coperte dal velo della religione. Queſti pregiudizj, ora ſogni od auguri, ora ſpaventevoli fenomeni, come eccliſſi del Sole, o della Luna ora preſagj e preſentimenti, ſenza parlare delle follie dell' Aſtrologia giudiciaria. La cognizione delle coſe naturali ingombra dalle baſſe e timide ſuperſtizioni, generate dall' ignoranza, gli inſpirò, dice Plutarco, una pietà ſoda verſo gli Dei, accompagnata da una intrepida coſtanza, e da una tranquilla ſperanza dei beni, che debbonſi attendere da eſſi. Per quanto foſſe allettato da queſto ſtudio, egli non vi ſi applicò da filoſofo, ma da politico, e ſeppe, coſa molto difficile, preſcriverſi limiti nella carriera della ſcienza.

Ma lo ſtudio da lui coltivato con maggior attenzione, perchè la riguardava come lo ſtrumento più neceſſario a chiunque vuol maneggiare il popolo, fu quello dell' eloquenza. In fatti con queſto mezzo in una Repubblica, come quella di Atene, ſi dominava nelle Aſſemblee, ſi diveniva padroni dei voti e degli affari, e ſi eſercitava ſugli animi, e ſu i cuori un impero aſſoluto. Egli adunque preſe di mira queſta ſcienza, riferì, e fece ſervire a queſto fine tutte le altre ſue cognizioni, e tutto ciò che aveva appreſo da Anaſſagora, (1) dando, per ſervirmi dell' eſpreſſione medeſima di Plutarco, allo ſtudio della Filoſofia la tinta della Rettorica; ch' è quanto dire, per ornare, ed abbellire il ſuo diſcorſo, dava alla forza e alla ſodezza del ragionamento i colori, e le grazie dell' eloquenza.

Non ebbe motivo di pentirſi del tempo da eſſo impiegato in queſto ſtudio, perchè l' eſito ſuperò tutte le

(1) Βαφῇ τῇ ῥητορικῇ τὴν φυσιολογίαν ὑποχεόμενος.

ARTASERSE LONGIMANO.

le sue speranze. (1) I Poeti del suo tempo, parlando di esso, dicevano che fulminava, che tuonava, e che teneva in moto tutta la Grecia, tanto era eccellente nell'arte di ben parlare. (2) Aveva egli alcune maniere forti e penetranti, e il suo discorso lasciava sempre nell'animo degli uditori come una punta, ed uno stimolo: sapeva unire alla forza il diletto; e Cicerone osserva, che nel tempo stesso, che combatteva colla maggior sodezza il genio, e i desiderj degli Ateniesi, aveva l'arte di render popolare la severità stessa, e quella specie di asprezza, colla quale parlava contro gli adulatori del popolo. Era impossibile il potersi difendere dalla sodezza de' suoi ragionamenti, e dalla dolcezza delle sue labbra: lo che faceva dire, che in esse risiedeva la Dea della persuasione, con tutte le sue grazie. Interrogato un giorno * Tucidide suo avversario, e suo rivale, chi meglio lottasse, se egli o Pericle: „ Quand' io l'ho gettato a terra lottando, rispose, „ egli asserisce con tanta forza il contrario, che in „ fatti persuade tutti gli astanti, contro la testimo„ nianza dei loro proprj occhi, ch' ei non è cadu„ to. " Non era meno prudente e riservato, che forte e veemente ne' suoi discorsi; e fu osservato, che non aringò mai in pubblico senza aver prima pregati gli Dei a non permettere, che gli uscisse alcuna espressione, la quale non fosse acconcia al suo soggetto, o che potesse dispiacere al popolo. Quando doveva portarsi nell' Assemblea, prima di sortire, diceva a se medesimo; *Pensa bene, o Pericle, che vai a parlare ad uomini liberi, a Greci, ad Ateniesi.* *Plut in Sym p. l. 19 p. 630.*

* Non è questi lo storico.

Ciò che raccontano gli Storici dell'attenzione, ch'ebbe Pericle di coltivare il suo ingegno collo studio

(1) Ab Aristophane poeta fulgurare, tonare, permiscere Græciam dictus est. *Cic. in Orat. n. 29.*

(2) Quid Pericles? De cujus dicendi copia sic accepimus, ut, cum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriæ, severius tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus & jucundum videretur: cujus in labris veteres comici .... leporem habitasse dixerunt: tantamque vim in eo fuisse, ut in eorum mentibus, qui audissent, quasi aculeos quosdam relinqueret. *Cic. l. 3. de Orat. n. 138.*

studio delle scienze, e di esercitarsi nell'arte del ben parlare, è una gran lezione per gli uomini destinati alle cariche importanti dello stato, e una giusta condanna per (1) quelli, che, facendo poco conto di ogni studio, e d'ogni scienza, non portano in quell'eminente grado, nel quale entrano senza lumi e senza cognizioni, come pure senza vocazione, se non una folle stima di se medesimi, e una temeraria arditezza nel decidere. Plutarco in un trattato, nel quale mostra, che un Filosofo deve, più che a qualunque altro, attaccarsi agli uomini di stato, perchè nell'instruirgli regola delle città, e delle Repubbliche intere, porta per esempj i più grand'uomini della Grecia, e dell'Italia, che hanno tratto questo soccorso dalla Filosofia: Pericle, di cui si favella, che fu istruito da Anassagora: Dionisio di Siracusa da Platone: molti Principi d'Italia da Pitagora, Catone, il celebre Censore, che fece a bella posta un viaggio per andare a trovare Atenodoro; e finalmente il famoso Scipione, distruttore di Cartagine, ch'ebbe sempre presso di se il Filosofo Panezio.

Una delle prime cure di Pericle fu altresì di penetrare il genio degli Ateniesi, per conoscere i mezzi segreti, ch'ei doveva mettere in moto per fargli operare, e la maniera che usar doveva verso di essi per guadagnare la loro confidenza; (2) perchè in ciò soprattutto que' grand'uomini facevano consister la loro capacità, e la loro politica. Egli riconobbe, colle riflessioni che faceva intorno ad ogni cosa, ch'era accaduta al suo tempo, che la passion dominante di quel popolo era un odio sommo alla tirannia, e un amor violento alla libertà, che gl' inspiravano sentimenti di timore, di gelosia, e di diffi-

(1) Nunc contra plerique ad honores adipiscendos, & ad remp. gerendam, nudi veniunt, inermes, nulla cognitiones rerum, nulla scientia ornati. *Cic. 3. de Orat. n.* 136.

(2) Olim noscenda vulgi natura & quibus modis temperanter haberetur; Senatusque & optimatum ingenia, qui maxime perdidicerant, callidi temporum & sapientes habebantur. *Tacit. Annal. l. 4. c. 33.*

diffidenza, riguardo ai cittadini, ch' erano troppo distinti per la loro nascita, pel loro merito personale, pel loro proprio concetto, o per quello de' loro amici. Egli oltre la gran somiglianza a Pisistrato, non solamente nella dolcezza della sua voce, e nella grande facilità nel parlare, aveva anche molto della di lui aria, e delle fattezze del di lui volto; ed osservò, che i più vecchi della città, i quali avevano potuto vedere il Tiranno, erano oltremodo maravigliati di tale rassomiglianza. Dall' altra parte era assai ricco, di nascita illustre, ed aveva molti amici assai potenti. Affine adunque di non rendersi sospetto al popolo, e per non isvegliare la di lui gelosia, si tenne lontano nel principio dall' ingerirsi nei pubblici affari, che richiedevano un' assidua residenza nella città, e non pensò a distinguersi se non nella guerra, e ne' pericoli.

Ma vedendo Aristide morto, Temistocle scacciato, e Cimone trattenuto per la maggior parte del tempo fuori della Grecia dalle guerre straniere, cominciò a farsi vedere in pubblico con più coraggio, e si diede totalmente al popolo, non per genio, nè per inclinazione, perchè il suo carattere non era in modo alcuno popolare, ma per allontanare da se ogni sospetto ch' ei pensasse alla tirannia, e ancora più per farsi un sodo riparo contro la stima, e l'autorità di Cimone, ch' era dichiarato pel partito dei nobili.

Nel tempo stesso cambiò tutte le maniere del suo procedere, e il suo modo di vivere, e prese in tutto il carattere e la condotta di un' uomo di stato, totalmente inteso agli affari, e consagrato al pubblico. Non compariva mai nelle strade, se non per andare all' Assemblea del popolo, o al Consiglio. Rinunziò improvvisamente a tutti i conviti, alle conversazioni, e agli altri piaceri di tal sorta, a' quali era avvezzato; e in tutto il tempo che governò la Repubblica, che fu assai lungo, non fu mai veduto andare a cena da' suoi amici, se non una sola volta alle nozze di un suo stretto congiunto.

Sape-

Arta-
serse
Longi-
mano.

Sapeva (1) che il popolo, naturalmente leggiero e incostante, si annoja per l'ordinario di quelli, che sono sempre sotto i suoi occhi, e che una troppo grande sollecitudine di piacergli lo stanca e gli riesce importuna; e si osserva che questa condotta molto pregiudicò a Temistocle. Per evitare questo inconveniente, interveniva rare volte alle Assemblee, nè si presentava davanti al popolo se non interrottamente, affine di farsi desiderare, e di conservare presso di quello una stima sempre nuova, e che colla frequenza non iscemasse di pregio, riserbandosi con prudenza di comparire nelle grandi e più importanti occasioni; ciocchè fece dire, ch'egli imitava Giove, il quale, secondo il sentimento di alcuni Filosofi, non si occupava nel governo del Mondo, se non nei grandi avvenimenti, e lasciava la cura delle cose piccole alle Divinità subalterne. Di fatto tutti gli affari di poca importanza erano da lui spediti col mezzo de' suoi amici, e di alcuni oratori, che teneva a sua disposizione, nel di cui numero era Effialto.

Pericle pose tutta la sua applicazione, e tutta la sua industria nel conciliarsi il favore del popolo, per mettere in equilibrio il credito, e la gloria di Cimone. Ma non poteva uguagliare la magnifica e generosa liberalità del suo rivale, che colle sue immense ricchezze si trovava in istato di usare largità appena credibili, tanto son lontane dai nostri costumi. Non potendolo uguagliare in questa parte, adoperò un'altro mezzo forse non meno efficace, ma certamente meno legittimo, e meno onorevole, per guadagnar la plebe. Egli fu il primo, che facesse dividere ai cittadini le terre conquistate: che distribuisse per i loro giuochi, e per i loro spettacoli il pubblico denaro; e che per tutte le loro funzioni pubbliche loro assegnasse dei stipendj: di maniera che davansi ad essi regolarmente alcune somme, tanto

(1) Ista nostra assiduitas, Servi, nescis quantum interdum afferat hominibus fastidii, quantum satietatis . . . . Utrique nostrum desiderium nihil obfuisset. *Cic. pr Mur. n.* 21.

ARTASERSE LONGIMANO.

to per intervenire ai giuochi, quanto per assistere ai Tribunali e al giudizio degli affari. Una sì perversa politica cagionò un infinità di disordini, e divenne funesta alla Repubblica: imperciocchè questi nuovi stipendj, oltre all' avere estenuato il pubblico erario, resero il popolo superbo e dissoluto; laddove per l' innanzi era modesto e sobrio, contentandosi di guadagnare colla propria fatica, e col sudore del suo volto con che alimentarsi.

Pericle per istabilire la sua riputazione formò un progetto assai ardito e pericoloso. Intraprese d' indebolire, e di abbassare il Tribunale degli Areopagiti, del numero de'quali ei non era, non essendogli mai toccata la sorte di essere nè (1) Arconte, nè Tesmoteto, nè Re dei sagrifizj, nè Polemarco. Queste erano differenti cariche della Repubblica, che sempre si eleggevano a sorte; e non potevano ascendere all' Areopago se non quelli, che avevano ben servito in questi Magistrati. Pericle profittando dell' assenza di Cimone, per opera di Effialto, che si era totalmente consagrato al di lui volere, venne a capo di abbassare quest'illustre compagnia, che era la principal forza de' nobili. Il popolo fatto ardito e forte da una sì potente fazione, sconvolse tutto l' antico ordine del governo: rovesciò tutte le leggi fondamentali e gli antichi costumi: levò al Senato dell' Areopago la giudicatura della maggior parte delle cause, ch' erano portate ad esso, lasciandogli le più comuni, e anche queste in poco numero; e si rese assoluto padrone di tutti i Tribunali.

Cimone essendo ritornato ad Atene vide con dispiacere calpestata la dignità del Senato, e procurò di usar tutti i mezzi, perchè rientrasse in possesso della sua autorità, e per mettere di nuovo in piedi l' Aristocrazia, com' era stata stabilita al tem-

po

(1) Dopo alcune mutazioni nella forma del governo di Atene, fu finalmente data l'autorità a nove Giudici detti Arconti, e quest' autorità durava un solo anno. L' uno appellavasi Re; l' altro Polemarco; l' altro Arconte, e questi era capo degli altri, e dava all'anno il suo nome; e sei Tesmoteti, che soprantendevano in modo particolare alle leggi, e ai decreti.

ARTASERSE LONGIMANO.

po di Clistene; ma i suoi nemici si diedero a gridare, e ad eccitare contro di esso il popolo, rinfacciandogli, oltre molte altre cose, il grand' attacco ch' egli aveva per gli Spartani. Egli aveva dato in qualche maniera motivo a quest' accusa, non ben adattandosi alla delicatezza degli Ateniesi. Imperocchè favellando ad essi, non cessava in ogni incontro di esaltare Sparta; e quando biasimava in qualche cosa la loro condotta, era sempre solito dire, *Gli Spartani non fanno così*. Tali discorsi gli eccitarono contro l' invidia, e l'odio de' suoi cittadini; e un' avvenimento, nel quale però ei non aveva avuta parte alcuna, terminò di renderglieli implacabili.

Tremuoto in isparta. Sedizione degli Iloti. Semi di divisione fra Sparta ed Atene. Cimone è bandito. An. M. 3534. In. G. C. 470. *Plut. in Cim p.* 488. 489.

L' anno quarto del regno di Archidamo fu sentito in Sparta un tremuoto così terribile, che non si era mai udito parlare di altro simile. In molti luoghi la terra fu sprofondata negli abissi: il Taigeto, e gli altri monti furono scossi fino da' fondamenti; molte delle loro sommità staccate dal loro sito crollarono: la città fu rovesciata tutta ad eccezione di cinque case, che sole restarono fra quella spaventevole desolazione. E per compimento della sciagura, gl' Iloti, schiavi degli Spartani, giudicando esser questa una occasione favorevole di mettersi in libertà, accorsero da ogni lato per isterminar quelli, che avea lasciati in vita il tremuoto: ma avendogli trovati, attesa la saggia precauzione di Archidamo che gli aveva radunati intorno a se, armati e in ordine di battaglia, si ritirarono nelle città vicine, e cominciarono fin da quel giorno a far loro una guerra aperta, avendo tratti nella loro lega molti loro vicini, e trovandosi spalleggiati dai Messenj, ch' attualmente erano in guerra cogli Spartani.

In tali estremità gli Spartani inviarono ad Atene per chieder soccorso. Essialto era di sentimento, e protestava che non si dovesse soccorrere, nè rialzare una città rivale di Atene, ma che si lasciasse seppellita ne' suoi abissi, ed in tal guisa tener depresso l' orgoglio di Sparta. Una politica così tiranna

fece

fece orrore a Cimone, che non dubitò punto di preferire l'utilità degli Spartani all'ingrandimento della sua patria, e rappresentando con forza non esser cosa conveniente *il lasciare la Grecia mancante, nè Atene senza contrappeso*, tirò il popolo nel suo sentimento, e fece allestire il soccorso. Sparta ed Atene potevano esser in fatti considerate come i due sostegni della Grecia: onde se una periva, la Grecia restava come mancante. E' altresì cosa certa, che il popolo d'Atene, gonfio per la sua grandezza, era divenuto tanto fiero e tanto ardimentoso, che aveva d'uopo d'un freno per moderare il suo furore; e non vi era il migliore di Sparta, la quale solamente era capace di opporsi al trasporto degli Ateniesi. Cimone adunque si portò in soccorso degli Spartani con quattro mila uomini. ARTASERSE LONGIMANO.

Quì si vede quanto può in una Repubblica, in uno stato, un'uomo di mente, e di consiglio, quand'egli unisce ad un gran fondo di merito una riputazione che ha per fondamento la probità, il disinteresse, e l'amore al pubblico bene. Riuscì a Cimone sanza molta fatica d'ispirare agli Ateniesi sentimenti nobili e magnanimi contro i loro apparenti interessi, ad onta degli stimoli d'una segreta gelosia, che non lascia di farsi grandemente sentire in tali occasioni. Col credito e coll'autorità, che gli dà la sua virtù, gli rende superiori ad una politica vile ed ingiusta, ma assai ordinaria: che fa riguardare le disgrazie dei vicini come un vantaggio, da cui l'interesse dello stato permette e vuole, che se ne tragga profitto. I consigli di Cimone erano pieni di saviezza, e di equità, ma è cosa stupenda, ch'egli potesse fargli ricevere da tutto un popolo: questo è quanto si potrebbe sperare da un'Assemblea di saggi, e gravi Senatori.

Qualche tempo dopo gli Spartani chiamarono di nuovo gli Ateniesi in loro soccorso contro i Messenj, e gl'Iloti, che si erano impadroniti d'Itomo; ma arrivate che furono quelle truppe sotto la condotta di Cimone, cominciarono a temere il loro ardire, *Plut. in Cim. Thucyd. l. 1. p. 67. & 68.*

ARTASERSE LONGIMANO.

dire, il loro potere, la loro gran fama; e fecero loro l'affronto di rimandarle indietro come sospette di cattivi disegni, e capaci di rivolgere le loro armi contro di essi.

Ritornati gli Ateniesi pieni di sdegno e di risentimento, si dichiararono fino da quel giorno nemici di tutti coloro, che prendevano a proteggere gl' interessi di Sparta; e alla prima congiuntura che loro si presentò, esiliarono Cimone coll' Ostracismo. Ecco la prima occasione, in cui apparì in una maniera assai notabile la mala intelligenza fra questi due popoli, che si mantenne, e si accrebbe dipoi con diversi reciprochi disgusti. Essa fu nondimeno sospesa per alcuni anni da trattati, e da tregue, che impedirono le conseguenze funeste, che da quelle potevano derivare: ma scoppiò finalmente senza ritegno colla guerra del Peloponneso.

Quelli ch' erano rinchiusi nell' Itomo, dopo essersi difesi per dieci anni, si arresero agli Spartani, che lasciarono loro la vita a condizione, che non rientrassero più nel Peloponneso. Gli Ateniesi, in odio di Sparta, gli ricevettero colle loro mogli, e coi loro figli, e gli stabilirono a Naupatto, di cui si erano impadroniti. Nel tempo stesso i Megaresi abbandonarono il partito di Sparta, per abbracciar quello degli Ateniesi: in tal guisa si formarono da ogni parte molte alleanze, si diedero molti combattimenti, il più celebre de' quali fu quello di Tanagro in Boezia, che Diodoro lo mette a confronto di quelli di Maratona, e di Platea, ed in cui Mironide, Capitano degli Ateniesi, vinse gli Spartani, che erano venuti in soccorso de' Tebani.

Thucyd. l. 1 p. 60. 71. Diod. l. 11. p. 59 65. An M. 3548. A. G. C. 456.

In tal congiuntura Cimone eredendosi dispensato dall' osservare il suo esilio, si portò armato nella sua tribù per servire la patria, e per combattere co' suoi compatriotti contro gli Spartani. I suoi nemici gli fecero intimare un ordine di ritirarsi. Prima di partire, esortò i suoi compagni, ch' erano egualmente ch' esso sospetti di essere fautori di Sparta, di combattere a tutta lor possa, senza risparmiarsi, affinchè

Plut. in Cim. p. 489.

ARTASERSE LONGIMANO.

finchè quella giornata serviſſe di prova alla loro innocenza, e toglieſſe dalla mente de' loro cittadini un ſoſpetto a tutti loro tanto ingiurioſo. Que' valoroſi ſoldati, ch' erano in numero di cento, animati da queſte parole, gli domandarono la ſua intera armatura, la quale poſero nel mezzo del piccolo battaglione, per averlo come preſente, e ſotto i loro occhi, e combatterono con tanto valore, e furore, che ſi fecero uccidere tutti, laſciando agli Atenieſi un cordoglio infinito della loro perdita, e un gran pentimento di avergli sì ingiuſtamente accuſati.

Io paſſo ſotto ſilenzio molti altri avvenimenti, perchè ſono di poco momento.

Cimone è richiamato. Egli riſtabiliſce la pace fra le due città. Riporta molte vittorie, che obbligano Artaſerſe a conchiudere un trattato aſſai glorioſo per i Greci. Morte di Cimone. *Plu in Cim. p 490*

Gli Atenieſi conoſcendo di aver biſogno di Cimone lo richiamarono dal ſuo eſilio, in cui egli aveva paſſato cinque anni. Pericle ſteſſo ne propoſe, e ne formò il decreto tanto, dice Plutarco, le diſſenſioni e le animoſità erano allora moderate, e facili a ſpegnerſi, qualora l'utilità pubblica lo eſigeva; e tanto l'ambizione, ch' è una delle più forti paſſioni, cedeva all' occaſione e ſi uniformava ai biſogni della patria!

Cimone eſſendo ritornato in Atene ſi poſe ſubitamente a ſmorzare la guerra, che cominciava ad accenderſi fra i Greci, riconciliò le due città, e fece far loro una tregua per cinque anni. E per togliere agli Atenieſi, gonfi per tanti felici ſucceſſi, la volontà e l'occaſione di attaccare i loro vicini, e i loro alleati, giudicò neceſſario il condurgli contro il nemico comune, cercando con queſta ſtrada onorevole di agguerrire, e nel tempo ſteſſo di arricchire i ſuoi cittadini. Poſe pertanto in mare una flotta di dugento navi: ne inviò ſeſſanta in Egitto in ſoccorſo di Amirtèo, e fece vela colle altre per l'iſola di Cipro. Artabazo in quel tempo ſi trovava in que' mari con una ſquadra di trecento vele; e Megabiſe, altro Generale di Artaſerſe, con un' eſercito di trecento mila ſoldati ſulle coſte della Cilicia. Subito che la ſquadra inviata da Cimone in Egitto ſi riunì alla ſua flotta, andò ad attaccare Artabazo,

An. M. 3554 A. G. C. 450. *Plut. ibid. Diod. l 12. 73. 74.*

ARTASERSE LONGIMANO.

gli prese cento vascelli: ne mandò a fondo molti altri; ed insegui il rimanente fino alle coste della Fenicia. Come se questa prima vittoria non fosse stata, che un preparamento ad una seconda, sbarcò in Cilicia le sue truppe: insegui Megabise: lo disfece; e gli uccise un gran numero di soldati. Quindi ritornato in Cipro con questo doppio trionfo, formò l'assedio di Cizico, piazza assai forte e di grand' importanza. Era suo disegno, dopo la conquista di quest' isola, di passare in Egitto, e di suscitare nuova guerra ai Barbari: poichè non aveva egli idee mediocri, e non pensava a niente meno, che a rovinare, e distruggere affatto l'impero del gran Re di Persia. La voce che correva, che Temistocle dovesse comandare alla testa del di lui esercito, aggiugneva un nuovo stimolo al suo coraggio, e quasi sicuro del successo, aveva tutto il contento di affrontarsi con esso. Ma noi abbiamo già veduto, che in questa occasione Temistocle si diede la morte.

Artaserse stanco di più sostenere una guerra, in cui aveva fatte gran perdite, risolvette, col parere del suo Consiglio, di por fine alla medesima con un' accomodamento. Spedì un' ordine a' suoi Generali di far la pace cogli Ateniesi, e colle migliori possibili condizioni. Megabise, e Artabazo inviarono Ambasciatori a farne il progetto agli Ateniesi: furono scelti da una parte e dall' altra i Plenipotenziarj a questo fine; e Callia era il primo fra quelli degli Ateniesi. Le condizioni del trattato furono le seguenti. 1: che tutte le città Greche dall' Asia avessero la libertà di vivere sotto quelle leggi, e sotto quel governo che fosse loro piaciuto. 2: che niuna nave da guerra Persiana dovesse entrar nei mari delle isole Cianee fino alle Celidonie, cioè a dire, dal Ponto Eusino fino alle coste della Panfilia. 3: che verun Comandante Persiano si avvicinasse in que' mari con truppe in distanza di tre giorni di marcia. 4; e che gli Ateniesi non attaccassero più alcuna terra degli stati del Re. Ratificati e giurati da una parte, e dall'altra questi articoli fu promulgata la pace.

Così

ARTASERSE LONGIMANO.

Così terminò questa guerra, la quale, dopo l'incendio di Sardi fatto dagli Ateniesi, era durata per cinquantun'anno, e costò la vita ad un numero grande di uomini tanto Persiani, che Greci.

An. M 3555. A G. C 449.

Plut. in Cim.

Mentre attendevasi alla conclusione del trattato, Cimone morì, o di malattia, o d'una ferita, che aveva ricevuta nell'assedio di Cizico. Vedendosi vicino a morte, ordinò a' suoi Uffiziali, che riconducessero prontamente la flotta ad Atene, tenendo occulta la sua morte; il che fu eseguito con tanta segretezza, che nè i nemici, nè gli alleati medesimi n'ebbero alcuna notizia, e ritornarono ad Atene con ogni sicurezza sotto la condotta, e sotto gli auspicj di Cimone, benchè morto da trenta giorni indietro.

Cimone fu compianto da tutti (1), del che non è da stupirsi, trattandosi d'un uomo, che aveva in se stesso raccolte eccellenti qualità: pieno di tenerezza: amico fedele: cittadino zelante per la sua patria: gran politico: Generale perfetto: modesto fra gl'impieghi più sublimi e fra gli onori più illustri: benefico e liberale con magnificenza, e quasi con prodigalità: semplice e lontano da ogni fasto, anche in mezzo all'abbondanza ed alle ricchezze; amante finalmente de' poveri cittadini, a segno che divideva con esso loro tutte le sue sostanze, nè si vergognava della loro povertà. La storia non parla delle statue, o de' monumenti eretti in di lui onore, nè dell'esequie magnifiche celebrate dopo la di lui morte. Le lagrime del popolo formarono senza dubbio il più bell'ornamento; (2) e queste sono stabili e permanenti statue, non soggette all'ingiuria de' tempi, e che rendono sempre rispettabile la memoria degli uomini grandi. Imperciocchè i monumenti più superbi, le statue di marmo o di bronzo, che s'innalzano alla gloria de' Grandi, sono disprez-

(1) Sic se gerendo minime est mirandum, si & vita ejus fuit secura, & mors acerba. *Cornel Nep. in Cim. c. 4.*

(2) Hæ pulcherrimæ effigies & mansuræ. Nam, quæ saxo struuntur, si judicium posterorum in odium vertit, pro sepulcris spernuntur. *Tacit. Annal: l. 4. c. 8.*

ARTASERSE LONGIMANO.

disprezzate dalla posterità, come i sepolcri che racchiudono solamente le ossa de' morti, quand' ella arriva a condannare la loro memoria.

Il tempo fece ancora meglio conoscere qual perdita avesse fatta la Grecia. Morto Cimone non vi fu più alcuno de' Generali Greci, che facesse cosa considerabile, nè gloriosa contro i Barbari. Animati dagli Oratori che si rendevano padroni del popolo, e che spargevano nelle Assemblee uno spirito di turbolenza e di divisione, si rivoltarono gli uni contro gli altri, e vennero finalmente ad una guerra aperta, senza che alcuno pensasse ad impedirne gli effetti funesti; lo che servì di grand' utile agli affari del Re di Persia, e fu la rovina di quelli de' Greci.

Tucidide è opposto a Pericle. Invidia contro quest' ultimo. Egli si giustifica, e viene a capo di far bandire Tucidide

Plut. in Pericl. p. 158. 161.

La nobiltà Ateniese vedendo Pericle giunto al più altro grado di possanza, e di gran lunga superiore a tutti gli altri cittadini, cercò di opporgli un' uomo, il quale potesse in qualche maniera stargli a fronte, e impedire, che questa grand'autorità non degenerasse in Monarchia. Ella pertanto gli oppose Tucidide, cognato di Cimone, uomo d'una sperimentata saviezza, e che non aveva, per vero dire, l'eminenti qualità di Pericle in ordine alla guerra, ma però non era inferiore ad esso nel condurre e maneggiare a suo talento le Adunanze del popolo, e che non uscendo mai dalla città, e sempre inteso a contrastare, e a contradire a Pericle, avrebbe in breve tempo equilibrata la di lui autorità. Questi dal canto suo cercando di piacere in tutto al popolo, gli rallentò la briglia più ancora di quello che non aveva fatto in passato, cercando di tenerlo divertito più che gli era possibile cogli spettacoli, con i conviti, colle feste, o con altri divertimenti.

Egli trovava il mezzo di mantenere per otto mesi dell' anno un gran numero di poveri cittadini, facendogli montare una flotta di sessanta navi, che armava ogni anno; e con ciò rendeva nel tempo stesso un gran servizio allo stato, abilitando per difesa di esso tanti marinari. In oltre stabilì molte colonie

lonie nel Chersoneso, in Nasso, in Andro, nel paese de' Bisalti, e in Tracia. Ne inviò una assai numerosa nell' Italia, di cui ben presto parleremo, la quale fabbricò Turio. Egli aveva molti fini nello stabilimento di queste colonie: senza parlare del disegno particolare, che poteva avere di guadagnare con ciò il popolo, lo faceva altresì per iscaricare la città d' una moltitudine oziosa di sfaccendati, sempre disposti a turbare lo stato: per provvedere alle indigenze del popolo minuto, che non aveva di che vivere; e finalmente per tenere gli alleati in timore e in rispetto, con istabilire presso di loro dei veri Ateniesi, come tanti presidj, che impedirebbero ad essi anche il pensiero d'intraprendere qualche attentato. Seppero ben profittare di questo esempio i Romani, e si può dire, che questa saggia politica fosse uno de' mezzi più efficaci, di cui si servirono per istabilire la quiete, e la sicurezza dello stato.

ARTASERSE LONGIMANO.

Ma quello che maggiormente penetrò nell' animo del popolo, fu la magnificenza delle fabbriche, e dei lavori, co' quali Pericle ornò ed abbellì la città, che sorprendevano l' espettazione dei forestieri, e dava loro una grand' idea della potenza Ateniese. Reca stupore il solo considerare in quanto poco tempo fossero terminate tante diverse opere di architettura, di scoltura, d' intaglio, e di pittura; e come nondimeno fossero così presto condotte all' ultimo grado di perfezione. Imperocchè d' ordinario le opere terminate con tanta facilità e prestezza, non hanno una grazia soda, e durevole, nè l' esattezza regolare d' una bellezza perfetta. Non vi, è per lo più, se non la lunghezza del tempo unita all'assiduità del lavoro, che dia loro una forza capace di conservarle, e di farle trionfare de' secoli. Il pregio, che rende mirabili le opere di Pericle si è, che furono velocemente terminate, e nondimeno conservate sì lungo tempo. Imperciocchè tutte queste opere sin dal momento stesso, che furono terminate, mostravano una bellezza, che aveva già

ARTASERSE LONGIMANO.

dell'antico, e anche al dì oggi, dice Plutarco (più di cinquecent'anni dopo), pajono fatte recentemente; tanto conservano ancora un fiore di gentilezza e di novità, che impedisce al tempo l'adombrarne il loro lustro, come se in tutte quest'opere fosse infuso uno spirito, che continuamente ringiovanisse, e un'anima non soggetta a vecchiaja.

Ciò che era l'oggetto dell'ammirazione di tutto il Mondo, eccitò la gelosia contro Pericle. I suoi nemici non cessavano di esclamare nelle Assemblee, che tornava a grandissimo disonore del popolo, ch' egli s'appropriasse il contante di tutta la Grecia, fatto da esso venire da Delo, dov'era in deposito: che gli alleati non potevano riguardare una tal' azione, se non come una tirannia manifesta veggendo, che il denaro da loro forzatamente somministrato per la guerra, veniva impiegato dagli Ateniesi in adornare ed abbellire la loro città, in fare statue magnifiche, e in erigere Tempj, che costavano milioni. Nè in dir ciò vi era esagerazione; perchè di fatto il Tempio di Minerva, detto *Partenone* era côstato tre milioni di lire.

Pericle all'opposto faceva vedere agli Ateniesi, che non erano tenuti a render conto ai loro alleati del denaro ricevuto, che bastava il difendergli, e tener lontani i Barbari, mentre gli alleati non somministravano nè truppe, nè cavalli, nè navi, ma solamente alcune somme di contante, le quali, sborsate che sieno, non appartengono più a quelli che le hanno date, ma a quelli che le ricevono, purchè questi eseguiscano le condizioni accordate, per le quali sono contribuite. Aggiugneva, ch'essendo Atene bastevolmente provveduta di tutto il necessario per la guerra, era molto convenevole l'impiegare gli avanzi delle sue ricchezze in opere, le quali essendo compiute, cagionerebbero a questa città una gloria immortale, e che, mentre si fabbricavano, spargevano dappertutto l'abbondanza, e davano il mantenimento ad un numero infinito di cittadini: che vi era ogni sorta di materiale, legnami,

pietre,

pietre, bronzo, avorio, oro, ebano, e cipresso; e ogni sorta di artefici capaci di mettere in opera tutti questi materiali, vale a dire, legnajuoli, muratori, fabbri, scarpellini, tintori, orefici, ebanisti, pittori, ricamatori, tornitori; gente atta a condurne per mare, come mercanti, marinari, piloti sperimentati, e altra per facilitarne il trasporto per terra, come barroccianti vetturini, carrettieri, funajuoli, manovali, lastrajuoli e minatori: ch' era cosa vantaggiosa allo stato il mettere in moto tutti questi operaj, e tutte queste arti, che come tanti corpi separati formavano tutte insieme una specie di esercito domestico pacifico, le di cui differenti funzioni seminavano, e spargevano il guadagno sopra ogni sorta di persone, di ogni età, e di ogni sesso; e che finalmente siccome le persone robuste, e in età di portar le armi, i marinaj, i soldati, e quelli ch' erano di presidio nelle piazze, si mantenevano col pubblico denaro, era cosa giusta, che gli altri cittadini, i quali restavano nella città, fossero altresì sostentati, secondo il loro stato, e che appartenendo tutti alla medesima Repubblica, ne riportassero gli stessi vantaggi, prestandole servigi differenti è vero, ma che contribuivano tutti o alla di lei sicurezza, o al di lei decoro.

Venuti un giorno a dura contesa, Pericle si esibì di assumere tutte le spese, purchè apparisse nelle pubbliche iscrizioni, che egli solo le avesse fatte. A tali parole il popolo, o sorpreso della sua magnanimità, o punto dall' emulazione di non voler cedergli questa gloria, gridò altamente, che poteva prendere dal tesoro senz' alcun risparmio ciò che abbisognava, per provvedere a tutte le spese necessarie.

Fidia quel celebre Scultore era il Presidente generale di tutti i lavori; ed è opera delle sue mani la statua di Pallade sì pregiata nell' Antichità dagl'intendenti. Vi era fra gli artefici un impegno, ed una emulazione incredibile. Tutti si sforzavano a gara di superarsi l' un l' altro, e d' immorta-

ARTASERSE LONGIMANO.

lare con qualche opera eccellente dell' arte il nome loro.

L' Odeone, o Teatro di musica, che aveva al di dentro molti ordini di sedili, e di colonne, e il di cui colmo, innalzandosi a poco a poco, restrignevasi e finiva in una punta, dicesi che fosse fabbricato sul modello del padiglione del Re Serse, e Pericle stesso ne suggerì l' idea. Allora egli emanò con tutta sollecitudine un decreto, in cui era prescritto, che si celebrassero giuochi di musica nelle feste di Pallade; ed essendo stato eletto Giudice, e distributore de' premj, regolò la maniera, colla quale i musici dovevano cantare e sonare il flauto, e la lira: da quel tempo in poi i giuochi di musica furono sempre fatti in quel Teatro.

Ho già detto, che quanto più queste opere si rendevano ammirabili colla loro bellezza, e col loro splendore, tanto più eccitavano l' invidia, e le querele contro Pericle. Gli Oratori della fazione contraria, non cessavano d' infuriarsi, e di esclamare contro di esso, accusandolo come dissipatore del pubblico patrimonio, e che profonde fuor di proposito le rendite dello stato in fabbriche d' una vana magnificenza. Ei venne finalmente ad una sì aperta rottura con Tucidide, ch'era d'uopo che l' uno o l'altro soggiacesse al bando dell' Ostracismo. Egli la vinse contro Tucidide: venne a capo di scacciarlo: distrusse con questo mezzo la fazione, che gli era contraria; e si rese padrone assoluto della città, e di tutti gli affari degli Ateniesi. E disponeva a suo talento delle rendite, delle truppe,, e delle navi. Le isole, e il mare gli erano soggetti, e regnava solo in quella vasta Signoria, che si estendeva non solo sopra i Greci, ma ancora sopra i Barbari, e che era resa forte dall' ubbidienza, e dalla fedeltà delle nazioni soggiogate, dall' amicizia dei Re, e dai trattati fatti con molti Principi.

Gli Storici decantano molto le opere grandiose, colle quali Pericle abbellì Atene, ed io ho fedelmente

mente riferito la loro testimonianza: ma non so se fossero mal fondate le querele, che si formavano contro di lui. In fatti era forse cosa ragionevole l'impiegare in fabbriche superflue, e in vani ornamenti somme * immense, destinate a stare in deposito per le urgenze della guerra? E non sarebbe stato forse meglio sollevare gli alleati d'una parte delle contribuzioni, che sotto il governo di Pericle furono ridotte quasi ad un terzo di più, di quello che erano per l'innanzi? Cicerone non trova altre opere, e fabbriche veramente degne di ammirazione, se non quelle che hanno per fine l'utilità pubblica: acquidotti, muraglie di città, cittadelle, arsenali, e porti di mare; e bisogna mettere in questo numero, ciò che fece Pericle per unir Atene al porto di Pirèo. Ma Cicerone non lascia di osservare, che fu biasimato Pericle di aver esaurito il pubblico erario per arricchire la città di ornamenti superflui. Platone, che giudicava delle cose secondo la verità, e non secondo l'esterna apparenza, fa osservare in più luoghi, colla scorta di Socrate suo maestro, che Pericle, con tutte le sue belle opere, non aveva contribuito a render migliore un solo de' suoi cittadini, ma piuttosto a corrompere la purità, e la semplicità dei loro antichi costumi.

ARTASERSE LONGIMANO.

* Ascendevano a più di dieci milioni.

Lib. 2. Offic. n. 6.

In Gorg. p. 515. In Al. cib. I. p. 119.

Pericle vedutosi finalmente in possesso di tutta l'autorità cominciò a cambiar maniere, a non più mostrarsi tanto dolce e tanto trattabile, a non più cedere, nè abbandonarsi ai capriccj, e alle fantasie del popolo, come ad ogni sorta di vento; ma dice Plutarco, tirando le redini di questo governo popolare troppo rilasciato e molle, appunto come si tirano le corde d'uno strumento, che sono troppo lente, lo convertì in un governo Aristocratico, o piuttosto in una specie di Principato, senza però distaccarsi dal pubblico vantaggio. Prendendo dunque sempre di mira il partito migliore, e rendendosi in ogni sua operazione irreprensibile, si rese talmente padrone del popolo, che lo voltava a suo talento. Ora

Pericle cambia condotta riguardo al popolo. Sua estrema autorità, suo disinteresse.

coi

coi soli avvertimenti, e col mezzo della persuasione lo traeva dolcemente a' suoi fini con un'assenso volontario: ora se trovava in esso resistenza o opposizione, lo strascinava come per forza, e ancora suo malgrado in ciò ch'era più spediente, imitando in questo un saggio Medico, che in una malattia lunga, e ostinata fa cogliere il tempo per accordare all'infermo cose innocenti, che gli recano piacere, per dargli poscia rimedj più forti, che per verità lo tormentano, ma che sono soli capaci di restituirgli la salute.

Di fatto, si comprende facilmente quant'abilità, e perizia si richiedesse per reggere, e maneggiare una moltitudine fiera per la sua autorità, e piena di capriccj: nel che Pericle era a maraviglia eccellente. Egli usava, secondo le differenti congiunture, ora il timore, ora la speranza, come un doppio timone, ora per fermare le furie, e i trasporti del popolo, ora per sollevarlo dal suo abbattimento, e dalla sua languidezza. Fece vedere con questa condotta, che l'eloquenza, come dice Platone, altra cosa non è, che l'arte del maneggiare gli animi, e che l'opera eccellente di quest'arte è il muovere opportunamente gli affetti diversi o dolci, o violenti: essendo questi rispetto all'anima, come sono le corde d'uno strumento, che non hanno bisogno per produrre il loro effetto, se non d'esser percosse da mano destra e perita.

Conviene però confessare, che non fu la sola forza dell'eloquenza quella che diede a Pericle questa grand'autorità, ma, come dice Tucidide, la gloria, e la riputazione della sua vita, e la sua gran probità.

Plut. in. praec. de rep. ger. p. 812.

Plutarco fa osservare in lui una qualità assai essenziale ad un'uomo di stato, e molto atta per conciliare la stima, e la fiducia del pubblico, e che suppone una gran superiorità d'animo; ed è il non voler far tutto da se medesimo, il non credersi capace di tutto, il metter a parte delle proprie fatiche, e delle proprie cure uomini di merito, l'impiegargli

gli tutti secondo i loro talenti, e lo sgravar se medesimo, incaricando essi di certe minuzie, che consumano il tempo, e la libertà dello spirito, necessarie ambedue per gli affari di maggiore importanza. Questa condotta, dice Plutarco, produce due gran beni: in primo luogo, spegne, o per lo meno snerva l'invidia, e la gelosia, dividendo in certa maniera un autorità, che offende, e disgusta l'amor proprio, quando si vede unita, e posta in mano di un solo, come avesse egli solo il merito di tutti gli altri. In secondo luogo avanza, e facilita l'esecuzione degli affari, e gli fa riuscir con più sicurezza. Plutarco, per meglio spiegare il suo pensiero, si serve d'un paragone assai naturale e assai bello. La mano, dic'egli, per esser divisa in cinque dita, invece d'esser più debole, è per lo contrario più forte, più agile, e più atta al moto. Lo stesso addiviene d'un uomo di stato, che sa dividere a tempo le sue funzioni, mentre con ciò rende la sua autorità più pronta, più operativa, più ampia, e più decisiva: laddove l'ansietà indiscreta d'un animo debole, a cui tutto dà ombra, e che vuol solo abbracciar tutto, non serve se non a scoprire evidentemente la sua debolezza, e a rovinare il successo degli affari. Pericle, dice Plutarco, non faceva così. Simile ad un valente piloto, che stando quasi immobile, mette tutto in movimento, e che vuol far talvolta sedere al timone gli Uffiziali subalterni; egli era l'anima dello stato, e mostrando di non far nulla da se medesimo, regolava e governava tutto, mettendo in opera l'eloquenza dell'uno, il credito dell'altro, la prudenza di quegli, la bravura e il coraggio di questi.

ARTASERSE LONGIMANO.

A quanto ho raccontato, aggiungasi un'altra qualità non men rara, nè meno stimabile, voglio dire l'elevatezza d'un animo nobile e disinteressato. Pericle aveva tanta avversione ai regali, disprezzava per modo le ricchezze, ed era talmente superiore ad ogni cupidigia, e ad ogni avarizia, che quantunque avesse resa la sua città ricca ed opulenta a quel segno

Plut. in v. Pericl. p. 161. 162.

ARTASERSE LONGIMANO.

segno, che abbiamo veduto, avesse superati in potenza molti Tiranni, e molti Re, ed avesse maneggiate lungo tempo con un potere supremo le pubbliche rendite della Grecia, egli non aumentò d' una sola dramma il capitale lasciatogli da suo padre. Questa è la sorgente, e la cagione vera dell' alto credito di Pericle nella Repubblica, degno frutto della sua rettitudine, e del suo perfetto disinteresse.

Nè conservò egli quest' autorità per pochi momenti, nè durante il primo fervore d' un favor nascente, il di cui fiore, e la di cui grazia sono per ordinario di corta durata, ma la mantenne per quarant' anni interi, e ad onta dei Cimoni, dei Tolmidi, dei Tucididi, e di molti altri apertamente dichiarati contro di lui; e di questi quarant' anni, passò gli ultimi quindici senza rivale, dopo l' esilio di Tucidide, e padrone assoluto degli affari. Eppure in mezzo a questo supremo potere, da esso nella sua persona reso perpetuo e illimitato, si conservò sempre invincibile, e insuperabile in ordine alle ricchezze, benchè dall' altro canto non mancasse di applicazione nel regolare il suo. Imperocchè egli non rassomigliava a que' Signori, che malgrado le loro immense tenute, o per mancanza di diligenza, e di economia, o per fastose e folli spese, sono sempre poveri in mezzo alle loro ricchezze, senza potere, o senza volontà di fare il menomo piacere ai virtuosi amici, o ai fedeli e zelanti domestici, e muojono finalmente carichi di debiti, lasciando il loro nome, e la loro memoria esecrabile agli sventurati creditori, di cui furono la rovina. Non parlo però d' un altro eccesso, a cui questa negligenza, e questo difetto d'economia assai d' ordinario conducono, voglio dire, la rapina, l' amor dei regali, e le oppressioni. Imperocchè quì, egualmente che per le rendite dello stato, ha luogo la massima di Tacito: (1) Quando si è dissipato il proprio avere, si pensa a ripararne la perdita,

(1) Si ambitione ærarium exhauserimus, per scelera supplendum erit. *Tac. l. 2. c. 38.*

ta, e riempirne il voto per qualsivoglia strada, anche la più iniqua.

Pericle conosceva assai meglio l'uso, che un uomo di stato, e di governo deve fare delle ricchezze. Sapeva che doveva destinarle in pubblico vantaggio, per provvedersi di buoni cooperatori nel suo ministero, e di buoni ministri sprovveduti sovente di beni di fortuna, per ricompensare, e animare ogni persona meritevole, e per mille altri simili usi, a' quali senza dubbio, o per l'interno piacere, o per la soda gloria, che se ne ritrae, niuno oserebbe paragonare l'eccessive spese della mensa, del giuoco, e del treno. Con questa veduta Pericle risparmiava le sue facoltà con somma economia, avendo istruito egli medesimo un'avanzato domestico per dirigere i di lui interessi, facendosi regolarmente nei tempi destinati render un conto esatto delle rendite, e delle spese, mantenendosi egli, e la sua famiglia col decoro necessario, proporzionato alle sue entrate, e al suo stato, risecando severamente ogni vana e ambiziosa superfluità. E' ben vero, che questo contegno di vita non era del tutto conforme al genio de' suoi figli, quando furono in età, e molto meno della moglie. Trovavano essi, che le spese non erano sufficienti pel loro mantenimento, e si lagnavano di questa economia, a loro giudizio, bassa e sordida, e che non lasciava vedere alcuna traccia dell'abbondanza, che regna d'ordinario nelle case, dove vanno unite ricchezze, e autorità. Pericle faceva poco conto di queste lagnanze, e si regolava con fini assai superiori.

Io credo di potere applicar quì una riflessione assai maschia di Plutarco, nel parallelo, che fa di Aristide, e di Catone. Dopo aver detto, che la virtù politica, cioè a dire, l'arte di governare le città e i regni, è la più importante e la più perfetta, che l'uomo possa acquistare, soggiugne, che l'*economia* non è la menoma parte di questa virtù. Infatti le ricchezze, essendo uno dei mezzi, che possono più di qualunque altro contribuire alla salu- *Pa. 354.*

te,

ARTASERSE LONGIMANO.

te, o alla perdita degli stati, l'arte che insegna a regolarle, e a farne buon uso, che si chiama *economica*, è senza dubbio una parte della politica, e non delle inferiori; perocchè non basta una mediocre prudenza per tenersi in ciò sul giusto mezzo, per isbandire da uno stato la povertà, e la troppo grande opulenza. Ma quest'arte è quella, che, togliendo con attenzione le spese inutili e frivole, non riduce alla necessità di angariare i popoli, e tiene sempre riserbati nei pubblici erarj capitali considerabili per provvedere ai bisogni improvvisi, e alle guerre, che possono insorgere. Quello che si dice di un regno, di una città, bisogna dirlo dei particolari, perchè la città, che è un'unione di case, e che fa un tutto delle parti adunate, non è forte, e potente nel suo tutto, se non in quanto sono forti e potenti tutte le membra, che la compongono. Pericle riuscì perfetto certamente in questa scienza in ordine al governo della sua casa: non so se si possa dire lo stesso in ordine al maneggio del pubblico denaro.

Gelosia e differenza fra gli Ateniesi, e gli Spartani. Trattato di pace per trent'anni.

Tal'era la condotta di Pericle nell'interno della sua casa, non essendo meno ammirabile quella, che teneva al di fuori nei pubblici affari. Cominciando gli Spartani ad esser gelosi, e a tollerare con pena l'ingrandimento degli Ateniesi, Pericle per eccitare maggiormente la costanza, e il coraggio ne' suoi cittadini, fece un decreto, col quale ordinò, che si facesse intendere a tutti i Greci abitanti in qualunque parte dell'Europa, e dell'Asia, d'inviare senza dimora ad Atene i loro Deputati, per deliberare intorno ai mezzi di rifabbricare i Tempj incendiati dai Barbari, e sodisfare all'impegno contratto in tempo della guerra contro di essi, e di fare Sagrifizj per la salute della Grecia; come altresì intorno agli spedienti da usarsi, per mettere un buon ordine agli affari della marina, che potessero tutti navigare sicuramente, e vivere in pace gli uni cogli altri.

Furono dunque scelti per questa deputazione venti

ti personaggj, che ognuno di essi passava l'età di cinquant'anni. Cinque ne furono inviati ai Jonj, e ai Dorj d'Asia, e agl'Isolani fino a Lesbo, e a Rodi, cinque nelle parti dell'Ellesponto e della Tracia fino a Bisanzio, cinque ebbero ordine di portarsi nella Beozia, nella Focide, e nel Peloponneso, e di là risalire pel paese dei Locresi nel continente superiore, e di giugnere fino all'Acarnania, e all'Ambracia; e i cinque ultimi furono incaricati di traversare l'Eubea, e di portarsi presso gli abitanti del monte Oeta, e del golfo di Malea, e presso i Fthioti, gli Achei, e i Tessali, per persuadergli tutti a portarsi all'Assemblea convocata in Atene, ed assistere alle deliberazioni, che si prenderebbero intorno alla pace, e agli affari generali della Grecia. Ho creduto dover discendere a queste particolarità, che mi parvero molto acconcie per far conoscere l'estensione del dominio de' Greci, e l'autorità degli Ateniesi presso di essi. ARTASERSE LONGIMANO.

Tutte queste diligenze furono inutili: e le città non spedirono Deputati, perchè, vi si opposero, come dicono, gli Spartani: nè è da stupirsi. Essi compresero bene, che il disegno di Pericle era di far riconoscere Atene come padrona, e sovrana di tutte le altre città Greche: e Sparta era gelosa di cederle quest'onore. Un segreto fomite di dissensione, e di discordia aveva cominciato da alcuni anni a turbare il riposo della Grecia, e noi vedremo, che quindi in poi gli animi s'inaspriranno sempre più.

Pericle si era acquistata una gran riputazione colla saviezza, colla quale conduceva le sue imprese. Le truppe avevano in esso una piena fiducia, e lo seguivano con un'intera sicurezza, essendo sua gran massima nella guerra di non cimentare una battaglia se prima non si era quasi assicurato dell'esito, e di risparmiare il sangue de' cittadini. Era solito dire, che in quanto a se, eglino sarebbero immortali: che gli alberi tagliati, e abbattuti ritornano in poco tempo, ma che gli uomini morti si perdono per sempre. Una vittoria proveniente da una Plut. p. 163

fortu-

ARTASERSE LONGIMANO. fortunata temerità gli pareva poco degna di lode; benchè sovente fosse molto ammirata.

La sua spedizione nel Chersoneso di Tracia gli acquistò grand' onore, e fu molto salutevole a tutti i Greci di quel Paese; perchè non solamente fortificò le città Greche di questa penisola colle colonie degli Ateniesi, da esso ivi condotte, ma serrò anche l' istmo con una forte muraglia, con molte torri, una dall'altra egualmente distanti, da un mare all' altro, mettendo con ciò tutto il paese in sicuro dalle continue molestie de' Traci, che non erano molto lontani.

Scorse anche il Peloponneso con cento navi, e sparse dappertutto il terrore delle armi Ateniesi, senza che alcun sinistro accidente ne interrompesse il felice successo.

Penetrò fino al regno di Ponte con una flotta numerosissima, magnificamente equipaggiata, e accordò alle città Greche tutte le grazie, che gli domandarono. Nel tempo stesso fece vedere ai Barbari di que'contorni, ai loro Re, e ai loro Principi la grandezza della potenza degli Ateniesi, e colla sicurezza, colla quale navigava dappertutto, ch'essi erano in possesso dell' impero del mare, senza che alcuno glie lo contrastasse.

Ibid. p. 164 Una fortuna sì prospera, e sì costante abbagliava gli Ateniesi. Inebriati dall' idea della loro potenza, e della loro grandezza non meditavano se non progetti arditi e grandiosi. Parlavano incessantemente di far nuovi tentativi sull' Egitto: di attaccar le provincie marittime del gran Re: di portar le loro armi nella Sicilia (disgraziato e fatal desiderio, che allora non ebbe alcun effetto, ma che non molto dopo tornò ad accendersi); e d' innoltrare le loro conquiste da una parte fino all' Etruria, e dall' altra fino a Cartagine. Pericle era lontanissimo dal secondare sì folli pensieri, o dal sostenergli colla sua autorità, e colla sua approvazione. Era per lo contrario unicamente inteso a fermare quest' inquieto ardore, e a frenare un'ambizione, che non cono-

conosceva più nè limiti, nè misure. Secondo lui, gli Ateniesi doveano impiegar quind'innanzi le loro forze in custodire, e assicurare le terre acquistate, e si persuadeva, che averebbero fatto assai, reprimendo gli Spartani, de' quali sempre pensava ad abbassar la potenza; come si vide particolarmente nella guerra sacra. ARTASERSE LONGIMANO.

Si chiama così la guerra suscitata a cagione di Delfo. Gli Spartani essendo entrati colle armi alla mano nel paese, in cui era situato quel Tempio, avevano tolta ai popoli della Focide la custodia di quello, e datala ai Delfi; quando si furono ritirati, vi andò Pericle con un'esercito, e ristabilì i Focesi. Plut. in Pericl. p. 73 Thucyd. l. 1 p. 73.

Essendosi nel tempo stesso ribellata l'Eubea, Pericle fu obbligato di marciarvi con un'esercito. Appena arrivato ebbe avviso, che i Megaresi aveano prese le armi, e che gli Spartani, sotto la condotta del loro Re Plistonace, erano alle frontiere dell'Attica: egli adunque dovette abbandonare l'Eubea e portarsi colla possibile diligenza in soccorso della patria. Quando l'esercito degli Spartani si fu ritirato, tornò contro i ribelli, e rimise tutte le città dell'Eubea sotto l'ubbidienza di Atene.

Al suo ritorno da questa spedizione, si fece fra gli Ateniesi e gli Spartani una tregua di trent'anni. Questo trattato ristabilì per allora la calma: ma perchè questo non penetrava fino alla fonte del male, e non guariva la gelosia, e la nemicizia dei due popoli, questa calma non fu di lunga durata. An. M. 3561. In G. C. 410. Thucid. l. 1 p. 75. Diod. p. 87.

Sei anni dopo gli Ateniesi si dichiararono contro Samo in favor di Mileto. Queste due città erano in contesa a motivo di Priene, pretendendola ambedue come di proprio dominio. Alcuni vogliono che Pericle suscitasse questa guerra per aderire ad una celebre cortigiana sua prediletta chiamata Aspasia, della città di Mileto. Dopo molti accidenti, e dopo molti scambievoli combattimenti, Pericle assediò la città capitale dell'Isola di Samo. Si dice, che in quest'occasione ei si servisse per la pri- Nuovi motivi di contrasto, e di torbidi fra i due popoli per l'assedio di Samo fatto dagli Ateniesi, pel soccor-

ARTA-SERSE LONGI-MANO. ma volta di macchine da guerra, cioè a dire, di arieti, e di testuggini, inventate dall' ingegnere Artemone, ch' essendo zoppo si faceva portare in sedia alle sue batterie, per lo che gli fu dato il soprannome di *Periforeto*. L' uso di tali macchine era da lungo tempo conosciuto in Oriente. In capo a nove mesi i Samj si arresero, e Pericle spianò le loro mura, tolse loro le navi, e gli obbligò a sborsare per le spese della guerra somme immense, delle quali pagarono una parte, domandando un certo tempo pel rimanente, e diedero ostaggj per sicurtà del pagamento.

so accordato a que'di Corcira; e per l'assedio di Potidea. Rottura aperta.

An. M. 3564. In. G. C. 440. Thucid l. 1 p. 75. Diod. l. 12. p. 88. 89. Plut in Peric. p. 165 367.

Dopo l' espugnazione di Samo, Pericle al suo ritorno in Atene fece funerali magnifici a coloro, ch' erano morti in guerra, e recitò egli stesso l' orazion funebre sul loro sepolcro, costume che fu poscia regolarmente praticato; ed il Senato dell' Areopago nominava in tali occasioni l' Oratore. Ei fu parimenti scelto dieci anni appresso per una simile cerimonia, al principio della guerra del Peloponneso.

An. M. 3572. In. G. C. 432. Thucyd l. 1 p. 17. 27. Diod. l. 12. p. 90. 9. Plut. in Pericl. p. 367.

Pericle, il quale vedeva di lontano, che non poteva molto tardare a scoppiare la rottura fra i due popoli di Atene e di Sparta, consigliò gli Ateniesi a soccorrere quelli di Corcira, attaccati dai Corintj, e a trarre nel loro partito quell' Isola assai potente sul mare, predicendo loro, che averebbero a combattere contro i popoli del Peloponneso. Ecco il motivo della contesa di Corcira e di Corinto, che si tirò dietro la guerra del Peloponneso, ch' è uno de' fatti più considerabili della storia de' Greci.

Epidamna *, città marittima della Macedonia presso i Tolanzieni, era una colonia de' Corciresi, di cui Falia di Corinto fu il fondatore. Essendo questa città divenuta col tempo assai popolata e potente, vi entrò la discordia, e il popolo ne scacciò i più ricchi abitanti, i quali unitisi alle nazioni vicine la infestarono colle loro scorrerie. In tale angustia ricorse prima ai Corciresi, da' quali non essendo ascoltata, ricorse ai Corintj, che la presero sotto la loro protezione, vi spedirono soccorsi, e

* E' quella che poi si chiamò Durazzo.

vi

vi stabilirono nuovi abitanti, i quali però non stettero lungo tempo tranquilli, perchè i Corciresi vennero con numerosa flotta ad assediargli. I Corintj accorsero in loro ajuto, ma essendo stati vinti in una battaglia navale, in cui ricevettero una considerabile sconfitta, la città si arrese lo stesso giorno, a condizione, che i forestieri fossero schiavi, e i Corintj prigionieri sino a nuov' ordine. I Corciresi alzarono un trofeo, uccisero i loro prigionieri, ad eccezione dei Corintj, e devastarono tutto il paese.

ARTASERSE LONGIMANO.

L' anno dopo la battaglia, i Corintj misero in piedi un esercito più numeroso del primo, ed allestirono una nuova flotta. Gli abitanti di Corcira non trovandosi in istato di resistere soli a nemici sì potenti, richiesero l' alleanza di Atene. Il trattato di pace conchiuso fra i popoli della Grecia, permetteva alle città Greche, che non avevano preso alcun partito, la libertà di prender quello, che loro piacesse. Corcira aveva creduto bene di non dover porsi da alcuna parte, ed era restata sino a quel punto neutrale. Spedì pertanto per questo motivo Deputati in Atene; lo che essendo giunto a notizia dei Corintj, v' inviarono ancor essi i loro. L' affare fu caldamente trattato in presenza del popolo, che ascoltò le ragioni d' una parte, e dell' altra, e fu posto due volte in deliberazione nell' Assemblea. Gli Ateniesi erano la prima volta d'opinione favorevole ai Corintj; ma la seconda, cangiando parere, e ciò senza dubbio attese le persuasioni di Pericle, ricevettero i Corciresi nella loro alleanza. Non fecero però lega offensiva e difensiva, perchè non potevano far guerra ai Corintj senza rompere la pace con tutto il Peloponneso: ma promisero di soccorrersi scambievolmente se fossero attaccati, o nella propria persona, o in quella de' loro alleati. Il loro vero disegno era di far venir alle mani questi due popoli assai potenti sul mare, e di lasciare, che si debilitassero l'un l'altro con una lunga guerra, per trionfar poscia del più debole. Imperciocchè nella Grecia non vi erano se non tre

ARTASERSE LONGIMANO.

ſtati, che teneſſero poderoſe flotte, Atene, Corinto, e Corcira. Prendevano anche di mira gli affari d'Italia e di Sicilia, al che era molto comoda l'iſola di Corcira.

Con queſto diſegno ricevettero i Corcireſi nella loro alleanza, e inviarono ad eſſi dieci galere, con ordine di non combattere contro i Corintj, ſe non attaccavano l'iſola di Corcira, o qualche altra piazza dei loro alleati: lo che aggiugnevano per non romper la tregua.

Era coſa difficile contenerſi in queſti limiti. La battaglia avvenne fra i Corcireſi, e i Corintj verſo l'iſola di Siboto, dirimpetto a Corcira: e fu una delle più conſiderabili, che ſia accaduta tra' Greci per riſpetto al numero delle navi. Il vantaggio fu preſſo a poco uguale da una parte e dall'altra, e verſo il fine del combattimento ſul far della notte arrivarono le venti galere Atenieſi. Con queſto nuovo rinforzo i Corcireſi fecero vela il giorno ſeguente, ſullo ſpuntar del giorno, alla volta del porto di Siboto, dove ſi erano ritirati i Corintj per vedere ſe voleſſero di nuovo tentare la ſorte. Ma queſti ſi contentarono di uſcir in battaglia ſenza venir alle mani. I due partiti alzarono un trofeo nell'iſola di Siboto, perchè ciaſcheduno attribuivaſi la vittoria.

Da queſta guerra ne nacque un'altra, che diede motivo alla rottura aperta fra gli Atenieſi e i Corintj, e poſcia alla guerra del Peloponneſo. Potidea, città della Macedonia, era colonia di Corinto, che v'inviava ogni anno de' Magiſtrati: ma dipendeva allora da Atene, a cui ell'era tributaria, Gli Atenieſi temendo, che quſta città ſi ribellaſſe, e traeſſe nella ſua ribellione tutti gli altri alleati della Tracia, ordinarono agli abitanti, che demoliſſero le mura dalla parte di Palleno: che deſſero in loro potere oſtaggj per mallevadori della loro fedeltà; e che licenziaſſero i Magiſtrati dati loro da Corinto. Queſte sì ingiuſte domande diedero la ſpinta alla ribellione. Potidea ſi dichiarò contro gli Ate-

Ateniesi, e molte città vicine seguirono il di lei esempio. Atene e Corinto si diedero tutte due ad armare, e vi spedirono truppe, e i due eserciti essendo anche venuti alle mani presso Potidea, quello degli Ateniesi ebbe il vantaggio. Alcibiade ancor giovane, e Socrate suo maestro in quell'occasione si distinsero in una maniera particolare. E' cosa assai curiosa il vedere un Filosofo vestir la corazza, e sapere come si deve diportare in un combattimento. Non vi era alcuno in tutto l'esercito, che tollerasse gli stenti, e sostenesse le fatiche della guerra come Socrate. La fame, la sete, il freddo, erano nemici, ch'egli da lungo tempo era avvezzo a disprezzare, e a vincere senza difficoltà. La Tracia dove si faceva la guerra, essendo un paese freddo e agghiacciato, mentre gli altri soldati vestiti con abiti di pelli caldissime stavano nelle loro tende ben coperti e difesi, non osando di comparire all'aria, egli usciva col suo ordinario vestito, e camminava a piedi nudi. Egli era la delizia della mensa colla sua giovialità, e co'suoi scherzi, e invitava gli altri a bere col suo esempio, ma senza prendere mai vino con eccesso. Quando fu dato principio alla battaglia, allora fece maravigliosamente il suo dovere. Essendo stato ferito, e gettato a terra Alcibiade, Socrate si pose dinanzi a lui, lo difese coraggiosamente, e a vista di tutto l'esercito impedì ai nemici di prenderlo, e d'impadronirsi delle di lui armi. Adunque era giustamente dovuto a Socrate il premio del valore, ma i Generali parevano inclinati per Alcibiade, a motivo della sua nascita, e Socrate, che altro non cercava se non di maggiormente accendere in lui il desiderio della vera gloria, contribuì più d'ogni altro con una testimonianza vantaggiosa ch'egli rese al di lui coraggio, a fargli aggiudicare la corona, e l'armatura compiuta, ch'era il premio d'onore.

ARTASERSE LONGIMANO.

Il danno ricevuto dai Corintj nel combattimento non fece cambiar pensiero a quelli di Potidea: ma costantemente ricusarono d'ubbidire agli ordini, che

ARTASERSE LONGIMANO.

furono loro dati; e perciò la città fu assediata. I Corintj temendo di perder una piazza di tanta importanza, sollecitarono vivamente i loro alleati, e tutti spedirono unitamente Deputati a Sparta per lagnarsi degli Ateniesi come violatori della pace. Gli Spartani diedero loro udienza in una delle loro ordinarie Assemblee. Gli Egineti, benchè assai malcontenti di Atene, non osarono di inviarvi pubblica ambasciata, temendo d' irritare una Repubblica alla di cui potenza erano soggetti; ma segretamente trattarono poi come gli altri. Quei di Megara si lagnarono amaramente, perchè contro il diritto delle genti, e in pregiudizio dell' accordo fatto frai Greci, gli Ateniesi, con un pubblico decreto, avessero loro vietato l'ingresso nelle loro fiere, e nei loro mercati, e chiusi tutti i porti, ch' erano sotto la loro dipendenza.

Plut. in Pericl. p. 168.

Con questo decreto, secondo (1) Plutarco, gli Ateniesi dichiaravano a Megara un' odio immortale e irreconciliabile, e ordinavano, che tutti i Megaresi, che mettessero piede in Atene, fossero puniti colla morte, e che tutti i Generali Ateniesi, dando il solenne giuramento espressamente, giurassero di saccheggiare ogni anno per due volte il territorio di quella città nemica.

Le principali lagnanze furono dal canto del Deputato dei Corintj, il quale parlò con gran forza e con gran libertà. Rappresentò agli Spartani, che la fedeltà, da cui essi non si dipartivano giammai, tanto negli affari pubblici, che privati, rendeva loro difficile il credere la mala fede degli altri, e che la loro moderazione toglieva ad essi lo scoprire l' ambizio-

(1) Plutarco riferisce, che alcuni pretendono, che avesse Pericle fatto formare quel decreto per vendicare l' ingiuria particolare di Aspasia, a cui i Megaresi levate avevano duo cortigiane; e cita i versi di Aristofane, che in una Commedia intitolata *Gli Acarnanensi* getta in faccia à Pericle questo rimprovero. Ma Tucidide, Autore anch' egli contemporaneo, e ch' era bene informato di quanto accadeva in Atene, non dice parola di questo rapimento; e questi è più degno di fede d'un Poeta, amante della maldicenza, e della satira.

bizione de' loro nemici: che in luogo di prevenire con sollecitudine i mali e i pericoli, aspettavano di rimediarvi per non essere oppressi: che colla loro non curanza e inazione, avevano lasciato cresce-re insensibilmente la potenza degli Ateniesi, e giugnere a quel segno di grandezza, in cui si vedevano; ch'ella non era così degli Ateniesi. „ Atti-„ vi, vigilanti, attenti ad ogni cosa, istancabili, „ non istanno mai in riposo, e turbano la tranquilli-„ tà degli altri. Unicamente intesi ai loro proget-„ ti che sono grandi e arditi, prontamente deli-„ berano, ed eseguiscono. Una prima impresa ser-„ ve loro di gradino alla seconda. Sieno buoni o „ cattivi i successi, di tutto si approfittano, senza „ mai fermarsi, nè stancarsi; ma voi benchè abbiate „ a fronte tali nemici, dormite in una funesta tran-„ quillità, e di null'altra cosa vi cale, che di vi-„ vere in riposo. Non basta il non far torto a ve-„ runo è d'uopo altresì l'impedire, che non ne „ facciano gli altri; nè la giustizia consiste sola-„ mente in non far male, ma in vendicare in oltre „ quello, che ci vien fatto. Avrò coraggio di dirlo? „ La vostra probità è troppo all'antica per le con-„ giunture presenti. Bisogna nella politica, come in „ ogni altra cosa, conformarsi ai tempi, e ai bi-„ sogni. Quando si gode il riposo, si possono os-„ servare le antiche massime; ma quando è mole-„ stato da molti affari, bisogna tentar nuovi mez-„ zi, e metter tutto in opera per liberarsene. In „ tal guisa gli Ateniesi hanno tanto ingrandita la loro „ potenza: se voi aveste imitata la loro condotta, „ essi non ci averebbero tolta Corcira, e non asse-„ dierebbero attualmente Potidea. Seguite almeno „ di presente il loro esempio soccorrendo i Potidei, „ e gli altri vostri alleati, com'è di dovere, e non „ forzate i vostri amici, e i vostri vicini, coll'ab-„ bandonargli, a ricorrere per disperazione ad altri.

ARTASERSE LONGIMANO.

L'Ambasciatore di Atene, che si era portato in Sparta per altri affari, e ch'era entrato nell'Assemblea, non credette dover lasciar di rispondere a que-

ARTASERSE LONGIMANO.

sto ragionamento. Rammentò agli Spartani i servigi, che la sua Republica aveva recentemente prestati alla Grecia, i quali meritavano, che si avesse per lei qualche considerazione, e non se le portasse invidia, e si cercasse di abbassarla: che gli Ateniesi non potevano esser accusati di aver usurpato l'impero sopra la Grecia, perchè mossi dalle preghiere degli alleati, e in qualche maniera anche coll'assenso di Sparta, erano stati obbligati a prendere in mano il timone abbandonato dagli altri: che quelli, i quali si lagnavano, si lagnavano a torto, e solamente a motivo della difficoltà, che provano tutti gli uomini nel soffrire la dipendenza, e la soggezione, anche la più dolce, e la più giusta: ch'egli esortavali a prender tempo per deliberare, prima di romper la pace, e di non impegnar sì di leggieri se medesimi, e tutta la Grecia in una guerra, che poteva aver terribili conseguenze: che vi erano le strade di dolcezza, e di accomodamento, per comporre le differenze, che insorgono fra gli alleati, senza lasciarsi ad un tratto trasportare ad un'aperta violenza; e che finalmente, se gli Ateniesi fossero attaccati, saprebbero opporre forza a forza, e si preparerebbero ad una vigorosa difesa, dopo aver invocato contro Sparta gli Dei vendicatori dello spergiuro, e della violazione de' trattati.

I Deputati essendosi ritirati, e posto l'affare in consulta, il maggior numero era per la guerra. Prima di conchiudere, Archidamo Re di Sparta, fattosi superiore alle passioni, che dominavano gli altri, e considerando ciò che poteva avvenire, prese a parlare, ed espose le conseguenze funeste della guerra, in cui erano per impegnarsi: mostrò quali fossero le forze, e i sostegni degli Ateniesi: esortò a tentar prima le vie di dolcezza, dalle quali non mostravano di essere lontani; e frattanto a fare i preparativi necessarj per una impresa di tanta importanza, senza temere che fosse tacciata di vil debolezza la loro moderazione e la loro dilazione, il qual sospetto veniva a dileguarsi abbastanza dalle loro passate azioni.

Mal-

ARTASERSE LONGIMANO.

Malgrado sì saggie rimostranze fu stabilita la guerra. Il popolo fece rientrare gli alleati, e dichiarò loro, ch'ei giudicava, che gli Ateniesi avessero torto; ma che però faceva di bisogno prima convocare tutti gli amici per fare di comun assenso la pace, o la guerra. Questo decreto di Sparta fu fatto l'anno decimoquarto della tregua; e non fu tanto un effetto dei lamenti degli alleati, quanto della gelosia, e della grandezza degli Ateniesi, che avevano di già sottomessa una gran parte della G[illegible]

[illegible] adunarono dunque un'altra volta gli alleati. Essi diedero tutti i loro suffragj per ordine, dalla città più grande fino alla più piccola, e fu stabilità di comun consenso la guerra: ma siccome non vi era in pronto cosa alcuna, divisarono di applicarsi con sollecitudine intorno ai preparativi, e intanto per guadagnar tempo, e per osservare tutte le formalità, spedire Ambsciatori ad Atene, con ordine di lagnarsi della violazione del trattato.

I primi che vi furono inviati, risvegliando un'antica contesa, domandarono che fossero scacciati da Atene i discendenti di quelli, che avevano profanato il Tempio di Minerva nel fatto di (1) Cilone. Essendo Pericle di questa famiglia per parte di sua madre, il fine degli Spartani in questa domanda era, o di farlo esiliare, o di diminuire il di lui credito; ma non vi riuscirono. I secondi chiesero, che fosse levato l'assedio di Potidea: che fossero messi in libertà gl' Eginesi; e soprattutto, che fosse rivocato il decreto formato contro gli abitanti di Megara, senza di che non vi poteva essere accomodamento. Finalmente venne la terza Ambasciata, la quale non toccò alcuno di questi articoli, ma solamente disse, che gli Spartani volevano la pace, la

quale

(1) Cent' anni prima questo Cilone erasi impadronito della cittadella. Quelli che lo seguivano, assediati, e ridotti ad una estrema fame, si ricovrarono nel Tempio di Minerva come in un' asilo, da cui furono levati e fatti uccidere. Gli autori di questa morte furono dichiarati rei di empietà e di sacrilegio, e come tali esiliati; ma qualche tempo dopo richiamati.

ARTASERSE LONGIMANO.

quale non si poteva ottenere, se gli Ateniesi non lasciavano la Grecia in libertà.

Susurri contro Pericle. Egli persuade il popolo di Atene a sostenere la guerra contro gli Spartani. *Plut. in Pericl. p. 168. 169.*

Pericle si oppose gagliardamente a tutte queste domande, e soprattutto a quella, che riguardava i Megaresi. Egli aveva in Atene un gran credito, ma aveva altresì molti nemici. Non osando questi di attaccarlo subito nella propria persona, fecero chiamare in giudizio davanti al popolo le persone, che gli erano più affezionate; Fidia, Aspasia, e Anassagora; ed era loro disegno di venire con ciò in cognizione delle disposizioni del popolo verso lo stesso Pericle.

Accusavano Fidia di aver rubate somme considerabili nella costruzione della statua d'oro di Minerva, ch'era la sua grand'opera. Essendo stato giuridicamente trattato questo affare nell'Assemblea, non fu prodotta prova veruna risguardante i pretesi furti di Fidia. Imperciocchè sino da principio, col consiglio di Pericle, egli aveva adoperato l'oro della statua in maniera, che poteva esser intieramente levato, e pesato, come Pericle ordinò, che facessero gli accusatori alla presenza di tutti. Ma Fidia aveva contro alcuni testimoni, de'quali non poteva contrastare la verità, nè reprimer la voce; e questi erano la bellezza, e la fama delle sue opere, cause sempre sussistenti dell'invidia de' suoi nemici. Soprattutto non potevano perdonargli, che nella battaglia delle Amazoni, intagliata sullo scudo della Dea, avesse rappresentato se stesso, e Pericle insieme: ed aveva con un arte impercettibile talmente legate, e intrecciate queste figure con tutta l'opera, che era impossibile il levarle senza sfigurare e metter in pezzi tutta la statua. Fidia fu dunque condotto in prigione dove morì o di malattia, o di veleno. Altri autori dicono, che ei fu solamente esiliato, e che fece in quel tempo la celebre statua di Giove Olimpo. Non si può scusare in alcuna maniera, nè l'ingratitudine degli Ateniesi nel pagare in tal guisa col veleno o colla morte un'opera la più eccellente di quell'arte, nè la loro gran

deli-

delicatezza, nel chiamare colpa, e punire come delitto capitale un'azione, che era innocente in se stessa, o al più una semplice vanità da perdonarsi in un' artefice.

Artaserse Longimano.

Aspasia fu accusata di empietà, e di cattiva condotta. Pericle appena la potè salvare colle sue preghiere, e colla compassione ch'eccitò nei Giudici, versando, mentre trattavasi la di lei causa, molte lagrime, disdicevoli al suo carattere, e alla dignità di capo del più potente stato della Grecia.

Era stato formato un decreto, in cui si ordinava, che si denunziassero tutti coloro, che non ammettevano ciò che attribuivasi al ministero degli Dei, o che tenevano scuola, e davano lezioni intorno agli avvenimenti, che succedevano nell'aria, e nel movimento de' cieli, materie tenute come ingiuriose alla religione stabilita. Il fine di questo decreto era di far cadere il sospetto sopra Pericle, a motivo di Anassagora suo maestro. Questo Filosofo insegnava, che una sola intelligenza avesse sviluppato il caos, e formato il Mondo con quell' ordine mirabile, in cui lo veggiamo; lo che era uno screditare gli Dei del Gentilesimo. Pericle disperando di poterlo salvare, lo fece uscir della città, e lo pose in sicuro.

Quando i nemici di Pericle viddero, che il popolo approvava, e riceveva con piacere tutte queste denunzie, accusarono lui stesso, come se egli avesse assassinato il pubblico, durante il suo governo. Fu fatto un decreto, il quale ordinava, che Pericle quanto prima dovesse render conto delle rapine, e delle oppressioni imputategli, e che l'affare fosse giudicato da mille cinquecento Giudici. In fatti non vi era di che temere, perchè nel maneggio de' pubblici affari la sua condotta era sempre stata irreprensibile, soprattutto in ordine all'interesse: ma la cattiva volontà del popolo, di cui egli conosceva la leggierezza e l' incostanza, non lasciava di molestarlo. Un giorno che Alcibiade, allora molto giovane, si portò alla di lui casa per vederlo, gli fu detto,

che-

ARTASERSE LONGIMANO.

che non poteva parlargli, perchè era attualmente occupato in affari di gran rilievo. Informatosi quali fossero questi sì importanti affari, gli fu risposto che Pericle pensava a rendere i suoi conti. *Dovrebbe egli piuttosto*, ripiglò il giovine, *pensare a non rendergli*. In fatti Pericle si determinò ad un tal partito; e per divertir la burrasca, si risolse di non opporsi più all' inclinazione del popolo intorno alla guerra del Peloponneso, che da gran tempo si preparava, persuaso, che in tal guisa quanto prima sarebbero cessati i lamenti: che l' invidia cederebbe ad un motivo più forte; e che in un sì urgente pericolo la città si getterebbe certamente nelle sue braccia, e si abbandonerebbe alla sua condotta, a motivo della sua potenza e della sua gran riputazione.

Tal è il racconto di alcuni Storici; e i Poeti Comici alla presenza dello stesso Pericle non mancarono di sparger questa voce in pubblico, per oscurare, se potevano, la di lui riputazione e il di lui merito, il quale gli procurava molti invidiosi e nemici. Plutarco a questo proposito fa una riflessione, che potrebbe esser d'un grand'uso, non solamente per coloro, che sono incaricati del governo, ma per ogni sorta di persone, e pel commercio ordinario della vita. Dice pertanto, che gli sembra una cosa molto strana allorchè le azioni sono buone in se stesse, e totalmente lodevoli al di fuori, che per infamare i grand' uomini, si voglia investigare il loro cuore, e che, con una vile e nera malignità, se gli attribuiscano, mire, e intenzioni, che non hanno forse giammai avuto. Desidererebbe all' opposto, quando il motivo è oscuro, e che una medesima azione può avere due faccie, che fosse sempre osservata dalla buona parte, e che inclinasse sempre l' uomo a giudicarne favorevolmente. Applica questo principio alle voci, ch' erano state sparse intorno a Pericle, quasi non avesse suscitata la guerra del Peloponnese, che per fini particolari e interessati: laddove tutta la sua passata condotta doveva far giudicare,

dicare, ch'era mosso da ragioni di stato, e del ben pubblico, e che aveva finalmente abbracciato un sentimento, a cui fin'allora aveva creduto dovers opporre. ARTASERSE LONGIMANO.

Mentre in Atene si trattava quest'affare, gli Spartani fecero fare con molte Ambasciate ad Atene una dopo l'altra, quelle diverse domande, di cui abbiamo parlato. Posto adunque in deliberazione l'affare nell'Assemblea del popolo, dove fu risoluto, che si esponessero le opinioni sommariamente sopra tutti i capi, prima di dare una risposta positiva. I sentimenti erano secondo l'ordinario discordi: alcuni conchiusero di annullare il decreto fatto contro Megara, che pareva il principal ostacolo alla pace.

Pericle parlò in questa occasione con una eloquenza maschia, e che il fine del ben pubblico, e dell'onore della sua patria, rese anche più veemente, e più efficace. Dimostrò in primo luogo, che il decreto di Megara, su di cui faceva una gran forza, non era una cosa tanto indifferente, quanto si pensava: che la richiesta degli Spartani non era se non un tentativo per rilevare la disposizione degli Ateniesi, e procurare se fosse possibile di mettergli a dovere coll'intimorirgli: che il cedere in questa occasione era un mostrar timore, e confessare la propria debolezza: che trattavasi di cedere agli Spartani l'impero, di cui gli Ateniesi erano da molti anni in possesso, atteso il loro coraggio, e il loro valore: che cedendo su questo punto sarebbero loro imposte nuove leggi, come a gente timorosa: laddove vigorosamente resistendo sarebbe stato d'uopo il trattargli almeno come uguali: che sulle presenti contestazioni si potrebbero scegliere arbitri, perchè le terminassero amichevolmente, ma che non toccava agli Spartani l'ordinare ad Atene in un tuono da padroni, che dovesse abbandonar Potidea, liberar Egina, e rivocare il decreto di Megara: che questa imperiosa condotta era direttamente contraria al trattato, il quale diceva in termi-

ARTASERSE LONGIMANO.

termini formali, *Che insorgendo qualche differenza tra gli alleati, si dovesse pacificamente comporre*, SENZA CEDERE LE COSE CHE SI POSSEDEVANO: che del rimanente il mezzo più sicuro di liberarsi dalla continua pena di contrastare le cose, che si posseggono, era il prender le armi, e disputar colla spada alla mano i propri diritti: che gli Ateniesi avevano da questo canto ogni motivo di sperar vinta la causa; e per darne loro una più viva idea, fece una gran descrizione dello stato attuale degli affari di Atene, notando minutamente sin dove ascendevano i suoi fondi, le sue rendite, le sue flotte, le sue milizie terrestri e marittime, e quelle de' suoi alleati; e paragonandole tutte alla povertà di Sparta, affatto sopravveduta di rendite, che sono senza dubbio il nerbo della guerra, e quello che più importa, oltremodo debole in mare. In fatti vi erano nel pubblico tesoro, che era stato trasportato da Delo in Atene, nove mila seicento talenti, che fanno quasi ventotto milioni. Le contribuzioni degli alleati per ciascun anno ascendevano a quattrocento sessanta talenti, vale a dire, quasi un milione e quattrocento mila lire. In caso di necessità si potevano trovare infiniti ajuti negli ornamenti dei Tempj, poichè quelli della sola statua di Minerva, ascendevano a cinquanta talenti d' oro (cioè ad un milione e mezzo di franchi), che potevansi levare dalla statua senza distruggerla, e rimettergli poscia in tempi migliori. Quanto alle truppe di terra ascendevano presso poco a trenta mila soldati, e la flotta a trecento galere. Gli avvertì soprattutto di non cimentar la battaglia nel loro paese contro i Peloponnesi, che erano più numerosi di essi: di non far conto del saccheggiamento delle loro terre, che si poteva con facilità riparare, ma della perdita degli uomini, che era irreparabile: di far consistere tutta la loro politica in difendere la loro città, e in conservarsi l' impero del mare, che presto o tardi gli averebbe resi padroni dei loro nemici. Formò il piano della guerra, non per una sola cam-

campagna, ma per tutto il tempo, che ella fosse per durare, facendo loro vedere i disordini, che dovevano temere, se si allontanavano da questo sistema. Pericle, dopo aver aggiunte altre considerazioni prese dal carattere e dal governo intrinseco delle due Repubbliche, l'una incerta e fluttuante nelle sue deliberazioni, e più lenta ancora nell'esecuzione, perchè soggetta ad attendere l'assenso degli alleati; l'altra sollecita, arbitra indipendente, e padrona delle risoluzioni, ciò che non è di poca importanza per l'esito delle imprese; Pericle, dico, terminò il suo ragionamento, e diede il suo parere, „ Altro non „ rimane, diss'egli, che licenziare gli Ambasciatori, e loro rispondere, che noi permetteremo „ il commercio di Atene ai Megaresi, purchè gli „ Spartani non interdicano il loro nè a noi, nè ai „ nostri alleati. Quanto alle città della Grecia, noi „ lasceremo libere quelle, che lo erano in tempo „ delle nostre convenzioni, a condizione però che „ essi facciano lo stesso, riguardo a quelle, che dipendono da essi. Noi non ricusiamo di rimetterci „ ad arbitri in tutti i punti delle nostre contese, „ nè saremo i primi a cominciar la guerra: ma ci „ difenderemo vivamente se saremo attaccati.

ARTASERSE LONGIMANO.

Fu risposto agli Ambasciatori giusta il sentimento di Pericle. Eglino partirono senza più ritornare; e poco dopo cominciò la guerra del Peloponneso.

CAPITOLO SECONDO.

Affari de' Greci nella Sicilia, e nell'Italia.

SIccome la guerra del Peloponneso è un avvenimento molto rimarchevole, che occuperà un tempo considerabile, prima di imprenderne a parlare io credo dover esporre in poche parole gli avvenimenti più importanti, che accaddero fino al tempo, in cui siamo, nella Magna Grecia, così in Sicilia, come in Italia.

Abbiamo veduto, che Serse, il quale si era proposto di sterminare affatto i Greci, aveva impegnati

Sconfitta de' Cartaginesi nel-

ARTASERSE LONGIMANO.

ti i Cartaginesi a fare la guerra contro di quelli, che abitavano nella Sicilia. Essi vi si portarono con un esercito di trecento e più mila combattenti, e con una flotta composta di due mila navi, e di tre mila e più barche piccole da trasporto. Amilcare, Capitano il più valoroso, che fosse allora in Cartagine, fu incaricato di questa spedizione: ma l'esito non corrispose ad un sì formidabile apparato. L'esercito de' Cartaginesi fu interamente disfatto da Gelone, che aveva allora l'autorità principale in Siracusa.

la Sicilia. Terone Tiranno di Agrigento. Regno di Gelone in Siracusa, e de'suoi due fratelli; Ristabilimento della libertà.

I. Gelone.

An. M 3520. In G. C. 484.

Questo Gelone era d'una città della Sicilia, situata sulla costa meridionale fra Agrigento, e Camarino, chiamato Gela, da cui forse trasse il suo nome. Egli si era molto distinto nelle guerre, che Ippocrate, il Tiranno di Gela, sostenne contro i suoi vicini, che egli sottomise quasi del tutto al suo dominio, e poco mancò che non s'impadronisse anche di Siracusa. Dopo la morte d'Ipocrate, Gelone sotto pretesto di difendere gl'interessi e i dritti dei figli del Tiranno, prese le armi contro i suoi proprj cittadini, e avendogli vinti in una battaglia, s'impossessò da se medesimo dell'autorità. Qualche tempo dopo s'impadronì anche di Siracusa, col mezzo di alcuni esuli, i quali fec'egli entrare, e che impegnarono la plebe ad aprirgli le porte. Allora abbandonò Gela a suo fratello Jerone, e si applicò ad ampliare i confini dell'impero di Siracusa, e in brevissimo tempo si fece molto potente. Ne abbiamo un riscontro nella moltitudine delle * truppe, che offerì agli Ambasciadori Greci, che vennero ad implorare il di lui soccorso contro il Re di Persia, e nella ricerca, ch'ei fece di essere dichiarato Generalissimo del loro esercito: lo che gli fu senza opposizione accordato. Il timore che allora aveva di vedersi attaccato da Cartaginesi, fu il principale motivo, che lo rimosse dal porger soccorso ai Greci. Del rimanente operò da scaltro politico: e quando seppe, che Serse aveva passato l'Ellesponto, spedì un'uomo fedele con gran doni, e gli

* Prometteva di somministrare dugento navi e trenta mila soldati.

e gli diede ordine, che osservasse qual fosse l'esito del primo combattimento, e in caso che fosse favorevole a Serse, gli protestasse a nome suo ogni rassegnazione; altrimenti che riportasse il denaro. Ma torniamo ai Cartaginesi. ARTASERSE LONGIMANO.

Essi erano venuti in Sicilia fortemente sollecitati da Terillo, un tempo Tiranno d'Imera, ma spogliato da Terone, altro Tiranno, che regnava in Agrigento. Quest'ultimo era d'una delle più illustri famiglie di tutta la Grecia, discendente per retta linea da Cadmo. Egli s'imparentò colla casa, che regnava allora in Siracusa, e ch'era composta di quattro fratelli, Gelone, Jerone, Polizelo, e Trasibulo, al primo de' quali diede sua figlia in isposa, ed egli prese la figlia del terzo.

Amilcare sbarcato a Palermo, cominciò coll'assedio d'Imera. Gelone si portò subito in soccorso del suocero con numeroso esercito: e tutti due insieme sconfissero i Cartaginesi. Questa vittoria è forse la più compiuta, che siasi giammai riportata.

Il combattimento fu dato il giorno medesimo dell'azione delle (1) Termopile. Ne ho raccontate le circostanze nella storia de' Cartaginesi. E' cosa osservabile, che fra le condizioni della pace imposte da Gelone ai vinti, una delle principali si fu, che cessassero d'immolare i loro figli a Saturno; lo che mostra nel tempo stesso, e la crudeltà de' Cartaginesi, e la pietà di Gelone. *T 1. p. 245 Plut in Apophs. p. 175.*

Le spoglie furono immense, e di un prezzo infinito. Gelone ne destinò la maggior parte per ornare i Tempj di Siracusa. Infinito fu il numero de' prigionieri, i quali furono da lui con grand'equità distribuiti fra tutti gli alleati, che da essi furono

(1) Erodoto, dice che questa battaglia fu data lo stesso giorno in cui avvenne quella di Salamina; il che non sembra verisimile. Imperciocchè i Greci avvisati del sucesso di Gelone, lo pregarono di venire in loro soccorso contro Serse; lo che fatto non avrebbero dopo la battaglia di Salamina, la quale animò talmente il loro coraggio, che d'allora in poi si crederono abbastanza forti per resistere ai loro nemici, e terminar questa guerra tutta pel loro vantaggio senza l'altrui soccorso,

ARTASERSE LONGIMANO.

impiegati nella coltura delle terre, e nella fabbrica di fontuosi edifizj, tanto per decoro, quanto per utile delle città, avendo usata la cautela di metter loro i ferri al piede. Molti cittadini di Agrigento ne avevano fino a cinquecento per ciascheduno.

Gelone, dopo una sì gloriosa vittoria, in vece di divenire più fiero, e più orgoglioso, si mostrò verso i cittadini, e gli alleati piucchè mai dolce, affabile, e cortese. Ritornato da questa campagna, convocò l'Assemblea de' Siracusani, ch'ebbero ordine d'intervenirvi armati. Egli vi si portò senz' armi: espose all'Adunanza qual fosse stata la sua condotta: in che avesse impiegate le somme affidategli; e qual uso avesse fatto della sua autorità, aggiugnendo, che se avevano qualche querela contro di esso, la sua persona, e la sua vita erano nelle loro mani. Tutto il popolo, da un discorso sì inaspettato, e ancora più dalla fiducia, colla quale abbandonavasi alla sua discrezione, corrispose con una generale acclamazione di allegrezza, di lode, e di gratitudine; e subito di comune consenso gli venne conferita l'autorità suprema col titolo di Re. E per render perpetua la ricordanza dell'atto memorabile di Gelone, che si era portato nell'Assemblea ad esporsi alla discrezione de' Siracusani, gl'innalzarono una statua, che lo rappresentava con un semplice abito da cittadino senza cintura, e senz' armi. Questa statua ebbe poscia una sorte assai singolare, e degna dei motivi, che gliel'avevano fatta erigere. Timoleonte, più di cento trent'anni dopo, avendo ristabilita la libertà in Siracusa, giudicò cosa opportuna, per non lasciarvi alcun'orma del governo tirannico, e per provvedere nel tempo stesso ai bisogni del popolo, di vendere all'incanto tutte le statue de' Principi e de' Tiranni, che l'avevano fino allora governata. Ma prima fece formare legalmente il loro processo, come si fa ai rei, ascoltando intorno a ciascheduno i testimonj, e le deposizioni. Esse furono tutte di comun parere condannate, ad eccezione di quella di Gelone, di cui

era

ora favello, la quale trovò un' eloquente Avvocato nella viva, e sincera riconoscenza de' cittadini verso questo grand' uomo, di cui rispettavano la virtù, come se fosse stato ancor vivo. ARTASERSE LONGIMANO.

I Siracusani non ebbero a pentirsi di aver affidata l' intera autorità a Gelone. Ella non accrebbe alcuna cosa allo zelo, ch' egli aveva sin allora mostrato per i loro interessi, ma gli diede solamente occasione di esser loro più utile. Imperciocchè con un cangiamento non più udito, e di cui (1) Tacito non ne ha veduto dipoi altro esempio, fuorchè in Vespasiano, egli fu il primo che divenisse migliore col prendere l' autorità suprema. Diede il dritto della cittadinanza a più di dieci mila forestieri, che avevano servito sotto di lui. Le sue mire erano di popolare la capitale: di rendere lo stato più potente: di ricompensare il servigio di que' valorosi e fedeli soldati; e di affezionargli viepiù a Siracusa, colla memoria d' uno stabilimento sì vantaggioso, ch' ella aveva loro procurato, coll' ammettergli al numero de' suoi cittadini.

Gloriavasi soprattutto della sincerità, verità, e fedeltà nel mantener la parola, ch' era una qualità assai rimarchevole, ed essenziale in un Principe, sola capace di conciliargli la fiducia de' sudditi, e de' forestieri, e che deve esser tenuta come la base d' ogni saggia politica, e d' ogni buon governo. Avendo bisogno di denaro per una spedizione ch' egli meditava (sembra che ciò fosse prima della vittoria riportata contro i Cartaginesi), egli ricorse al popolo per trarne questa contribuzione. Ma veggendo, che i Siracusani provavano della difficoltà nel risolversi a prendere sopra di essi questo aggravio, disse, che quello che domandava era una semplice prestanza, e che impegnavasi alla restituzione subito dopo la guerra. Le somme gli furono somministrate, ed egli le restituì puntualmente al tempo prescritto. Qual maggior sostegno per lo stato, *Plut. in Apophth. p. 175.*

D 2

(1) Solus omnium ante se principum in melius mutatus est. Hist. l. 1, c. 50.

ARTASERSE LONGIMANO.

to, quanto una tal' equità! Quale infelicità, e qual cecità il violarla anche leggermente!

Plut. ibid.

Una delle sue principali attenzioni (e in ciò fu imitato dal suo successore) era il mettere in riputazione il lavoro, e la coltura delle terre. Si sa quanto la Sicilia fosse fertile in biade, e qual immensa rendita trar potevasi da un fondo sì fecondo coltivandolo con accuratezza. Animava pertanto colla sua presenza alla fatica, e si prendeva piacere di comparire tal volta alla testa degli agricoltori, come in altre occasioni fu veduto marciare alla testa delle truppe. Era suo disegno, dice Plutarco, non solamente di fertilizzare, e di arricchire il paese, ma di tenere ancora occupati i suoi sudditi, di avvezzargli, e d'indurirgli nella fatica, e di preservargli con questo mezzo da mille disordini, conseguenza inevitabile d'una vita molle ed oziosa. Vi sono poche massime in materia di politica, sopra le quali gli Antichi abbiano tanto insistito, quanto sopra quella, che riguarda la coltura delle terre, che è una prova della loro gran saviezza, e della profonda cognizione, che avevano dei forti appoggj e dei veri sostegni d'uno stato. Senofonte, in un dialogo che ha per titolo Jerone, e che tratta del governo, mostra qual vantaggio sarebbe per uno stato, se il Principe fosse attento a ricompensar quelli, che fossero eccellenti nel lavoro, e nella coltura delle terre. Dice lo stesso della guerra, del commercio, e di tutte le arti, dove l'onore, che si facesse a coloro, che vi si distinguessero, ecciterebbe tra cittadini una nobile e lodevole emulazione, e sarebbe inventar mille mezzi per condurre queste arti alla loro perfezione.

P.916.917.

Non apparisce, che Gelone fosse stato educato, come presso i Greci i figli de' ricchi, ai quali si faceva con somma attenzione imparare la musica, e l'arte di sonare gli strumenti. Forse ciò venne dalla bassezza de' suoi natali, o piuttosto dal poco conto, ch'ei facesse di tal sorta di esercizj. Un giorno, che fu presentata dopo il pranzo, secondo

sondo il costume, una lira a tutti i convitati, quando toccò a Gelone in vece di sonare, come avevano fatto tutti gli altri, quello strumento, si fece condurre il suo destiero, e vi montò sopra con agilità e grazia mirabile, e fece vedere, che aveva imparato qualche cosa di meglio di quello che fosse il sonare la lira.

ARTASERSE LONGIMANO.

Plut. in Apophth. p. 175.

Dopo la sconfitta de' Cartaginesi in Sicilia, tutte le città godevano una pace somma, e Siracusa principalmente gustava con piacere le dolcezze della medesima sotto il saggio governo di Gelone. Egli non era di Siracusa, e nondimeno tutti i Siracusani, tanto gelosi della loro libertà, si erano affaticati per farlo loro Re. Benchè forestiero, il Principato venne in cerca di lui, e dal canto suo non vi pose altro che il merito. Egli ne conobbe tutti i doveri, e ne sentì tutto il peso. Lo accettò pel solo vantaggio dei popoli, nè per altro si credette Re, che per proteggere l'innocenza, e la giustizia, e per dare a tutt'i suoi sudditi colla sua vita semplice, modesta, regolata, applicata, il modello di tutte le virtù civili. Del Principato ei non si riserbò se non i disturbi e le cure, lo zelo pel pubblico bene, e la sensibile soddisfazione di procurare colle sue vigilie la tranquillità e il riposo a milioni d'uomini: in una parola riguardò il Principato come un impegno, e come un mezzo di render felici moltissimi uomini. Bandì dal regno la pompa, il fasto, la licenza, e l'impunità di far male. Non volle mostrar di regnare, ma si contentò di far regnare le leggi. Non fece giammai provare a suoi inferiori, ch'egli era il padrone, ma solamente comprendere, ch'essi ed egli dovevano cedere alla ragione e alla giustizia. Per farsi ubbidire, voleva piuttosto usare la persuasione e il buon esempio, che sono le armi della virtù, e che sole producono una ubbidienza sincera, e costante.

Diod. l. 11. p. 29. 30.

Una vecchiezza rispettata, un nome amato e riverito da tutti i suoi sudditi, una riputazione egualmente sparsa per ogni parte, furono i frutti di que-

ARTASERSE LONGIMANO. sta saviezza, conservata sul trono fino all'ultimo sospiro. Il suo regno fu corto, e altro non fece, che mostrarlo alla Sicilia, per dare nella sua persona il modello d'un buono, e d'un vero Re. Dopo aver regnato per soli sette anni, morì grandemente compianto da tutti i suoi sudditi. Ogni famiglia credeva aver perduto il suo miglior amico, il suo protettore, il suo padre. Il popolo gl'innalzò fuori della città, dov'era stata seppellita sua moglie Demareta un superbo monumento, circondato da nove torri d'un'altezza e d'una magnificenza straordinaria, e decretò, che gli fossero fatti quegli onori, che allora si rendevano ai Semidei, altrimenti chiamati Eroi. I Cartaginesi abbatterono poscia quel monumento, e Agatocle quelle torri: ma, dice lo Storico, nè la violenza, nè l'invidia, nè il tempo che tutto rovina, hanno potuto distruggere la gloria del suo nome, nè cancellare la memoria delle sue gran virtù, e delle sue belle azioni, scolpite dall'amore, e dalla gratitudine nel cuore de'Siciliani.

II. Jerone. Dopo la morte di Gelone, lo scettro restò ancora nella sua famiglia quasi per dodici anni. Jerone, il maggiore de'suoi fratelli, gli succedette.

Per conciliare gli autori intorno a ciò che di questo Principe ci riferiscono, alcuni de' quali ce lo descrivono e ce lo danno per un ottimo Re, altri per un odioso Tiranno, è di mestieri supporre, che nei primi anni del suo regno, ritenuto dall'esempio ancora recente di un fratello universalmente da'suoi sudditi amato, la sua condotta fosse molto saggia e moderata; ma poi coll'andare del tempo abbandonatosi al cattivo suo naturale, e corrotto dalle adulazioni de'Cortigiani degenerò dalla primiera virtù, siccome d'ordinario suol avvenire; nè più seguì a calcare il nobile sentiero del suo predecessore, di cui si era servito per giovare alla gloria.

In Apophth. p. 175. Plutarco riferisce di esso un sentimento, il quale dimostra l'indole eccellente di un Principe: egli era solito dire, che il suo palazzo e le sue orecchie sarebbe,

rebbero sempre aperte a chiunque volesse dirgli la verità, e gliela dicesse con franchezza, e senza circospezione. ARTASERSE LONGIMANO.

In fatti sembrava, che desse a' suoi amici tutta la libertà: essendo il suo temperamento da principio molto debole, e sottoposto a frequenti infermità gli diede tempo di fare alcune riflessioni, e gli venne in pensiero di chiamare presso di se degli uomini saggi, di una gradevole conversazione, e capaci di dargli utili instruzioni. I più celebri Poeti di quel tempo si portarono alla di lui Corte, Simonide, Pindaro, Bacchilide, Epicarmo; e vogliono alcuni, che la dolcezza, e giovialità della loro conversazione non poco contribuissero a mitigare il genio aspro e selvaggio di Jerone. Questi uomini non erano solamente eccellenti nella poesia, ma in oltre adorni di una profonda erudizione, e venivano consultati e considerati, come i più saggi del loro tempo. Questo è ciò che Cicerone (1) dice in particolare di Simonide.

Qualche tempo dopo esser salito sul trono, concepì violenti sospetti contro suo fratello Polizelo, temendo che il gran credito, di cui godeva nella città, lo privasse del trono. Per disfarsi senza strepito d'un nemico, secondo lui, assai formidabile, lo volle porre alla testa di alcune truppe, ch'egli spediva in soccorso de' Sibariti contro i Crotoni, essi sperando che fosse per perire in quella spedizione; ma avendo il fratello ricusato di accettare questo comando, crebbe in lui maggiormente il sospetto, e s'innasprì contro di esso. Terone, che aveva sposata la figlia di Polizelo, prese il partito del suocero; e per questo motivo nacquero grandi e lunghe differenze fra il Re di Siracusa, e quello di Agrigento, ma finalmente si accomodarono, attesa la saggia interposizione del Poeta Simonide: e per rendere durevole il loro accomodamento, lo convalidarono con *Diod. l. 11. p. 37.*

 una

(1) Simonides non Poeta solum suavis, verum etiam ceteroquin doctus sapiensque traditur. *Lib. 1. de Nat. deo: n. 90.*

una nuova alleanza. Jerone sposò la sorella di Terone, e da quel tempo in poi i due Re vissero in buon'armonia.

Da ciò che abbiamo detto apparisce, quanta fosse la stima di Simonide presso il Re, di cui egli si servì per indrizzarlo alla virtù.

Cic. de Nat. deor. n. 90.

Le loro conferenze cadevano sovente sopra materie di filosofia; in una delle quali Jerone domandò a Simonide il suo sentimento intorno alla natura, e agli attributi della Divinità. Questi chiese un giorno di tempo per riflettervi; e il giorno seguente ne dimandò due, e così andò successivamente crescendo. Astretto dal Principe a render ragione di queste dilazioni, confessò che la materia era superiore alle sue forze, e che quanto più vi pensava, tanto più la trovava oscura.

Noi abbiamo un'eccellente trattato di Senofonte sopra la maniera di ben governare, che ha per titolo *Jerone*, ed è un dialogo fra questo Principe e Simonide. Jerone imprende di provare al Poeta, che i Tiranni, e i Re non sono tanto felici, quando uno pensa. Fra un gran numero di prove che allega, insiste principalmente sulla loro infelicità di essere privi del più gran bene, e del maggior piacere della vita, cioè a dire, d'un vero amico, nel di cui seno possano depositare con sicurezza i loro timori, le loro inquietudini, i loro segreti: che divida con noi le nostre allegrezze, e i nostri dolori; in una parola, che sia un altro se stesso, e che formi con noi un solo cuore, una anima sola. Simonide gli dà anch'egli istruzioni mirabili sopra i doveri del Principato. Gli rappresenta, che un Re, non è Re per se, ma per gli altri; che la sua grandezza consiste non in fabbricarsi superbi palazzi, ma in erigere Tempj, in fortificare, ed abbellire le sue città: che non è sua gloria l'essere temuto, ma che si tema per lui: che un'attenzione veramente reale, non è di entrare in arringo col primo venuto ne' giuochi Olimpici (quest'era la passione de' Prin-

cipi

cipi di que' tempi, e in particolare (1) di Jerone), ma disputare coi Re vicini, a chi sa meglio riuscire nello spargere l'abbondanza ne' suoi stati, e nel rendere felici i suoi popoli.

ARTASERSE LONGIMANO.

Un'altro Poeta, questi è Pindaro, loda nientedimeno questo medesimo Jerone, per la vittoria da lui riportata nel corso Equestre. „ Questo Principe, „ dice in una sua ode, che governa con equità i po„ poli della ricca Sicilia, ha colto il fiore più pu„ ro di tutte le virtù. Egli si fa un nobile pia„ cere di ciò che la poesia e la musica porgono di „ più raro. Ama l'arie armoniose, quali appunto „ noi siamo soliti sonare alla mensa delle persone, „ che ci sono care. Coraggio dunque, prendi in „ mano la tua lira, e ponila sul tuono Dorico. Se „ tu ti senti animato da un vivo estro in favore „ di Pisa, e di Ferinice: se essi hanno fatto nasce„ re in te i più dolci trasporti, allorchè questo ge„ neroso Corsiero, senza essere punto dallo spro„ ne, volava sulle rive di Alfeo, e portava il suo „ padrone nel seno della vittoria, canta il Re di „ Siracusa, l'ornamento de' nostri corsi equestri.

Si può veder l'ode intiera, tradotta dal già Signor Massieu, nel Tomo VI. delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere, da cui ho estratto quel poco, che ho quì riferito. Ho avuto piacere di far conoscer Pindaro al Lettore con questo piccolo saggio.

Quest'ode è immediatamente seguita da un'altra, composta in onore di Terone Re di Agrigento, vincitore nel corso de' cocchj. Molti la considerano come l'opera più eccellente di Pindaro, tanto lo stile pareva loro sublime, i sentimenti nobili, e pura la morale.

Non so però qual conto si debba fare delle altre lodi,

(1) Dicesi che Temistocle veggendolo venire ai giuochi Olimpici con un grande sfarzo, fu di parere, che non dovesse essere ammesso, perchè non aveva soccorso i Greci contro il nemico comune, come aveva fatto suo fratello Gelone: e questa opinione fece onore al Generale Ateniese. *Ælian. l. 9, c. 9.*

lodi, che Pindaro dà a Jerone, perchè i Poeti non sempre professano una gran sincerità in quelle, che attribuiscono ai Principi: ma è però cosa certa, che aveva formato della sua Corte un congresso di belli spiriti, e che aveva saputo allettargli colle sue gentili, ed obbliganti maniere, e ancora più colle sue liberalità, ciò che non è piccolo merito per un Re.

Non si può dare alla Corte di Jerone l'elogio, che dà (1) Orazio a quella di Mecenate, dove regnava un carattere raro fra i dotti, ma infinitamente più stimabile di tutta la loro scienza. Erano ignoti, dice Orazio, in quest' amabile Corte i bassi sentimenti dell' invidia, e della gelosia, e si ammirava in quelli che godevano il favore del Sovrano, un merito o un credito singolare senza prenderne ombra. Ella non era così presso Jerone, nè presso Terone. Dicesi che Simonide, e suo nipote Bacchilide, procuravano con ogni sorta di critica di oscurare la stima, che questi Principi mostravano dell' opere di Pindaro. Questi, col dritto di rappresaglia, gli deprime oltremodo nell' ode di Terone, paragonandoli *a corvi, che gracchiano inutilmente contro il divin uccello di Giove*. La virtù di Pindaro non era la modestia.

Jerone avendo scacciati da Catania, e da Nasso gli antichi abitanti, vi piantò una numerosa colonia, composta di dieci mila uomini: cinque mila de' quali erano Siracusani, e gli altri cinque mila venuti dal Peloponneso. Questo fu il motivo, che impegnò quelle due città, a stabilire, che fossero fatti a questo Principe dopo la di lui morte gli onori, che si rendevano agli Eroi o Semidei, perchè lo consideravano come loro fondatore.

Trat-

(1) Pisa *era la città nella quale si celebravano i giuochi Olimpici*; Ferenice il nome del Corsiero di Jerone che significa, *Riportatore di vittorie*.

(2) Non isto vivimus illic,
Quo tu rere, modo Domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis.
Nil mi officit unquam,
Ditior hic aut est quia Doctior.
Est locus unicuique suus. *Horat. l. 1. Satyr. 10.*

Trattò con grand' umanità i figli di Anassilao, ch' era stato Tiranno di Zanclo, e grand' amico di suo fratello Gelone. Siccome essi erano arrivati all' età virile, gli esortò a prender in mano le redini del governo, dopo essersi fatti rendere i conti dal loro tutore, che appellavasi Micito. Questi, avendo adunati i congiunti più prossimi, e gli amici più intrinseci dei giovani Principi, rese alla loro presenza un conto sì esatto della sua tutela, che tutti, sorpresi d' ammirazione, diedero lodi straordinarie alla sua prudenza, alla sua fedeltà, e alla sua giustizia. Anzi gli stessi giovani Principi lo pregarono instantemente a voler continuare nell' impegno del governo, come aveva fatto fino allora; ma il saggio tutore, anteponendo la dolcezza del riposo allo splendore del comando, e persuaso dall' altro canto, che l' interesse dello stato richiedesse, che i giovani Principi governassero da se stessi, prese il partito di ritirarsi. ARTASERSE LONGIMANO.

Il fine del regno di Jerone non corrispose agli ottimi principj, dove noi non abbiamo veduta azione alcuna, la quale non fosse degna di lode. Era egli, secondo Diodoro, avaro, violento, ingiusto, non ad altro intento che a sodisfare alle sue passioni, senza punto curarsi della stima, e dell'affezione dei popoli, che dal canto loro portarono un odio sommo ad un Principe, che riguardavano piuttosto, come un Tiranno che Re; e il solo rispetto come che mantenevano alla memoria di Gelone gli trattenne, di non farlo palese. Jerone morì dopo aver regnato per undici anni.

III. Trasibulo.

A Jerone succedette suo fratello Trasibulo, il quale contribuì molto colla sua cattiva condotta a farlo compiangere. Pieno di superbia, e d' una brutale fierezza, non faceva alcun conto degli uomini, credendo ch' essi fossero fatti unicamente per se, e di esser egli d' una natura diversa dalla loro. Si abbandonò totalmente ai consigli ingannevoli di giovani insensati, che gli stavano d' intorno. Trattava i suoi sudditi con somma barbarie, esiliando

gli

ARTASERSE LONGIMANO.

gli uni, confiscando i beni di altri, e facendone morire un gran numero. I Siracusani non poterono lungo tempo soffrire una sì dura servitù. Chiamarono in loro ajuto le città vicine, bramose anch'esse di scuotere il giogo della tirannia. Trasibulo fu assediato in Siracusa stessa, di cui aveva ritenuta una parte sotto il suo dominio, cioè a dire, l' Acradina, e l' Isola ch' era ben fortificata, essendo il terzo quartiere della città detto Ticco in poter de' suoi nemici. Dopo un' assai debole resistenza, avendo chiesto di capitolare, abbandonò la città, e si ritirò presso i Locresi, dopo aver occupato il trono per un solo anno: in tal guisa Siracusa si rimise in libertà: liberò altresì le altre città della Sicilia dalla tirannia: stabilì da pertutto il governo popolare; e vi si mantenne per lo spazio di sessant' anni, fino al tempo di Dionisio il Tiranno, che di nuovo l' assoggettò.

Dopo che la Sicilia fu liberata dal dominio de' Tiranni, e tutte le città ebbero riacquistata la loro libertà, siccome il paese per se stesso era fertilissimo, e la pace che da pertutto godevasi, dava tutta l'opportunità di attendere alla coltura delle terre, e al mantenimento delle greggie, i popoli di quest' isola divennero assai potenti, e accumularono immense ricchezze. Per render perpetua la memoria del giorno felice, in cui avevano scosso il giogo della servitù coll' esilio di Trasibulo, decretarono nell' Assemblea generale della nazione, che si erigesse una statua assai grande a Giove Liberatore: che ogni anno in quel giorno si celebrasse una festa solenne in rendimento di grazie per la libertà ristabilita; e che si sagrificassero agli Dei quattrocencinquanta tori da distribuirsi al popolo in un comune convito.

Restò nulladimeno sempre nell' animo di molti particolari un non so qual genio alla tirannia, che turbò sovente la dolcezza di questa pace, e cagionò nella Sicilia diversi torbidi, nel di cui racconto non credo dover trattenermi. Per prevenirne l' effetto fu stabilito in Siracusa il Petalismo, ch'era quasi

la stessa cosa che l'Ostracismo in Atene, così appellato dalla parola greca πέταλον, che significa foglia, perchè davasi il voto sopra una foglia d'ulivo. Questa forma di giudizio si poneva in uso contro i cittadini, la potenza de' quali dava luogo di temere, che non pensassero peravventura di farsi Tiranni, e gli esiliavano per dieci anni: ma egli non sussistette per lungo tempo, e fu ben presto abolito, perchè il timore di soccombere avendo fatto risolvere le persone dabbene a ritirarsi, e a rinunziare al governo, i primi posti non erano occupati se non da cittadini di minor merito.

ARTASERSE LONGIMANO.

Deucezio, secondo Diodoro, era Capo dei popoli propriamente chiamati Siciliani. Avendogli tutti riuniti in un solo corpo, eccettuati quelli d'Ibla, divenne molto potente, e fece molte grand'imprese. Questo sì fu quegli, che fabbricò la città di *Palica*, presso il Tempio degli Dei nominati *Palici*. Questo Tempio era molto celebre per alcune maraviglie, che si raccontano di esso, e ancora più per la santità, e per la religione de' giuramenti, che ivi si davano, la di cui violazione si dice, che fosse sempre seguita da un improvviso esemplar gastigo. Questo era un asilo sicuro per tutti quelli, ch'erano oppressi da una potenza superiore, e soprattuto per gli schiavi ingiustamente vessati dai loro padroni, o troppo da essi crudelmente trattati. Essi vi stavano sicuri, finchè alcuni arbitri o mediatori avessero stabilita la pace: nè trovavasi esempio, che alcun padrone avesse mai mancato alla parola data di perdonare ai suoi schiavi, tanta era la fama e l'opinione, che gli Dei, i quali presiedevano a questo Tempio, vendicassero severamente lo spergiuro.

Questo Deucezio, dopo molti felici successi e molte azioni, nelle quali aveva riportati sommi vantaggi sopra i nemici, e in particolare sopra i Siracusani, vide tutto ad un tratto cangiare la sua fortuna colla perdita d'una battaglia, e coll'essere abbandonato quasi da tutte le sue truppe. Nella costernazione, e nell'abbattimento, in cui lo gettò

una

ARTASERSE LONGIMANO.

una sì improvvisa, e generale diserzione prese una risoluzione che la sola disperazione gliela poteva suggerire. Si ritirò di nottetempo a Siracusa, si portò nella pubblica piazza, ed ivi in atto di supplichevole, prostrato a piè degli altari, abbandonò la sua vita, e i suoi stati alla discrezione de' Siracusani, vale a dire, de suoi dichiarati nemici. Un tale spettacolo senz' esempio trasse un gran concorso di popolo. I Magistrati convocarono subito l' Assemblea, e misero l' affare in deliberazione. Furono prima ascoltati gli Oratori, che erano soliti di perorare al popolo, i quali parlarono aspramente contro Deucezio, come contro un nemico pubblico, che pareva dato in loro potere dalla provvidenza medesima, per vendicare e punire colla di lui morte tutti gli affronti fatti da esso alla Repubblica. Un tale ragionamento fece orrore a tutte le persone dabbene, ch' erano nell' Assemblea. I più saggi, e i più vecchj fra i Senatori rappresentarono: „ Che non bisognava considerar quì ciò, che meritava Deucezio, ma ciò ch' era più convenevole a' Siracusani: che non dovevano più considerare in lui un nemico, ma un supplichevole, qualità che rendeva la di lui persona sacra, e inviolabile: che vi era una Dea, (appellavasi Nemesi) vendicatrice de' delitti, principalmente della crudeltà e dell' empietà, la quale non lascierebbe senza dubbio quest' azione impunita: che oltre la viltà, e la barbarie, la quale si dimostra nell' insultare la sciagura de' miserabili, e nel volere estinti coloro, che già si trovano oppressi, la grandezza, e il buon naturale de' Siracusani esigevano, che si usasse bontà e clemenza anche verso coloro, che non ne erano degni. „ Tutto il popolo si arrese a questa opinione, e di comune consenso conservò la vita a Deucezio. La città di Corinto, Metropoli e fondatrice di Siracusa, gli fu destinata per luogo del suo ritiro, e i Siracusani s' impegnarono di somministrargli tutto il necessario per vivere onorevolmente. Chi non comprende nel confrontare

que-

questi due sentimenti, qual sia il più nobile, e il più generoso?

Nel racconto delle cose, che spettano alla Magna Grecia in Italia, non debbo omettere di parlare di Pitagora, che fu uno de' suoi ornamenti. Questo era nativo di Samo, e dopo avere scorsi molti paesi, ed arricchita la sua mente d'un gran numero di rare cognizioni ritornò alla patria, molto tempo a motivo del governo tirannico, che vi trovò stabilito da Policrate, quantunque egli lo riguardasse in modo assai distinto, e facesse del suo merito la stima che doveva. Ma lo studio delle scienze, e soprattuto della filosofia, non può accordarsi colla servitù, quantunque si voglia dolce, e onorevole. Passò egli dunque in Italia è soggiornò per lo più a Crotona, a Metaponto, ad Eraclea, e a Taranto. In Roma allora vi regnava Servio Tullio, o Tarquinio il Superbo: il che distrugge affatto l'opinione di coloro, i quali si pensano, che Numa Pompilio, secondo Re de' Romani, che viveva più di cent'anni prima, fosse discepolo di Pitagora, opinione fondata sulla rassomiglianza dei loro costumi, del loro carattere, e dei loro principj.

ARTASERSE LONGIMANO.

Di alcune persone, e di alcune città celebri nella Magna Grecia. Pitagora, Caronda, Zaleuco, Milone l'Aleta: Crotone, Sibari, Turio.

I. Pitagora.

Tutto (1) il paese ben presto conobbe la prudenza di questo grave Filosofo. Il gusto dello studio, l'amore della sapienza in pochissimo tempo si sparsero quasi dappertutto. Da tutte le città vicine accorreva gente per veder Pitagora, per udirlo, e profittare de' suoi salutevoli avvertimenti. Tutti i Principi del paese avevano piacere, e si recavano ad onore d'averlo appresso, di trattenersi con esso, e di prendere le sue lezioni intorno alla maniera di governar saviamente i popoli. La sua scuola divenne la più celebre, che fosse stata in altro tempo, alla quale intervenivano almeno quattro, o cinquecento discepoli. Prima di ammettergli in questo numero, gli provava con una specie di noviziato,

(1) Pythagoras, cum in Italiam venisset, exornavit eam Græciam, quæ magna dicta est, & privatim & publice, præstantissimis & institutis, & artibus. *Cic. Tuscul. quæst. l. 5. n. 10.*

ARTASERSE LONGIMANO.

to, che durava per cinque anni, e in tutto quel tempo gli condannava ad un rigoroso silenzio, perchè voleva, che fossero istruiti prima di parlare. Esporrò i dogmi, e i suoi sentimenti, quando parlero delle differenti Sette di Filosofi: ognuno sa, che la trasmigrazione delle anime era uno de' principali. I suoi discepoli avevano un gran rispetto a tutte le dottrine, che uscivano dalla di lui bocca, e senz' altro esame, bastava che parlasse per esser creduto; e per accertare che qualche cosa era vera, erano soliti d'esprimersi così: *Il Maestro l' ha detto*. Era certamente un contrassegno di un sommo rispetto e docilità il rinunziare in tal guisa ad ogni esame, e il fare un sagrifizio assoluto della propria ragione, e del proprio discernimento, sacrifizio dovuto alla sola autorità Divina, infinitamente superiore ad ogni nostra ragione, e a tutte le nostre cognizioni, e che ha sola dritto per conseguenza d' impor legge, e di parlar da sovrana.

Αὐτὸς ἔφα.

Uscì dalla scuola di Pitagora un gran numero di illustri discepoli, che fecero grand' onore al loro maestro, di saggi legislatori, di eccellenti politici, di persone erudite in tutte le scienze, di uomini capaci di governare gli stati, e di essere Ministri de' più gran Principi. (1) Molto tempo dopo la sua morte, quella parte dell'Italia da lui coltivata; e instruita colle sue lezioni, era ancora tenuta come il Seminario, e il soggiorno degli eruditi in ogni genere, e si mantenne per molti secoli in questo glorioso possesso. E' d'uopo confessare, che in Roma fosse stata formata una grand' idea del merito, e della virtù di Pitagora, poichè avendo l' Oracolo di Delfo ordinato a' Romani, durante la guerra de' Sanniti, che fossero innalzate nel luogo più celebre della città due statue, l' una al più saggio, l' altra al più coraggioso fra i Greci, eglino l' eressero

(1) Pytagoras tenuit Magnam illam Græciam cum honore, & disciplina, tum etiam auctoritate, multaque sæcula postea sic viguit Pythagoreorum nomen, ut nulli alii docti viderentur; *Tusful. Quæst. l. 1. n. 38.*

fero nel luogo dei Comizj a Pitagora, e a Temistocle. Non abbiamo alcuna certezza intorno al luogo, e al tempo della morte di Pitagora.

ARTASERSE LONGIMANO.

Crotona fu fondata da Miscello capo degli Achei l'anno terzo della XVII. Olimpiade. Questo Miscello essendo andato a Delfo per consultar l'Oracolo d'Apollo intorno al luogo ove dovesse fabbricare la sua città, ivi trovò Archia Corintio, che vi si era portato per lo stesso affare. Il Dio gli udì favorevolmente, e dopo aver loro mostrato il luogo più acconcio ai loro nuovi stabilimenti, propose ad essi differenti vantaggi, e fra gli altri di scegliere o ricchezze, o sanità. Archia domandò le ricchezze, e Miscello la sanità; e se si presta fede alla storia, Apollo fu fedele a tutti due. Archia fondò Siracusa, che divenne in poco tempo la più ricca città della Sicilia, e Miscello Crotona, famosa per la lunga vita, e per la forza naturale de' suoi abitanti, ch'era passata in proverbio per significare un luogo assai sano, e dove regnava un'estrema purità. Ella si segnalò con un gran numero di vittorie nei giuochi della Grecia, e Strabone dice, che in una medesima Olimpiade sette Crotoniesi furono coronati ne' giuochi Olimpici, e riportarono tutti i premj dello stadio.

2 Crotona. Sibari. Turio. An. M. 3295 In. G. C 709. An. M. *Strab. l. 6. Dionys. Halicarn. Antiq. Ro. l. 2. p 121.*

Κρότωνος ὑγιέστερος.

Sibari era situata dieci leghe distante da Crotona (200. stadj), ed era stata fondata parimente dagli Achei, ma prima dell'altra. Questa città divenne dipoi molto potente. Ella aveva sotto il suo dominio quattro popoli vicini, e venticinque città, di maniera che sola poteva metter in piedi cento mila soldati. Questa ricchezza, e questa opulenza furono ben presto seguite da un lusso, e da una fregolatezza di costumi incredibile. I cittadini erano unicamente occupati in giuochi, in ispettacoli, in piaceri, e in dissolutezze. Vi erano pubbliche ricompense, e premj di onore per coloro, che davano pranzi più sontuosi, ed anche per i cuochi, che riuscivano meglio nell'arte importantissima di ritrovare, e d'inventare nuove maniere per dar gusto al

Strab. l. 6. p. 126. Athen. l. 12. p. 518. 520.

ARTASERSE LONGIMANO.

palato. La delicatezza, e l'effeminatezza erano giunte a segno tale, che venivano severamente banditi dalla città tutti gli artefici, che facevano troppo strepito nel lavorare, e che non erano tollerati i galli, perchè il loro canto acuto e penetrante non turbasse la dolcezza del sonno.

A tutti questi disordini s'unirono la dissensione e la discordia, che cagionarono la rovina totale di quel popolo. Cinquecento de' più ricchi della città essendo stati scacciati dalla fazione d'un particolare chiamato Telide, si rifugiarono a Crotona. Telide gli fece chiedere, ma i Crotoniesi avendo ricusato di darglieli determinati a questa generosa risoluzione per sentimento di Pitagora, ch'era allora presso di essi, fu dichiarata la guerra. I Sibariti uscirono in campagna con trecento mila combattenti, i Crotoniesi solamente con cento mila, ma avevano alla testa Milone quel famoso Atleta, di cui quanto prima faremo parola, che era coperto d'una pelle di Leone, e armato di clava, qual altro Ercole. Questi riportarono una compiuta vittoria, e fecero man bassa sopra tutti i fuggitivi, di maniera che non se ne salvò che un piccolo numero, e la loro città restò diserta. Intorno a sessant'anni dopo vennero a stabilirvisi i Tessali, ma non stettero lungo tempo in pace, e ne furono scacciati da'Crotoniesi. Ridotti a questi lagrimevoli estremi implorarono il soccorso di Sparta e di Atene. Gli Ateniesi mossi a pietà dello stato compassionevole, a cui erano ridotti, dopo aver fatto proclamare nel Peloponneso, che quelli i quali volessero unirsi a questa colonia potevano farlo liberamente, inviarono ai Sibariti una squadra di dieci vascelli sotto la condotta di Lampone, e di Senocrate.

An. M. 3560. In. G. C. 44. *Dionys. Halycarn. in vit. Lys. p. 82.*

Essi fabbricarono una città presso l'antica Sibari, da loro chiamata *Turio*. Due illustri Letterati, l'uno Oratore e l'altro Storico, si unirono a questa colonia. Il primo fu Lisia in età allora solamente di quindici anni, che restò in Turio fino alla disavventura accaduta agli Ateniesi in Sicilia, e allora

passò

passò in Atene; ed il secondo Erodoto, il quale benchè nativo di Alicarnasso, città della Caria, fu nondimeno creduto di Turio, perchè ivi si stabilì con questa colonia. Ma di ciò parlerò altrove più a lungo. ARTASERSE LONGIMANO.

Nacque poco dopo nella città una discordia in occasione dei nuovi abitanti, che gli altri volevano privare di tutte le cariche, e di tutti i privilegj. Ma essendo essi in maggior numero, scacciarono tutti gli antichi Sibariti, e restarono soli padroni della città. Sostenuti dall' alleanza, che fecero co' Crotoniesi, divennero essi in poco tempo molto potenti; e avendo stabilito nella loro città il governo popolare, distribuirono i cittadini in dieci Tribù, alle quali diedero il nome dei differenti popoli, da cui erano usciti. *Strab. l. 14. p. 655.*

Allora non pensarono ad altro, che a stabilire il loro governo con savie leggi, e a tal' effetto scelsero fra essi Caronda, educato nella scuola di Pitagora, acciocchè si prendesse la cura di formarle. Io ne riferirò alcune. 3. Caronda Legislatore.

1. Escluse dal Senato, e da ogni dignità pubblica chiunque passasse a seconde nozze, dopo aver avuti figli del primo letto, persuaso che un uomo sì poco attento agl' interessi de' suoi figli, lo sarebbe stato assai meno a quelli della patria, e ch'essendosi mostrato un cattivo padre, sarebbe un cattivo Senatore.

2. Condannò i calunniatori ad esser condotti per tutta la città coronati di erica, come i più scellerati di tutti gli uomini; ignominia a cui per lo più non potevano sopravvivere. La città, liberata da questa peste di gente, ricuperò il riposo e la tranquillità. (1) I calunniatori sono in fatti d' ordinario la sorgente delle pubbliche e private turbolenze; e giusta l' osservazione di Tacito troppo tollerati nella maggior parte degli stati.

3. Stabilì una legge del tutto nuova contro una

 sorta

(1) Delatores, genus hominum publico exitio repertum, & pœnis quidem nunquam satis coercitum. *Tacit. l. 4 c. 30.*

ARTASERSE LONGIMANO. sorta di pestilenza contagiosa, ch' è in una Repubblica la cagione ordinaria della corruttela de'costumi, formando processo contro coloro, che contraevano amicizia, o commercio coi cattivi, condannandogli a pagare una multa considerabile.

4. Volle che tutti i figli de'cittadini fossero istruiti nelle belle lettere, le quali adornano, e civilizzano gli animi, ispirano costumi dolci, e inducono alla virtù: lo che forma la felicità d' uno stato, ed è ugualmente necessario a tutti i cittadini. Con questo fine stipendiò Maestri pubblici, perchè l' istruzione essendo gratuita potesse divenir generale. Egli considerava l' ignoranza come il maggior male, e la sorgente di tutti i vizj.

5. Fece una legge per gli orfani molto sensata: dando la cura della loro educazione ai congiunti materni, da'quali non vi era di che temere contro la loro vita; e l' amministrazione dei loro beni ai congiunti paterni, che avevano interesse nel conservargli, potendone divenir eredi colla morte dei pupilli.

6. in luogo di punir colla morte i disertori, e quelli che abbandonavano il loro posto, e fuggivano nella battaglia, si contentò di condannargli a comparir per tre giorni nella città vestiti da donna sperando, che il timore d' una tale vergogna avrebbe prodotto lo stesso effetto, che quello della morte; e volendo dall' altro canto dar motivo a questi codardi cittadini di riparare, e coprire il loro errore nella prima occasione.

7. Affinchè le sue leggi non fossero annullate con troppa facilità e temerità, impose una condizione assai dura, e pericolosa a quelli, che avessero proposto di farvi qualche cangiamento. Essi dovevano comparire nella pubblica Assemblea con una fune al collo, e se il cambiamento proposto non passava, essere incontanente strangolati. In tutto il corso del tempo tre sole volte accadde di dover proporre tali cangiamenti, e furono accettati.

Caronda non sopravvisse lungo tempo alle sue leggi.

leggi. Ritornando un giorno dall' inseguire alcuni forusciti, e trovando la città in tumulto, entrò armato nell' Assemblea, il che era stato da lui proibito espressamente con una legge. Un particolare gli rinfacciò, ch' egli stesso violasse le sue leggi. No, diss' egli, *non le trasgredisco, ma le sigillerò col mio sangue*; e tosto si uccise colla spada.

ARTASERSE LONGIMANO.

4. Zeleuco altro Legislatore.

Nel medesimo tempo, e ne medesimi contorni vi fu un altro celebre Legislatore nominato ZELEUCO, parimente discepolo di Pitagora. Non ci resta se non una specie di preambulo, che egli aveva posto in fronte alle sue leggi, che ce ne dà una grande idea. Richiede da suoi cittadini prima di tutto, che credano, e sieno fortemente persuasi di questa verità, che vi sono degli Dei; ed aggiugne, che basta alzare gli occhi verso il Cielo, e considerarne l'ordine, e la bellezza per restar convinti, che un' opera sì maravigliosa non può venir dal caso, nè dall' industria umana. Quindi con una conseguenza naturale gli esorta ad onorare, e rispettare i medesimi come autori di quanto vi è di buono, di giusto, e di onesto fra gli uomini; e ad onorargli non semplicemente con sagrifizj, e con doni grandiosi, ma con una saggia condotta, con puri, e casti costumi, che loro piacciono infinitamente più di tutti i sagrifizj.

Dopo quest' esordio, pieno di religione e di pietà, in cui mostra la Divinità come prima sorgente delle leggi, come la principale autorità, che ne comanda l' osservanza, come il più potente motivo per esservi fedele, e come il perfetto modello, a cui si deve l' uomo conformare, passa ad esporre i doveri, che gli uomini hanno gli uni verso degli altri, e dà loro un precetto molto a proposito per conservare nel commercio della vita la pace e l'unione, ordinando di non render eterni gli odj, e le discordie, il che dinoterebbe un animo feroce e indomito, ma di trattare coi nemici come se essi dovessero ben presto diventare amici. Non si può attendere dal Gentilesimo una più alta perfezione.

ARTASERSE LONGIMANO.

Quanto ai Giudici, e ai Magistrati, dopo aver loro rappresentato, che nel dare i giudizj non devono lasciarsi prevenire nè dall'amicizia, nè dall' odio, nè da verun' altra passione, si contenta di esortargli ad evitare con attenzione ogni alterigia, e ogni durezza verso le parti, che sono pur troppo degne di compassione, per dover tollerare le pene, e le fatiche che seco porta la lunghezza delle liti. In fatti il posto, in cui si trovano, per quanto sia laborioso, non dà loro alcun diritto di far provare alle parti il loro cattivo naturale. Essi sono loro debitori della giustizia, atteso il loro stato, e la qualità di Giudici: e quando fanno a quelli giustizia, anche con dolcezza e con umanità, sodisfanno ad un loro dovere, e non concedono loro una grazia.

Per tener lontano della sua Repubblica il lusso, da lui considerato come la rovina certa di uno stato, non seguitò la pratica stabilita fra alcune nazioni, dove si crede, che basti, per reprimerlo, il punire le disubbidienze contro la legge con pene pecuniarie, ma si diportò, dice lo Storico, in una maniera più scaltra e più ingegnosa, e nel tempo stesso più efficace. Proibì alle donne il portar vesti preziose e ricche, abiti ricamati, gemme, pendenti, collane, braccialetti, anelli d'oro, ed altri ornamenti di tal sorta, non esentando da questa legge se non le femmine di partito. Fece per gli uomini una regola simile a proporzione, eccettuando similmente coloro, che si contentassero di passare per dissoluti, e per infami. Con questa strada levò facilmente, e senza violenza da' cittadini ogni sorta di lusso, e di effeminatezza. (1) Imperciocchè non vi fu alcuno, che avesse talmente rinunziato ad ogni sentimento di onore, che volesse portare in faccia di tutta una città le divise della propria ignominia, eccitando il disprezzo, e le risate di tutti, e disonorare per sempre la sua famiglia.

Noi

(1) More inter veteres recepto, qui satis pœnarum adversus impudicas in ipsa professione flagitii credebant. *Tacit. Annal. l. 2. c. 85.*

Noi abbiamo veduto Milone alla testa d'un esercito riportare una segnalata vittoria; ma fu egli molto più celebre per la sua forza di atleta, che pel suo coraggio guerriero. Era soprannominato il Crotoniese dal nome di Crotona sua patria. Questi è quegli, di cui abbiamo detto, che Democede, famoso Medico suo compratriotto aveva sposata la figlia, dopo essersi sottrato, dalla Corte di Dario per ritornar nella Grecia.

ARTASERSE LONGÍMANO.

5 Milone l'Atleta: An. M. 3484. In. G. C. 520.

Pausania dice, che Milone fu sette volte vittorioso ne'giuochi Pitii, e una volta essendo fanciullo: che riportò sei vittorie ne'giuochi Olimpici tutte alla lotta, una delle quali gli fu aggiudicata parimente nella sua fanciullezza; e ch'essendosi presentato la settima volta in Olimpio per la lotta, non potè combattere per mancanza di competitore. Strigneva colla mano una melagrana, e senza schiacciarla, la serrava quanto bastava per ritenerla, malgrado gli sforsi di quelli, che procuravano di strappargliela. Stava talmente fermo sopra d'un * disco, ch'era stato unto per renderlo più sdrucciolo, ch'era impossibile smuoverlo. Egli cigneva la sua testa con una corda, come d'un diadema; di poi ritenendo fortemente l'alito, le vene si gonfiavano fino al punto di romper la detta corda. Talora appoggiando il gomito sul fianco presentava la mano destra aperta colle dita serrate l'uno contro l'altro, ad eccezione del pollice, ch'ei alzava, nè vi era forza d'uomo, che potesse separargli il dito minimo dagli altri tre.

Lib. 6. p. 3 9. 370.

* Disco era una specie di piatto di forma piana e rotonda.

Tutte queste prove non erano in Milone se non una vana e puerile ostentazione delle sue forze: il caso gli somministrò un'occasione di farne un'uso assai più lodevole. Un giorno, ch'egli ascoltava le lezioni di Pitagora (perchè era uno de' di lui più assidui discepoli), essendo ad un tratto stata scossa per non so qual accidente la colonna, che sosteneva il piano della sala, ov'era adunato l'uditorio, lo sostenne egli solo: diede tempo agli uditori di ritirarsi; e dopo aver messi in sicuro gli altri, salvò anche se stesso.

Strab. l. 6. p. 263.

Artaserse Longimano.

È quasi incredibile ciò che si racconta della voracità degli Atleti. Quella di Milone era appena saziata da venti mine (libbre) di carne, da altrettanto pane, e da trenta libbre di vino in un giorno. Ateneo racconta, che una volta avendo corso tutta la lunghezza dello stadio con un toro di quattr' anni sulle spalle lo uccise con un pugno, e se lo mangiò intero in quella giornata. Accordo volentieri tutto il resto a Milone: ma vi è cosa meno verisimile di questa, che un uomo possa mangiar solo un bue intero in un giorno?

Athen. l. 10 p. 412.

Si dice, che Milone, nella sua estrema vecchiezza, vedendo gli altri Atleti esercitarsi alla lotta, e considerando le sue braccia una volta robuste, ma allora sommamente indebolite dall' età, esclamasse piangendo. *Ah! ora queste braccia sono morte*.

Cic. de Senect. n. 412

Contutto ciò volle ascondere, o dissimulare a se stesso la sua debolezza, e la fiducia, che conservò fino alla fine nelle sue forze, gli divenne fatale. Avendo trovata per istrada un' antica quercia spaccata con alcune zeppe, che vi erano state a forza conficate, egli prese a terminar di aprirla colle sue mani. Ma avendo collo sforzo, che a tal fine fece, fatte uscire le zeppe, le sue mani restarono prese e serrate nella fissura dell' albero, che si riunì, consicchè non potendo disimpegnarsi, fu divorato da lupi.

Pausan. l. 6 p. 370.

Un' autore osserva sensatamente, che questo Atleta sì robusto, e sì fiero di forze corporali, era l' uomo il più debole rispetto ad una passione, che sovente atterra, e soggetta i più forti: egli fu totalmente dominato da una cortigiana, che gli faceva fare ciò che voleva.

Capitolo Terzo.

Guerra del Peloponneso.

La guerra del Poloponneso, di cui imprendo a parlare, cominciò l' anno quarantesimo secondo di Artaserse Longimano, o sia verso la fine del pri-

mo

mo anno dell' Olimpiade LXXXVII. è durò per 27. anni, vale a dire, fino alla morte di Dario Noto, (1) o sivvero dall'anno del Mondo 3573. fino al 3600. Tucidide ne ha scritta la storia fino all' anno 21. compito. Notò con molta esattezza quanto avvenne in ciascun anno, ch'ei divide in campagne, e in quartieri d' inverno. Non entrerò io già in un sì minuto racconto, ma mi contenterò di estrarne ciò che mi sembrerà più curioso e importante. Plutarco e Diodoro di Sicilia mi saranno parimente di grand' ajuto, e mi porgeranno molti lumi.

ARTASERSE LONGIMANO.

Il primo atto di ostilità, motivo della guerra, venne dal canto de' Tebani, che attaccarono Platea, città della Beozia, e alleata di Atene. Essi vi furono introdotti per tradimento; ma i cittadini avendogli attaccati di notte gli uccisero tutti, ad eccezione di dugento in circa, che restarono prigionieri, e che poco tempo dopo furono messi a morte. Gli Ateniesi avvisati di quanto era avvenuto a Platea v' inviarono incontanente soccorso, vi fecero portare dei viveri, e fecero uscire da essa tutte le bocche inutili.

Assedio di Platea fatto da' Tebani. Scorrerie scambievoli dell' Attica, e del Peloponneso Onori resi agli Ateniesi morti nella prima campagna.

Essendo apertamente rotta la tregua, una parte e l'altra si preparò alla guerra, e spedì dappertutto Ambasciadori, per fortificarsi coll' alleanza de' Greci e de' Barbari. Tutta la Grecia era in moto, eccettuati alcuni popoli, e alcune città, che si dichiararono neutrali, attendendone l'esito. La maggior parte inclinava verso gli Spartani, come liberatori della Grecia, e tutti si portavano con passione dal loro canto, non riflettendo punto gli Ateniesi, che siccome la moderazione e la dolcezza del comando avevano da principio tirati molti nella loro alleanza, così gli avevano in seguito quasi tutti alienati

Primo anno della guerra. *Tucyd. l. 2. p. 199 122. Diod. l. 12. p. 97. 100. Plut in Pericl. p. 170.*

(1) La storia Sacra per lo spazio di questi 27. anni è assai sterile di notizie, o per meglio dire, assolutamente incognita.

Roma continua ad esser agitata delle differenti contese fra il Senato, ed il popolo; e verso il fine di questo intervallo poco dopo l'anno 350. di Roma, avvenne l'assedio di Veja, che durò per dieci anni e

ARTASERSE LONGIMANO.

nati coll'alterigia, e colla durezza del loro governo, e si erano fatti odiare non solamente da coloro, ch'erano già sotto la loro potenza, ma da quelli ancora, che temevano di cadervi. Tal'era la disposizione degli animi; ed ecco quali erano gli alleati di questi due popoli.

Gli Spartani avevano nel loro partito tutto il Peloponneso, eccettuato Argo, ch'era neutrale. Da principio lo erano anche gli Achei, ad eccezione dei Pellenesi, ma a poco a poco vi s'impegnarono anch'essi. Fuori del Peloponneso avevano i Megaresi, i Locresi, i Boezj, i Focesi, gli Ambracioti, i Leucadiani, e gli Anattoriani.

Gli alleati di Atene erano Scio, Lesbo, Platea, i Messenj di Naupatto, la maggior parte degli Acarnani, que'di Cefalonia e di Zacinto, senza parlare di tutti i paesi tributarj, come la Caria marittima, la Doria, la Jonia, l'Ellesponto, e le città della Tracia, fuorchè Calide e Potidea; tutte le isole, che sono fra Creta e il Peloponneso, andando verso l'Oriente, e le Cicladi ad eccezione di Melo, e di Tera.

Appena disegnata l'impresa di attaccar Platea, gli Spartani avevano ordinate leve dentro e fuori del Peloponneso, e avevano fatte preparare tutte le cose necessarie per entrare nel paese nemico. Quando tutto fu in ordine, due terzi delle truppe si portarono all'ismo di Corinto, e le altre restarono alla custodia del paese. Allora Archidamo Re di Sparta, che comandava l'esercito, adunò i Generali, e i primi Uffiziali, e mettendo loro davanti gli occhi le grandi azioni de' loro antenati, e quelle fatte o vedute fare da loro medesimi, gli esortò a sostenere l'antica gloria delle loro città, egualmente che la loro propria. Rappresentò loro, che tutta la Grecia teneva gli occhi attenti in essi, e che nell'aspettazione del successo d'una guerra, che doveva decidere della sua sorte, non cessava di porger voti al Cielo per un popolo, che gli era altrettanto caro, quanto gli Ateniesi erano divenuti odiosi: che nel

rima-

rimanente egli non poteva loro dissimulare, che marciavano contro un nemico molto inferiore per verità di numero e di forze, ma dall'altro canto, potente, agguerrito, ardimentoso, e il di cui coraggio senza dubbio si accrescerebbe vie più in faccia al pericolo, e al saccheggiamento delle sue terre: (1) che perciò era d'uopo fare sulle prime sforzi straordinarj, per metter il terrore nel paese, in cui dovevano entrare, e per ispirare agli alleati una gran fiducia. Tutti risposero con voci di gioja, e con replicate promesse, che avrebbero fatto il loro dovere.

ARTASERSE LONGIMANO.

Sciolta l'Assemblea, Archidamo sempre pieno di zelo per la salute della Grecia, e attento a non omettere cosa alcuna per prevenire una rottura, di cui prevedeva le funeste conseguenze, invlò uno Spartano in Atene, affine di provare, prima d'innoltrarsi, se gli Ateniesi fossero per acquietarsi alla vista d'un esercito pronto ad entrare nell'Attica; ma in vece di dargli udienza, e di ascoltare le di lui ragioni, non gli vollero neppur permettere l'ingresso nella loro città perchè Pericle aveva ottenuto, che non si dovesse ricevere nè araldo, ne Ambasciatore, che venisse a nome degli Spartani, se prima non avessero essi deposte le armi. Gli fecero dunque intendere, che si ritirasse dal paese in quel giorno medesimo, e per impedirgli di poter parlar con alcuno, lo fecero scortare fino alle frontiere. Nel prendere da essi congedo disse loro, che quel giorno sarebbe il principio di gran calamità per tutta la Grecia. Archidamo, non vedendo più alcuna speranza di accomodamento, marciò alla volta dell'Attica con un esercito di sessanta mila uomini, composto di truppe scelte.

Prima ch'egli vi entrasse, Pericle dichiarò agli Ateniesi, che se Archidamo nel devastare le loro terre, risparmiava quelle, ch'erano di sua propria ragione, o a motivo del diritto d'ospitalità, che vi era fra essi, o per dare occasione a' suoi nemici,

ai suoi

(1) Gnarus primis eventibus aut fiduciam gigni. *Annal. l.* 12. *c.* 31.

ARTASERSE LONGIMANO.

ai ſuoi invidioſi di calunniarlo, quaſi paſſaſſe d'intelligenza con lui, egli donava da quel giorno alla città di Atene le ſue terre, e le ſue caſe. Fece loro ſapere, che la ſalute dello ſtato conſiſteva in diſtrugger le forze nemiche col tirare la guerra in lungo; e che perciò era d'uopo ritirare prontamente dalle campagne tutti i loro effetti, e rinchiuderſi nella città, ſenza mai venire a battaglia. In fatti le loro truppe non erano tanto numeroſe da poter uſcire in campagna, e ſtar a fronte del nemico. Avevano, ſenza le guarnigioni, tredici mila ſoldati armati, e ſedici mila abitanti tra giovani, vecchj, cittadini ed altri, deſtinati alla guardia della piazza; più di mille dugento cavalli, computando gli arcieri a cavallo, e mille ſeicento a piedi. Ecco tutto il corpo dell'eſercito Ateniefe; ma la loro principal forza conſiſteva in un'armata di trecento galere, una parte delle quali era deſtinata a ſaccheggiare il paeſe nemico, e l'altra a tener in dovere gli alleati, da cui traevano contribuzioni, ſenza le quali non ſarebbe ſtato poſſibile ſupplire alle ſpeſe della guerra.

Gli Atenieſi incoraggiti dalle vive eſortazioni di Pericle, conduſſero dalla campagna le loro mogli, i loro figli, traſportarono tutti i mobili e tutti gli effetti, e demolirono ſino le loro caſe per portar via le legna. Quanto al beſtiame, e agli animali da ſoma, gli fecero paſſare nell'Iſola d'Eubea, e nell' altre vicine. Queſto funeſto, e precipitoſo traſporto, non potè non affligergli ſenſibilmente, e traſſe loro dagli occhi le lagrime. Dopo il ritiro de' Perſiani, cioè quaſi pel corſo di cinquant'anni, avevano goduta una dolce quiete, unicamente inteſi alla coltura delle loro terre, e al mantenimento delle loro greggie. Ora biſognava abbandonare, e rinunziare affatto ad ogni coſa. Eſſi lo fecero, e ſi allogarono nella città al meglio che poterono, ricovrandoſi preſſo i loro congiunti, o preſſo i loro amici; alcuni anche ne' Tempj, e in altri luoghi pubblici.

Intanto gli Spartani eſſendoſi poſti in marcia, entraro-

traróno nel paese, e vennero ad accampare ad Oenoè, ch'è la prima piazza forte dalla parte della Boezia. Consumarono lungo tempo a prepararsi all'attacco, e a piantare le batterie; lo che dava occasione di mormorare contro Archidamo, come se egli facesse la guerra con negligenza, a motivo di essere stato di contrario parere. Gli veniva rimproverato la sua marcia troppo lenta, e il suo soggiorno troppo lungo presso Corinto. Taluno diceva ancora, che aveva tardato troppo ad adunare l'esercito, quasi volendo dar tempo agli Ateniesi di levare ciò che avevano alla campagna; laddove se vi fosse entrato prontamente, tutto sarebbe stato saccheggiato. Ma il suo disegno era stato d'indurre con queste dilazioni gli Ateniesi ad un accomodamento, e di prevenire una rottura, le di cui conseguenze prevedeva, che sarebbero state perniciose a tutta la Grecia. Vedendo, che dopo molti assalti non avevano potuto prender la piazza, levò l'assedio, ed entrò nell'Attica nel tempo della ricolta. Dopo aver saccheggiato tutto il paese, si avanzò fino ad Acarne, uno dei borghi più famosi di Atene, e ch'era da essa lontano solamente mille cinquecento passi. Ivi accampò colla speranza, che gli Ateniesi sdegnati nel vederlo sì vicino uscirebbero per difender il loro paese, e gli darebbero occasione d'impegnarli in una battaglia.

ARTASERSE LONGIMANO.

In fatti provarono molta pena, atteso il loro carattere fiero ed impetuoso, nel tollerare tal sorta di bravata e d'insulto da un nemico, a cui non si credevano inferiori di coraggio. Miravano co'proprj occhi il guasto delle loro terre, e l'incendio delle loro case, nè potevano sopportare più a lungo quel funesto spettacolo, e domandavano di esser condotti a qualsisia costo alla pugna. Pericle ben conobbe, ch'era un cimentar tutto, ed esporre la città ad una perdita sicura, il dar la battaglia sotto le mura ad un esercito di sessanta mila combattenti, e composto delle migliori truppe, che si trovassero nella Beozia, e nel Peloponneso. Inoltre la sua

gran

ARTASERSE LONGIMANO.

gran massima era di risparmiare il sangue de' cittadini, la cui perdita era irreparabile. Così sempre fermo nel suo disegno, e unicamente inteso a calmare quest'impazienza, e questo furore degli Ateniesi, procurò, che non si adunasse, nè il Senato, nè il popolo, perchè ad onta della sua opinione non si prendesse qualche fatale risoluzione. I suoi amici facevano ogni sforzo per piegarlo colle loro preghiere. Dall'altra parte i suoi nemici nulla omettevano per irritarlo colle minacce, e coi loro cattivi discorsi: procuravano di pungerlo con canzoni e con satire, screditando la di lui condotta, come quella di uomo vile, e insensibile, che lasciava tutto in preda ai loro nemici.* Cleone si mostrò più d'ogni altro infuriato contro di lui. Egli dalla professione, o arte di cuojajo, esercitata anche da suo padre, si era innalzato a forza di maneggi, di broglio, e apparentemente di una forte di merito ad un grado di poter esser considerato in una Repubblica. Aveva una voce terribile, e imponente, ed un arte maravigliosa per guadagnare e far entrare il popolo ne' suoi interessi. Ei si fu quegli che ordinò, che si dessero tre oboli (1) a ciascheduno dei sei mila Giudici, in luogo di due, come si costumava in avanti. Il suo vero carattere era una smisurata stima di se stesso, una folle fiducia nel suo merito, e un arroganza ne' suoi discorsi, spinta fino alla sfacciataggine, e sfrontatezza, che non la risparmiava ad alcuno. Ma con tutto questo non potè smuover Pericle (2). Egli era di un carattere, e d'una fortezza d'animo invincibile, che lo rendeva superiore ai rumori ed agli schiamazzi. A guisa di esperto piloto, che, sollevandosi qualche fiera tempesta, dopo aver dati i suoi ordini, e fatte tutte le necessarie diligenze, non pensa ad altro, che a far uso dell'arte sua, senza lasciarsi intenerire dalle pre-

* Questo è lo stesso Cleone tanto mal trattato da Aristofane in molte sue commedie.

(1) L'obolo presso gli Ateniesi era una piccola moneta, che valeva la sesta parte della dramma Attica, o sia quasi sette denari, secondo che scrive Budèo.

(2) Spernendis rumoribus validus. *Tacit.*

preghiere, nè dalle lagrime di quelli, a cui il timor del pericolo toglie o conturba la ragione: così egli dopo aver provveduto alla sicurezza della città, e poste da pertutto le guardie per non essere sorpreso, seguiva i consigli, che gli suggeriva la sua prudenza, poco curando i lamenti, le dicerie, e i trasporti de' cittadini; persuaso di saper meglio di loro come fosse d' uopo governargli. Allora si vide, dice Plutarco, che Pericle era veramente padrone degli animi, essendo venuto a capo, in una tale circostanza, (1) d' impedire agli Ateniesi l'uscire della città, come se avesse tenute nelle sue mani le chiavi delle porte, e avesse posto sulle loro armi il sigillo della sua autorità, per loro vietarne l' uso. Avvenne in fatti quanto egli aveva preveduto: i nemici vedendo, che gli Ateniesi non uscivano della città, e intendendo che la flotta nemica saccheggiava le loro terre, levarono il campo; e dopo aver dato il guasto a tutto il paese, per cui passavano, rientrarono nel Peloponneso, e si ritirarono tutti alle loro case.

ARTASERSE LONGIMANO.

Si potrebbe domandare, perchè Pericle tenesse in questo incontro una condotta del tutt' opposta a quella, che tenne Temistocle circa a cinquant'anni prima, allorchè all' avvicinarsi di Serse, fece risolvere gli Ateniesi a lasciare la loro città, e abbandonarla ai nemici; ma è cosa facile il conoscere la differenza delle circostanze. Temistocle, attaccato da tutte le forze dell' Oriente, credette con ragione di non poter sostenere in una sola città quel diluvio di Barbari, che l' avrebbe inondata, e che le avrebbe fatto perdere ogni speranza di esser soccorsa da'suoi alleati. Questa è la ragione che ne allega Cicerone: *Fluctum enim totius barbariæ ferre urbs una non poterat*. La saviezza dunque esigeva, che si cedesse per qualche tempo, e che si lasciasse a quella confusa multitudine di barbari il tempo di distrug-

(1) Διεκώλυσε μονους τα ὅπλα του δημου καί τὰς κλεῖς τῶν πυλῶν ἀποσφραγισάμενος.

ARTASERSE LONGIMANO. struggersi da se medesima. Pericle non aveva a sostenere una guerra sì grave, facevasi con forze quasi eguali, prevedeva, che avrebbe avuti degli intervalli per respirare; perciò da uomo sensato, e da saggio politico si rinserrò costantemente nella città senza lasciarsi piegare nè dalle persuasioni, nè dalle querele de' cittadini. Cicerone, scrivendo al suo amico Attico, condanna assolutamente il partito preso da Pompeo di abbandonar Roma a Cesare, laddove, ad esempio di Pericle, avrebbe dovuto rinchiudervisi col Senato, co' Magistrati, e col fiore de' cittadini, ch'erano in suo favore.

Lib. l. 7. Epist. 11.

Gli Spartani dopo che si furono ritirati, gli Ateniesi distribuirono alcune truppe per guardare tutti i posti importanti in terra ed in mare, giusta il disegno, che pretendevano di seguire, finchè fosse per durare la guerra. Stabilirono altresì di tener sempre in riserva mille talenti, e cento galere, per farne soltanto uso, in caso che i nemici avessero attaccata l' Attica per mare, con pena di morte contro quelli, che proponessero d' impiegargli altrove.

Tre milioni.

Le galere, ch' erano state inviate contro il Peloponneso, vi fecero grandi stragi, e consolarono un poco gli Ateniesi delle perdite, che avevano sofferte. Un giorno, che si equipaggiavano i vascelli, e che Pericle montava il suo, tutto ad un tratto il Sole si ecclisò totalmente, e la terra restò coperta di tenebre. Questo fenomeno gettò lo spavento, e la costernazione nell' animo degli Ateniesi, i quali erano avvezzi, per superstizione e per ignoranza delle cagioni naturali a riguardare tal sorta di avvenimenti come presagj funesti. Pericle vedendo dunque il suo piloto stordito e incerto intorno a ciò ch' egli dovesse fare, gli pose il suo mantello sulla faccia, e dipoi gli domandò se vedeva. Avendogli il piloto risposto, che il mantello glielo impediva, Pericle gli fece comprendere, che una simil cagione, cioè il vasto corpo della Luna interposto fra i suoi occhi e il Sole, gl'impediva il vederne la chiarezza.

Ter-

ARTASERSE LONGIMANO.

Terminato in tal guisa il primo anno della guerra del Peloponneso, gli Ateniesi, durante l'inverno, fecero i pubblici funerali, giusta l'antico costume tanto conforme alla umanità e alla gratitudine, a quelli ch'erano stati uccisi in quella campagna; e praticarono sempre in seguito questa cerimonia finchè durò la guerra. Per la qual cosa fu alzata tre giorni prima una tenda, dov'erano esposte le ossa de' morti, e ciascheduno vi gettava sopra fiori, incenso, profumi, e altre cose simili. Quindi erano poste sopra de' carri in alcune bare di cipresso, avendo ciascheduna Tribù la sua, e il suo carro separato: ma ve n'era uno tra gli altri, che portava una gran bara * vota per coloro, i di cui cadaveri non si erano potuti trovare. La marcia si faceva con pompa grave, maestosa, e piena di religione. Un gran numero di abitanti, tanto cittadini che forestieri, assistevano a questa lugubre cerimonia, e i congiunti dei defonti aspettavano al sepolcro per piagnere. Si portavano tutte quest' ossa in un pubblico monumento in un sobborgo della città detto *Ceramico*, dove in ogni tempo si trasportavano tutti quelli, che morivano in guerra, eccettuati quelli di Maratona, che pel loro singolar valore furono sotterrati nel campo di battaglia. Venivano poscia coperti di terra, e un ragguardevole cittadino recitava in loro onore una orazion funebre. In quest' incontro fu scelto Pericle per fare questa decorosa funzione; e terminata che fu la cerimonia, passò dal sepolcro sulla Tribuna, per esser meglio inteso da tutti, e recitò il suo discorso. Tucidide ce lo ha conservato intero il quale o sia in fatti di Pericle, o si attribuisca allo storico, si può dire, ch'è veramente degno del concetto di questi due grand' uomini, per la nobile semplicità dello stile, per la soda bellezza de' pensieri, e per la grandezza de' sentimenti, de' quali è ripieno. Dopo aver in tal guisa solennemente pagato questo doppio tributo di pianti e di lodi alla memoria de' valorosi soldati, che avevano sagrificata la loro vita per la difesa della libertà comune, il pubblico, che non re-

* Appellavasi Cenotafo.

Thucyd. p. 130.

ARTASERSE LONGIMANO.

ſtrigneva la ſua gratitudine a cerimonie, nè a lagrime ſterili, prendeva la cura del mantenimento delle loro vedove, e degli orfani, ch'erano reſtati in tenera età. Potente (1) ſtimolo, dice Tucidide, per eccitare il coraggio ne' cittadini. Imperciocchè i grandi uomini ſi formano, dove il merito è meglio ricompenſato.

Verſo la fine della medeſima campagna, gli Ateniesi fecero alleanza con Sitalce Re degli Odriſj nella Tracia, e in vigore di queſto trattato ricevettero ſuo figlio nel numero de' cittadini di Atene. Eſſi ſi riconciliarono altresì con Perdicca Re di Macedonia, rendendogli la città di Terme; e di poi queſto ſi unì ad eſſi per fare inſieme la guerra nella Calcide.

L' Attica deſolata dalla Peſte. Comando levato a Pericle: ſua morte.

II e III. anno della guerra. An M. 3574. In. G C 4,0. *Thucyd. l. 2. p. 130 141. Diod. p. 101. 102. Plut. in Pericl. p. 171.*

Epidem. l. 3. ſ. 3.

Lib. 2. c. 47.

Nel principio della ſeconda campagna, il nemico entrò nel paeſe come prima, e vi diede il guaſto. Ma la peſte ne fece uno più grande in Atene, di cui non ſi era giammai veduto il ſimile. Diceſi, che aveſſe cominciato in Etiopia, d' onde calò in Egitto, e di là s' inoltrò nella Libia, e in una gran parte della Perſia, e giunſe poi ad un tratto in Atene. Tucidide, che fu anch'egli attaccato da queſto morbo, ne deſcrive a minuto tutte le circoſtanze, e tutti i ſintomi, affinchè, dic'egli, una relazione eſatta poſſa ſervire d' inſtruzione alla poſterità, ſe una ſimile malattia accadeſſe una ſeconda volta. Ippocrate, che fu impiegato nella cura degli ammalati, ne fa anch' egli la deſcrizione da Medico, e Lucrezio da Poeta. Il male era ſuperiore a tutti i rimedj; e i corpi più robuſti non avevano forza da reſiſtervi. Le cure, e la perizia de' Medici erano per eſſi un debole rifugio. Quando il male attaccava il caſo era diſperato per gli infermi, e impediva loro il far coſa alcuna per la guarigione. Era inutile il ſoccorſo, che procuravaſi di dar loro, e diveniva mortale per i loro vicini od amici, che avevano il corag-

(1) Ἄθλα γὰρ οἷς κεῖται ἀρετῆς μέγιστα, τοῖς δὲ καὶ ἄνδρες ἄριστοι πολιτεύουσι.

coraggio di accostarsi. La quantità del bagaglio trasportata dai campi nella città, vi cagionava un grand'incomodo. La maggior parte, privi di alloggio, soggiornavano sotto piccole capanne, dove non potevano respirare nell'ardor della state: di maniera che si vedevano ammassati confusamente gli uni sopra gli altri tanto i morti, quanto i moribondi, o strascinandosi nelle strade, o coricati intorno alle fontane, alle quali si erano avvicinati per ristorarsi dall'ardente sete, che gli consumava. I Tempj stessi erano pieni di cadaveri, e la città porgeva da ogni lato una spaventevole immagine della morte, senza rimedio per il presente, e senza speranza per l'avvenire.

ARTASERSE LONGIMANO.

La peste, prima di passare in Attica, aveva di già fatte grandi stragi nella Persia. Dacchè essa vi si fece sentire, Artaserse, che aveva udito parlare della gran fama d'Ippocrate di Coo, Medico il più celebre, che vivesse in quel tempo, e che sia stato in appresso, gli fece scrivere da'Governatori, per impegnarlo a portarsi ne'di lui stati per curar quelli, ch'erano attaccati da questa malattia. Il Re gli faceva esibizioni le più vantaggiose, non mettendo, riguardo all'interesse, alcun limite alle ricompense, delle quali pretendeva colmarlo; e riguardo all'onore promettendo di uguagliarlo ai personaggi più ragguardevoli della sua Corte. Noi abbiamo di già veduto in quanta stima erano in Persia i Medici della Grecia. E per verità servigj sì importanti si possono forse mai pagare troppo cari? Nonostante però lo splendore dell'oro e delle dignità, che presentavasi dinanzi agli occhi d'Ippocrate, non fu capace di tentarlo, e non potè soffogare nel suo animo il sentimento di aversione, e di odio: ch'era divenuto naturale ai Greci contro de'Persiani, da che questi erano venuti ad attaccargli. Rispose egli pertanto, che non aveva nè bisogno, nè desiderio di andarvi: che doveva consagrar le sue cure ai suoi concittadini, e compatriotti; e che nulla doveva ai Barbari, nemici dichiarati de'Greci. Il Re sommamente

mente irritato da un tale rifiuto, fece intimare agli abitanti di Coo, patria d'Ippocrate, in cui attualmente soggiornava, che gli dassero in mano quell' insolente per punirlo come meritava, minacciando, in caso di disubbienza, di distrugger la città e l'Isola in maniera, che non ne rimarrebbe alcun vestigio. Quelli di Coo non s'intimorirono punto, e risposero, che le minacce di Dario, e di Serse non avevano potuto in altro tempo indurgli a dar loro l'acqua e la terra, nè a seguir i loro ordini: che perciò quelle di Artaserse non avrebbono maggior effetto: che se anche potesse loro succedere qualche sinistro avvenimento, non avrebbero abbandonato in modo alcuno il loro concittadino; e che confidavano nella protezione degli Dei.

Ippocrate aveva scritto, che doveva impiegarsi per i suoi compatriotti. In fatti, appena richiesto da Atene, vi si portò, e non ne uscì se non dopo che la pestilenza fu cessata, ma si consagrò tutto al servigio degli ammalati, ed in certa maniera per moltiplicarsi, inviò molti de' suoi allievi in tutto il paese, avendogli insegnata la maniera, colla quale dovevano curare gl' infetti. Uno zelo sì generoso obbligò gl' Ateniesi alla più grata riconoscenza. Ordinarono con pubblico decreto, che Ippocrate fosse iniziato nei gran Misterj, com' era stato Ercole figlio di Giove: che gli si desse una corona d'oro del valore di mille (1) stateri, che fanno cinquecento doppie di Francia: che il decreto fosse letto ad alta voce da un banditore nei pubblici giuochi, nella gran festa delle Panatenee: che avesse il diritto della cittadinanza, e fosse alimentato nel Pritaneo finchè vivesse, se così gli piacesse, a spese pubbliche; e che finalmente i figli degli abitanti di Coo, la di cui città aveva prodotto un sì grand' uomo, potessero esser nodriti e allevati in Atene, come se ivi fossero nati.

Intanto l'esercito nemico essendo entrato nell' Attica,

(1) Lo statere Attico era una moneta d'oro del peso di dugento dramme. L'originale dice, χρυσων χιλίων.

tica, marciò verso la costiera, e sempre più avanzandosi saccheggiò tutto il paese. Pericle, costante nel suo disegno, di non esporre la salute dello stato all'incertezza d'una battaglia, non permise alle truppe di uscire della città; ma prima che i nemici abbandonassero la campagna, fece vela contro il Peloponneso con cento galere, per affrettare il loro ritiro con una potente diversione, e dopo avervi dato il guasto, come il primo anno, ritornò in città, dove continuava sempre più la peste, egualmente che nella flotta; e si comunicò anche alle truppe, che assediavano Potidea.

ARTASERSE LONGIMANO.

Terminata in tal guisa la campagna, gli Ateniesi, che vedevano il loro paese sterminato nel tempo stesso da due gran flagelli dalla guerra, e dalla peste, cominciarono a perdere il coraggio, e a mormorare contro Pericle, che consideravano com'autore di tutte le loro sciagure, perchè gli aveva impegnati in questa funesta guerra. Inviarono pertanto a Sparta per tentare qualche strada di accomodamento, determinati di cedere ciò che fosse loro domandato; ma gli Ambasciatori ritornarono senza aver potuto ottenere cosa alcuna. Allora cominciarono di nuovo i lamenti, e le mormorazioni, e tutta la città era in tumulto, e in una confusione, che faceva molto temere. Pericle in una costernazione sì generale, non potè a meno di non adunare il popolo, e tentò di raddolcirlo, e di assicurarlo di nuovo, giustificando se medesimo. „ Le ragioni, diss'egli, per le
„ quali vi siete determinati ad intraprendere la guer-
„ ra, e che furono da tutti voi approvate in quel
„ tempo, sono sempre le medesime, e non sono mu-
„ tate col cambiamento delle circostanze, che nè da
„ me, nè da voi potevansi prevedere. Se foste stati
„ in libertà di scegliere la pace o la guerra, sareb-
„ be stato certamente da preferirsi il primo partito,
„ ma non potendo conservare la vostra libertà, se
„ non col mezzo delle armi, potevate voi mai
„ abbracciarlo? Se siamo veri cittadini, le no-
„ stre particolari disgrazie debbono farci trascurare

„ l'in-

„ l'intereſſe comune dello ſtato? Ciaſcheduno ſen-
„ te il ſuo male, perchè è preſente, e niuno ſen-
„ te il bene che ne avverrà, perchè non ancora ap-
„ pariſce. Vi ſiete forſe dimenticati di riflettere al-
„ la forza, e alla grandezza del voſtro impero? Del-
„ le due parti del Mondo, terra e mare, voi al cer-
„ to una ne poſſedete, e non vi è Re, nè poten-
„ za, che reſiſter poſſa alle voſtre armate navali.
„ Si tratta ora di conſervar queſta gloria, e queſt'
„ impero, o di rinunziarvi per ſempre. Non vi af-
„ fliggete dunque per eſſer privi del godimento di
„ alcuni giardini, e di alcuni luoghi di delizia, che
„ devono eſſere tenuti come le cornici di un qua-
„ dro, benchè da voi ſi pretenda, che ſieno la parte
„ principale. Conſiderate, che conſervando la li-
„ bertà, gli ricupererete agevolmente, e che per-
„ dendola, con eſſa perderete ogni coſa. Non vi mo-
„ ſtrate meno generoſi de' voſtri maggiori, che per
„ conſervarla, eſſi abbandonarono anche la loro
„ città; e che non avendo ricevuta dai loro ante-
„ nati queſta grandezza, hanno ſofferto tutto, e
„ tutto intrapreſo per acquiſtarla. Confeſſo eſſe-
„ re eſtremi i mali, che ci ſono ſopravvenuti, e io
„ ne ſono commoſſo e intenerito forſe più di voi,
„ come lo devo. Ma è egli mai coſa ragionevole
„ il laſciarſi traſportare dalla collera contro il vo-
„ ſtro Capitano, per un accidente, che ſupera ogni
„ umana prudenza, e farlo debitore d'un avveni-
„ mento, in cui non ha parte alcuna? Biſogna tol-
„ lerar con pazienza i mali, che il cielo ci man-
„ da, e reſiſtere vigoroſamente a quelli, che ci fanno
„ gli uomini. Quanto all'odio, e alla geloſia, che
„ accompagnano la voſtra fortuna, queſta è la ſor-
„ te ordinaria di tutti quelli, che furono riputa-
„ ti meritevoli del comando. Ma l'odio e l'invidia
„ non dureranno ſempre, laddove è immortale la
„ gloria, che accompagna le belle azioni. Riflette-
„ te dunque inceſſantemente quanto ſia coſa vergo-
„ gnoſa cedere ai nemici, e qual onore ſi acquiſta
„ nel ſuperargli; e animati da queſti due penſieri,

„ an-

„ andate incontro ai pericoli con allegrezza, e con coraggio, senza mortificarmi come fate, e farmi comparir vile ed inutile presso gli Spartani; e pensate, che quelli i quali mostrano più cuore e risoluzione ne' pericoli, riportano più stima, e più lode.

ARTASERSE LONGIMANO.

I motivi di gloria e di onore, la rimembranza delle gloriose azioni dei loro maggiori, il titolo ambito di padroni della Grecia, e soprattutto la gelosia contro Sparta, antica e perpetua rivale di Atene, erano i mezzi ordinarj usati da Pericle per muovere, ed animare gli Ateniesi, e gli erano sempre felicemente riusciti. Ma quì il senso de' mali presenti prevaleva sopra ogni altro motivo, e sopra ogni altro pensiero. Non pensarono più per verità ad inviare Deputati agli Spartani per parlare di pace, ma la sola presenza, e la sola vista di Pericle gli metteva in tumulto; onde lo levarono di carica, e lo condannarono ad una multa, che ascendeva, secondo alcuni, a quindici talenti, secondo altri, a cinquanta.

Quindici, e cinquantamila scudi.

Questa disgrazia pubblica di Pericle non doveva durar lungo tempo. La collera del popolo restò sodisfatta con questo primo sfogo, e sedata con questo cattivo trattamento, come la pecchia, che lascia il suo stimolo nella piaga: ma non fu così de' suoi mali domestici; imperciocchè oltre la perdita d'un gran numero di congiunti, e di amici rapiti dalla peste, regnava da gran tempo nella sua famiglia la divisione. Santippo suo primogenito naturalmente, liberale, nel che si rassomigliava a sua moglie, non poteva tollerare l'esatta economia di suo padre, che non provvedeva se non assai parcamente a'suoi piaceri. Egli adunque prese ad imprestito qualche somma di denaro a nome di suo padre. Quando il creditore volle ripeterlo, Pericle non solamente ricusò di pagarlo, ma lo chiamò in giudizio. Santippo sdegnato si lasciò oltremodo trasportare contro suo padre, e lo screditò dappertutto, burlandosi pubblicamente delle Assemblee, che te-

ARTASERSE LONGIMANO. neva in casa, e delle sue conferenze co' Sofisti. Egli non sapeva, che un figlio, quand'anche fosse ingiustamente maltrattato, del che non vi era neppur ombra, deve tollerar con pazienza le ingiustizie di suo padre, in quella guisa, che un cittadino è obbligato a soffrir quelle della sua patria.

Santippo morì di peste; e Pericle perdette nel tempo stesso sua sorella con molti de' suoi congiunti, ed amici più ragguardevoli, e che gli erano i più necessarj pel governo. Non restò egli però abbattuto da queste sciagure, nè infievolita la sua costanza, e non fu veduto piagnere, nè dare i soliti contrassegni di dolore sul sepolcro di alcuno de' suoi congiunti, fino alla morte di Paralo, ultimo de' suoi figli legittimi. Allora, sopraffatto e scosso da un sì duro colpo, fece ogni sforzo possibile per mantenersi nella sua tranquillità naturale, e per non far vedere alcun segno di turbamento: ma quando volle metter la corona di fiori sul capo del defonto figlio non potè sostener quella crudel' vista, nè esser padrone del suo dolore, che scoppiò in urli, in singhiozzi, e in un torrente di lagrime.

Pericle, sedotto dai principj d'una cattiva filosofia, pensava, che il piangere la morte de' suoi congiunti, e de' suoi figli fosse una debolezza disdicevole alla grandezza d'animo, che aveva sempre dimostrata, e che in quel caso la tenerezza di padre oscurasse la gloria di conquistatore. Error grossolano, illusione puerile, che fa consistere l'eroismo in una durezza barbara e feroce; o che, celando nel profondo del cuore il dolore, e il turbamento, fa pompa d'una vana esteriore fortezza, e di un esterno coraggio per farsi ammirare! Dunque la virtù militare dovrà estinguer la natura? E per esser un uomo di stato nella Repubblica uno dovrà esser privo de' sentimenti di umanità! L'Imperator Antonino pensava assai più sensatamente, allorchè Marc'Aurelio piangendo la morte di quello, che

lo ave-

lo aveva educato: diceva (1) *Permettetegli d'essere uomo, perchè nè la Filosofia, nè il Principato tolgono l'umanità.* ARTASERSE LONGIMANO.

L'incostanza era il carattere del popolo d'Atene; e siccome lasciavasi all'improviso trasportare agli ultimi eccessi, così lasciavasi ben presto indurre alla moderazione, e alla dolcezza. Non istette molto a pentirsi di aver maltrattato Pericle, e desiderò ardentemente di rivederlo nelle Assemblee. Gli Ateniesi a forza di patire cominciavano ad assuefarsi a poco a poco alle disgrazie particolari, e a divenir di giorno in giorno più sensibili alla gloria dello stato: e desiderando di ristabilirne gli affari, non iscorgevano altri, che ne fossero più capaci di lui. Egli allora stava ritirato in casa, oppresso dal dolore per la perdita, che aveva fatta; ma Alcibiade, e gli altri suoi amici lo persuasero ad uscire, e a farsi vedere. Il popolo gli domandò perdono della sua ingratitudine, e Pericle mosso dalle di lui preghiere, e persuaso, che un buon cittadino non deve mai conservare alcun risentimento contro la patria, riprese le redini dal governo.

La prima cosa ch'egli fece dopo essere stato di nuovo eletto Generale, fu il proporre l'abolizione della legge, ch'egli medesimo aveva una volta fatta pubblicare contro i bastardi, allorchè aveva figli III. anno. legittimi. Essa conteneva, che non si dovessero tenere per Ateniesi veri e naturali se non quelli, che fossero nati di padre e di madre Ateniesi; ed era stata incontanente messa in esecuzione ed osservata con molto rigore. Imperciocchè avendo (2) il Re di Egitto inviato ad Atene un dono di quaranta mila misure di biada da distribuirsi al popolo, furono fatti a tutti i bastardi, sopra alcuni termini del nuovo decreto, mille processi, e mille difficoltà, che fin'allora non erano mai venute in capo a veruno. Quasi

(1) Permitte illi ut homo sit: neque enim vel philosophia, vel imperium tollit affectus. *Jul. Capitol. in vit. Antonini Pii.*

(2) Plutarco non nomina qui questo Re. E' da credere che fosse Inaro, a cui gli Ateniesi, intorno a trent'anni prima, mandato avevano qualche soccorso contro i Persiani.

Artaserse Longimano.

Quasi cinque mila d'essi furono condannati, e venduti come schiavi, e quattordici mila quaranta cittadini confermati nei loro privilegj, e riconosciuti per veri Ateniesi. Pareva cosa assai strana, che l'autor medesimo, e il promotore di questa legge ne dimandasse l'abolizione; ma le calamità domestiche di Pericle mossero a compassione gli Ateniesi, e gli permisero di far inserire un suo figlio naturale nei registri de'cittadini della sua Tribù, e di fargli portare il suo nome.

Poco tempo dopo egli fu attaccato dalla peste; ed essendo giunto agli estremi, e sul punto di esalar l'anima, i principali cittadini, e gli amici ch'erano nella di lui camera discorrendo tra loro intorno al di lui raro merito, rammentavano le sue imprese, e numeravano le sue vittorie: perchè, essendo Generale degli Ateniesi, aveva innalzati a gloria della sua città nove trofei, per altrettante vittorie da lui riportate. Essi non credevano di esser intesi dall'infermo, il quale pareva, che non fosse più in istato di cognizione: ma egli aveva inteso tutto ciò che essi avevano detto, e rompendo all'improviso il silenzio: „ Io mi stupisco, diss'egli, che conserviate nella vostra memoria, e che tanto lodiate cose, nelle quali la fortuna ha tanta parte, e che mi sono comuni con tanti altri Capitani; e intanto vi dimentichiate l'azione più grande della mia vita, e per me la più gloriosa, qual è questa, soggiunse, *che non vi è un solo cittadino, che per mia cagione siasi vestito a duolo*. " Parole, che molto pochi di quelli, che occupano i primi posti, possono dir con verità! Ognuno può agevolmente giudicare quanto fosse compianto dagli Ateniesi un tal cittadino.

Abbiamo osservato senza dubbio, discorrendo di Pericle, ch'egli riuniva in se solo tutto quel merito, che può render ammirabile, e formare un grand'uomo: di Ammiraglio per la sua perizia nella marina: di eccellente Capitano, per le sue conquiste e vittorie: di Soprantendente alle pubbliche rendite, pel

buon

buon ordine che vi pose: di gran Politico, per l'estenzione e per la giustezza della sua mente, e per la sua eloquenza nelle pubbliche deliberazioni, e per la sua destrezza nel maneggio degli affari: di Ministro di stato, per i mezzi, che seppe usare per far fiorire il commercio e tutte le arti; finalmente di padre della patria, per la felicità che fece godere a tutte le membra della Repubblica, e ch'ebbe sempre di mira come il vero scopo del suo governo. ARTASERSE LONGIMANO.

Ma non devo quì omettere un altro carattere, suo proprio, e particolare. Egli si regolò con tanta saviezza, moderazione, disinteresse, e zelo pel pubblico bene: mostrò in tutto una sì gran superiorità di talento; e diede un'idea sì alta della sua sperienza, capacità, e rettitudine, che guadagnò universalmente la confidenza di tutti gli Ateniesi, e rivolse in suo favore la loro naturale incostanza pel corso di un governo, che durò per quarant'anni. Disarmò la gelosia che, a motivo di un'estrema delicatezza per la libertà, concepivano contro tutti que'cittadini, che si distinguevano col loro merito, e coll'autorità del comando; e, ciò ch'è più maraviglioso, fece tutte queste cose colla persuasione, colla dolcezza, senza vili artifizj, e senza alcuno di que'mezzi, che una politica ordinaria si fa lecito adoperare, sotto lo specioso pretesto della necessità degli affari, e degl'interessi di stato.

Anassagora morì l'anno stesso, in cui mancò Pericle. Plutarco narra di esso un fatto accaduto qualche anno prima, che non deve omettersi. Si racconta, che questo Filosofo, il quale si era volontariamente ridotto ad un'estrema povertà, per meglio applicarsi allo studio, vedendosi nella sua vecchiaja non curato da Pericle, il quale affollato dagli affari non aveva sempre tempo di pensare a lui, si pose a giacere (1) col capo coperto col suo mantello risoluto di morir di fame. Pericle essendone stato accidentalmente *Plut. in Pericl. p. 162.*

(1) Vi era un costume di cuoprirsi il capo, quand'uno era nell'ultima disperazione, e non pensava più alla vita.

ARTASERSE LONGIMANO.

cidentalmente avvertito, corse follecitamente alla di lui casa, tutto ansante, e disperato. Adoperò le preghiere più tenere, e più efficaci per persuaderlo a vivere, aggiugnendo, ch' ei non piangerebbe lui, ma piangerebbe se stesso, se gli accadesse la sventura di perdere un amico sì saggio, sì fedele, e sì capace di consigliarlo rettamente negli estremi bisogni della Repubblica. Allora Anassagora scoprendosi un poco il capo, gli disse. *Pericle, chi ha d' uopo del lume d' una lampada, non si dimentica di mettervi l' olio*. Il rimprovero era dolce, ma spiritoso e penetrante, e Pericle avrebbe dovuto prevenirlo. Quante lampade si estinguono in uno stato per mancanza, e per negligenza di quelli, che dovrebbero mantenerle!

Sparta ricorre ai Persiani. Potidea espugnata dagli Ateniesi. Platea assediata, e presa dagli Spartani. Resa di Platea. La peste fa nuovamente strage in Atene. *IV e V. anno della guerra.*

Verso la fine della seconda campagna erano partiti da Sparta alcuni Ambasciatori, incaricati di portarsi presso il Re di Persia, di chiedere la di lui allenza, e d' impegnarlo a somministrar denaro pel mantenimento dell' armata navale: azione veramente vergognosa per gli Spartani, che si davano il nome di liberatori della Grecia, oscurando, e disonorando con questa tutte le gloriose azioni, che avevano fatte per la medesima contro i Persiani. Presero essi il cammino per la Tracia, con disegno di rimuovere Sitalce dall' alleanza degli Ateniesi, e di persuaderlo a soccorrer Potidea. Ivi incontrarono gli Ambasciatori di Atene, che gli fecero arrestare come perturbatori della pubblica quiete, e condurre in Atene, dove furono fatti morire lo stesso giorno senza neppure ascoltargli; e i loro corpi furono gettati in un una cloaca per vendicarsi degli Spartani, che trattavano in simil guisa tutti quelli, che non erano del loro partito. E' cosa assai difficile a comprendersi, come due città unite poco prima con vincolo così stretto, e che tutta due vantavano a vicenda civiltà, e dolcezza, fossero capaci di venire ad accessi sì crudeli d' un odio avvelenato, che offendeva tutte le leggi della guerra, dell' umanità, e del diritto delle genti, e che indu-

ARTASERSE LONGIMANO.

induceva i Greci tra di loro ad eccessi, non mai da essi usati contro dei Barbari.

Correva il terzo anno dell'assedio di Potidea. Gli abitanti ridotti agli estremi, e talmente scarsi di viveri, che alcuni si cibarono di carne umana, senza speranza di ritrarre alcun soccorso dal Peloponneso, i di cui sforzi fatti nell' Attica erano stati inutili, capitolarono, e si arresero. Gli Ateniesi furono mossi ad usar verso di loro dolcezza, per una parte dai mali estremi, che il rigor dell'inverno faceva soffrire agli assedianti, e per l'altra dalla spesa eccessiva di quell' assedio, ch' era di già costato due (1) mila talenti. Uscirono pertanto colle loro mogli, co' loro figli tanto cittadini, che forestieri, con una sola veste per ciascheduno, e le donne con due, senza portar altra cosa, che qualche poco di denaro pel loro ritiro. Gli Ateniesi biasimarono i loro Generali, che avevano fatto questo accordo senza loro ordine, perchè la città essendo ridotta agli estremi, si sarebbe resa a discrezione; e vi fu inviata una colonia.

sei milioni.

Il fatto più memorabile, che avvenne negli anni seguenti fu l'assedio di Platea postovi dagli Spartani, uno de' più famosi dell' Antichità, per i gran travagli tollerati da una parte, e dall' altra, ma molto più per la generosa resistenza degli assediati, e per l' industrioso e ardito stratagemma, col quale molti di essi uscirono dalla città, e si sottrassero al furor de' nemici. Gli Spartani formarono questo assedio nel principio della terza campagna. Dopo che essi furono accampati sotto la città per dare il guasto ai luoghi circonvicini agli abitanti di Platea fecero intendere ad Archidamo, il quale comandava, ch' ei non poteva giustamente attaccargli, perchè dopo la celebre battaglia di Platea, Pausania, Generale de' Greci, facendo sagrifizj nella

An. M. 3576 In. O G. 428. *Thucyd.l.2 p.* 147.152. *Diod. l.* 12. *p.* 102 105.

(1) L'esercito che assediava Potidea era composto di tremila soldati, senza computare i seicento spediti sotto la condotta di Formione. I soldati ricevevano due dramme il giorno per uno, (venti soldi) cioè per padrone e servitore; e tal'era la paga di quelli delle galere *Thucyd. l.* 3. *p.* 182.

la loro città a Giove Liberatore alla presenza di tutti gli alleati, gli aveva dichiarati liberi in ricompensa del loro valore, e del loro zelo; e che perciò era di ragione, che si lasciassero godere la libertà, loro accordata da uno Spartano. Archidamo rispose, che la loro domanda sarebbe ragionevole, se non si fossero uniti agli Ateniesi, nemici dichiarati della libertà de' Greci: che se avessero abbandonato il loro partito, o almeno fossero stati neutrali, verrebbe loro permesso di godere i loro privilegj. I Deputati risposero, che non potevano conchiudere cosa alcuna senza farne consapevole Atene, dov'erano le loro mogli e i loro figli, il che fu loro permesso. Sulla sicurezza che loro diedero gli Ateniesi di soccorrergli a tutto potere, i Platei risolvettero di tollerare i mali estremi piuttostochè arrendersi, e fecero sapere dall'alto delle mura agli Spartani, che non potevano accomodarsi a fare ciò che bramavano.

Allora Archidamo, chiamati gli Dei in testimonio, ch'egli non era il primo a violar l'alleanza, e che non era reo di que' mali, che accaderebbero ai Platei, per aver ricusate le condizioni giuste e ragionevoli, che loro offeriva, si preparò all'assedio. Per impedire affatto agli abitanti ogni sortita, circondò la città con un forte steccato di alberi piantati l'uno vicino all'altro, i di cui rami, scambievolmente intrecciati, si rivolgevano verso di essa. Fece dipoi alzare una piattaforma o cavaliere per piantare le batterie, colla speranza di espugnare in breve tempo la piazza a motivo del gran numero d' operaj. Fece pertanto tagliare degli alberi sul monte Citerone, e gl'intralciò di fascine per sostenere il terrazzo da una parte e dall'altra, e vi fece gettar dentro legna, terra, pietre, in somma tutto ciò ch'era acconcio per riempire. Vi lavorò senza interruzione giorno e notte tutto l'esercito per lo spazio di settanta giorni, riposandosi la metà, mentre l'altra lavorava.

Gli assediati vedendo, che l'opera cominciava ad alzarsi,

alzarsi, costruirono un muro di legno sulle mura della città dirimpetto alla piattaforma, per esser sempre superiori in altezza agli assedianti, e riempirono il voto di quel muro di legne, e di rottami tolti dalle rovine delle case vicine, dimodochè i pezzi di legno servivano come di legame, e di difesa al muro, perchè non rovinasse innalzandosi. Al di fuori era difeso da pelli e da cuoj, per mettere al coperto il lavoro, e gli operaj contro i fuochi, che vi venivano lanciati. A misura che alzavasi il muro, alzavasi ancora la piattaforma, cosicchè divenne altissima. Ma gli assediati, avendo rotta la muraglia al dicontro, levavano la terra, che sosteneva la piattaforma: gli assediatori che se ne accorsero, posero molti panieri di giunchi pieni di fango nello spazio della terra, ch' era stata levata perchè non potessero essere tolti sì agevolmente. Gli assediati allora vedendo inutile la loro prima astuzia, scavarono sotto terra fino alla piattaforma per lavorare al coperto, e per cavarne la terra, e gli altri materiali, di cui era composta, ch' essi passandola per mano l' uno dell' altro, giugnevano a scaricarla dentro la città. Gli assediatori non se ne accorsero se non lungo tempo dopo nel vedere, che la loro opera non avanzava punto, e che la terra divallavasi a misura che se ne metteva di nuova. Ma gli assediati, i quali pensavano, che alla fine il maggior numero prevarrebbe, senza più occuparsi in questo lavoro, nè innalzare di più il muro dalla parte della batterìa, si diedero a costruirne un altro al di dentro in forma di mezza luna, che colle due estremità univasi alla muraglia, perchè servisse di ritirata quando fosse sforzato il primo muro, e per obbligare il nemico ad una seconda fatica.

ARTASERSE LONGIMANO.

Intanto gli assedianti avendo alzate le loro macchine, senza dubbio dopo aver riempiuta la fossa, benchè Tucidide non ne parli, diedero alcune violenti scosse al muro della città, del che gli assediati, presero grande spavento, ma però non si perdettero di coraggio. Non vi fu invenzione, che non

met-

ARTASERSE LONGIMANO.

metteſſero in opra contro le batterie de' nemici. Toglievano all'ariete la forza con delle (1) corde, che ne divertivano il colpo. Uſavano ancora un' altro artifizio: legavano ſulle due eſtremità una groſſa trave con lunghe catene di ferro attaccate da una parte, e dall' altra a due gran pezzi di legno, i quali avanzavano in fuori dalla parte, ed appogiavanſi ſulla muraglia; e quando la macchina nemica era in atto di colpire, levavano queſta trave, e la laſciavano cadere attraverſo ſul collo dell' ariete, e così ne rintuzzava tutta la forza, e lo rendeva inutile.

Gli aſſediatori vedendo, che l' attacco loro non riuſciva, e che opponevaſi un nuovo muro alla loro piattaforma, diſperarono di poter eſpugnare la piazza, e ſtabilirono di bloccarla. Ma prima tentarono di appicciarvi il fuoco, credendo di poterla facilmente incendiare a motivo della ſua piccolezza, quando aveſſero preſa l' occaſione di qualche gran vento; perchè ſtudiavano tutti i mezzi immaginabili per impadronirſene preſto, e ſenza ſpeſa. Gettarono dunque un gran numero di faſcine dentro lo ſpazio, che trovavaſi fra le mura della città ed i trincieramenti, co'quali l' avevano circondate, e lo riempirono, atteſa la moltitudine della loro gente. in breviſſimo tempo, per appiccare nel tempo ſteſſo il fuoco in più luoghi. Lo acceſero poſcia con pece, e zolfo, che cagionarono ad un tratto un sì grand' incendio, che non ſi è mai veduto il ſimile. Queſta invenzione fu quaſi motivo della perdita della città, che aveva fatta reſiſtenza a tutte le altre. Imperciocchè gli aſſediati non potevano accorrere in tanti luoghi, e ſe il tempo foſſe ſtato favorevole, come lo ſperavano i nemici, la piazza doveva neceſſariamente arrenderſi; ma ſopravvenne in un iſtante, per quanto ſi dice, una gran pioggia che eſtinſe il fuoco.

Dive-

(1) L' eſtremità di queſte corde formavano molti rami con lacci correnti, co' quali gli aſſediati prendevano la teſta dell' ariete; e lo levavano in alto col mezzo della macchina.

Divenuto inutile come i precedenti anche quest' ultimo sforzo degli assediatori, convertirono l' assedio in blocco, e cinsero la città d' un muro di mattoni, attorniato al di dentro, e al di fuori da una profonda fossa. Questo lavoro fu diviso fra tutte le truppe, e allorchè fu terminato lasciarono tanta gente per guardarne la metà, perchè i Boezi si erano esibiti di custodirne l' altra, ed essi si ritirarono ciascheduno a casa sua verso il mese di Ottobre. Per altro non vi erano nella città, che quattrocento abitanti, e ottanta Ateniesi con cento dieci donne per apprestar loro il cibo, senza alcun' altra persona libera o schiava, perchè tutti gli altri erano stati inviati in Atene prima dell' assedio.

ARTASERSE LONGIMANO.

Durante la campagna avvennero molti fatti da una parte e dall' altra, e per terra e per mare, che io tralascio perchè di poca importanza.

L' estate seguente, ch' era il quarto anno della guerra, gli abitanti di Lesbo, eccettuati quelli di Metina, risolsero di abbandonare l' alleanza degli Ateniesi. Essi avevano disegnato di sollevarsi prima, che fosse dichiarata la guerra, ma gli Spartani non vollero allora riceverli. Gli abitanti di Metina ne diedero avviso agli Ateniesi, e fecero loro intendere, che se non si affettavano, l' isola era perduta. Nella desolazione, in cui si trovavano gli Ateniesi per i mali cagionati dalla peste e dalla guerra, recò ad essi una nuova afflizione la novella della ribellione d' un isola sì considerabile, le di cui forze non mai fin' allora indebolite, unendosi ai loro nemici, gli avrebbe resi in un momento più forti con una potente armata navale. Fecero dunque incontinente partire quaranta galere, destinate pel Peloponneso, che fecero vela verso Mitilene. Gli abitanti oltremodo sorpresi, perchè non avevano ancora allestita cosa alcuna per ingannare coll' apparenza d' una finta forza il nemico, uscirono co' loro vascelli del porto; ma essendo stati rispinti cercarono accomodamento, e gli Ateniesi vi diedero orecchio, temendo di non esser bastantemente forti per far rientrare l' iso-

Tucy. l. 3. p. 74 2.7. Diod. l. 12. p. 108.109.

ARTASERSE LONGIMANO.

la nel suo dovere. Fu fatta pertanto una sospensione d'armi, durante la quale i Mitilenesi inviarono Deputati in Atene. Il timore di non poter ottener ciò che domandavano, gliene fece spedire nel medesimo tempo degli altri a Sparta per chieder soccorso: nè fu inutile questa loro cautela, poichè la risposta degli Ateniesi fu loro poco favorevole.

Gli Ambasciadori di Mitilene essendo arrivati a Sparta dopo un'infelice navigazione, fu differita la loro udienza ai giuochi Olimpici, affinchè gli alleati potessero udire le loro querele. Io riferirò interamente il ragionamento, che vi fecero, il quale può dare nel tempo stesso una giusta idea, e dello stile di Tucidide, e della disposizione de' popoli verso gli Ateniesi, e gli Spartani. „ Noi sappiamo, o Signo„ ri, dissero, ch'è cosa consueta il trattare favo„ revolemente da principio i fuggitivi, a motivo „ del vantaggio, che se ne trae, e il disprezzar„ gli poscia come traditori, che hanno abbandona„ ti i loro confederati. Questo sentimento non è in„ giusto, qualora non vi sia alcun motivo, che gli „ obblighi a cangiar partito, e che da una par„ te e dall'altra si mantenga la medesima unione, „ e vi sieno i medesimi scambievoli soccorsi. Ma le „ cose non passano così fra gli Ateniesi e noi, on„ de vi preghiamo a non lasciarvi prevenire contro il „ nostro procedere, se dopo essere stati, durante la „ pace, favorevolmente trattati, abbandoniamo la „ loro alleanza in tempo delle loro disgrazie. Im„ perciocchè comparendo quì per domandarvi, che „ ci riceviate nel numero de' vostri alleati, e de' „ vostri amici, è di mestieri, che prima di tutto „ ci giustifichiamo col mostrar giusta e necessaria la „ nostra risoluzione, non potendo esservi nè vera ami„ cizia fra i privati, nè soda alleanza fra le città, „ se l'una e l'altra non è fondata sulla virtù, sull' „ uniformità di principj, e di sentimenti.

„ Per entrar dunque in materia, il trattato che „ da noi fu fatto cogli Ateniesi non fu per sogget„ tare la Grecia, ma per liberarla dal giogo de' Bar„ bari:

ARTASERSE LONGIMANO.

„ bari: e fu conchiuso dopo la ritirata de' Persiani, „ allorchè voi abbandonaste il comando. Noi lo abbiamo osservato di buon grado finchè furono giusti i loro disegni: ma quando gli abbiamo veduti pacificarsi coi nemici per far guerra agli alleati, ci divenne sospetta la loro condotta. E siccome era cosa difficile in una sì gran varietà d'interessi, e di sentimenti, lo starsene tutti uniti insieme, e molto più ancora il sostenersi contro quelli, essendo soli e separati, essi hanno a poco a poco assoggettati tutti gli alleati, ad eccezione di quelli di Scio, e noi, e si sono in ciò serviti delle nostre forze: poichè lasciandoci la libertà in apparenza, ci hanno costretti a seguirgli, quantunque non potessimo più assicurarci sulla loro parola, e avessimo gran motivo di temere anche noi lo stesso trattamento. Di fatto era da credere, che avendo messi tutti gli altri sotto il giogo, noi fossimo i soli rispettati, e che potessero soffrire di vederci loro eguali, potendo divenire nostri padroni, soprattutto crescendo ogni giorno più la loro potenza, e la nostra a proporzione indebolendosi? Il timore scambievole, che hanno gli alleati gli uni degli altri, è un potente legame per render un'alleanza stabile, e per impedire azioni ingiuste e violente, tenendo tutto in equilibrio. Se essi ci hanno dunque lasciata la libertà, ciò fu perchè non hanno per anche potuto rendersi padroni di tutto colla forza aperta, ma solamente con quella equità, e con quella apparente dolcezza, che hanno mostrato verso di noi. Primieramente pretendevano provare colla condotta moderata da loro tenuta verso di noi, che noi, come liberi, non saremmo stati obbligati a marciare contro gli altri alleati, se essi non avessero loro dato un giusto motivo di lagnarsi. In secondo luogo, attaccando da principio solamente i più deboli, e domandogli l'uno dopo l'altro, si mettevano in istato colla rovina de' primi di soggiogare senza fatica i più potenti, che si tro-

ARTASERSE LONGIMANO.

,, verebbero alla fine soli e senz'appoggio: laddove ,, se avessero cominciato da noi, in tempo, che gli ,, alleati avevano ancora tutte le loro forze, e potevano formare un partito, essi non avrebbero ,, trovata tanta facilità nell'esecuzione dei loro disegni. Dall'altra parte, la nostra flotta, ch'era ,, numerosissima, e capace di dare un gran soccorso ,, a quelli co' quali ci fossimo uniti, gli teneva in ,, freno. Aggiugnete, che l'attenzione, che noi abbiamo sempre avuta di coltivare la loro Repubblica, e di conciliarci quelli, che comandavano, contribuì a impedire la nostra rovina. Ma noi saremmo già sterminati, se non fosse insorta questa guerra; e la sorte degli altri non ci lascia luogo di ,, dubitarne..

,, Qual'amicizia dunque, e qual'alleanza durevole può mai essere fra gente, che non è amica ,, e alleata se non per forza? Imperciocchè, se essi ,, erano obbligati a rispettarci nel tempo, che durò la guerra, perchè non ci unissimo ai loro nemici, noi eravamo costretti a fare lo stesso in tempo di pace, perchè non ci attaccassero. In questa ,, occasione il timore faceva ciò che in altra suol fare ,, l'affetto, il quale fece durar par qualche tempo, ,, un'alleanza, che tanto da una parte che dall'altra, per rompersi, non si aspettava, che un'occasione favorevole. Pertanto nissuno c'imputi a colpa ,, l'avergli prevenuti: noi non avevamo sempre i ,, mezzi di salvarci, com'essi avevano quelli di perderci; ma ci fu d'uopo coglier l'occasione prima di venire ad un'aperta rottura.



,, Ecco le ragioni, o Signori, che ora ci obbligano a ricercare la vostra alleanza; ragioni, la di ,, cui equità e giustizia, per quanto ci sembra, sono chiare, e ci hanno indotti a cercare la nostra ,, salvezza. Noi ci saremmo messi prima d'ora sotto la vostra protezione, se prima d'ora ci aveste ,, voluti ricevere, perchè anche prima che scoppiasse la guerra, noi ci offerimmo a voi. Ora siamo venuti a persuasione de' Boezj vostri alleati,

,, per

„ per dividerci dagli oppressori della Grecia, e per
„ unire le nostre armi ai di lei difensori, e affine
„ di provvedere nel tempo stesso alla nostra sicu-
„ rezza, ch'è in un eminente pericolo. Se può
„ esser in qualche cosa disapprovata la nostra condot-
„ ta, non lo è per altro, che per esserci risoluti trop-
„ po presto, con più generosità che prudenza, e pri-
„ vi d'ogni preparativo. Ma anche per questo vi
„ dovete determinare a soccorrerci prontamente, per
„ non perdere l'occasione di proteggere gli oppressi,
„ e vendicarvi de' vostri nemici. Non vi fu mai
„ più favorevole congiuntura della presente, men-
„ tre la peste e la guerra hanno consumate le loro
„ forze, ed estenuate le loro rendite: oltre di che
„ la loro armata navale è divisa, ed essi non saran-
„ no più in istato di resistervi, se voi gli attacca-
„ te nel tempo stesso, e per mare e per terra. Per-
„ chè o essi ci lascieranno per venir contro di voi,
„ e noi saremo in libertà di soccorrervi; o ci vorran-
„ no tutti due per nemici, e così voi avrete sola-
„ mente a combattere colla metà delle loro forze.

„ Del rimanente niuno s'immagina, che vi dob-
„ biate esporre a pericolo per gente, che non vi
„ può esser vantaggiosa. E' vero, che il vostro sta-
„ to è lontano, ma il nostro soccorso è vicino, per-
„ chè la guerra si farà non nell'Attica, come si pen-
„ sa, ma nel paese, che mantiene l'Attica colle
„ sue rendite, dal quale non siamo lontani. Fate
„ altresì riflessione, che abbandonandoci, ingran-
„ direte colla nostra la loro potenza, e che niuno
„ oserà più dichiararsi contro di essi. Ma col por-
„ gerci assistenza, vi renderete forti d'un'armata
„ navale, che vi manca: darete motivo a molti di
„ mettersi, ad esempio nostro, dal vostro canto;
„ e schiverete la taccia di abbandonar quelli, che
„ ricorrono alla vostra protezione, lo che sarà per
„ voi un vantaggio non mediocre pel buon successo
„ della guerra.

„ Vi preghiamo dunque, o Signori, a nome di
„ Giove Olimpico, nel di cui Tempio noi siamo,

 „ a non

ARTASERSE LONGIMANO.

„ a non render vane le speranze de' Greci, e a non „ riggettar que'supplichevoli, la di cui conservazio- „ ne vi può esser di un utile grande, e la rovina „ infinitamente dannosa. Mostratevi ora tali, quali „ v' impegna ad essere, e l' idea che abbiamo con- „ ceputa della vostra generosità, e l' urgenza dell' „ estremo pericolo in cui siamo, vale a dire, pro- „ tettori degli afflitti, e liberatori della Grecia.

I confederati, mossi da queste ragioni, gli ricevettero nell' alleanza del Peloponneso. Subito fu stabilito di entrare prontamente nel paese nemico, e che gli alleati si trovassero a Corinto con due terzi delle loro forze. Gli Spartani furono i primi a concorrere, ed allestirono macchine per trasportare le navi dal golfo di Corinto nel mar di Atene, per attaccar l' Attica per terra e per mare. Il loro ardore fu grande; ma gli alleati occupati nella loro messe, e cominciando ad annojarsi della guerra, tardarono molto a radunarsi.

Intanto gli Ateniesi, i quali vedevano, che tutti questi preparativi si facevano contro di essi, a motivo, dell'opinione che v'era della loro debolezza; per disingannare gli animi, e far vedere, ch'erano in istato di mantenere un'armata navale senza valersi di quella di Lesbo, misero in mare una flotta di cento vele, ch'equipaggiarono tanto di forastieri, che di cittadini, eccettuando soltanto quelli, ch' erano obbligati a servir a cavallo, o che avevano di rendita cinquecento misure di biada. Essendo comparsi all' altezza dell' istmo di Corinto, per far mostra del loro potere, calarono a lor talento nel Peloponneso.

Non avevano essi giammai avuta un'armata navale più bella. Guardavano il loro paese, e le coste di Eubea, e di Salamina con una flotta di cento vele: costeggiavano il Peloponneso con un' altra di egual numero, senza contare le navi, ch'erano sotto Lesbo ed altrove; che in tutte ascendevano a più di dugencinquanta galere. La spesa di questo grand' armamento finì di esaurire i loro tesori, di già

molto

molto ſcemati da quella dell' aſſedio di Potidea. ARTASERSE LONGIMANO.

Gli Spartani fortemente ſorpreſi da un sì terribile, ed improviſo apparato, ritornarono incontanente nel loro paeſe, e alleſtirono quaranta galere pel ſoccorſo di Mitilene. Gli Atenieſi vi avevano ſpedito un rinforzo di mille ſoldati, armati gravemente, col ſoccorſo de' quali fecero una controvallazione con fortini ne' ſiti più comodi, coſicchè nel principio dell'inverno era bloccata e per terra, e per mare. Nell' urgente, biſogno in cui ſi trovavano gli Atenenieſi di aver denaro per ſtringer l' aſſedio, ſi viddero coſtretti a taſſare ſe ſteſſi, lo che non avevano per anche fatto, e vi mandarono dugento talenti. Dugento mila ſcudi.

Gli abitanti di Mitilene, privi di tutto, avendo inutilmente aſpettato il ſoccorſo, che gli Spartani avevano loro fatto ſperare, ſi arreſero a condizione, che non ſi faceſſe morire, nè ſi metteſſe in ferri alcuno ſino al ritorno dei Deputati, che ſi ſarebbero ſpediti in Atene; e che intanto ſi laſciarebbero entrare le truppe nella città. Quando gli Atenieſi ne furono padroni, i fazioſi, ch' erano ricorſi alla immunità degli altari furono condotti a Tenedo, e qualche tempo dopo ad Atene, dove ſi trattò l' affare de' cittadini di Mitilene. Siccome la loro ribellione aveva oltre modo irritato il popolo, perchè non fu preceduta da verun cattivo trattamento, ma pareva un effetto del loro odio contro gli Atenieſi, nel primo moto di ſdegno fu ſtabilito di far morire ſenza diſtinzione tutti gli abitanti, e di ridurre in ſervitù le donne e i fanciulli; e a tal fine incontanente fu fatta partir una galera per dar eſecuzione al decreto.

Ma la notte avendo dato luogo alle rifleſſioni, la ſeverità parve eceeſſiva, e fuori dei giuſti limiti. Ognuno rappreſentò a ſe ſteſſo la ſorte di queſt' infelice città, totalmente abbandonata alla ſtrage, e ſi pentì di aver confuſi coi rei gli innocenti. Queſto improviſo cangiamento d' animo diede qualche principio di ſperanza ai Deputati di Mitilene, ed

ottennero dai Magistrati, che fosse di nuovo posto in deliberazione l'affare. Cleonte autore del primo decreto, uomo violento, e di una somma autorità presso il popolo, sostenne con gran forza e calore il suo sentimento. Mostrò quanto fosse cosa indegna di un saggio governo il cangiarsi ad ogni vento, e annullarsi la mattina ciò ch'era stato stabilito la sera innanzi, e di qual importanza fosse per le conseguenze che ne potrebbero derivare, l'estinguere con una punizione esemplare le ribellioni tanto facili a suscitarsi.

Diodoro, che si era di già opposto nella prima Assemblea a Cleonte, nella seconda gli contradisse con maggior calore. Dopo aver descritto in una tenera ed affettuosa maniera lo stato deplorabile di Mitilene, abbandonata alle turbolenze, e ai tormenti d'una crudele inquietudine, attendendo i cittadini una sentenza, che decider doveva della loro vita, o della loro morte, rammentò agli Ateniesi la fama della bontà, della dolcezza, e della clemenza, che aveva sin'allora acquistato ad essi tanto credito, e che gli aveva sì gloriosamente distinti tra tutti gli altri popoli. Fece loro osservare: che il popolo di Mitilene era stato strascinato contro sua voglia nella ribellione, e n'era una prova, ch'egli aveva rilasciate in loro potere la città, subitochè se ne fu reso padrone: che uccidevano pertanto co' loro voti i loro benefattori, mostrandosi ingrati, e nel tempo stesso ingiusti, perchè punivano egualmente i rei e gl'innocenti: soggiunse, che quand'anche fossero tutti rei, il loro proprio interesse esigeva, che si dissimulasse, per non irritare col rigor del castigo gli altri alleati; e che il mezzo di rimediare al male, era aprire la porta al pentimento, e non gettare, con un assoluto e irrevocabile rifiuto di perdono, gli uomini nella disperazione. Fu dunque di parere, che si esaminasse con maturità la causa de' faziosi, ch'erano stati condotti ad Atene, e si desse il perdono a tutti gli altri abitanti.

Le opinioni furono divise, e il parer di Diodoro

non

non prevalse se non di pochi voti. Fu fatta partire in quell'ora stessa un'altra galera, provveduta di tutto ciò che accellerar poteva il suo corso, e i Deputati di Mitilene promisero una gran ricompensa a coloro, che la conducevano, se giugneva a tempo. I remiganti fecero sforzi straordinarj: non abbandonarono il remo neppur per prender cibo, ma mangiavano, e bevevano remigando, e dormivano a vicenda, e per buona fortuna il vento era loro favorevole. La prima galera era partita un giorno, e una notte prima di questa; ma dovendo recare una trista novella, non sì era data molta fretta. Il suo arrivo nella città aveva seminata una costernazione grande, la quale crebbe al sommo, quando fu letta in pien'Assemblea la sentenza di morte, pronunziata contro tutti i cittadini: quindi s'udirono per tutta la città strida e schiamazzi; ma nell'atto che si preparava per l'esecuzione della sentenza, s'intese ch'era giunta un'altra galera, onde restò tutto sospeso. Fu di nuovo convocata l'Assemblea, e fu ascoltata la lettura della sentenza, che concedeva la grazia, con tale silenzio e allegrezza, più facile a concepirsi, che ad esprimersi.

ARTASERSE LONGIMANO.

I faziosi ch'erano stati presi furono tutti condannati, benchè fossero più di mille. La città fu poscia smantellata, levate le navi, e tutta l'Isola, eccettuata la città di Metina, divisa in tre mila parti, trecento delle quali furono consagrate al servigio degli Dei; e le altre distribuite a sorte tra gli abitanti di Atene, che vi furono inviati, a' quali gli abitatori del paese diedero due * mine di rendita per ciascheduna parte, purchè gli lasciassero possessori dell'Isola, benchè non ne fossero più proprietarj. Le città, che appartenevano a que'di Mitilene sulla costa dell'Asia, furono ridotte sotto l'ubbidienza di Atene.

* La mina Attica valeva cento dramme, cioè cinquanta lire.

Durante l'inverno della precedente campagna, que' di Platea vedendosi senza speranza di soccorso, e privi di viveri, divisarono di salvarsi passando per mezzo alle truppe nemiche; ma la metà spaventati

dalla

ARTASERSE LONGIMANO.

dalla grandezza del pericolo, e dall' arditezza dell' impresa, nell'atto dell' esecuzione perdettero il coraggio: gli altri, ch' erano quasi dugento venti soldati, perseverarono nella loro risoluzione, e si salvarono nella maniera che sono per esporre.

Prima però d' imprenderne la descrizione, devo avvertire in qual senso io prenda certe espressioni, di cui mi servirò. Propriamente parlando, la linea o fortificazione, che si pianta intorno ad una città assediata per impedirne le sortite, appellasi *contravallazione*; e quella, che si pianta per impedire il soccorso esteriore, si chiama *circonvallazione*. Quì si trovano l' una e l' altra: ma per abbreviare, mi servirò del primo termine.

La contravallazione era composta di due muri distanti l' uno dall'altro sedici piedi. Lo spazio contenuto fra questi due muri, essendo a guisa di piattaforma o di terrazzo, pareva una sola fabbrica, e formava un corpo di caserme, dove abitavano i soldati. Vi erano state fabbricate di tratto in tratto alcune torri alte, che stendevansi da un muro all' altro, per potersi nel tempo stesso difendere, e da una parte e dall' altra. Non si poteva passare da una camera all' altra, se non col traversare queste torri, e l' alto della muraglia era difeso da ambi due i lati da un parapetto, dove si faceva d' ordinario la guardia; ma in tempo di pioggia i soldati si ricovravano nelle torri, che servivano come di un corpo di guardia. Ecco qual' era la contravallazione, che da una parte, e dall' altra aveva una fossa, la di cui terra era stata impiegata nella costruzione del muro.

Gli assediati cominciarono dal misurare l' altezza del muro, numerando le file delle pietre, di cui era composto, il che fu fatto più volte, e da diverse persone per non ingannarsi nel calcolo. Fu facile l' assicurarsene, perchè il muro, non essendo molto lontano, si scopriva tutto intero, e fecero alcune scale sulla stessa proporzione.

Allorchè tutto fu pronto per l' esecuzione del disegno,

ſegno, gli aſſediati uſcirono in una notte, ch'era ſenza luna, mentre cadeva una gran pioggia, e ſoſſiava un gran vento. Paſſato il primo foſſo ſi accoſtarono alla muraglia ſenza eſſere ſcoperti, a motivo dell'oſcurità della notte, oltre di che il vento, e la pioggia impedivano di poter intendere coſa alcuna. Camminavano un poco diſtanti per non urtarſi ſcambievolmente colle armi, ch'erano leggiere per eſſere più agili; e avevano calzato un ſolo piede per non iſdrucciolare nel fango. Coloro che portavano le ſcale le appoggiavano tra una torre, e l'altra dove ſapevano non eſſervi alcuna guardia a motivo della pioggia. In un iſtante ſalirono dodici uomini ſenz'altre armi che la corrazza e il pugnale, e marciarono ſubito verſo le torri, ſei da una parte, e ſei dall'altra. Queſti furono ſeguiti dai ſoldati armati ſolamente di giavellotti per ſalir più facilmente, e ſi portavano dietro i loro ſcudi per ſervirſene nella miſchia.

ARTASERSE LONGIMANO.

Eſſendo queſti per la maggior parte ſull'alto del muro, furono ſcoperti col mezzo d'una tegola, che uno di eſſi fece cadere ſalendo, per eſſerſi attaccato al parapetto per tenerſi più fermo. Incontanente fu gettato un grido dall'alto delle torri, e tutto il campo ſi accoſtò al muro ſenza ſapere ciò che foſſe, a motivo della tempeſta, e della notte. Dall'altra parte quelli, ch'erano rimaſti nella città, gridarono nel tempo ſteſſo da un'altro lato all'armi, per divertire il nemico; di modo che ſtando egli ſoſpeſo non oſava abbandonare il ſuo poſto. Ma un corpo di riſerva di trecento uomini deſtinati pegli accidenti improviſi, uſcì dalla contravallazione per accorrere allo ſtrepito, e furono alzate molte fiaccole dalla parte di Tebe per far vedere, ch'era d'uopo correre verſo quella parte. Quelli della città, per rendere queſto ſegno inutile ne alzarono nel tempo ſteſſo alcune altre in diverſi luoghi, che a tale effetto tenevano alleſtite ſul muro.

Intanto, i primi ch'erano ſaliti, impadronitiſi delle due torri, che fiancheggiavano l'interval-

ARTASERSE I ONOMANGI- lo ov' erano piantate le scale, e avendo uccisi quelli, che le custodivano, vi si appostarono per difenderne il passo, e per impedire, che alcuno loro si avvicinasse. Allora appoggiando le scale dall'alto della muraglia contro le due torri, vi fecero salire un buon numero della loro gente per contenderne l' accesso a forza di dardi, tanto contro quelli che accorrevano a piè del muro, quanto contro quelli che venivano dalle torri vicine. In questo frattempo ebbero il comodo di piantare molte scale, e di abbattere il parapetto, per far salire più agevolmente gli altri. A misura che salivano, discendevano dall' altro lato, e si ponevano sull' orlo del fosso, ch' era al di fuori, per iscaricar contro quelli, che si presentavano. Quando furono passati, quelli ch' erano nelle torri discesero gl' ultimi, e corsero al fosso per passar come gli altri.

In quel momento arrivò la guardia de' trecento colle fiaccole allo splendor delle quali si tirava contro di loro più giusto; di maniera che gli ultimi passarono il fosso senz' essere attaccati; ma non però senza stento, perchè il fosso era gelato, ed il ghiaccio non resisteva, e si liquefaceva a motivo della pioggia. La violenza della tempesta fu ad essi d' un grand' ajuto.

Passati che furono tutti, marciarono verso Tebe per meglio coprire la loro ritirata, non essendovi apparenza, che dovessero salvarsi alla volta di una città nemica. Viddero anche gli assediatori, che colle fiaccole gli cercavano sulla strada, che conduce ad Atene. Dopo aver seguitata quella di Tebe sei o sette stadj, si rivoltarono ad un tratto verso il monte, e ripigliarono la strada di Atene, dove dugento dodici si salvarono, di dugento venti ch' erano usciti, essendo gli altri restati in sulla strada per mancanza di coraggio, a riserva d' un arciere che fu preso sulla riva del fosso della contravallazione. Gli assediatori dopo avergli indarno inseguiti ritornarono al loro campo.

(Più d' un quarto di lega.)

(Thucyd. l. 3 p. 218. 220. Diod. l. 12. p. 109.)

Intanto quelli, ch' erano nella città credendo, che i loro compagni fossero restati uccisi, come asserivano

no quelli ch'erano ritornati per giustificarsi, spedirono un araldo per chiedere i loro corpi: ma essendo questo stato informato della verità del successo, si ritirò. ARTASERSE LONGIMANO.

Verso la fine della seguente campagna, nella quale fu presa Mitilene, quelli di Platea, sprovveduti di viveri, e d'ogni mezzo per difendersi, si arresero a condizione, che non fossero puniti, se prima non si trattasse la causa colle formalità della giustizia. Vennero a tal effetto cinque Commissarj di Sparta, che senza caricargli d'alcun delitto domandarono loro semplicemente, se avevano prestato alcun servizio in questa guerra a Sparta, o agli alleati. Questa domanda gli sorprese, e gl'imbarazzò, e conobbero, che essa si faceva per parte dei Tebani loro dichiarati nemici, che avevano giurata la loro perdizione. Rammentarono agli Spartani i servigj da essi prestati alla Grecia in generale, tanto nella battaglia di Artemise, quanto in quella di Platea; e particolamente a Sparta in tempo del tremuoto, che fu seguito dalla ribellione de' loro schiavi: che se di poi avevano abbracciato il partito degli Ateniesi, ciò era stato per difendersi dalla violenza de' Tebani, contro de' quali avevano inutilmente implorato il soccorso di Sparta: che se attruibuivasi loro a delitto ciò che in fatti era stato una disgrazia, questa colpa almeno non doveva cancellar totalmente la memoria dei loro antichi servigj. „ Fissate gli occhi, dissero loro, su i sepol„ cri de' vostri maggiori, che quì vedete, a' quali „ noi rendiamo ogni anno tutti quegli onori, che „ si possono rendere alla memoria de' morti. Voi „ avete voluto, che noi fossimo depositarj dei loro „ corpi egualmente che testimonj del loro valore, „ e vorrete ora dare le loro spoglie ai loro ucci„ sori, abbandonandoci ai Tebani, che combatte„ vano contro di essi nella battaglia di Platea? E ri„ durrete in servitù una provincia, ove la Gre„ cia ricuperò la sua libertà? Distruggerete i Tem„ pj degli Dei, a' quali siete debitori della vitto„ ria?

ARTASERSE LONGIMANO.

„ ria? Cancellerete la memoria dei loro fondatori, „ che hanno tanto contribuito alla vostra salute? „ Quì, osiamo dirlo, i nostri vantaggj vanno uniti alla vostra gloria, e non potete abbandonare „ i vostri antichi amici, e i vostri benefattori all' „ odio ingiusto dei Tebani, senza coprir voi medesimi d'un eterna ignominia. „

Pareva che motivi sì giusti dovessero fare qualche impressione nell'animo degli Spartani; ma furono più sensibili alla replica, che fecero i Tebani, piena di amarezza e di fiele contro quelli di Platea; e dall'altro canto avevano allegati i loro ordini di Sparta. Persistettero dunque nella loro prima domanda: *Se i Platensi avevano loro prestato alcun servigio dopo la guerra*: e facendogli passare l'uno dopo l'altro a misura che rispondevano *No*, gli uccidevano senza perdonare ad alcuno. Ne morirono in tal guisa circa dugento con venticinque Ateniesi, che si trovarono con essi: le loro mogli furono ridotte in servitù. I Tebani popolarono di poi la città di alcuni esuli di Megara e di Platea: ma l'anno appresso la spianarono del tutto. Così gli Spartani, colla speranza di trar gran vantaggj da' Tebani, sagrificarono Platea al loro odio, novantatre anni dopo che si era collegata cogli Ateniesi.

Nel sesto anno della guerra del Peloponneso ricominciò in Atene la pestilenza, la quale fece ancora maggiore strage.

Gli Ateniesi prendono Pilo, dove in appresso sono essi assediati Spartani serrati nella piccola Isola di Sfatteria. Cleone se ne impadronisce.

Tralascio quì molti fatti particolari delle campagne seguenti, ch'erano sempre le stesse, facendo gli Spartani regolarmente ogn' anno alcune scorrerie nell' Attica, e gli Ateniesi nel Peloponneso, oltre ad alcuni attacchi di piazze da una parte e dall'altra in differenti luoghi. Quello di Pilo, piccola città della Messenia, lontana solamente * quattrocento stadj da Sparta, fu uno de' più considerabili. Nel settimo anno della guerra gli Ateniesi, sotto la condotta di Demostene, se n'erano impadroniti, e vi si erano grandemente fortificati. Gli Spartani inteso ciò abbandonarono subito l'Attica per tornar a prendere que-

ARTASERSE LONGIMANO.

questa piazza, e l'attaccarono per terra e per mare. Brasida uno de' loro Capitani si distinse in questa impresa con istraordinarie azioni di valore. Vi era dirimpetto alla città una isoletta appellata Sfatteria, da cui si poteva estremamente inquietare gli assediati, e chiuder l'ingresso del porto. Essi vi posero un corpo scelto di truppe Spartane, in numero di quattrocentoventi senza computare gl' Iloti. Dopo il combattimento navale, che vi accadde, gli Ateniesi, essendo rimasti vittoriosi, innalzarono un trofeo, e di poi circondarono tutta l'isola all'intorno, per impedire che non ne uscissero quelli che vi erano, e che non vi entrassero viveri.

Morte di Artaserse. *VI., e VII. anno della guerra.* An. M. 1579. In. G. C. 42.. *Tucyd. l.4. p. 253.280. Diod. l.12. p. 112.115.*

Giunta a Sparta la novella della rotta, il Magistrato credette l'affare di tanta importanza, che tosto si trasferì colà per vedere più da vicino ciò che fosse d'uopo di fare; e giudicando cosa impossibile il salvare coloro ch'erano nell'isola, credendo che caderebbero finalmente in potere de' nemici o per mezzo della fame o per altro, fece proporre un aggiustamento. Fu stabilita una sospensione d'armi per dar tempo agli Spartani di spedire in Atene, con patto, che consegnassero in questo frattempo tutte le loro galere, e che non potessero attaccare nè per mare, nè per terra la piazza fino al ritorno de' Deputati: che osservando queste condizioni, gli Ateniesi avrebbero permesso, che fossero portati viveri a quelli ch'erano nell'isola, (1) ma pubblicamente alla vista dei due eserciti: che gli Ateniesi potessero guardare i contorni dell'isola, perchè non vi entrasse nè uscisse cosa alcuna, senza far però alcuna violenza: che la tregua s'intendesse rotta quando vi fosse la minima contravvenzione ad un tale accordo: altrimenti che sarebbe durata fino al ritorno de Deputati, che gli Ateniesi si obbligavano di scortare e ricondurre, e che allora sarebbero restituite agli Spartani le loro navi nello stato, in cui le aveva-

* Venti leghe.

(1) Pei padroni due misure Attiche di farina, che ascendevano presso a poco a quattro libbre e mezzo; e due di vino, cioè una gran tazza; e un pezzo di carne: e la metà per i servi.

ARTASERSE LONGIMANO.

avevano consegnate. Questi furono gli articoli del trattato. Gli Spartani cominciarono ad eseguirlo col consegnare intorno a sessanta navi, ed inviarono ad Atene i loro Deputati.

Poichè furono ammessi all'udienza del popolo, confessarono subito, che essi venivano per chieder agli Ateniesi la pace, quando poco tempo prima erano stati in grado di accordarla ad essi: ch'era in loro potere il procurarsi la gloria di aver messa in pace tutta la Grecia, mentre si contentavano di prendergli per arbitri del trattato: che il pericolo dei loro cittadini bloccati nell'isola gli aveva indotti ad un azione, che doveva senza dubbio costar molto sangue agli Spartani: che non vi era però ancora motivo alcuno di disperazione per essi, e che anzi quest'era il tempo di stabilire fra i due popoli un'amicizia ferma e soda, perchè da una parte e dall'altra le cose erano ancora in bilancia, e la fortuna non si era per anche assolutamente dichiarata: che sovente abbandona coloro, a quali la felicità de'successi porge un motivo di fierezza, facendo succedere ai più considerabili favori, le più compiute disgrazie: ch'essi si rammentassero, che il benefizio delle armi è poco durevole, e che il mezzo di stabilire una soda pace non è il trionfar del nemico coll'opprimerlo, ma di riconciliarsi con esso lui a giuste, e ragionevoli condizioni. Imperciocchè allora, vinto dalla generosità, e non dalla forza, e mosso in avvenire non dal desiderio della vendetta, ma dai sentimenti di gratitudine, si forma un debito, e un piacere nell'osservare con inviolabile fedeltà le convenzioni.

Gli Ateniesi avevano una bell'occasione di terminare la guerra con una pace, che non sarebbe stata men gloriosa ad essi, che utile e salutevole a tutta la Grecia: ma Cleone, che aveva una grand' autorità sopra il popolo, impedì un sì gran bene. Risposero pertanto, che volevano, per loro avviso, in primo luogo, che quelli, i quali erano nell'isola si rendessero a discrezione, e che fossero condot-

ti in

ti in Atene, a condizione di rimandargli quando gli Spartani aveffero reftituite le piazze, che furono obbligati di abbandonare in vigor dell'ultimo trattato, e che dopo di ciò verrebbero alla conclufione di una ftabile, e foda pace. Gli Spartani domandarono, che foffero fcelti de' Deputati, e che fi conveniffe di ftare a quanto accorderebbero infieme. Ma Cleone fi rifcaldò contro questa propofizione, e diffe ch' effi non operavano di buona fede, perchè non volevano trattare col popolo, ma co' particolari e che potrebbero effer da effi corrotti; e che, fe avevano che dire, lo diceffero allora. Gli Spartani vedendo, che non era poffibile il trattare col popolo fenza far confapevoli i loro alleati, e che fe aveffero accordata qualche cofa in loro pregiudizio, avrebbero dovuto renderne conto, fi ritirarono fenza conchiuder cofa alcuna, perfuafi, che non fi poteva fperare veruna equità dal canto degli Ateniefi, nello ftato, e nella difpofizione, in cui gli aveva pofti la loro profperità. ARTASERSE LONGIMANO.

Appena ritornati a Pilo cefsò la fofpenfione delle armi; ma avendo domandate le loro navi, furono ad effi ricufate fotto pretefto di alcune contravvenzioni al trattato, in cofe di poco momento. Gli Spartani altamente efclamarono fopra quefto rifiuto come fopra una manifefta perfidia, e fi prepararono alla guerra con più calore e coraggio. La fierezza nelle profperità, e l' infedeltà nell' offervanza de' trattati traggono prefto o tardi fopra di un popolo grandi calamità. L' efito ce lo farà vedere.

Gli Ateniefi facevano una guardia efatta intorno all' ifola, perchè non vi entraffe cofa veruna, e fperavano di ridurre ben prefto i nemici alla refa colla fame. Ma gli Spartani impegnarono tutto il paefe a foccorrergli coll' efca del guadagno, mettendo ad un alto prezzo i viveri, e dando la libertà agli fchiavi ai quali riufciva d' introdurvene. Con pericolo dunque della vita ne conducevano da tutti i luoghi del Peloponnefo. Vi erano ancora al-

ARTASERSE LONGIMANO.

cuni notatori, che passavano nell'isola dirimpetto al porto, e si strascinavano dietro alcune pelli di montone, in cui vi era del seme di lino pestato, e di papavero stemprato col mele.

Quelli ch' erano assediati in Pilo non erano meno angustiati, essendo privi di acqua e di viveri. Quando s'intese in Atene che in vece di rendere affamati i nemici, lo erano essi medesimi, si temette,, che non potendo la flotta mantenersi durante l'inverno lungo un lido deserto e nemico, nè stare sull'ancora in una spiaggia mal sicura, la guardia dell'isola non venisse ad indebolirsi, e che i prigionieri si salvassero. Quella però che più si temeva era, che gli Spartani vedendo le loro genti fuor di pericolo, non volessero più dar orecchio alla pace; onde cominciarono a pentirsi di non averla accettata.

Cleone conoscendo, che tutte le querele cadevano sopra se stesso, cominciò a dar ad intendere ch' erano false tutte le voci, che correvano intorno alla fame degli Ateniesi, tanto di quelli, ch' erano dentro Pilo, quanto di quelli, ch' erano fuori. Quindi esagerò davanti al popolo contro la pigrizia, e la non curanza de' Capitani, che assediavano l'isola, pretendendo che con poco vigore e coraggio potessero agevolmente impadronirsene, e che s' ei fosse in luogo loro, ne verrebbe ben presto a termine. Fu adunque nominato per Capitano di questa spedizione. Nicia, che vi doveva comandare, gli cedette di buon grado quest' onore, sia per debolezza, essendo naturalmente timido, sia per politica, per iscreditarlo presso il popolo col cattivo successo, che credevasi fosse per sortire in quest' impresa. Cleone restò sorpreso, ed imbarazzato, perchè non si aspettava di dover esser preso in parola, essendo più esperto parlatore, che valoroso guerriero, adoperando meglio la lingua, che la spada. Si difese per qualche tempo, scusandosi alla meglio che potè con varj pretesti; ma vedendo che quanto più si ritirava, tanto più

era,

era astretto, cangiò tuono, e sostituendo le minaccie al coraggio, dichiarò in pien' Assemblea con franchezza, che condurrebbe dentro lo spazio di venti giorni prigionieri quelli dell' isola, o ch' egli vi perirebbe: a questi detti tutta l' Adunanza si pose a ridere, perchè era conosciuto. ARTASERSE LONGIMANO.

Eppure, contro ogni apparenza, la cosa avvenne com' egli aveva promesso. Egli e Demostene, l'altro Capitano, entrarono nell' isola, attaccarono con vigore il nemico, lo incalzarono gagliardamente, e guadagnando sempre terreno lo cacciarono finalmente nel fondo dell' isola. Gli Spartani avevano guadagnato un forte, che pareva inceffibile, dove si schierarono in battaglia, e fecero fronte da un solo lato, dove potevano esser attaccati, e si difesero con un coraggio da leoni. Il combattimento durò per la maggior parte del giorno, ed essendo tutti abbattuti dal caldo, dalla sete, e dalla stanchezza, il Generale de' Messenj, rivolgendosi a Cleone, e a Demostene, disse loro, ch' erano inutili tutti i loro sforzi, se non si attacava il nemico alla coda, e promise, se gli fossero dati alcuni lanciatori, che ei avrebbe girato fin tanto che trovasse un passo. Di fatto egli si rampicò col suo picchetto in alcuni erti luoghi non custoditi, e calandosi senza essere scoperto nel forte, comparve all' improvviso alle spalle degli Spartani, lo che abbattè il loro coraggio, e diede il compimento alla loro sconfitta. Essi adunque appena si difendevano, e vinti dal numero, attaccati da ogni lato, e abbattuti dalla languidezza, e dalla disperazione, cominciarono a rinculare; ma gli Ateniesi s' impadronirono di tutti i passi per impedir loro la ritirata. Allora Cleone e Demostene, vedendo che se gli seguitavano a incalzare non ne sarebbe fuggito neppur uno, ed essendo vaghi di condurgli vivi in Atene, fermarono la loro gente, e fecero loro intendere per mezzo di un araldo, che deponessero le armi, e che si rendessero a discrezione. A tali parole la maggior parte calarono i loro scudi, e battero-

terono le mani in segno di approvazione. Fu fatta una specie di sospensione di armi, e il loro Comandante domandò, che gli fosse permesso d' inviare al campo per sapere la risoluzione de' Capitani; ma non gli fu permesso, e furono chiamati gli araldi; dal lido; e dopo esser più volte andati e venuti, uno Spartano venne a dire ad alta voce: che permettevasi loro di trattare, purchè non facessero veruna cosa contro il loro onore. Ciò udito, essendosi fra loro consultati, si resero a discrezione, e furono circondati da guardie fino al giorno seguente. Allora gli Ateniesi alzato un trofeo, e restituiti agli Spartani i loro morti, s' imbarcarono per partire dopo aver distribuiti i prigionieri nelle navi, e averne data la custodia ai Capitani delle galere.

Nel combattimento vi morirono cenventotto Spartani, di quattrocento venti ch' erano: onde ne restò poco meno di trecento, tra' quali vi erano centoventi Spartani, cioè a dire, veri abitanti di Sparta. L' assedio dell' isola, computando dal principio, e compresovi il tempo della tregua, era durato settantadue giorni. Ciascheduno si ritirò da Pilo, e si trovò adempiuta letteralmente la promessa, benchè vana e temeraria, di Cleone. Ma ciò che recò più stupore, fu l' accordo medesimo, ch' era stato fatto, perchè credeva, che gli Spartani, in luogo di deporre le armi, sarebbero piuttosto morti tutti colla spada alla mano. Allorchè furono arrivati in Atene fu decretato, che dovessero rimaner prigionieri fino alla pace, purchè gli Spartani non entrassero nel paese; ma che se vi entravano sarebbero fatti tutti morire. In Pilo vi fu lasciata una guarnigione. I Messenj di Neupatto, che l' avevano altre volte posseduto, vi inviarono la loro più valorosa gioventù, che colle sue scorrerie molestò non poco gli Spartani: e perchè que' Messenj parlavano il linguaggio del paese, trassero nel loro partito un gran numero di schiavi. Gli Spartani temendo un maggior male, spedirono più volte Deputati ad Atene senza aver potuto mai ottener cosa alcuna dalla super-

la prosperità degli Ateniesi, a' quali un sì gran felice successo dava maggiori speranze. ARTASERSE LONGIMANO.

L'anno settimo della guerra del Peloponneso, Artaserse inviò agli Spartani un'Ambasciatore nominato Artaferne, con una lettera scritta a nome suo in lingua Assira, in cui faceva loro sapere, che gli erano giunti molti Ambasciatori a nome loro, i quali gli avevano esposte cose tanto disparate, che non comprendeva ciò che da lui bramassero; che in tale incertezza si era risoluto d'inviar loro questo Persiano, per far loro intendere, che se avevano da proporgli qualche cosa, bastava che facessero partir seco un uomo fedele, il quale avesse potuto informarlo di ciò che desideravano. Quest'Ambaciatore, essendo arrivato in Eiona sul fiume Strimone nella Tracia, fu preso, verso la fine di quest'anno, da un' Ammiraglio della flotta Ateniese, che l'inviò ad Atene dove fu trattato con ogni cortesia, e con tutto il rispetto possibile, perchè gli Ateniesi, cercavano di riacquistar la grazia del Re suo Sovrano.

L'anno appresso, quando la stagione permise il mettersi in mare, essi lo rinviarono in un vascello dello stato a pubbliche spese, ed elessero alcuni cittadini per accompagnarlo alla Corte di Persia in qualità di Ambasciatori. Nello sbarcare ad Efeso, intesero la morte di Artaserse. Gli Ambasciatori non giudicando a proposito l'avanzarsi dopo questa novella, presero congedo da Artaferne, e se ne ritornarono in Atene.

LIBRO OTTAVO.

Continuazione della storia de' Persiani, e de' Greci, e della guerra del Peloponneso sotto i Regni di Serse II. di Sogdiano, e di Dario Noto.

SERSE II.

I Regni assai brevi di Serse, e di Sogdiano. Dario Noto loro successore. Egli seda la ribellione dell'Egitto e quella di Media. Dà a Ciro il più giovane tra suoi figli il comando supremo di tutta l'Asia Minore.

Questo Capo contiene la Storia di tredici anni della guerra del Peloponneso fino all'anno decimo nono.

Artaserse morì verso il principio dell'anno quarantesimo nono del suo regno. Serse, di lui successore, era l'unico figlio, ch'ebbe dalla Regina moglie; ma ne aveva avuti diciasette altri dalle sue concubine: e fra questi Sogdiano, appellato da Ctesia Secondiano, Occo, e Arsite. Sogdiano di concerto con Farnacia, uno degli eunuchi di Serse, si portò un giorno all'improviso dal nuovo Re, il quale dopo essersi ubriacato in un dì di festa, si era ritirato nella sua stanza per digerire il vino. Avendolo trovato in tale stato, gli fu facile l'ucciderlo; lo che avvenne nel giorno quarantesimo quinto del suo regno, e fu egli in di lui vece dichiarato Re.

Appena salito sul trono, fece morire Bagorazo il più fedele fragli eunuchi di suo padre. Questi era l'eunuco, ch'era stato incaricato de' funerali di Artaserse e della Regina, madre di Serse, morta il giorno stesso, in cui morì suo marito. Dopo aver condotti questi due corpi in Persia nel sepolcro ordinario dei Re, trovò al suo ritorno sul trono Sogdiano, che lo accolse assai male, a motivo di alcune differenze, ch'erano passate fra loro, essendo vivente il padre. Il nuovo Re non si contentò di queste prime dimostrazioni di disgusto: egli non istette molto ad imputargli non so qual mancamento in ordine ai funerali di suo padre, e lo fece lapidare.

Con queste due uccisioni, quella di suo fratello Serse, e quella di Bagorazo, divenne l'orror dell'

eser-

esercito, e della nobiltà: che perciò non si credette molto sicuro sul trono, il di cui acquisto eragli costato delitti sì enormi. Sospettò ne' suoi fratelli un disegno eguale al suo, e caddero i suoi sospetti particolarmente sopra Occo, a cui suo padre aveva lasciato il governo d'Ircania. Lo fece pertanto chiamare affine di disfarsi di lui quando fosse arrivato. Ma Occo, che penetrò il di lui disegno, trovò diversi pretesti per dispensarsi da questo viaggio; e differì tanto, che finalmente, quando venne, arrivò seguito da un buon esercito, di cui dichiarò apertamente, che si servirebbe per vendicare la morte di suo fratello Serse. Questa dichiarazione impegnò nel suo partito un numero grande di persone ragguardevoli, e molti Governatori di provincie, i quali detestavano la crudeltà, e la pessima condotta di Sogdiano. Gli fu posta in capo la tiara, divisa del Principato, e fu proclamato Re. Sogdiano vedendosi in tal guisa abbandonato, dimostrò tanta viltà nel difendere la sua corona, quanta fu la sua ingiustizia, e la sua crudeltà nell'usurparla. Contro il parere de' suoi più fedeli amici, e dei più saggi fra quelli, che gli erano ancora affezionati, entrò in trattato con suo fratello, ch'essendosi impadronito di sua persona, lo fece gittar nella cenere, dove egli morì d'una morte crudele. Questo era un supplizio particolare della Persia, e praticato ne' maggiori delitti. Riempivasi di cenere, fino a una cert'altezza, una torre delle più alte. Dalla sommità di essa gettavasi dentro il reo col capo all'ingiù, e poscia giravasi con una ruota incessantemente intorno a lui quella cenere, fin a tanto che finalmente lo soffocasse. Così questo Principe scellerato perdè la vita coll'imperio, che godette solamente per sei mesi, e quindici giorni.

SOGDIANO NOTO

Val Max. l. 9. c. 2. II. Machab. c. 13.

Colla morte di Sogdiano Occo si trovò padrone dell'impero. Appena ch'egli fu asceso al trono cangiò il nome di Occo in quello di Dario. Gli Storici per distinguerlo vi aggiungono l'epiteto *Nothus*, che in greco significa bastardo. Il suo regno durò per diciannov' anni.

Arsi-

Sogdiano Noto

Arsite vedendo come Sogdiano era stato da Serse privato del trono, e questi da Occo, volle fare lo stesso a quest' ultimo. Quantunque fosse egli suo fratello legittimo, si ribellò apertamente contro di lui, e fu sostenuto nella sua ribellione da Artifio figlio di Megabise. Occo, che da quì innanzi noi chiameremo Dario, spedì Artasira, uno de' suoi Generali, contro Artifio, e andò in persona alla testa d'un altro esercito contro d'Arsite. Artifio colle truppe Greche, che aveva da se stesso assoldate, battè per due volte il Generale Artasira; ma in una terza battaglia egli stesso fu debellato, e si vide ridotto alla necessità di arrendersi, attesa qualche speranza di perdono, che gli si fece concepire. Il Re voleva farlo morire, ma la Regina Parisatide, sorella e moglie di Dario, lo dissuase. Ell'era altresì figlia di Artaserse, ma non della madre di Dario, donna di spirito, scaltra, ed accorta, di cui il Re suo marito ne seguiva quasi sempre il parere. Quello ch'ella gli dette in quest' occasione era d'una profonda perfidia. Lo consigliò ad usar clemenza con Artifio, e a ben trattarlo, per fare sperare a suo fratello, vedendo la sua generosità verso un servo ribelle, che troverebbe anch' egli un trattamento favorevole; ciò che lo avrebbe impegnato a sottomettersi. Soggiunse che giunto una volta ad esser padrone della persona di questo Principe, farebbe all' uno e all'altro ciò che avesse giudicato più a proposito. Dario seguì il di lei consiglio, e gli riuscì. Arsite informato della dolcezza, che si usava verso Artifio, pensò ch' egli essendo fratello del Re, sarebbe trattato ancora più favorevolmente: e su questa speranza venne a trattati con esso, e si arrese. Dario inclinava molto a salvargli la vita, ma Parisatide a forza di rappresentargli, che la punizione di questo ribelle era necessaria per la sua sicurezza, lo determinò a disfarsene, facendolo miseramente perire nella cenere come Artifio. A questa sentenza però egli non vi acconsentì senza fare una gran violenza a se stesso, perchè lo amava teneramente.

mente.

mente. Fece altresì alcune altre esecuzioni, che non gli cagionarono quella tranquillità, che ne aspettava: perchè il suo regno fu poscia turbato da violenti agitazioni, che non gli lasciarono molto riposo. Dario Noto.

Una delle più pericolose fu quella, che gli suscitò la ribellione di Pisutne, il quale essendo Governatore della Lidia, volle scuotere il giogo dell' impero de' Persiani, e farsi Sovrano nella sua provincia. Ciò che gli diede speranza di poter riuscirvi, fu il corpo di truppe Greche da lui raccolte, e prese al suo servizio, sotto il comando di Licone Ateniese. Dario inviò Tisaferne contro questo ribelle, e gli diede, con un buon esercito, la dignità di Governatore della Lidia, di cui bisognava togliere all' altro il possesso. Tisaferne, uomo pieno di scaltrezza, e capace d' ingannar chiunque, trovò il mezzo di parlare ai Greci di Pisutne, e a forza di doni, e di promesse guadagnò le truppe insieme col Generale che passarono sotto il suo comando. Il ribelle troppo indebolito per questa diserzione per sostenere l' intrapresa risoluzione, si arrese sulla speranza di ottenere la grazia, di cui fu lusingato; ma condotto alla presenza del Re, fu condannato ad essere soffogato nella cenere, ed ebbe la stessa sorte de' ribelli, che lo avevano preceduto. La di lui morte non sedò affatto tutte le turbolenze. Amorgia di lui figlio col rimanente dell' esercito, si mantenne ancora contro Tisaferne: e per due anni saccheggiò le provincie marittime dell' Asia Minore: finalmente preso dai Greci del Peloponneso a Jaso città della Jonia, e dato da essi in potere di Tisaferne, fu da esso fatto morire.

Uno de' suoi eunuchi pose Dario in un altro grand' imbarazzo. I Ministri di quest' ordine si erano da gran tempo resi molto potenti nella Corte dei Re di Persia, e la continuazione della storia ci farà vedere, che sempre vi esercitarono un potere assoluto. Si può conoscere il loro carattere, e quanto sieno pericolosi ai Principi, dal ritratto che Diocleziano, dopo essersi ridotto ad una condizione priva-

ta,

DARIO NOTO. ta, faceva de'Liberti, che si erano parimente resi padroni degl'Imperatori Romani. „ Bastano solo, diceva egli, quattro o cinque persone unite a loro, e „ risolute d'ingannare il Principe, per riuscirvi. Non „ gli fanno mai vedere le cose se non da quel solo „ aspetto, che gliele può far approvare, e gli na„ scondono tutte quelle che potrebbero illuminarlo: e siccom' essi soli lo assediano, non può essere „ informato se non da loro, e non sa se non ciò „ ch' essi vogliono. Così egli conferisce le cariche „ a quelli, a quali converrebbe negarle; e priva „ per lo contrario dei loro impieghi quelli, che ne „ sono i più degni. In una parola, il miglior Prin„ cipe è sovente da essi venduto, malgrado la sua „ vigilanza, e ad onta anche delle sue diffidenze, „ e de' suoi sospetti. " *Quid multa? Ut Diocletianus ipse dicebat, bonus, cautus, optimus venditur Imperator.*

Ecco com' era governata la Corte di Dario. Tre eunuchi si erano usurpata tutta l'autorità (1): segno certo d' un cattivo governo, e d' un Principe senza merito. Ma fra questi tre eunuchi ve n' era uno, che dominava sopra gli altri, e che n' era il Capo chiamato Artossare, il quale aveva penetrato il debole di Dario per guadagnare la sua confidenza; e studiate tutte le sue passioni per fomentarle, e maneggiarlo con esse. Lo teneva sempre occupato in piaceri e in divertimenti, per guadagnarsi tutta l' autorità. Finalmente sotto il nome e la protezione della Regina Parisatide, al di cui volere mostravasi schiavo fedele, disponeva di tutti gli affari dell'impero, e tutto dipendeva da suoi ordini. Acciecato dall' autorità suprema, che gli dava il favore del suo Signore, si mise in capo di farsi Sovrano in luogo di primo Ministro, e formò il disegno di disfarsi di Dario; e di salire sul trono; ma scoperta la sua trama fu arrestato, e dato in potere di Parisatide, che gli fece soffrire i più crudeli, e vergognosi supplizj.

La

(1) Scis præcipuum esse judicium non magni Principis, magnos libertos. *Plin. ad Trajan.*

La maggiore sciagura, che accadesse a Dario in tutto il corso del suo regno, fu la ribellione di Egitto. Questo terribil colpo si fece sentire nell'anno stesso della ribellione di Pisutne. Dario non potè ridurre l'Egitto, come ridusse questo ribelle. Gli Egizj stanchi del dominio de' Persiani, accorsero da ogni parte ad Amirtèo Saita, ch'era finalmente uscito dalle paludi, in cui era sempre vissuto, dopo sedata la ribellione d'Inaro. I Persiani furono scacciati, e Amirtèo dichiarato Re di Egitto dove regnò per sei anni. DARIO NOTO.

Dopo essersi bene stabilito sul trono, ed aver intieramente scacciati dall'Egitto i Persiani, si preparava ad inseguirgli fino nella Fenicia, ed aveva di già prese le sue misure cogli Arabi per attaccarvegli. L'avviso che n'ebbe il Re di Persia gli fece richiamare la flotta, che aveva promessa agli Spartani, per impiegarla nella difesa de' proprj stati.

Mentre Dario faceva la guerra in Egitto e in Arabia, i Medi si sollevarono: ma furono battuti, e ridotti colla forza al loro dovere. Per punire questa ribellione fu aggravato il loro giogo, fin'allora assai dolce, cosa solita accadere a' sudditi ribelli, quando la potenza, dalla quale avevano voluto sottrarsi, ripiglia sopra di loro il suo dominio.

Pare che le armi di Dario avessero lo stesso successo contro gli Egizj. Essendo morto Amirtèo dopo aver regnato per sei anni (forse ucciso in qualche azione) Erodoto osserva, che col favore de' Persiani gli succedette il di lui figlio Pausiride; quindi ne avveniva, che fossero padroni dell'Egitto, o almeno che il loro partito fosse il più forte. *Her. l. 3. c. 15.*

Dopo aver domati i ribelli nella Media, ed aver ristabiliti gli affari dell'Egitto, Dario diede a Ciro, il più giovane de' suoi figli, il governo supremo di tutte le provincie dell'Asia Minore: dignità ragguardevole, che teneva soggetti ai suoi ordini tutti i Governatori di questa parte dell'impero. An. M. 3596. In. G. C. 407.

Ho creduto di dover anticipare il tempo, e mettere tutti di seguito questi fatti, che spettano ai

Re

DARIO NOTO.

Re di Perſia, per non eſſer obbligato ad interrompere sì ſpeſſo la ſtoria de' Greci, a cui è tempo di ritornare.

Gl'Atenieſi s'impadroniſcono dell' Iſola di Citera.

Nelle tre o quattro campagne che ſeguirono l'eſpugnazione della piccola iſola di Sfatteria, non vi fu alcun fatto conſiderabile.

Gli Atenieſi ſotto la condotta di Nicia ſi impadronirono dell' iſola di Citera, ch'è ſulla coſta di Sparta preſſo il capo di Malea, e di là infeſtavano tutto il paeſe.

Spedizioni di Braſida nella Tracia. Prende Amfipoli. Eſilio di Tucidide lo Storico. Battaglia preſſo Delia, in cui gli Atenieſi ſono vinti.

VIII. anno della guerra.

An. M. 3580. In. G. C. 424.

Thucyd. l. 4 p. 286.

Tucyd. l. 4 p. 304. 311. Diod. l. 12. p. 117. 118.

Dall'altra parte Braſida marciò verſo la Tracia. Gli Spartani erano ſtimolati a queſta ſpedizione da più motivi. Credevano di poter divertire le forze di Atene, ch'erano ad eſſi aſſai moleſte nel loro paeſe. Gli abitanti di quelle terre ve li chiamavano, e ſi eſibivano di pagare l'eſercito. In ſomma bramavano di profittare di queſta occaſione per disfarſi degli Iloti, da'quali temevano una ſollevazione dopo la preſa di Pilo. Si erano già disfatti di due mila di eſſi in una maniera molto orribile. Sotto lo ſpecioſo preteſto di ricompenſare il merito ſino negli ſteſſi ſchiavi, ma in fatti per liberarſi da quelli, il di cui coraggio era da eſſi più temuto, fecero proclamare con pubblico editto, che quegl' Iloti che avevano meglio ſervito lo ſtato nelle ultime campagne ſi portaſſero a ſcrivere i loro nomi nel pubblico regiſtro per eſſer liberati dalla ſervitù. Inteſo ciò ſe ne preſentarono due mila. Queſti furono condotti ne'Tempj con ghirlande di fiori, come ſe in fatti aveſſero voluto accordar loro la libertà. Dopo queſta cerimonia diſparvero tutti ſenza ſaperſi ciò che in appreſſo ne accadeſſe. Quì ſi vede, come una politica ombroſa, e un dominio geloſo, e pieno di diffidenza, fa commettere le più nere perfidie, e non teme di far ſervire all'eſecuzione dei ſuoi rei diſegni la ſantità ſteſſa della Religione, e l'autorità degli Dei.

Inviarono pertanto di nuovo ſettecento Iloti con Braſida da loro ſcelto a tale impreſa. Queſto Generale tirò molte città nel ſuo partito, parte colla for-

za

za, parte colla intelligenza, e ancora più colla sua savíezza, e moderazione. Le principali furono Acanto e Stagira, due colonie di Andro. Quindi marciò verso Amfipoli, colonia di Atene sul fiume Strimone. Gli abitanti spedirono in fretta inviati a * Tucidide, Generale degli Ateniesi, che era allora a Tasso, piccola isola del mar Egeo, mezza giornata discosta da Amfipoli. Egli partì immediatamente con sette navi, che aveva seco per assicurar la piazza, avanti che Brasida se ne potesse impadronire, o in ogni caso per gettarsi in Ejona, che era vicina ad Amfipoli. Brasida, che lo temeva, attesa la di lui fama sparsa in tutto quel paese, in cui possedeva alcune miniere d'oro, si affrettò per prevenire il suo arrivo, ed offerì condizioni tanto vantaggiose agli assediati, i quali non speravano sì presto il soccorso, che si arresero. Tucidide arrivò la sera stessa ad Ejona: e se non vi si fosse portato quel giorno, Brasida se ne sarebbe impadronito la mattina seguente. Benchè Tucidide avesse usata ogni possibile sollecitudine, nondimeno gli Ateniesi gl' imputarono la caduta d' Amfipoli, e lo condannarono all' esilio.

DARIO NOTO.

P.320.324

* Quegli che scrisse la storia della guerra del Peloponneso.

Rincrebbe fortemente agli Ateniesi la perdita di questa piazza, sì perchè ne ricavavano gran rendite e molto legname per la costruzione delle navi, sì perchè era una porta per entrare nella Tracia. Temevano una ribellione generale degli alleati, che avevano in quella parte, tanto più che Brasida mostrava gran moderazione ed equità, e non cessava di pubblicare, ch' era venuto per render libero il paese. Dichiarava ai popoli, che alla sua partenza da Sparta aveva dato il giuramento ai Magistrati di lasciar liberi tutti coloro, che fossero entrati nella loro alleanza; e ch' egli meriterebbe di esser tenuto come il peggiore fragli uomini, se si servisse della religione del giuramento per ingannare la loro credulità. „ Imperciocchè, secondo lui, un inganno co-
„ perto sotto uno specioso pretesto, disonora assai
„ più, che un' aperta violenza le persone costitui-
„ te

Dario Noto. ,, te in dignità: perchè l' una è effetto del potere, ,, che la fortuna ci ha posto nelle mani, e l' altro ,, è fondato sul tradimento e sulla perfidia, che ,, sono la peste della società umana. Ora io rende- ,, rei, ei diceva, un pessimo servizio alla mia pa- ,, tria; oltre di che la disonorerei per sempre, se ,, procurandole da principio alcuni piccoli vantag- ,, gj, le facessi perdere il credito della giustizia, e ,, della fedeltà nel mantener la parola, che la ren- ,, de assai più potente di tutte le sue forze unite ,, insieme, perchè essa le concilia la stima e la con- ,, fidenza de' popoli." Su questi principj di onore e di equità Brasida regolò sempre la sua condotta, persuaso, che il riparo più sicuro d' uno stato fosse la moderazione, la fedeltà, e la sicurezza, che hanno i vicini e gli alleati, che i suoi cittadini sieno incapaci di usurpare le loro terre, o di volergli privare della loro libertà. Con tale condotta levò a' nemici un gran numero dei loro alleati.

Gli Ateniesi, comandati da Demostene, e da Ipocrate, erano entrati nella Beozia, colla speranza, che molte città fossero per abbracciare il loro partito, subito che si fossero lasciati vedere. I Tebani andarono loro incontro nelle vicinanze di Delia, dove avvenne una considerabile battaglia, in cui gli Ateniesi furono rotti, e messi in fuga. Socrate si trovò in questo fatto; e Lachete che lo accompagnava gli rende questa onorevole testimonianza presso Platone: Che se tutti gli altri avessero fatto com' esso il loro dovere, Atene non averebbe ricevuto sotto Delia questa rotta. Egli era a piedi, e fu strascinato cogli altri nella fuga. Alcibiade, ch' era a cavallo avendolo scoperto, se gli approssimò, nè più lo lasciò, coraggiosamente difendendolo contra i nemici, che lo inseguivano.

Dopo la battaglia, i vincitori assediarono la città, e tra le altre macchine, che alzarono per batterla, ven' era una assai straordinaria. Questa era un lungo pezzo di legno diviso in due, poi scavato e riunito, cosicchè molto rassomigliava ad un flauto.

Ad

DARIO NOTO.

Ad una delle ſue eſtremità era attaccata un lungo tubo di ferro, da cui pendeva una caldaja, di modo che ſoffiando con gran forza dall'altra eſtremità, il vento condotto per quello nella caldaja, accendeva il carbone ch'era nella medeſima con della pece e del zolfo, e formava un gran fuoco. Queſta macchina portata co' carri fino alle mura, dov' erano coperte di pali, e di faſcine ſuſcitò un grandiſſimo incendio, da cui rimanendo incenerita la palizzata, già abbandonata dai nemici, fu facile prendere la città.

I due popoli belligeranti, eſſendo preſſo a poco uguali di forze, le loro perdite, ed i loro vantaggi erano parimente uguali. Cominciando a ſtancarſi d'una guerra aſſai diſpendioſa, e da cui non ritraevano alcun profitto conſiderabile, ſtabilirono una tregua d'un anno fra loro. Gli Ateniesi ſi riſolſero a far ciò per far argine ai progreſſi di Braſida, per mettere in iſtato di ſicurezza le loro piazze, e di poi paſſare ad una pace generale, qualora foſſe ſtata di loro vantaggio. Gli Spartani vi ſi determinarono per farne venir loro voglia colla dolcezza del riposo, e per trarre dalle loro mani que' cittadini fatti prigionieri nell'iſola di Sfatteria; il che in neſſuna maniera ſperare potevano, ſe Braſida più s'inoltrava colle ſue conquiſte. Queſto Generale udì con ſommo cordoglio la notizia d'un accomodamento, che lo arreſtava in mezzo al ſuo corſo, e che ſconcertava tutti i ſuoi diſegni. Ei non potè riſolverſi tampoco ad abbandonare la città di Scione, che aveva preſa due giorni dopo il trattato, ma ſenza averne la notizia. Egli andiede anche più oltre, e non ebbe difficoltà di prendere Menda, piccola iſola vicina a Scione, che gli ſi arreſe ad eſempio della prima, il ch'era un apertamente contravvenire al trattato, pretendendo di avere altre contravvenzioni da rimproverare agli Atenieſi.

Tregua d'un anno fra i due popoli. Morte di Cleone, e di Braſida. Trattato di pace fra gli Atenieſi, e gli Spartani per cinquant'anni. *IX e X. anno della guerra. Tucyd. l. 4. p. 328 333. Diod. l. 12. p. 120.* An. M. 3581. In. G. C. 432.

Si conoſce apertamente, che queſti non tollerarono in pace una tal condotta. Cleone in tutte le Aſſem-

DARIO NOTO. Assemblee incoraggiva gli animi, e accendeva il fuoco della guerra. Il felice successo della spedizione contro Sfatteria aveva sommamente accresciuto la sua riputazione, e stima presso il popolo, e gli aveva inspirata una fierezza intollerabile, e un'audacia da non potersi più reprimere. Egli aveva una certa specie di eloquenza veemente, e impetuosa, che traeva gli animi meno colla forza delle ragioni, che colla veemenza, e colla forza del suo stile, e della sua voce. Egli fu il primo a dar l'esempio di esclamare altamente nelle Assemblee, dove sin' allora si era osservata una gran decenza, e moderazione: a gettare la veste addietro per dare maggior libertà al gesto: a battersi le coscie: a calare e risalire sulla tribuna perorando; in una parola, egli introdusse negli Oratori, e in tutti quelli, che sono a parte del governo una sfrenata licenza, e un disprezzo di ogni urbanità: licenza e disprezzo, che ben presto produssero un disordine generale, e un' orribile confusione negli affari.

Così due uomini, Cleone da una parte, e Brasida dall'altra, si opponevano alla pace della Grecia, e vi mettevano un' ostacolo insuperabile, ma per istrade differenti. Il primo, perchè la guerra fomentava i suoi vizj, e il suo genio per la milizia; il secondo, perchè dava un nuovo lustro alla sua virtù: in fatti somministrava all' uno occasioni di commetter grand' ingiustizie, e all' altro di fare grandi e belle azioni. La loro morte, che presto seguì, diede luogo ad un nuovo accomodamento.

Gli Ateniesi avevano messo Cleone alla testa delle truppe, per andar contro Brasida, e per ridurre le città, che si erano ribellate. Amfipoli era quella, che stava loro più a cuore, che perciò Brasida vi si gettò per difenderla. Cleone fece intendere a Perdicca, Re di Macedonia, e al Re degli Odomanti, che gli conducessero delle truppe più presto, e in maggior numero che potessero. Egli le aspettava, avendo risoluto di non marciar subito contro il nemico. Ma veggendo, che i suoi soldati, i quali di mala

voglia

voglia e per forza lo avevano seguito, si annojavano di stare sì lungo tempo oziosi, paragonando la di lui viltà, e la di lui poca sperienza col valore e coll' abilità di Brasida, non potè tollerare, nè il loro disprezzo, nè i loro lamenti; e stimandosi gran Capitano per la presa di Sfatteria, in cui era sì ben riuscito, credette, che fosse per avvenire lo stesso di Amfipoli. Egli adunque se le accostò semplicemente, diceva, per riconoscere la piazza, aspettando, che fossero arrivate tutte le sue forze, non che credesse averne d' uopo per prenderla, o che dubitasse dell' esito, perchè si teneva sicuro, che veruno ardirebbe resistergli, ma per essere in istato d' investirla da ogni lato, e di prenderla di assalto. Venne dunque ad accampare sotto la piazza, considerandone a suo bell' agio la situazione, persuaso di poter ritirarsi a suo talento senza venir a battaglia. Imperciocchè non compariva veruno, nè fuori, nè sulle mura e tutte le porte della città erano chiuse, di maniera che cominciava a pentirsi di non avere portate le macchine, credendo non mancarvi altro per impadronirsene. Brasida, che perfettamente conosceva il di lui carattere, affettava a bella posta un cauto e timoroso procedere per reprimere la di lui temerità, ed accrescere la buona opinione, che aveva di se medesimo: dall' altro canto sapeva, che Cleone aveva seco condotto la scelta delle truppe Ateniesi, e il fiore di quelle di Lemno, e d' Imbro. In fatti Cleone, pieno di disprezzo per un nemico, che non ardiva comparirgli davanti, e che tenevasi vilmente rinchiuso nella sua piazza, se ne andava da ogni parte col capo alzato, senza alcuna cautela, e senza far osservare alcuna disciplina alle sue truppe. Brasida, che aveva disegnato di assalirle all' improviso, prima che fossero arrivate tutte le di lui forze, credette che il momento fosse arrivato, ed a tal uopo aveva prese tutte le sue misure, e dati tutti gli ordini necessarj. Fece dunque all' improviso una sortita, che stordì, e sconcertò gli Ateniesi. L' ala sinistra si staccò subito dal cor-

DARIO NOTO.

DARIO NOTO. po per salvarsi colla fuga. Brasida rivolse tutte le sue forze contro l'ala dritta, dove trovò molta resistenza. Essendo stato ferito in maniera che non poteva più combattere, la sua gente lo levò dal campo senza che gli Ateniesi se ne avvedessero. Cleone, che aveva già stabilito di non combattere, prese la fuga, e fu posto a morte da un soldato che lo incontrò. Le truppe, ch'erano da lui comandate, si difesero per qualche tempo, e sostennero due o tre attacchi senza piegare; ma finalmente furono messe in rotta, e cedettero. Brasida fu portato nella città, dove sopravvisse pochi momenti alla sua vittoria.

Tutto l'esercito ritornato dall'inseguire il nemico, dopo avere spogliati i cadaveri, eresse un trofeo, ed in seguito tutti gli alleati in arme fecero pubblici funerali a Brasida; e gli abitatori di Amfipoli gli resero poscia ogni anno onori funebri come ad un Eroe, con giuochi, combattimenti, e sagrifizj. Lo consideravano come loro fondatore; e per meglio perpetuarne il titolo, demolirono tutti i monumenti di quello, che veramente l'aveva fondata, per non comparire di essere debitori del loro stabilimento ad un'Ateniese, e per rendersi più accetti a Sparta, dalla quale attendevano tutta la loro salute. Gli Ateniesi dopo aver levati coll'assenso del vincitore i loro morti, ritornarono ad Atene, mentre gli altri misero in ordine gli affari di Amfipoli.

Si racconta un detto della madre di Brasidia che fa conoscere il carattere Spartano. Lodandosi in sua presenza le gran qualità e le grandi azioni di suo figlio, innalzandolo senza eccezione, e senza comparazione al di sopra di tutti gli altri: *Voi v'ingannate*, ella disse, *mio figlio era valoroso, ma Sparta ha molti cittadini, che sono migliori di lui*. Questa generosità d'una madre, che preferisce la gloria dello stato a quella del suo figlio, fu molto ammirata, e non restò senza ricompensa, avendole gli Efori resi pubblici onori.

Dopo

Dopo quest' ultim' azione, in cui morirono i due uomini, ch' erano il maggior ostacolo alla pace, gli animi si trovarono disposti ad un accomodamento, e la guerra restò come sospesa da una parte e dall' altra. Gli Ateniesi dopo la perdita delle due battaglie di Delia e di Amfipoli, avevano abbassata in parte la loro alterigia, e si erano disingannati dell' alta opinione da essi conceputa delle loro forze, per cui ricusarono le offerte vantaggiose dei loro nemici. Dall'altro canto temevano la ribellione de' loro alleati, che avviliti per le loro perdite, potessero abbandonargli come di già avevano fatto molti. Queste riflessioni eccitarono negli animi loro un vivo dispiacere di non aver trattato di pace dopo i vantaggj di Pilo. Gli Spartani dal canto loro non si lusingavano più colla speranza di potergli abbattere, devastando il loro paese, ed erano scoraggiti e spaventati per la perdita, che avevano sofferta nell' isola, la più grande che sin' allora avessero fatta. Consideravano inoltre, che il loro paese era depredato dalle guarnigioni di Pilo, e di Citera; che i loro schiavi disertavano, onde avevano a temere una maggior ribellione; e ch' essendo per spirare la tregua da essi fatta con quelli di Argo, avevano occasione di temere di esser abbandonati, siccome avvenne, da alcuni alleati del Peloponneso. Tutti questi motivi, uniti al desiderio di ricuperare i loro prigionieri, la maggior parte de' quali erano dei più ragguardevoli cittadini di Sparta, facevano loro desiderare la pace. DARIO NOTO.

Quelli che più ardentemente la bramavano, e che vi avevano maggior interesse, erano i due principali dei due stati, Plistonace Re di Sparta, e Nicia Generale degli Ateniesi. Il primo era poco fa ritornato dal suo esilio, al quale fu condannato perchè si sospettava, ch' avesse ricevuta qualche somma di denaro per ritirare le sue truppe dal paese di Atene; e imputavasi a questo precipitato ritiro molte disgrazie, che poscia avvennero. Era altresì accusato di aver corrotto a forza di doni la Sacerdo-

DARIO NOTO. teſſa di Delfo, perchè ordinaſſe a nome del Dio, che foſſe richiamato dall' eſilio. Egli deſiderava dunque la pace per iſcanſare tutte queſte accuſe, ch' erano ogni giorno rinnovate quanto erano più continui i diſaſtri della guerra. Riſpetto a Nicia, Capitano il più felice del ſuo tempo, temeva di oſcurar la ſua gloria con qualche diſgrazia, ed era molto contento di goder tranquillamente i frutti della pace, e di fargli godere al ſuo paeſe.

I due popoli cominciarono ſubito dal fare una ſoſpenſione di armi per un anno, durante la quale trovandoſi ogni giorno gli uni cogli altri, e guſtando il piacere della ſicurezza e del ripoſo, e le luſinghe di poter eſſere in commercio co' loro amici, e co' foreſtieri, deſideravano ardentemente di menare una vita dolce e tranquilla, lontana dai timori della guerra, e dagli orrori della ſtrage e del ſangue. Udivano con dimoſtrazioni aſſai grandi di allegrezza i cori delle loro Tragedie cantare, *Che i ragni ordivano già le loro tele ſulle lancie, e ſopra gli ſcudi*: E rammentavano con piacere colui, il quale diſſe: „ *Che coloro i quali ſi addormentano in ſeno alla pace, non ſono riſvegliati all' improvviſo dal ſuono delle trombe, ma che ſi deſtano ſolo al grato canto del gallo.* „

Paſſarono tutto l'inverno in conferenze e in congreſſi, ne' quali ogn' uno proponeva i ſuoi diritti, e faceva valere le ſue pretenzioni. Finalmente fu conchiuſa e ſottoſcritta per cinquant' anni la pace, e uno dei principali articoli fu la ſcambievole reſtituzione delle città, e dei prigionieri. Queſto trattato fu conchiuſo dieci anni, e alcuni giorni dopo la prima dichiarazione della guerra. I Boezj e i Corintj ne furono aſſai malcontenti, e fecero quanto poterono per eccitar nuovi torbidi; ma Nicia perſuaſe agli Ateniesi, e agli Spartani l' aggiugnere, come ultimo ſigillo, e ultimo vincolo a queſta pace, di fare inſieme una lega offenſiva e difenſiva, che gli rendeſſe più formidabili a coloro, che voleſſero ſepararſi da eſſi, e più ſicuri tra ſe. In vigore di

queſto

questo trattato gli Ateniesi resero finalmente i prigionieri fatti nell'isola di Sfatteria. DARIO NOTO.

Alcibiade cominciava allora ad introdursi nel governo, e a comparire nell'Assemblea. Socrate lo amava da molti anni, ed aveva arricchita la sua mente d'infinite belle cognizioni.

Alcibiade comincia a comparire. Suo carattere opposto in tutto a Nicia. Egli fa rompere il trattato che Nicia aveva conchiuso. L'esilio d'Iperbolo mette fine all'Ostracismo.

L'intrinseca unione di Alcibiade con Socrate è una delle particolarità più osservabili della sua vita. Questo Filosofo scoprendo in lui qualità eccellenti, che unite allo splendore della sua bellezza, erano ancora più amabili, si applicò con incredibile attenzione a coltivare una pianta sì preziosa, temendo, che trascurata, potesse inaridire, e affatto degenerare. In fatti tutto era per lui circondato di pericoli: la nobiltà della nascita: l'abondanza delle ricchezze: la stima in cui era tenuta la sua famiglia: il credito de' tutori: le sue qualità personali: la sua rara bellezza; e più di tutto le adulazioni e condiscendenze di tutti coloro, che gli stavano d'intorno. Sembra, dice Plutarco, che la fortuna lo avesse corredato, e investito di tutti questi pretesi vantaggi, come di tante difese e ripari per renderlo inaccessibile, e invulnerabile ai colpi della Filosofia, a que' colpi salutari, che penetrano nel più vivo, e che lasciano nel cuore lo stimolo della virtù, e della soda gloria; ma questi ostacoli appunto raddoppiarono lo zelo di Socrate.

Ad onta d'ogni sforzo, che si fece per istornare il giovane Ateniese da un commercio, che solo poteva trarlo da tanti lacci, ei pienamente vi si consagrò. Dotato di un gran talento, conobbe tutto il merito di Socrate, nè potè resistere alle attrattive, e agli allettamenti della sua dolce ed insinuante eloquenza, che allora prevalsero sopra quelli dei piaceri. Discepolo zelante d'un sì perito maestro, lo seguivà dappertutto: ritrovava un particolar piacere nella sua conversazione: gustava all'estremo de'suoi principj: riceveva le sue lezioni, ed anche le sue riprensioni con mirabile docilità; ed era talmente mosso e intenerito da' suoi ragionamenti, che

DARIO NOTO. versava talvolta le lagrime, e non poteva più tollerar se medesimo, tanto era veemente nella bocca di Socrate la forza della verità, e tanta era la deformità e la laidezza, che gli faceva concepire de vizj, ai quali davasi in preda.

Alcibiade in que' momenti, ne' quali udiva Socrate, era tutto cangiato, sicchè appena si sarebbe riconosciuto; ma il suo carattere vivace e focoso, e la sua naturale inclinazione al piacere, irritata ancora e infiammata dai discorsi de' giovani, lo facevano ricadere ne' suoi primi disordini, e lo staccavano dal suo maestro, ch'era poscia costretto corrergli dietro come ad uno schiavo fuggitivo, che gli fosse scappato. Questo fuggire e ritornare, buone risoluzioni e ricadute ne' vizj durò per lungo tempo, ma Socrate non si stancò mai della sua incostanza, lusingandosi sempre colla speranza di ridurlo al suo dovere. E questa fu senza dubbio la sorgente di quel misto di bene e di male, che sempre si vide nella sua condotta, ora prevalendo le instruzioni ricevute dal maestro, ora strascinato quasi a suo dispetto dallo sfogo delle sue passioni in partiti totalmente opposti.

Questa unione durò quanto la loro vita, e non fu esente da sospetti: Qualche (1) uomo d'abilità però pretende, che questi sospetti allorchè sono esaminati, svaniscano, e debbano essere considerati come effetto della malignità dei loro nemici. Noi abbiamo ne' dialoghi di Platone un ragionamento di Socrate con Alcibiade, molto acconcio a far conoscere il genio, e il carattere di quest' ultimo, che da quì in poi noi vedremo impegnato negli affari della Repubblica di Atene, dove farà una gran comparsa. Io ne porrò quì un breve estratto, sperando, che sia per essere gradito.

Socrate in questo dialogo si trattiene con Alcibiade, che stava attualmente sotto la tutela di Pericle. Era

(1) Il Signor Abate Fraguier giustifica Socrate in una delle sue dissertazioni. Mem. dell' Accademia delle Belle Lettere. *Tom.* 4. *p.* 372.

Era egli ancora giovane, ed era stato educato, come tutti gli Ateniesi, cioè istruito nelle lettere, nell' arte di sonare, e addestrato nella lotta, e negli altri esercizj del corpo. Pare che Pericle fino allora non si fosse presa gran cura della di lui educazione (difetto ordinario dei più grand' uomini) avendogli assegnato per governatore Zopiro, Trace di nazione, uomo molto vecchio, fra tutti gli schiavi di Pericle il meno atto e per l'età, e pel suo carattere ad istruire questo giovane Ateniese. Anche Socrate disse ad Alcibiade, che s'egli si fosse paragonato co' giovani di Sparta, ne' quali si vedeva un coraggio, una grandezza d'animo, un ardente desiderio di gloria, un amore della fatica, e di più una dolcezza, una modestia, una temperanza, e una perfetta rassegnazione alla disciplina di Sparta, sembrerebbe rispetto ad essi un fanciullo. Eppure la sua nascita, e le sue grandi ricchezze, le sue alleanze, il credito del suo tutore lo avevano sommamente insuperbito. Egli era pieno di stima per se medesimo, e di disprezzo per tutti gli altri. Preparavasi di entrare nel maneggio de' pubblici affari, e chi l' udiva parlare, si prometteva di cancellare la gloria e la fama dello stesso Pericle, e di andare ad assalire il Re di Persia fino sul trono stesso. Socrate pertanto vedendolo vicino a salire sulla tribuna delle arringhe per dar consiglio al popolo intorno agli affari dello stato, gli fece vedere con molte interrogazioni, e colle sue proprie risposte lo convinse, ch' egli del tutto ignorava gli affari, de' quali intraprendeva a parlare, non avendo potuto conoscergli da se medesimo, e non essendosi fatto istruire da alcuno. Dopo questa confessione, tratta dalla sua propria bocca, gli dipinse con vivi colori quanto fosse ridicola la sua condotta, e gliene fece toccar con mano il disordine. Che mai direbbe Amestri, dice Socrate (era questa la madre di Artaserse, che regnava attualmente in Persia), se le fosse detto, che vi è in Atene un uomo, che pensa a dichiarare la guerra a suo figlio, ed anche a deporlo dal trono?

DARIO NOTO.

DARIO NOTO. Ella s' immaginerebbe senza dubbio, che le si parlasse di qualche vecchio Generale, uomo di un intrepido coraggio, di una rara saviezza, di una consumata sperienza, ch' è padrone di adunare un' esercito numeroso per farlo marciare a suo talento, e che da gran tempo ha prese tutte le misure necessarie per un sì gran disegno. Ma se poi intendesse, che non è alcuna di queste cose, e che questi è un giovane appena giunto all' età di vent' anni, senz' alcuna cognizione de' pubblici affari, senz' alcun esercizio nella guerra, senz' alcuna autorità nella città, e senza alcun credito presso gli alleati, potrebbe ella trattenersi dal ridere della follia, e della stravaganza di una tale intrapresa? Ecco pertanto il vostro stato, e il vostro ritratto, disse Socrate rivolto ad Alcibiade, e per nostra sventura, soggiunse, tale è il ritratto della maggior parte di quelli, che s' ingeriscono nel governo. Egli eccettua nondimeno da questo numero Pericle, il di cui sodo merito, e la di cui gran fama erano il frutto dello studio da lui fatto per lungo tempo in tutte quelle cose, ch' erano capaci d' illuminargli la mente, e disporla al maneggio de' pubblici affari. Alcibiade non potè negargli di esser tale, ma ne arrossì, e vergognandosi nel vedersi sì povero, e sprovveduto di merito, domandò cosa si dovesse fare per acquistarne. Socrate, che non voleva disanimarlo, gli disse, che nella sua età il male non era senza rimedio, e non cessò poscia di dargli savj consigli. Ebbe tutto il comodo di profittarne, essendo passati venti e più anni dal tempo di questa conferenza, sino a' quello, in cui cominciò ad esser impiegato nel governo.

Alcibiade era di un indole docile, e facile d' impressione, mutandosi secondo che esigeva la differente congiuntura de' tempi, passando colla medesima facilità, e col medesimo ardore al bene e al male, e da un eccesso ad un altro tutto contrario quasi senza intervallo; di maniera che se gli applicava ciò che dice Omero del terreno di Egitto, *che produceva*

va molte droghe medicinali assai eccellenti, ed altresì molti veleni. Si potrebbe dire di lui, ch'ei non era un uomo solo; ma, s'è permesso l'esprimersi così, un composto di molti uomini: serio, allegro: austero, affabile: padrone imperioso e pieno di alterigia, schiavo vile e pieno di bassezza: amico della virtù e de' virtuosi: dato in preda al vizio e ai viziosi: capace delle più ardue fatiche, e della vita più stanchevole e penosa, insaziabile di delizie e di voluttà.

DARIO NOTO.

Quemvis hominem secum attulit ad nos. Juvenal.

Nella città si parlava molto de' suoi disordini, e delle sue sregolatezze, ed egli avrebbe desiderato far cessare queste mormorazioni, ma senza mutar vita, come ce ne fa venire in chiaro un suo detto. Aveva un cane di straordinaria grandezza e bellezza, ch'egli aveva comprato per settanta mine (1), cioè tre mila cinquecento lire di Francia: (si vede che il piacere di tener cani è assai antico). Gli fece tagliare la coda, in cui appunto consisteva la maggior sua bellezza. I suoi amici lo ripresero, e gli dissero, che tutta la città mormorava contro di lui, e lo biasimava a dismisura per aver guastato un sì bel cane. *Questo appunto è quello, ch'io cerco*, rispose Alcibiade ridendo. *Voglio che gli Ateniesi discorrano intorno al trattamento che ho fatto al mio cane, perchè non parlino di altro, e non dicano peggio di me*.

Plut. in Alcib. p. 192.

Τό φιλόνεικον ϗ τὸ φιλόπρωτον.

Fra tutte le sue passioni la più notabile, e la più forte era uno spirito di dominio, che voleva ottener tutto coll'alterigia, e che soffrir non poteva nè superiore, nè uguale. Benchè la sua nascita, e i suoi rari talenti gli aprissero una gran porta al governo della Repubblica, nondimeno non vi era cosa, ch'egli più bramasse di acquistarsi credito e autorità sopra il popolo, quanto colla forza della sua eloquenza, e colla insinuante leggiadria de' suoi ragionamenti; nel che gli servì d'un grand'ajuto la sua intima unione con Socrate.

Plut. in Alcib. p. p. 195. 196.

Alcibiade, il quale, atteso il suo carattere da noi ora

(1) La mina Attica valeva cento dramme, e la dramma dieci soldi della moneta di Francia.

DARIO NOTO. ora descritto, non era nato pel riposo, aveva fatti tutti i suoi sforzi per impedire il trattato, ch'erasi allora conchiuso fra i due popoli: ma non avendo potuto riuscirvi, studiò d'impedirne l'effetto. Era sdegnato contro gli Spartani, perchè non ricorrevano se non a Nicia, del quale avevano una grand' opinione, e mostravano all' opposto di non far alcun conto di lui, benchè i suoi maggiori avessero avuto diritto di ospitalità con esso loro.

Thucyd. l. 5. p. 368. 378. Plut. in Alcib. p. 197. 198.

Avendo saputo, che quelli di Argo cercavano qualche occasione di separarsi dagli Spartani, da' quali temevano di esser odiati, la prima cosa ch' ei fece per romper la pace, fu il tenergli segretamente speranzati, che gli Ateniesi darebbero loro soccorso, facendo ad essi intendere, ch' erano pronti a romper una pace per loro sì svantaggiosa.

In fatti gli Spartani non erano molto attenti in osservarne religiosamente le condizioni, avendo fatta alleanza coi popoli della Boezia contro la conclusione del trattato, e restituito agli Ateniesi il forte Panatto demolito, e non fortificato, cioè nello stato in cui era al tempo della conclusione del trattato, come si erano impegnati. Alcibiade che vide gli Ateniesi grandemente sdegnati di questa mala fede, non trascurò cosa alcuna per vie più irritargli, e profittando di questa occasione per perseguitar Nicia, sollevò contro di lui il popolo, rendendolo sospetto di essere troppo affezionato agli Spartani, e formando contro di esso molte accuse non totalmente lontane dal verisimile, benchè in fatti fossero false.

Questo nuovo attacco sconcertò Nicia. Accidentalmente egli arrivò nel momento medesimo, in cui giunsero gli Ambasciatori di Sparta con pieno potere di terminar tutte le differenze. Essendo stati introdotti nel Consiglio, cioè in Senato, esposero i loro lamenti, e fecero le loro domande, e non vi fu alcuno, che non le trovasse giuste, e ragionevoli. Il popolo doveva dar loro udienza il giorno seguente, Alcibiade, che temeva l'esito di quest' Assem-

semblea, pose tutto in opera per obbligare gli Ambasciatori ad entrare in conferenza seco. Egli rappresentò loro, che il Consiglio trattava sempre con molta moderazione ed umanità coloro, che ricorrevano a lui, ma che il popolo era altiero, e sregolato nelle sue pretensioni: che se essi parlassero di piena autorità, ei non mancherebbe di prevalersene, e gli obbligherebbe ad accordargli tutto ciò che gli venisse in capo. Nel rimanente promise di assistergli con tutto il suo potere per far loro render Pilo, per impedire l'alleanza di Argo, e per far rinnovare la loro; e confermò queste promesse con giuramento. Gli Ambasciatori uscirono contentissimi da questa conferenza, e pieni di ammirazione per la profonda politica, e per l'estrema abilità di Alcibiade, da essi tenuto come un uomo singolare; nel che non s'ingannavano. DARIO NOTO.

Il giorno seguente, il popolo essendo adunato, gli Ambasciatori furono introdotti. Alcibiade domandò loro con molta dolcezza il motivo della loro Ambasciata, e qual fosse il loro potere. Risposero subito, che venivano per proporre qualche strada di accomodamento, ma senza facoltà di conchiudere cosa alcuna. Allora Alcibiade si alzò, ed esclamò contro di essi, gli trattò da furbi, e da perfidi, chiamò il Consiglio in testimonio del discorso da essi tenuto il giorno innanzi, ed esortò il popolo a non credere, nè ad ascoltare uomini, che mentivano sì sfacciatamente, e che sullo stesso soggetto dicevano oggi una cosa, e domani un'altra.

Non si può esprimere la sorpresa, e il turbamento degli Ambasciatori, che mirandosi l'uno l'altro, non potevano credere nè ai loro occhi, nè ai loro orecchi ciò che vedevano, ed udivano. Nicia che ignorava l'astuzia, e la frode di Alcibiade, non poteva concepire un sì strano cangiamento per quanto si angustiasse a cercarne la ragione. Il popolo allora voleva far venire gli Ambasciatori di Argo per conchiudere con essi la lega; ma in quel momento un gran tremuoto venne in soccorso di Nicia, e sciol-

DARIO NOTO.

sciolse l'Assemblea. Ottenne con grande stento in quella del giorno seguente, che si soprassedesse, finchè fossero spediti Deputati a Sparta, de' quali ei fu eletto per capo, ma ritornò senz'aver concluso cosa alcuna. Gli Ateniesi allora si pentirono fortemente di aver rilasciati a sua persuasione i prigionieri dell'isola, ch'erano delle più potenti famiglie di Sparta. Nondimeno per quanto fosse grande il loro sdegno, non si lasciarono trasportare ad alcun eccesso contro di lui, elessero solamente Alcibiade per Generale: fecero lega co' Mantinesi, e cogli Elei, che avevano abbandonato il partito di Sparta: vi unirono gli Argivi; ed inviarono truppe a Pilo per devastare la Laconia. In tal guisa tornarono ad immergersi nella guerra, che avevano voluto evitare.

Plutarco, dopo il racconto dell'astuzia di Alcibiade, aggiugne: „ Niuno può approvare il mezzo, „ di cui egli si servì per giugnere al suo fine; ma „ fu nondimeno un bel colpo l'aver disunito, e „ scosso quasi tutto il Peloponneso, e suscitati in un „ solo giorno tanti nemici agli Spartani. „ Mi pare, che ciò sia un condannare assai debolmente un astuzia, e una perfidia sì nera come questa, il di cui esito, per quanto fosse felice, non può coprirne la malvagità, nè mai abbastanza esser detestata.

In Atene vi era un cittadino, chiamato Iperbolo, uomo assai malvagio, e preso d'ordinario dai poeti comici per oggetto dei loro motteggj, e delle loro invettive. Assuefatto già ad essere lacerato nella fama, era divenuto insensibile all'infamia per una totale estinzione di ogni sentimento di onore, effetto che solo procede da un'animo dato disperatamente in preda al vizio. Quest'uomo dispiaceva a tutti, ma il popolo non lasciava di servirsene per umiliar quelli, ch'erano innalzati alle dignità, e per suscitar contro di essi discordie. Due cittadini tenevano divisa allora in Atene l'autorità Nicia e Alcibiade. La vita poco regolata di Alcibiade dispiaceva molto agli Ateniesi, oltre di che temeva-

no

no la sua audacia, e la sua fierezza. Dall'altro canto Nicia opponendosi sempre senza riserva ai loro ingiusti desiderj, e obbligandogli sempre a prendere i partiti più utili, era loro divenuto odiosissimo, ed era da tenersi in questa alienazione di animi, che l'uno o l'altro dovesse soggiacere all'Ostracismo. Dei due partiti, che dominavano allora nella città, uno dei giovani, che volevano la guerra, l'altro dei vecchj, che desideravano la pace, il primo sforzavasi di far cader l'esilio sopra Nicia, e l'altro sopra Alcibiade. Iperbolo, il di cui merito consisteva nell'audacia, colla speranza di succedere nel posto, e insieme nella riputazione di quello, che fosse scacciato, si dichiarò contro di loro, e non cessava d'irritare il popolo contro l'uno e contro l'altro. Ma le due fazioni essendosi riunite fu egli stesso esiliato, e col suo esilio finì l'Ostracismo, che parve essere stato macchiato, e disonorato, cadendo sopra un soggetto sì indegno poichè fin allora si era questo gastigo mantenuto, dirò così, in onore, e in dignità. Iperbolo fu l'ultimo ad esser condannato a questo bando, come Ipparco, stretto congiunto del Tiranno Pisistrato, era stato il primo a soffrirlo.

Passo quì sotto silenzio molti avvenimenti poco considerabili, per venire al più importante di tutti, ch'è la guerra di Sicilia, alla quale specialmente Alcibiade aveva persuasi gli Ateniesi.

Alcibiade impegna gli Ateniesi nella guerra di Sicilia.

Egli aveva preso sopra gli animi un dominio, ed un possesso mirabile, benchè fosse conosciuto per quello ch'egli era; perocchè le sue gran qualità erano unite a vizj ancora maggiori, ch'ei non si prendeva alcuna pena di dissimulare. Viveva immerso in un lusso enorme, e in un'effeminatezza che disonorava la città. Erano giornalieri i conviti, le allegrezze, i piaceri, e le dissolutezze. Mostrava poco rispetto ai costumi del paese, e molto meno alla religione, e agli Dei. Le persone saggie e sensate, oltre l'aversione che loro ispiravano queste fregolatezze, temevano oltre modo le conseguenze della sua audacia, della sua profusione, e di quel totale

Plut. in Alcib. p. 198. 200; In Nic. p. 531.

DARIO NOTO. totale disprezzo delle leggi, da loro considerate come tanti mezzi e gradini per arrivare alla tirannìa.

Aristofane, in una delle sue commedie, esprime mirabilmente in un solo verso la disposizione del popolo verso di lui: *Egli l' odia*, ei dice, *e non può starsene senza di lui*. In fatti le generosità, colle quali Alcibiade colmava il popolo: la sontuosità dei giuochi, e degli spettacoli, che gli dava: la magnificenza indicibile dei regali, che faceva alla città: la grazia e la bellezza di sua persona: la sua eloquenza: la fortezza del corpo unita al coraggio e alla sperienza; in una parola le sue gran qualità facevano, che gli Ateniesi scusassero i di lui difetti e lo tollerassero pazientemente, procurando sempre di minorargli e di coprirgli sotto nomi dolci e favorevoli, chiamandogli scherzi, gentilezze, e contrassegni d' umanità, e di buon naturale.

Timone il Misantropo, benchè selvaggio, ne giudicò più sanamente. Avendolo un giorno incontrato mentr' egli usciva dall'Assemblea, contentissimo di aver ottenuto ciò che aveva richiesto, e di vedersi universalmente onorato dal popolo, che lo accompagnava in folla, in vece di scansarlo, come faceva di qualunque altro, gli si fece innanzi, e stendendogli cortesemente la mano, *Coraggio, o figlio*, gli disse, *tu fai molto bene ad ingrandirti e ad innalzarti, perchè lo fai per la rovina di tutto questo popolo*. La guerra della Sicilia proverà, che Timone non s' ingannava.

Al tempo di Pericle gli Ateniesi avevano disegnato di conquistar la Sicilia. Questo saggio condottiere fu sempre attento in tenere a freno colla sua prudenza una sì folle ambizione. Egli ripeteva loro sovente, che stando in riposo, applicandosi con istudio alla marina, contendandosi di conservare le loro conquiste, e non precipitando la loro città con intraprese pericolose, renderebbero la loro Repubblica florida, e sarebbero sempre superiori ai loro nemici. L' autorità, ch' egli aveva presa sopra gli animi

animi fu capace d' impedire ad essi il passare per allora nella Sicilia, ma non ne fece perdere il desiderio, e tennero sempre rivolti i loro sguardi da quella parte. Qualche tempo dopo la morte di Pericle, i Leontini attaccati dai Siracusani, avevano spediti Deputati ad Atene per chieder soccorso. Essi erano originarj di Calcide, colonia di Atene, loro capo era Gorgia, celebre Oratore, tenuto per l' uomo più eloquente del suo tempo. Il suo discorso elegante, fiorito, e pieno di brillanti figure, le quali fu egli il primo a mettere in uso, rapì gli Ateniesi, estremamente sensibili alle bellezze, e agli incanti dell'eloquenza. L'alleanza fu conclusa, ed inviarono alcune navi a Reggio per soccorrere i Leontini; e l' anno seguente ne inviarono un numero maggiore. Due anni dopo spedirono una flotta un poco più forte; ma i Siciliani avendo rinunziato, per consiglio di Ermocrate, alle loro parti, fu essa rimandata indietro, e gli Ateniesi non potendo perdonare ai loro Generali di non aver conquistata la Sicilia, ne esiliarono due Pitodoro e Sofocle, e condannarono il terzo, ch' era Eurimedone, ad una grave ammenda; tanto erano acciecati dalla loro prosperità, persuadendosi, che non vi fosse alcuna cosa capace di poter loro resistere. Fecero anche dipoi molti attentati, e sotto pretesto d' inviar di tempo in tempo soccorsi d' armi, e di truppe alle città oppresse, o maltrattate da' Siracusani, si aprirono una strada per attaccargli con forze maggiori.

DARIO NOTO.

Ma quegli che accese più degli altri questo fuoco, fu Alcibiade, riempiendo il popolo di grandiose speranze, nelle quali egli medesimo era continuamente occupato, o per meglio dire, immerso. Tutte le notti ne' suoi sogni prendeva Cartagine, e soggiogava l' Affrica, passava di là in Italia, e impadronivasi di tutto il Peloponneso, considerando la Sicilia, non come lo scopo e il fine della guerra, ma come il principio, e il primo scalino delle imprese, che meditava. Aveva dal suo canto tutti i cittadini, che senza esaminare a fondo ogni cosa,

DARIO NOTO. erano abbagliati dalle grandi speranze, ch' ei loro dava. Non si parlava d'altro, che di questa spedizione: i giovani nei luoghi dove s'esercitavano, e i vecchi nelle loro botteghe, e nei siti dove si adunavano per discorrere, in altro non si occupavano, che in delineare la figura della Sicilia, discorrendo intorno alla natura, e alla qualità del mare, da cui è circondata quest' isola, alla comodità de' suoi porti, e alle spiagge ch' essa ha dalla parte dell' Affrica. Imperciocchè invasati dai ragionamenti di Alcibiade, stimavano, com' egli, far della Sicilia la loro piazza d'armi, e il loro arsenale, per dipoi portarsi alla conquista di Cartagine, e impadronirsi di tutta l'Affrica, e del mare fino alle colonne d' Ercole.

Plat. in Alcib p.199 Nic.p.532. Si dice, che Socrate, e Metone l' Astronomo, non isperando cos' alcuna di buono da questa impresa l'uno inspirato, come voleva dare ad intendere, dal suo spirito familiare, che lo rendeva sempre consapevole delle sciagure, delle quali era minacciato; e l' altro condotto dalla ragione, e dal buon senso, che gli mostrava ciò che aveva a temere nell' avvenire, lo indussero a fingersi pazzo, e a chiedere, che attesa l'infelicità dello stato, in cui si trovava, gli fosse lasciato suo figlio, e che fosse dispensato dal portare le armi.

Popoli, che hanno abitata la Sicilia. Prima di entrare nella descrizione della guerra di Sicilia, non sarà fuor di proposito il dare un' idea del paese, e dei popoli, che l' abitano, da cui comincia anche Tucidide.

I Lestrigoni, e i Ciclopi furono i primi ad abitarla, ma non ne abbiamo altra cognizione se non quella, che ce ne danno i Poeti. I più antichi dopo di essi sono i Sicani, che si appellavano naturali del paese; ma si crede essere ivi venuti dalla Spagna, dai contorni di un fiume dello stesso nome, ch' essi diedero alla Sicilia, chiamata per l' addietro Trinacria, essi furono dipoi ridotti all' Occidente dell' isola. Alcuni Trojani dopo l' incendio di Troja vennero a stabilirvisi dopo di essi, e fabbricarono Erice,

ed

Egesto, prendendo tutti insieme il nome di Elimi, * ai quali si unirono ancora alcuni abitanti della Focide nel ritorno dall' assedio di Troja. Quelli che propriamente si chiamano Siciliani, vennero per la maggior parte dall' Italia, che avendo riportata una singolare vittoria sopra i Sicani, gli rinserrarono in un angolo dell' isola, trecent'anni in circa prima della venuta de' Greci: e al tempo di Tucidide abitavano ancora nel mezzo delle terre, e nella costa Settentrionale, e da essi l' isola fu appellata Sicilia. I Fenici si sparsero parimente lungo il lido per la comodità del commercio, nelle piccole isole, che la circondano; ma dopo che i Greci cominciarono a stabilirvisi essi, si ritirarono nelle terre di Elima, per essere più a portata di Cartagine, e abbandonarono il rimanente. In tal guisa i Barbari si sono stabiliti in Sicilia.

DARIO NOTO.

* Da' Latini detta Segesto.

Quanto ai Greci, i primi che vi andarono, furono i Calcidesi dell' Eubea, sotto la condotta di Teocle, che fondò Nasso. L' anno dopo, che secondo Dionisio Alicarnasseo era il 13. della XVII. Olimpiade, Archia Corintio fondò Siracusa. In capo a sette anni i Calcidesi stabilirono Leonte, e Catania, dopo averne scacciati gli abitanti del paese, ch'erano i Siciliani. Altri Greci partiti da Megara, città dell' Acaja, circa lo stesso tempo fondarono Megara detta Ibleena, o semplicemente Ibla, dal nome d' Iblone Re di Sicilia, che aveva loro dato ricovero nelle sue terre. Si sa quanto il mele d' Ibla fosse stimato presso gli Antichi. Gli abitanti di questa città cent'anni dopo fabbricarono Selinonte. Gela, fabbricata sopra un fiume dello stesso nome quarantacinque anni dopo la fondazione di Siracusa, edificò da se stessa Arigento intorno a cent' ott' anni dopo. Zanclo, detta dipoi *Messana*, o Messene, da Anafila Tiranno di Reggio, ch' era di Messena, città del Peloponneso, ebbe diversi fondatori, e in differenti tempi. Quelli di Zanclo fabbricarono la città d' Imera; e i Siracusani, Acri, Casinene, e Camarino. Ecco presso a poco tutte le nazioni e

An. M. 3294. In. G. C. 710. P. 111.

DARIO NOTO.

Greche, e Barbare, che si stabilirono in Sicilia.

Gli Egestani implorano il soccorso di Atene. Nicia si oppone invano alla guerra di Sicilia. Alcibiade prevale sopra d. lui. Sono tutti due eletti Generali con Lamaco.

An M. 3588. In: G. C. 416 *Thucyd l. 6 p. 413. 415. Diod. l. 13. p. 129. 130. Plut. in Alcib p. 200 In Nic p. 531.*

Atene era nella disposizione poc'anzi notata, quando vi arrivarono gli Ambasciatori degli Egestani, che come alleati, venivano ad implorare il loro soccorso contro que' di Selinone, sostenuti da' Siracusani. Questo era l'anno decimosesto della guerra del Peloponneso. Essi rappresentavano fra le altre cose, che, se venivano abbandonati, i Siracusani, dopo essersi impadroniti della loro città, come avevano fatto di Leonte, verrebbero a rendersi padroni di tutta la Sicilia, e non mancherebbero di soccorrere quelli del Peloponneso, ch'erano i loro fondatori; e per non esser loro di aggravio, si esibivano di pagare le truppe che fossero loro inviate in soccorso. Gli Ateniesi, che da gran tempo altro non aspettavano, se non un' occasione favorevole per dichiararsi, inviarono ad Egesto per informarsi dello stato delle cose, e per vedere se nell' erario vi era denaro bastante per sostenere una guerra sì formidabile. Gli abitanti di questa città usarono l'astuzia di prendere ad imprestito dai popoli vicini un gran numero di vasi d'oro e d'argento, che ascendevano a somme immense, e ne fecero mostra quando furono arrivati gli Ateniesi. Questi Deputati ritornarono cogli Egestani, che recavano sessanta talenti in tante verghe per la paga d'un mese di sessanta galere che domandavano, con sicura promessa di somme maggiori ch'erano di già pronte, come dicevano, tanto nel pubblico tesoro, quanto ne'Tempj. Il popolo, mosso da queste belle apparenze, delle quali non si perse punto di tempo per discoprire la verità, e sedotto dalla relazione favorevole, che gli diedero i Deputati colla mira di compiacerlo, accordò incotanente agli Egestani la loro domanda, e nominò Alcibiade, Nicia e Lamaco per comandare la flotta, con assoluto potere, non solamente di soccorrer Egesto, e di ristabilire Leonto, ma di dar sesto agli affari della Sicilia a norma degl' interessi della Repubblica.

Nicia fu eletto uno de' Generali suo malgrado, per-

perchè, tralasciando tutte le altre ragioni, che gli facevano temere questa impresa, egli la fuggiva a motivo di Alcibiade, destinatogli per collega. Ma gli Ateniesi si promettevano un più felice successo in questa guerra, se non ne lasciavano la condotta al solo Alcibiade, e temperavano il suo impeto e ardore colla saviezza, e colla moderazione di Nicia. DARIO NOTO.

Cinque giorni dopo, per accelerare l'esecuzione del decreto, e provvedere a tutto ciò ch'era necessario, fu tenuta una seconda Assemblea. Nicia che aveva avuto tutto il comodo di far sode riflessioni sopra l'affare proposto, e che ne scorgeva sempre più i pericoli e gl'inconvenienti, credette obbligato in questa occasione a parlare con qualche forza contro un progetto, le di cui conseguenze prevedeva poter essere troppo funeste alla Repubblica. Disse pertanto, „ essere cosa stupenda, che un'af-
„ fare, qual era questo, di tanta importanza, fos-
„ se stato, per dir così, prima deciso che consul-
„ tato: che senza internarsi, ed esaminare a fondo
„ la cosa, si prestasse fede alle semplici parole de'
„ forestieri, a cui nulla costavano le promesse più
„ magnifiche, e che trovavano il loro interesse nel
„ prometter tutto per liberarsi dal pericolo. In
„ somma, qual'utilità ne può mai ridondare alla
„ Repubblica? Forse non abbiamo nemici vicini a
„ sufficienza senza cercarne ancor de'lontani? Si
„ può mai credere esser cosa degna della vostra sa-
„ viezza l'arrischiare quanto possedete sulla speranza
„ d'un incerto vantaggio? Il pensare a nuove con-
„ quiste, prima di aver assicurate le antiche? oc-
„ cuparvi nel vostro ingrandimento, e trascurare
„ solamente il pensiero della vostra propria sicurez-
„ za? Potete voi fidarvi d'una tregua, che sapete
„ esser poco sicura, la quale non potete negare,
„ che non sia stata molte volte violata, e che il
„ contravvenire, quantunque in minima parte, dal
„ canto nostro ci potrebbe cagionare un'aperta
„ guerra? Sapete pure qual sia sempre stata, e
„ qual sia anche di presente la disposizione degli

DARIO NOTO. „ Spartani verso di noi? Essi aborriscono il nostro
„ governo come contrario a loro: vedono con di-
„ spiacere e dispetto nelle nostre mani l'impero
„ della Grecia, mirano la nostra gloria come un og-
„ getto per essi di confusione e di rossore; e non
„ vi è cosa che non sieno disposti ad intraprende-
„ re per deprimer ed abbassare una potenza, che
„ loro fa ombra, e che gli tiene sempre in timo-
„ re. Questi sono i nostri nemici: contro questi noi
„ dobbiamo stare in guardia. Sarà egli tempo di
„ far queste riflessioni, qualora, dopo aver divise le
„ nostre truppe, mentre saremo altrove occupati,
„ e incapaci di loro resistere, verranno a piomba-
„ re sopra di noi tutte le forze del Peloponneso?
„ Appena cominciamo a respirare da' mali infiniti
„ cagionatici dalla guerra e dalla peste, che senza
„ necessità ci gettiamo da noi stessi in un pericolo
„ ancora maggiore. Se noi vogliamo portare in paesi
„ lontani le nostre armi, non sarebbe cosa più spe-
„ diente l'andar contro i ribelli della Tracia, ed
„ altri ancora che sono vacillanti, e poco costanti
„ nel loro dovere; piuttosto che correre in soccor-
„ so degli Egestani, dei quali poco o nulla ci de-
„ ve premere? E ci converrà intraprender la ven-
„ detta delle loro ingiurie, mentre non mostria-
„ mo risentimento alcuno delle nostre? Lasciamo
„ che i Siciliani contendano fra di essi nella loro
„ isola, senza impegnarci ancor noi: che gli Ege-
„ stani escano senza di noi da una guerra, che
„ hanno senza di noi intrapresa. Che se taluno de'
„ vostri Generali vi consiglia a quest'impresa, indot-
„ to dall'ambizione o dall'interesse per far pompa
„ de'suoi magnifici equipaggj, o per trovare con
„ che provvedere alle sue spese, non siate sì im-
„ prudenti di sagrificare ai suoi gl'interessi della
„ Repubblica, nè permettete, ch'ei la precipiti col
„ danneggiare se stesso. Non è da fidar un'impre-
„ sa di tanta importanza alla condotta d'un gio-
„ vane. Rammentatevi, che la prudenza, non la pas-
„ sione, fa riuscire gli affari. Finalmente conchiu-

„ se

„ se dichiarando esser egli d' avviso, che l' affare di nuovo si ponesse in deliberazione per prevenire le conseguenze funeste d' un precipitato consiglio. DARIO NOTO.

Si vede chiaramente, che un tal ragionamento era indirizzato contro Alcibiade, e contro il detestabile suo fatto. In fatti egli lo aveva portato ad un eccesso incredibile, e faceva immense spese in cavalli, in mobili, ed in equipaggi, senza parlare della delicatezza, e della sontuosità della mensa. Egli corse ne' giuochi Olimpici con sette mute di cocchj, ciò che prima di lui non lo aveva fatto verun privato; e vi fu coronato più d'una volta. Egli aveva d' uopo di mezzi straordinarj per mantenere un tal lusso: e siccome l' avarizia è sovente una radice per l' ambizione, non senza fondamento si sospettò, ch' egli cercasse nella conquista della Sicilia e in quella di Cartagine, che pretendeva farle succedere, di arricchir la sua famiglia e di coprirla di gloria, lo che veniva confermato dal non aver egli voluto lasciar di rispondere al ragionamento di Nicia.

„ Prima d' ora, ei disse, il merito ha risvegliata la gelosia, e la gloria ha suscitati degl' invidiosi. Mi viene imputato a delitto, lo dirò pure, ciò che alla mia patria è di onore, ed a me dovrebbe esser di lode. Lo splendore, in cui vivo, le spese, che fo specialmente nelle pubbliche Adunanze, oltre l' esser giuste e legittime, fanno risaltare la gloria degli Ateniesi nell' animo de' forestieri, e fanno vedere, ch' ella non è come pensano i nostri nemici, estenuata di denaro. Ma non è questo il punto, di cui ora si tratta: di me si giudichi dalle mie azioni, e non dai pregiudizj ingiuriosi. E' forse un piccolo servizio quello ch' io ho prestato alla Repubblica, coll' aver fatto entrare nella di lei alleanza in un sol giorno gli Eleni, i Mantinesi, gli Argivi, vale a dire, le principali forze del Peloponneso? Servitevi dunque della giovanezza, e della follia di Alcibiade, giacchè così l' appellano i suoi nemici, come pure della saviezza e della sperienza di Nicia

DARIO NOTO. „ per l' ingrandimento del vosto impero, senza pen„ tirvi per vani timori d' un' impresa pubblicamen„ te risoluta, che può recarvi una gloria, e un „ vantaggio infinito. Le città della Sicilia, stanche „ del governo ingiusto e crudele dei loro Principi, „ e molto più della tirannica autorità, che Siracu„ sa esercita sopra di esse, non aspettano che un mo„ mento favorevole per dichiararsi, e sono pronte „ ad aprire le loro porte a chiunque si offerirà per „ rompere il giogo, sotto il quale gemono da gran „ tempo. Quando gli Egestani, come vostri allea„ ti, non avessero diritto di essere protetti da voi, „ vi dovrebbe impegnare a sostenergli la gloria di „ Atene. Gli stati s' ingrandiscono col soccor„ rer gli oppressi, non collo stare oziosi. Nella „ presente circostanza infestare gli uni, fermare „ gli altri, dar delle occupazioni a tutti, e por„ tar lontano le vostre armi, è l' unico mez„ zo di abbattere il coraggio de' vostri nemici, e „ di mostrare che non gli temette punto. Atene „ non è nata pel riposo, e i nostri maggiori non „ l' hanno per questa strada innalzata a quel segno „ di grandezza, in cui la vediamo. Del rimanen„ te cosa arrischiate voi in quest' impresa? Se ella „ riesce, vi farà padroni di tutta la Grecia; e se „ l' esito non corrisponde a' vostri desiderj, la flotta „ vi lascierà in libertà di ritirarvi quando vorrete. „ E' vero che gli Spartani possono entrar nel nostro „ paese; ma oltre al non poter loro impedirlo, „ quando non andassimo in Sicilia, resteremo sem„ pre, loro malgrado, padroni del mare, lo che „ toglie ai nostri nemici ogni speranza di poterci „ vincere. Non vi facciano dunque la minima im„ pressione le ragioni di Nicia, che ad altro non „ tendono, che a seminar discordie fra i vecchi „ e i giovani, che nulla possono gli uni senza de„ gli altri, dipendendo l' esito di qualsivoglia im„ presa dalla prudenza e dal coraggio, dal consiglio „ e dall' esecuzione, e questa al certo non può ri„ dondare, che in vostra gloria, e in vostro van„ taggio.

Gli

DARIO NOTO.

Gli Ateniesi, che si trovavano dolcemente lusingati dal discorso di Alcibiade, persistettero nella loro prima opinione. Nicia, dal suo canto, non si mutò, ma non osò d'insistere ulteriormente, atteso il suo carattere naturalmente timido e docile. Non aveva come Pericle quell'eloquenza vivace, veemente, che abbatte, che rovescia, e che atterra tutto. Anche questo in molte occasioni, e in diversi tempi parlò al popolo, che fin d'allora meditava la spedizione di Sicilia, e venne a capo di arrestarne il furore, perchè tenne sempre saldo, nè mai rallentò le redini di quell'autorità, e per così dire, di quell'impero, che aveva saputo prendere sopra gli animi: laddove (1) Nicia, perchè operava ed anche parlava freddamente, in luogo di trarre a se il popolo, si lasciò strascinare contro sua voglia, e finalmente si arrese, ed accettò il comando d'una guerra, di cui prevedeva tutte le conseguenze funeste.

Plutarco fa questa riflessione nel bel trattato, in cui parlando delle qualità, che deve avere un uomo di stato, e che è chiamato al governo, mostra quanto sieno necessarj il pregio dell'eloquenza, e la costanza dell'animo.

Nicia dunque non osando più di contendere contro Alcibiade, tentò di opporglisi per una strada indiretta, esponendo molte difficoltà cavate soprattutto dalla grandezza delle spese necessarie a questa spedizione. Rappresentò, che dovendosi far la guerra, bisognava farla in una maniera, che corrispondesse all'alta riputazione di Atene. Che un'armata navale non bastava contro una potenza sì formidabile come quella de' Siracusani e de' loro alleati: che vi era d'uopo d'un esercito composto di scelta infanteria, e di ottima cavalleria, se si voleva operare in una maniera degna d'un sì gran disegno: che oltre alla flotta, che gli doveva render

K 4 padro-

(1) Καθάπερ ἀμβλεῖ χαλινῷ τῷ λόγῳ πειρώμενος ἀποστρέφειν τὸν δῆμον, οὐ κατεῖχεν.

Danno Noto. padroni del mare, vi abbisognava un gran numero di navi per condurre continuamente i viveri all' esercito, che non avrebbe potuto mantenersi altrimenti in un paese nemico: ch'era necessario portar seco molto denaro, senza aspettar quello degli Egestani, che forse non sarebbe pronto che in parole, e potrebbe di leggieri loro mancare: che bisognava far riflessione e considerare la differenza, che passava fra essi e i loro nemici riguardo ai comodi, e ai bisogni dell'armata di terra: che i Siracusani erano nel loro paese, in mezzo di alleati potenti, disposti per inclinazione, e impegnati per interesse a soccorergli con uomini, con armi, con cavalli, e con viveri: laddove gli Ateniesi dovevano far la guerra in un paese lontano e nemico, dove in tempo d'inverno non potrebbero ricever notizie, se non in capo a quattro mesi: dove ogni cosa sarebbe loro contraria; e dove non potrebbero ottener cosa alcuna se non colla spada alla mano: che sarebbe cosa vergognosa agli Ateniesi l'esser obbligati ad abbandonare la loro impresa, e ad esporsi al disprezzo, agl'insulti, e ai motteggi de' nemici, per non aver prese da principio quelle cautele, ch'esigeva un così importante progetto: che quanto a se era determinato di non partire, se non munito di tutte le cose necessarie, perchè da ciò dipendeva la salute di tutta l'armata; e ch'egli non la voleva appoggiare al capriccio, ed alla mala fede degli alleati.

Egli pretendeva di raffreddare con questo discorso l'ardore del popolo: ma non fece che accrescerlo. Fu tosto conferito con un decreto un pieno potere ai Generali di assoldar quante truppe, e di allestire quante galere credessero necessarie, e si diede subito mano all'esecuzione, tanto in Atene quanto altrove, con una premura e sollecitudine da non potersi esprimere.

Gli Ateniesi si preparano alla partenza. Quando fu tutto in pronto per la partenza, e la flotta si disponeva a far vela avvennero molti segni funesti, e di mal augurio, che cagionarono negli

animi

animi turbolenza ed inquietudine (1). Le donne celebravano allora le feste di Adone, in tempo delle quali tutta la città era in duolo, piena d'immagini lugubri, e di cerimonie funebri, e udivansi le grida, e i gemiti delle femmine, che le accompagnavano: lo che fece temere che quest'armamento sì festoso e magnifico fosse per perdere ben presto tutto il suo lustro, e * inaridirsi a guisa di fiore.

L'inquietudine si accrebbe vie più per un altro accidente. Tutte le statue di Mercurio che vedevansi di forma quadrata nell'ingresso delle case, e de' Tempj, furono trovate in qualche parte la stessa notte mutilate, e particolarmente nel volto, senza che si potesse scoprir l'autore di quest' azione sì ardita, benchè fossero stati promessi premj grandi a chiunque gli denunziasse. Gli Ateniesi non poterono a meno di non prendere un sì straordinario avvenimento non solo per un sinistro presagio, ma ancora di non entrare in sospetto di qualche segreta congiura di faziosi malamente intenzionati. Furono accusati alcuni giovani di aver in passato fatto qualche cosa simile in una conversazione poco onesta, e di aver contraffatti i misterj di Cerere e di Proserpina, avendo alla loro testa Alcibiade, che rappresentava il sommo Sacerdote. E' di somma importanza per tutti, quelli che occupano qualche posto eminente, e che sono in autorità, l'usare in tutto ogni cautela per non dar materia alla critica più maligna. Devono rammentarsi, dice Plutarco, che gli occhi di tutti sono sempre aperti sulla loro condotta: che non solamente si esaminano le loro azioni esteriori, ma che si penetra sin nell'interno, e negli angoli più reconditi delle loro case, per ascoltare i loro discorsi, ed osservare i loro conviti, i loro divertimenti, e ciò che vi si tratta di più segreto, e di più occulto. Questo timore degli occhi penetranti del popolo teneva Temistocle e Pericle in una continua circospezione, e gli

DARIO NOTO.

Sinistri presagj. Statue di Mercurio mutilate: Alcibiade accusato non può ottenere di essere giudicato. Partenza trionfante della flotta.

An. M. 3589. Int. G. C. 415. *Thucy. l. 6. p. 438. Plut. in Alcib. p. 200. 207.*

* Lo Storico allude alle piante, e ai fiori che usavansi in questa cerimonia, e appellavansi i giardini di Adone.

(1) Questa superstizione era penetrata fino nel popolo di Dio: Et ecce ibi mulieres sedebant, plangentes Adonidem. *Ezec. 8. 14.*

DARIO NOTO. gli obbligava a privarsi della maggior parte dei piaceri, che gli altri si prendevano.

Alcibiade però non sapeva cosa fosse il far forza a se stesso, e perciò, essendo a tutti nota l'indole sua, non vi volle molto a far credere, ch'ei potesse aver avuta qualche parte nel caso, che abbiamo riferito. Il suo lusso, il suo libertinaggio, la sua irreligione, davano una gran verisomiglianza a quest' accusa, e il suo denunziante non temè di nominarlo. A questo colpo la costanza di Alcibiabe non potè non esser commossa: ma vedendo che i soldati, e i marinarj si protestavano di andare a questa guerra sì lontana, e a questa spedizione d' oltre mare soltanto per amor di Alcibiade, e che se avesse alcuno ardito di fargli il minimo torto si sarebbero incontanente ritirati, riprese coraggio e si presentò il giorno destinato per difendersi. I suoi nemici sotto pretesto, che la partenza della flotta fosse imminente, fecero sospendere il giudizio. E quantunque egli facesse istanza, che gli fosse formato il processo s'era colpevole, senza aspettare, ch'ei fosse lontano per perderlo, e rappresentasse, che era una crudeltà e una detestabile ingiustizia l' obbligarlo a partire per una guerra di tanta importanza senza poter venire in chiaro di accuse, e di calunnie sì atroci, che lo avrebbero tenuto inquieto, e in continui timori, non potè ottener cosa alcuna dal popolo, e fu intimata la partenza.

L' armata navale si preparò adunque per mettersi alla vela, dopo aver assegnata Corcira per luogo, in cui dovevano radunarsi la maggior parte degli alleati, e delle navi, che portavano i viveri, e gli equipaggi. Tutti quelli che si trovarono in Atene, tanto cittadini, che forestieri si portarono tutti sul far del giorno al porto di Pireo. I primi conducevano i loro figli, i loro congiunti, i loro amici, e i loro compagni con una gioja mista di cordoglio, veggendo partire per una spedizione lontana, e piena di pericoli quelli, ch' erano ad essi più cari, senza sapere se fossero per rivedergli mai più;

ma

ma però pieni di speranza, che questa spedizione fosse per avere un' esito fortunato. I forestieri erano accorsi per godere di quello spettacolo degno in vero della loro curiosità, non essendovi mai stato un apparato di guerra d' una sola città simile a questo. Le armate navali spedite contro Epidauro, e Potidea, erano bensì egualmente grandi pel numero de' soldati e delle navi, ma non così magnifiche, nè il viaggio così grande, nè l' impresa così importante. Vedevasi quì due armate, una di terra e l' altra di mare, equipaggiate con grand' attenzione a spese dei privati, e del pubblico, di tutto ciò ch' era loro necessario per la lunghezza del cammino, e della durata della guerra. Vi erano cento galere, che la città somministrava vote, cioè a dire, sessanta leggiere, e quaranta per trasportare le truppe gravemente armate. Ciaschedun marinaro aveva una dramma il giorno, cioè dieci soldi, senza computare ciò che i Capitani delle navi davano in particolare ai (1) remiganti del primo ordine. Aggiugnete a ciò la pompa e la magnificenza dell' apparecchio, in cui avevano a gara tentato di superarsi l' un l' altro, e l' impegno, che ciascheduno si era preso di render il suo naviglio più leggiero e più pronto. Non parlo della scelta de' soldati, ch' era il forte di Atene, nè della loro emulazione in ciò che spetta alla belezza delle armi, e dell' ornamento, non men che di quello degli Uffiziali, i quali avevano fatta una spesa considerabile per distinguersi dagli altri, e farsi stimare presso i forestieri; di maniera che questo spettacolo rassomigliava più ad un torneo, dove si fa mostra di quanto vi è di più magnifico, che ad una spedizione di guerra, e ad un apparato militare. Ma l' arditezza e la grandezza del disegno superavano ancora le spese, e la pompa.

DARIO
NOTO

Quando le navi furono caricate, e imbarcate le truppe, suonò la tromba, e si fecero voti solenni per la partenza; si riempirono da pertutto coppe d' oro,

(1) Appellavansi θρανῖται. Avevano essi i remi più lunghi, e in conseguenza duravano maggior fatica degli altri a remigare.

DARIO NOTO. d'oro e d'argento, si fecero le solite effusioni, colle acclamazioni del popolo, che stava sulla riva, e che alzava le mani al cielo, augurando ai loro concittadini un viaggio felice, e un favorevole successo. Cantato l'inno, e terminate le cerimonie, le navi uscirono l'una dopo l'altra dal porto, e poscia garreggiarono nell'avanzarsi, solcando verso Egina dove si riunì tutta la flotta. Di là fece vela verso Corcira, dove si adunava l'armata degli alleati col rimanente delle navi.

Spavento di Siracusa La flotta Ateniese arriva in Sicilia. *Thucy. l. 5. p. 432. 445. Diod. l. 13. p. 135. 136.*

Recata da tutte le parti la notizia della partenza della flotta Ateniese a Siracusa, non vi era da principio chi volesse crederla, tanto la cosa pareva inverisimile: ma siccome veniva confermata di giorno in giorno, si pensò daddovero ai preparativi di guerra, e fu spedito per tutta l'isola a chiedere soccorso agli uni, e a recarne agli altri. Fu spedita una guarnigione ne' castelli, e nei forti, ch'erano in campagna: fu fatta la rivista dei cavalli, e de' soldati: si prepararono le armi ch'erano nei magazzini; e fu messo tutto in ordine, come se il nemico fosse presente.

Frattanto la flotta, divisa in tre squadre, ciascheduna sotto il suo Generale, veleggiava. Ella era composta di cento trentasei navi, cento Ateniesi, e trentasei alleati. Vi erano sopra queste navi cinque mila soldati gravemente armati, due mila dugento de' quali erano cittadini di Atene, cioè mille cinquecento del numero di quelli, che avevano possessioni e rendite, e settecento *, che non ne avevano, ma però erano cittadini egualmente che i primi; il rimanente tutti alleati. Quanto all' infanteria leggiera, vi erano ottanta arcieri di Creta con altri quattrocento settanta frombolieri di Rodi, e cento venti banditi di Megara. Non vi era che una compagnia di cavalleria di trenta Signori che si era imbarcata sopra una nave comoda per trasportar cavalli. La flotta, e le truppe furono in seguito molto accresciute. Trenta navi erano cariche di viveri, di quelli che avevano l'incumbenza di provvedergli, di mura-

* Appellavansi. Θῆτες.

muratori, e di legnajuoli coi loro strumenti e venivano seguite da cento bastimenti per varj usi, senza contare i vascelli mercantili, ch'erano in gran numero. Tutta questa flotta partì insieme da Corcira. Essendo stati mal ricevuti da quelli di Taranto, e di Locri, navigarono verso Reggio, dove si fermarono per qualche tempo. Gli Ateniesi sollecitavano quelli di Reggio a soccorrere i Leontini, originarj, com' essi, di Calcide. Ma risposero, ch'erano neutrali, e che non si sarebbero mossi se non di concerto col rimanente dell' Italia. Ivi si deliberò intorno alla maniera di far questa guerra, e vi si attesero le navi, ch' erano state spedite per sapere dove si potrebbe approdare, e s'era pronto il denaro degli Egestani; ma essendo ritornati riferirono, che nell' erario vi erano solamente trenta talenti. Nicia aveva ciò preveduto, ma aveva trovate le orecche chiuse a tutti i suoi salutevoli avvisi. DARIO NOTO.

Ei non tralasciò di far valere ad una tal nuova i suoi antichi discorsi, di mostrare quanto male avevano fatto gli Ateniesi nell' impegnarsi in questa guerra, e di esagerare le conseguenze funeste, che dovevansi attendere; nel che egli regolavasi da uomo poco saggio, e poco sensato. Aveva avuto gran ragione di opporsi da principio, e di fare tutti i suoi sforzi per romper questo fatale progetto; ma essendosi già presa la risoluzione, ed essendo stato egli stesso astretto ad accettare il comando, non bisognava volgere sempre il capo indietro, ripetendo di continuo, che questa guerra era stata intrapresa contro tutte le regole della prudenza, e rafreddare con ciò gli altri due Generali, e levare alle truppe il coraggio, e togliere la speranza, e l'ardore, che assicura l'esito delle azioni grandi. Bisognava andare con coraggio contro il nemico, strignerlo fortemente, e spargere da pertutto lo spavento con un attacco pronto ed inaspettato.

Ma egli fece tutto all'opposto. Il suo parere nel consiglio di guerra fu, che si marciasse verso

DARIO NOTO.

so Selinonte, ch'era il primo motivo del viaggio; e se gli Egestani adempivano la loro promessa, e contribuivano una paga all'esercito, passar innanzi; altrimenti, obbligargli al mantenimento delle sessanta galere, che avevano domandate, ed ivi rimanere fintanto che si fossero aggiustati co' Selinontini, o per forza o in altra maniera, e che poscia avrebbero, diceva egli, fatto ritorno ad Atene, dopo aver fatta pompa delle loro forze, e dell'assistenza, che davano a' suoi alleati, quando non si presentasse un' occasione di fare qualche cosa per i Leontini, o di trarre qualche città al loro partito.

Alcibiade rispose, che sarebbe cosa vergognosa ritornarsene dopo un sì grand'armamento senza intraprender cosa alcuna, e che bisognava prima tentar di guadagnare l'alleanza de' Greci, e de' Barbari, per istaccargli da Siracusa, e trarne truppe e viveri; ma soprattutto spedir Deputati a Messina, ch'era come la chiave della Sicilia, il di cui porto era capace di contenere tutta la flotta, e che dopo aver riconosciuti gli amici, e i nemici, ed essersi fortificati con un nuovo soccorso, si attacasse Selinonte, o Siracusa, quando l'una non volesse accomodarsi con Egesto, e l'altra soffrire il ristabilimento di Leonto.

Lamaco fu di diverso parere, che non era forse il meno saggio, vale a dire, di andarsene a dirittura a Siracusa, senza darle tempo di deporre la confusione, in cui era allora, e di prepararsi alla difesa. Diceva, che il primo arrivo d'un armata era sempre il più terribile: che dando tempo al nemico di rientrare in se stesso, se gli dava altresì quello di assicurarsi; laddove attaccandolo vivamente all'impensata, e mentr'era ancora in isconcerto, la vittoria era quasi certa: che impadronendosi della pianura, non mancherebbe loro cosa veruna, e sforzerebbero i Siciliani a prender partito, e che finalmente si stabilirebbero a Megara, ch'era deserta, e vicina a Siracusa, e vi metterebbero la loro flotta in sicuro. Ma il suo parere non ritrovando segua-

ci

si attenne a quello di Alcibiade: onde si fece vela per la Sicilia, dove Alcibiade avendo sorpresa Catania, se ne impadronì.

Alcibiade è richiamato. Egli si salva, ed è condannato a morte per contumace. Si ritira a Sparta. Sua indole.

La presa di questa città fu la prima e l'ultima impresa ch'egli fece in questa spedizione, essendo stato subito richiamato dagli Ateniesi per esser giudicato sull'accusa, ch'era stata data contro di lui. Imperciocchè dopo la partenza dell'armata, i suoi nemici, ai quali poco premeva il bene, e la salute della patria, e che sotto pretesto di zelo della religione, la quale copre sovente le azioni più enormi, non pensavano che a sodisfare il loro odio, e la loro vendetta; i suoi nemici, dico, profittando della di lui lontananza, si erano più che mai incaloriti per opprimerlo. Tutti i denunziati furono posti in prigione, senza neppur volergli ascoltare, sulla deposizione di alcuni cittadini i più esecrabili per i loro costumi, come se, dice Tucidide, fosse stato minor male il punire gl'innocenti, che lasciare scappare i colpevoli. Uno de' denunzianti fu convinto colle sue proprie parole di falsità, avendo asserito, che aveva riconosciuto uno degli accusati al lume della Luna, mentre allora non risplendeva. Questa falsità non diminuì punto il furore del popolo. La memoria della tirannia de' Pisistratidi gliene faceva temere una eguale, e prevenuto da questo timore, non ascoltava alcuna discolpa.

Spedì pertanto alla fine la (1) nave di Salamina, con ordine al Comandante di non condurre per forza Alcibiade, per timore di qualche tumulto nell' armata, ma di ordinargli solamente, che venisse a presentarsi ad Atene per mitigare il popolo. Alcibiade ubbidì incontanente, e partì sopra la sua galera: ma giunto a Turio, e posto piede a terra disparve, e deluse le diligenze di coloro, che lo cercarono. Interrogato se si fidasse della sua patria intorno al giudizio che doveva far di lui; „ Io non „ mi fiderei di mia madre stessa, rispose, temendo

„ che

(1) Era una nave sacra, destinata per condurre i rei.

DARIO NOTO.

„ che innavvedutamente prendeſſe (1) una fava nera „ per una bianca . „ La galera di Salamina ritornò ſola, con ſomma vergogna del Comandante, per aver laſciato ſcappare la preda. Alcibiade fu condannato a morte come contumace: furono confiſcati tutti i ſuoi beni; e ordinato a tutti i Sacerdoti, e a tutte le Sacerdoteſſe, che lo malediceſſero. Fra queſte ve ne fu una, nominata Teano, ch'ebbe ſola il coraggio di opporſi a queſto decreto (2), dicendo, *ch' era Sacerdoteſſa per benedire, e non per maledire*. Qualche tempo dopo avendo inteſo che gli Ateniesi lo avevano condannato a morte: *Io*, diſſe, *farò ben loro vedere, che ſono vivo*.

Intorno a quel tempo accadde in Atene il fatto di Diagora il Meliano. Egli era venuto a ſtabilirſi in queſta città per inſegnare l' Ateiſmo: fu formato proceſſo ſopra la di lui peſſima dottrina, ma ſi ſalvò colla fuga, ed evitò il ſupplizio: non potè però fuggire lo ſcorno della ſentenza, che lo condannava a morte. Gli Ateniesi ebbero tant' orrore degli empj principj da lui ſpacciati, che arrivarono fino a deſtinare groſſa ſomma a chi aveſſe loro portata la teſta di Diagora, e a promettere in premio un talento a chi lo deſſe loro nelle mani vivo o morto.

Circa vent'anni prima, era ſucceduto un caſo del tutto ſimile a Protagora, per aver ſemplicemente trattata la materia come problema. Egli aveva detto nel principio di uno de' ſuoi libri: „ Se gli Dei „ eſiſtano o non eſiſtano è una quiſtione, in cui non „ ſo ſe debba prender l' affermativa, o la negati„ va. Il noſtro intelletto cieco, e la vita umana sì „ corta com' ella è, non laſcia luogo a dilucidare „ una queſtione tanto ſpinoſa. „ Gli Ateniesi non potevano tollerare, che ſi metteſſe in dubbio una coſa di tal natura. Fecero proclamare dal pubblico banditore, che tutti coloro, che aveſſero eſemplari di queſt'

(1) I Giudici ſervivanſi di fave per dare il loro voto, e la nera indicava, ch'eſſi condannavano.

(2) Φαίκυστα εὐχῶν οὐ καταρῶν ἱέρειαν λεγανέναιο.

quest' opera, gli portassero al Magistrato, il quale gli fece bruciar come infami, e l'Autore fu esiliato in perpetuo dallo stato. DARIO NOTO.

Diagora, e Protagora erano stati discepoli di Democrito, inventore della Filosofia degli atomi. Io ne parlerò altrove.

Dopo la partenza di Alcibiade tutta l'autorità restò nelle mani di Nicia: perchè Lamaco suo collega, benchè uomo di coraggio, e di sperienza, era senza credito, a motivo della sua estrema povertà, che lo rendeva spregevole alle truppe. Gli Ateniesi non avevano sempre pensato così, e noi abbiamo veduto Aristide, benchè povero, non meno stimato, nè meno rispettato: ma in quest' ultima spedizione, un genio di lusso e di magnificenza era prevalso in tutti gli animi, e n'è una natural conseguenza la stima delle ricchezze. Perchè dunque Nicia si trovò solo padrone seguendo il suo carattere timido e lento lasciò languir tutto, ora standosene in riposo senza intraprender cosa alcuna, ora altro non facendo che girare quà e là lungo le spiaggie, ed ora perdendo il tempo in consultare e deliberare; lo che dissipò ben presto, da una parte l'ardore e la confidenza, che le sue truppe avevano da principio, e dall' altra il timore e lo spavento, da cui erano stati presi i nemici alla prima vista d'un sì formidabile armamento. Piantò l'assedio ad Ibla, ch' era una piccola città, e avendolo pochi giorni dopo levato, cadde egli stesso in un sommo disprezzo. Finalmente si ritirò a Catania senz' aver fatta altra impresa, che rovinar Iccara, piccolo borgo de' Barbari, dove dicesi che fosse la cortigiana Laide, che allora essendo ancora assai giovane fu venduta cogli altri prigioni, e condotta nel Peloponneso.

Intanto Alcibiade, partito da Turio, arrivò ad Argo; e siccome avea perduta ogni speranza di essere richiamato nella sua patria, fece chieder agli Spartani la permissione di soggiornare presso di essi con tutta sicurezza sotto la loro protezione, dando

DARIO NOTO. la sua fede, e la sua parola, che se volessero tenerlo come loro amico, averebbe loro resi maggiori servigi, che non erano stati i danni, che aveva loro apportati mentre era stato loro nemico. Gli Spartani lo ricevettero a braccia aperte. Giunto a Sparta si guadagnò ben presto la stima e l'affetto degli abitanti. Gli allettò, e gl' incantò tutti conformandosi in tutto alla loro maniera di vivere. Quelli che lo vedevano radersi fino alla pelle, bagnarsi nell' acqua fredda, mangiare cibi grossolani, l' uso de' quali era fra essi molto comune, ed accomodarsi a maraviglia ai loro intingoli, non potevano immaginarsi, che questo medesimo uomo avesse giammai avuto in casa sua cuoco, che avesse portati i drappi fini di Mileto, che avesse conosciuto profumieri, che fosse in somma vissuto nelle delizie, e nella crapula. Quest' indole pieghevole era il carattere proprio di Alcibiade. Vero camaleonte, nulla gli costava il prender ogni sorta di colori e di forme, per conciliarsi quelli, co' quali doveva vivere. Egli s' investiva subito di tutte le loro maniere: entrava in tutti i loro gusti, come se gli fossero stati naturali; e benchè internamente sentisse una somma ripugnanza, sapeva nasconderla con aria semplice e allegra. Cogli uni aveva tutte le grazie, e tutto il brio della gioventù la più gaja, cogli altri tutto il serio dell' età più grave. In Isparta era indefesso, frugale, ed austero: in Jonia, allegro, ozioso, e voluttuoso: in Tracia o era a cavallo, o passava le giornate in bere: e quand' era col Satrapo Tisaferne, superava nel lusso, e nella spesa tutta la magnificenza dei Persiani.

Non si contentò della stima degli Spartani. Seppe si ben guadagnare la grazia di Timea moglie del Re Agide, che da essa ebbe un figlio, il quale in pubblico appellavasi Leotichide, ma in privato sua madre, fra le sue damigelle e le sue amiche, non si vergognava di chiamarlo Alcibiade; tanto era violenta la sua passione verso questo

Ate-

Ateniese. Questo commercio non era ignoto ad Agide, e ricusò di riconoscere per suo figlio Leotichide: lo che in seguito fu cagione, che questo figlio fosse escluso dal trono. DARIO NOTO.

Siccome l'assedio di Siracusa è uno de' più considerabili di quanti si è parlato nella storia de' Greci, e di cui ho già creduto per questa ragione dover notare tutte le circostanze particolari, per dare un' idea della maniera, colla quale gli Antichi facevano gli assedj; mi è sembrato necessario, prima di entrare in questo racconto, di porre sotto gli occhi del Lettore una descrizione, e un disegno della città di Siracusa, ov' egli troverà ancora le differenti operazioni, delle quali si parla in quest' assedio, tanto per parte degli Ateniesi, quanto per parte degli assediati. Descrizione di Siracusa.

Siracusa era situata sulla parte Orientale della Sicilia. La sua vasta estensione, il suo sito vantaggioso, la comodità dei due suoi porti, le sue fortificazioni costrutte con gran diligenza, la moltitudine e la ricchezza de' suoi cittadini la resero una delle più grandi, delle più belle, e delle più potenti città Greche. (1) Si dice che l' aria vi era sì pura e sì perfetta, che non passava giorno dell' anno, per quanto fosse nuvoloso, in cui non vi comparisse il Sole.

Essa fu fondata da Archia il Corintio, un' anno dopo la fondazione di Nasso e di Megara, sulla medesima costa.

Allorchè gli Ateniesi ne formarono l' assedio, era composta di tre parti, che sono l' isola, l' Acradina, e Ticco. Tucidide non parla che di queste tre parti. In seguito ve ne furono aggiunte due altre cioè a dire, Neapoli, ed Epipoli.

L' isola situata a Mezzodì, era *Nasos*, dalla parola greca che significa *Isola*, ma pronunziata secondo il dialetto Dorico; ed *Ortigia*, la quale era unita

(1) Urbem Syracusas elegerat, cujus hic situs atque hæc natura esse loci cælique dicitur, ut nullus unquam dies tam magna turbulentaque tempestate fuerit, quin aliquo tempore solem ejus dici homines viderent. *Cic. Verr.* 7. *n.* 26.

DARIO NOTO. ta al continente per mezzo di un ponte. In quest' isola fu poscia fabbricato il palazzo dei Re, e la cittadella. Questa parte della città era importantissima, perchè poteva render coloro, che la possedevano padroni dei due porti, che la circondano; e perciò i Romani dopo aver espugnata e presa Siracusa, non permisero più ad alcun Siracusano di soggiornare nell' isola.

In quest' isola vi era una fonte molto celebre, nominata *Aretusa*. Gli Antichi, o piuttosto i Poeti, fondati sopra ragioni inverisimili, hanno supposto, che l'Alfeo, fiume di Elide nel Peloponneso, facesse scorrere le sue acque per mezzo, o sotto i flutti del mare, senza mai mescolarvisi fino al fonte Aretusa; lo che diede materia a questi versi di Virgilio:

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem...
Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.

Acradina situata tutta sulla spiaggia del mare è rivolta verso l'Oriente, ed era fra tutti i luoghi della città il più spazioso, il più bello, e il più fortificato.

Ticco, così detta dal Tempio della Fortuna (Τυχη) che ornava questa parte, stendevasi lungo Acradina a Ponente, dal Settentrione verso Mezzodì, ed era molto abitata. Aveva una porta famosa, nominata *Esapilo*, che conduceva nella campagna, ed era situata a Settentrione della città.

Epipoli era un'eminenza esistente fuori della città, che la dominava, situata fra Esapilo e la punta di Euriele verso il Settentrione e l'Occidente, assai ripida in molti luoghi, e perciò inaccessibile. In tempo dell'assedio, di cui parliamo, non era circondata da muri: i Siracusani la custodivano con un corpo di truppe contro gli attacchi dei nemici. Chiamavasi. *Euriele* l'ingresso e il passo, che conduceva ad Epipoli, sull'eminenza della quale vi era un forte detto *Labdalo*.

Lungo tempo dopo, sotto Dionisio Tiranno, Epipoli fu circondata di mura, e compresa nella città,

tà, di cui formò una quinta parte, ma poco abitata. Ve n'era di già ftata aggiunta una quarta detta *Neapoli*, cioè, *città nuova* che copriva Ticco. DARIO NOTO.

In diftanza di mezza lega dalla città vi fcorreva il fiume *Anape*. Lo fpazio, che gli feparava era una fpaziofa e vaga prateria terminata da due paludi, una detta *Siraco*, che aveva dato il fuo nome alla città, e l'altra, *Lifimela*. Quefto fiume andava a sboccare nel porto grande. Preffo l'imboccatura verfo il Mezzodì vi fi vedeva una fpecie di caftello appellato *Olimpo*, dal Tempio di Giove Olimpico, ivi efiftente, ed in cui erano immenfe ricchezze. Quefto Tempio era lontano dalla città cinquecento paffi.

Siracufa aveva due porti, uno vicino all'altro, i quali erano feparati folamente dall' ifola, il Grande e il Piccolo, altrimenti detto *Lacco*. Secondo (1) la defcrizione dell' Oratore Romano, ambidue erano circondati dagli edifizj della città.

Il Grande aveva poco più di (2) cinque mila paffi, di giro, vale a dire, due leghe, ed un golfo appellato *Dafcone*. L' ingreffo di quefto porto era largo cinquecento paffi, e veniva formato per una parte dalla punta dell' ifola Ortigia, e per l'altra dall' ifoletta e dal capo di *Plemmirio*, ch' era dominato da un caftello dello fteffo nome.

Al di fopra dell' Acradina vi era un terzo porto, chiamato *Porto di Trogilo*.

Nicia dopo alcune azioni forma l' affedio di Siraufa. Lamaco uccifo in un combattimen-

Sul fine della ftate Nicia fu avvifato, che i Siracufani, avendo prefo coraggio fi difponevano a venire ad attaccarlo. Già la loro cavalleria fi avanzava con infolenza per infultarlo fin nel fuo campo, e domandavagli, ridendo fe fi era veramente portato in Sicilia per iftabilirfi in Catania. Quefti pungenti rimproveri lo rifvegliarono un poco, e rifolfe di far vela verfo Siracufa. L' imprefa era ardita,

 e pe-

(1) Portus habet prope in ædificatione afpectuque urbis inclufos. *Verr* 6 *n*. 117.

(2) Strabone gli dà di circuito 80. ftadj, che farebbero il doppio di quella eftenfione che effo ha attualmente: prova certa che vi è errore nel tefto di Strabone, *Cluvier p.* 167.

DARIO NOTO

to. La città è ridotta agli estremi.

Thucy l. 6. p. 453 463. Plut in Ni. p. 533. 534. Diod. l. 13. p. 137. 138.

e pericolosa, nè egli poteva, senza un gran pericolo, tentare lo sbarco in faccia ad un nemico, che lo aspetterebbe a piè fermo, e che non mancherebbe di attaccarlo con tutte le forze; nè vi era maggior sicurezza in far avanzare le sue truppe per terra, perchè non avendo cavalleria, quella de' Siracusani, ch'era numerosa, alla prima voce della loro marcia verrebbe a lanciarsi contro di essi, e gli opprimerebbe.

Per toglierfi dal pericoloso impegno, e mettersi in istato d'impossessarsi senza ostacolo di un posto vantaggioso, ch'era stato scoperto da un esule di Siracusa, Nicia si servì di uno stratagemma. Fece dare un falso avviso ai nemici, che col mezzo d'una congiura, che doveva in tal giorno scoppiare, essi avrebbero potuto impadronirsi del suo campo, di tutte le armi, e di tutto il bagaglio. I Siracusani su questa sicurezza marciarono verso Catania, e vennero ad accampare sulle terre di Leone. Gli Ateniesi avendo avuto avviso di ciò s'imbarcarono con tutte le loro munizioni, e con tutte le loro truppe, e fecero vela sulla sera verso Siracusa. Sullo spuntar del giorno giunsero nel porto grande, e presero terra presso d'Olimpo nel luogo, che fu loro insegnato, e vi si trincierarono. I nemici vedendosi vergognosamente ingannati, se ne ritornarono a gran passi in Siracusa; e pieni di sdegno si schierarono alcuni giorni dopo in battaglia dinanzi alle mura della città. Nicia uscì dalle sue trincee, e venne alle mani. La vittoria restò per lungo tempo ambigua; ma sopravvenuta una gran pioggia, accompagnata da lampi e da tuoni, i Siracusani, ch'erano inesperti, la maggior parte de' quali faceva allora la prima prova delle loro armi, rimasero intimoriti e spaventati da questa tempesta, laddove gli altri se ne beffavano come di un effetto della stagione, e consideravano che il nemico era assai più da temersi della tempesta. Dopo una lunga e vigorosa resistenza i Siracusani furono obbligati a cedere. Non poterono però i vincitori inseguir molto a lun-

go

go i nemici, poichè la loro cavalleria, ch'era intiera, e non era ſtata battuta, coprì la loro ritirata. Rientrarono pertanto in buon ordine nella città, dopo aver poſte alcune truppe nel Tempio di Olimpo, per impedirne il ſaccheggio. DARIO NOTO.

Queſto Tempio, eſſendo molto vicino al campo degli Atenieſi, deſideravano d'impadronirſene a motivo delle copioſe offerte d'oro, e d'argento, che ivi trovavanſi, conſacratevi dalla pietà dei Re, e dei popoli. Nicia avendo tardato a ſpedirvi truppe, diede tempo ai Siracuſani di farvi paſſare, come abbiamo detto, un diſtaccamento per difenderlo. Si crede, che lo faceſſe a bella poſta, e pel riſpetto che portava agli Dei, perchè venendo i ſoldati a depredare queſto Tempio, il pubblico non ne avrebbe tratto alcun profitto, e il ſacrilegio ſarebbe caduto ſopra lui ſolo.

Dopo la battaglia gli Atenieſi, non eſſendo ancora in iſtato di attaccar Siracuſa, ſi ritirarono ſulle loro navi a Naſſo, e a Catania per prender quartieri d'inverno, con diſegno di ritornare al principio della primavera per formare l'aſſedio. Per eſeguire un tal progetto avevano di biſogno di danari, viveri, e ſoprattutto di cavalleria, di cui erano affatto privi. Eſſi penſavano di levare una parte di queſti ſoccorſi dai popoli della Sicilia, i quali ſperavano, alla notizia della loro vittoria, che foſſero per paſſare nel loro partito, ed inviarono nel tempo ſteſſo ad Atene per ſollecitare i medeſimi ſoccorſi. Ricercarono altresì l'alleanza di Cartagine, e ſpedirono Deputati ad alcune città dell'Italia, ſituate ſulle ſpiaggie del mare di Toſcana, che avevano loro promeſſo di ſoccorrergli.

I Siracuſani però non ſi sbigottirono, nè diminuirono il loro coraggio. Ermocrate uno dei più diſtinti Capitani pel ſuo valore, per la ſua mente, e per la ſua ſperienza, rappreſentò loro per render intrepidi gli animi di quelli, ai quali non era mancato il coraggio, ma la condotta, che il nemico, benchè valoroſo, era debitore della vittoria piutto-

DARIO NOTO. sto alla sua fortuna che al suo merito: che la moltudine de'Capitani (erano quindici) sempre accompagnata dal disordine e dalla poca ubbidienza, aveva loro pregiudicato; e che bisognava scegliere Generali sperimentati per tener gli altri in disciplina, e ben esercitare le truppe durante l' inverno. Approvata questa opinione, fu egli eletto Generale con altri due; dopo di che furono spediti Ambasciatori a Corinto, e a Sparta, tanto per rinnovare l' alleanza, quanto per impegnarli a far qualche diversione, per obbligare gli Ateniesi, se fosse possibile, a richiamare le loro truppe dalla Sicilia, o impedir almeno, che non potessero spedire alcun rinforzo. La loro principal applicazione fu di fortificare Siracusa. Serrarono essi nella città con un muro tutto il terreno, che guarda Epipoli, dall' estremità Settentrionale di Ticco, scendendo dalla parte di Occidente verso l' altra detta di poi Neapoli, affine di tener più lontano il nemico e rendergli più difficile la controvallazione, obbligandolo a darle maggior estensione. Questo sito lo avevano, per quanto apparisce, lasciato in abbandono, perchè pareva, che si difendesse da se medesimo colla sua ineguale, ed erta situazione. Posero delle guarnigioni anche in Megara, e in Olimpo, e piantarono molti pali sul lido del mare in quei luoghi, ne' quali pareva facile la discesa. Avendo in seguito inteso, che gli Ateniesi erano a Nasso, si portarono ad incendiare il campo di Catania; e dopo aver dato il guasto ai luoghi circonvicini si ritirarono.

Gli Ambasciadori di Siracusa essendo arrivati a Corinto domandarono a quegli abitanti, come loro fondatori, soccorso, quale fu ad essi tosto accordato con un Ambasciata agli Spartani, per fargli dichiarare in loro favore. Alcibiade sostenne la loro domanda con tutta la sua eloquenza, a cui il suo risentimento contro gli Ateniesi aggiugneva un nuovo ardore. Consigliò, e persuase gli Spartani ad inviar Gilippo Generale in Sicilia, e ad attaccare dal

loro

loro canto gli Ateniesi, per fare una potente diversione. In terzo luogo gl' indusse a fortificare Decelia nell' Attica, lo che terminò di perdere, e di rovinare la città di Atene, che non potè giammai riaversi: imperocchè questo forte rese gli Spartani padroni della campagna in maniera, che gli Ateniesi non potevano più goder delle loro miniere d'argento di Laurio, nè delle rendite delle loro terre, nè essere soccorsi dai loro vicini, essendo Decelia divinuta l'asilo di tutti i malcontenti, e di tutti i partigiani di Sparta.

Nicia aveva ricevuto qualche soccorso da Atene, che consisteva in dugencinquanta soldati di cavalleria, a' quali supponevano, che la Sicilia somministrerebbe i cavalli (avevano semplicemente portato l' equipaggio), e in trenta arcieri a cavallo con trecento talenti, cioè trecento mila scudi. Ei cominciò pertanto a mettersi in movimento, poichè veniva accusato di non approfittarsi delle occasioni di operare, perdendo il tempo in ragionare, in differire, e in cautelarsi; ma nell' azione era tanto vivace, ed ardente nell' eseguire, quanto era stato timido e lento nell' intraprendere, siccome lo diede a conoscere in questo incontro.

Quelli di Siracusa avendo inteso l' arrivo della cavalleria agli Ateniesi, e che sarebbero venuti quanto prima ad assediare la loro città, e sapendo che non potevano approssimarvisi, nè fare la contravallazione, se non s' impadronivano dell' eminenza di Epipoli, che dominava Siracusa, risolvettero di custodirne l'adito, ch'era il solo passo, per cui vi si potesse arrivare, essendo ogni altro luogo erto ed inaccessibile. Calati pertanto nella prateria, che confina col fiume Anape, ed avendo fatta la rivista delle loro truppe, destinarono settecento uomini d' infanteria sotto il comando di Diomilo per difendere questo posto importante, con ordine di portarvisi al primo segno, che loro fosse dato; ma Nicia non lasciò loro tempo, tanta era la prudenza, la prontezza, e la segretezza, colle quali regolava il suo disegno.

Ei

DARIO NOTO. Ei partì con tutta la flotta da Catania senza che i nemici ne avessero il menomo sospetto. Arrivato al porto di Trogilo presso Leonte, ch'è lontano da Epipoli un solo quarto di lega (sei o sette stadj), fece prendere terra alle sue truppe, e di poi si ritirò colla flotta a Tasso, piccola penisola presso Siracusa, di cui chiuse l'ingresso con uno steccato.

Le truppe di terra marciarono a gran passi per impadronirsi di Epipoli, salendo per Euriele, avanti che i nemici, i quali erano nella prateria di Anape, lontana più d'una lega, avessero inteso il loro arrivo. Al primo segno i settecento uomini di Diomilo accorsero con disordine, e furono agevolmente battuti, essendone restati trecento sul campo col loro Capitano. Gli Ateniesi, dopo aver alzato un trofeo, fabbricarono un forte a Labdalo nella sommità di Epipoli, per rinchiudervi, e mettervi in sicurezza il loro bagaglio, e ciò che avevano di più prezioso, qualora si dovesse venir alle mani, o lavorare nella contravallazione.

Poco tempo dopo gli abitanti di Egesta inviarono agli Ateniesi trecento soldati a cavallo; e alcuni alleati di Sicilia ve ne aggiunsero cent'altri, che con i dugencinquanta spediti prima da Atene, e che s'erano provveduti nel paese di cavalli, ascendevano a seicencinquanta.

Il piano di Nicia, per prendere Siracusa, era di circondar tutta la città dalla parte di terra con una forte contravallazione, che togliesse agli assediati ogni comunicazione colle truppe di fuori, sperando senza dubbio di esser poscia in istato d'impedire, col mezzo della sua flotta, che non si introducesse per mare nè soccorso, nè viveri nella città.

Avendo lasciata una guarnigione a Labdalo scese dall'eminenze, si avanzò verso l'estremità Settentrionale di Ticco, dove essendosi fermato, impiegò tutto l'esercito nel costruire un muro di contravallazione, per serrare la città dalla parte del Nord da Ticco fino a Trogilo, situata sulla riva del mare. L'opera si avanzò con tanta rapidità che stordì i

Siracusani, laonde credettero di doversi opporre, e fecero qualche sortita e qualche attacco, ma sempre con poca riuscita, e la loro cavalleria fu anche rotta. DARIO NOTO.

Il giorno susseguente a questo fatto, fu continuata la contravallazione dal lato del Nord da una parte dell'esercito, mentre l'altra portava pietre e materiali a Trogilo per terminarla.

Gli assediati, col parere di Ermocrate, giudicarono a proposito di non azzardarsi più alla battaglia contro gli Ateniesi, e di non attendere ad altro, che ad impedire, o almeno a rendere inutili i loro lavori, costruendo ancor essi dalla loro parte un muro, che dividesse il terreno, per cui gli Ateniesi dovevano proseguire il loro. Giudicavano che se non s'interrompesse il loro lavoro, e si potesse terminare il muro, gli Ateniesi non potrebbero passar oltre, oppure che fossero corsi ad impedirlo, basterebbe a' Siracusani oppor loro una parte delle truppe, dopo aver usata la precauzione di chiudere con forti palizzate gli aditi più facili; e gli Ateniesi per lo contrario sarebbero obbligati a far venire tutte le loro forze, e ad abbandonare affatto il lavoro.

Uscirono dunque, e lavorando con tutto l'ardore possibile, cominciarono a costruire un muro; e per agevolarne il lovoro, lo coprirono con una forte palizzata, e lo fiancheggiarono di tratto in tratto con torri di legno, affine di poterlo difendere. Gli Ateniesi gli lasciavano lavorare tranquillamente senza molestargli, perchè se avessero condotto contro d'essi una sola parte delle loro truppe, sarebbero stati troppo deboli, e per condurvele tutte sarebbe stato d'uopo interrompere i loro lavori, lo che non volevano fare. Compiuta l'opera i Siracusani vi lasciarono un corpo di truppe per difender la palizzata, e custodire il muro, dopo di che rientrarono nella città.

Intanto gli Ateniesi tagliarono i canali, che conducevano l'acqua nella città, e vedendo, che i soldati Siracusani, ch'erano stati lasciati alla custodia del muro, adempivano con negligenza al loro dove-

DARIO NOTO. dovere, rientrando gli uni sul Mezzodì nella piazza o nelle loro tende, e facendo gli altri pessima guardia, distaccarono, per l'attacco di quel posto, trecento scelti soldati, e alcuni altri dell'infanteria leggiera, mentre il resto dell'esercito marciò verso la città per impedirne il soccorso. I trecento soldati avendo sforzata la palizzata, inseguirono quelli, che la custodivano fino alla porta del muro della città, che copriva il Temenite, dov'essendo entrati alla rinfusa con essi, furono respinti dagli abitanti con perdita. Tutto l'esercito in seguito demolì il muro, svelse le palizzate della trincea, e le portò seco.

Dopo questo felice successo che lasciava gli Ateniesi padroni della parte Settentrionale, intrapresero il giorno appresso una nuova opera anche più importante, e che doveva finir di chiuder la città; ed era il condurre dalla parte Occidentale un muro dall'eminenze di Epipoli, attraverso la pianura e la palude, fino al porto Grande. Gli assediati per impedirlo, ricominciando lo stesso lavoro, che avevano fatto dall'altro lato, tirarono, dalla città attraverso la palude, un fosso con palizzate, per impedire agli Ateniesi di avanzare la loro contravallazione fino al mare. Ma questi terminata la prima parte del muro sull'altezza di Epipoli, presero la risoluzione di attaccare il fosso fortificato. A tal'uopo diedero ordine alla flotta, che si portasse da Tasso al porto Grande di Siracusa, essendo fin'allora continuamente restata in quella piccola rada, e gli assediati avevano sempre il mar libero, ciò che obbligava gli assedianti a far venire i loro convogli da Tasso per terra. Gli Ateniesi calarono dunque da Epipoli nelle pianure prima dello spuntare del giorno, e gettando alcuni pezzi di legno, e alcune tavole nel luogo dove la palude era semplicemente melmosa, e più salda che altrove, s'impadronirono subito della maggior parte del fosso fortificato, ed in appresso del rimanente, avendo anche avuto il vantaggio nel combattimento. Imperciocchè i nemici presero la

fuga

fuga e si ritirarono, quelli della parte destra, verso la città, e gli altri verso la parte del fiume. Trecento scelti Ateniesi volendo impedire a questi il passo, corsero verso il ponte; ma la cavalleria nemica, che stava ordinata in battaglia per la maggior parte, gli rispinse; e dipoi gettatasi sopra l'ala dritta degli Ateniesi, pose in disordine i primi battaglioni. Lamaco, che comandava l'ala sinistra, essendosi accorto di ciò, vi accorse cogli Argivi, ed alcuni arcieri: ma avendo varcato un fosso, trovandosi abbandonato dalle sue truppe, fu ucciso con cinque o sei che lo avevano seguito. I nemici trasportarono immediatamente i loro corpi al di là del fiume, e vedendo venire il resto dell'esercito si ritirarono. DARIO NOTO.

Nel tempo stesso la loro ala dritta, ch'era ritornata verso la città, ripigliò da questo successo coraggio, e venne ad ordinarsi in battaglia in faccia agli Ateniesi, dopo aver distaccate alcune truppe per attaccare il forte fabbricato sull'altezza di Epipoli, che serviva di deposito ai nemici, e che credevasi senza difesa. Elle sforzarono una trincea, che copriva il forte, ma Nicia lo salvò. Egli trovavasi infermo in questo forte, e attualmente giaceva nel suo letto, e non aveva presso di se altre persone, fuori dei suoi domestici. Animato dallo stesso pericolo, e dalla presenza del nemico, fece uno sforzo; si alzò, e diede ordine alla sua gente, che appiccasse subito fuoco a tutto il legno, ch'era fra la trincea e il forte per le macchine, e alle macchine stesse. Questo improvviso incendio fermò i Siracusani, salvò Nicia, il forte, e tutte le ricchezze degli Ateniesi, essendo questi venuti in soccorso. Nel tempo stesso si vide entrare la flotta nel porto Grande, giusta l'ordine datole. I Siracusani avendola scoperta dall'alto, e temendo di esser attaccati alle spalle, e oppressi dalle truppe di sbarco, si ritirarono, e rientrarono con tutte le loro forze nella piazza, disperando, dopo la perdita che avevano fatta del loro fosso, di poter impedire, che la contravallazione non fosse condotta fino al mare.

Gli

DARIO NOTO. Gli Ateniesi che si erano contentati di costruire un semplice muro nelle altezze di Epipoli, e attraverso dei luoghi erti e di difficile accesso, essendo scesi nella pianura, cominciarono ad alzare a' piedi delle altezze un doppio muro, che doveva continuare fino al Mare, cioè un muro di contravallazione contro gli assediati, e un'altro di circonvallazione contro le truppe Siracusane di fuori, e contro quelle degli alleati, che potessero venir in soccorso della città.

Da quel giorno in poi Nicia, ch'era rimasto solo Generale, concepì grandi speranze; perocchè molti popoli di Sicilia, che fin'allora non avevano anche preso partito, vennero ad unirsi a lui, e da ogni parte gli arrivavano navi cariche di provisioni pel suo esercito, affrettandosi ognuno di dichiararsi in suo favore, perchè i suoi affari erano felicemente avanzati, ed egli aveva avuto in ogni cosa una straordinaria felicità. Anche i Siracusani vedendosi bloccati per terra e per mare, e non isperando di poter più difender la loro città, gli facevano proposizioni di accomodamento. Gilippo, che veniva di Sparta in loro soccorso, avendo inteso per istrada, ch'erano essi ridotti agli estremi, e credendo perduta tutta l'isola, continuò il suo viaggio, non più con disegno di difender la Sicilia, ma per conservare ai popoli d'Italia le città, che vi possedevano, se fosse giunto a tempo, e fosse stata possibile l'impresa, perchè la fama aveva sparso in ogni parte, che gli Ateniesi erano già padroni di tutto, e che avevano alla loro testa un Capitano reso invincibile dalla sua prudenza, e dalla sua fortuna. Nicia medesimo divenuto, contro il suo naturale, pieno di confidenza nelle sue forze, e superbo per i suoi felici successi, persuaso in oltre dalle segrete notizie, che aveva ogni giorno da Siracusa, e dalla gente, che gli veniva inviata, ch'era per arrendersi la città a patti, non fece alcun conto dell' avvicinamento di Gilippo, e non usò precauzione veruna per impedirgli l'arrivo, specialmente dopo

aver

aver inteso, ch'egli aveva seco poche navi, e lo trattò da corsaro, che non meritava considerazione alcuna. Un buon Generale deve guardarsi dal trascurare le sue diligenze, e la vigilanza ne' buoni successi, essendo capace ogni menoma negligenza di rovinar tutto. Se Nicia avesse spedito un piccolo distaccamento per opporsi all'arrivo di Gilippo, si sarebbe impadronito di Siracusa, e avrebbe terminata la guerra.

Siracusa pensa di capitolare. L'arrivo di Gilippo fa cambiar faccia alle cose Nicia obbligato dai colleghi, dà una battaglia navale, e resta vinto Anche le sue truppe di terra sono battute.

Le opere degli Ateniesi, col muro doppio della lunghezza quasi d'una mezza lega, ch'essi avevano tirato lungo il piano, e la palude verso il porto Grande cosichè poco vi voleva ad unirsi, erano quasi intieramente compiute; e dalla parte di Trogilo non vi restava se non da terminarsi una piccola parte del muro. Siracusa vedendosi prossima al suo sterminio, senza alcuno scampo, non essendo in istato di resistere da se medesima ai nemici, e non isperando più soccorso, stabilì di arrendersi. Fu convocata pertanto l'Assemblea per intendere gli articoli della capitolazione, che dovevasi presentare a Nicia; e molti erano di parere che si accelerasse la conclusione di questo affare, prima che la città fosse intieramente serrata.

An M. 3591. In: G C. 313. *Tucyd. l. 7. p. 485. 489. Plut. in Nic. p. 535. 536. Diod. l. 13. p. 138. 139.*

In quello stesso momento, e nelle angustie più urgenti giunse da Corinto sopra una galera a tre ordini di remi un Ufficiale nominato Gongilo. Al suo arrivo tutta la città se gli affollò d'intorno: ed egli dichiarò ad alta voce, che Gilippo era per giugnere, seguito da molte galere, che venivano in loro soccorso. I Siracusani sorpresi o piuttosto storditi, non credevano questa notizia degna di fede. Mentre stavano così fluttuanti, ed incerti sopravvenne un corriere di Gilippo, che loro annunziò la sua venuta, ed ordinò, che gli andassero incontro con tutte le loro forze. Egli medesimo, dopo aver sorpreso nel passaggio un forte (*), marciò a dirittura in ordine di battaglia ad Epipoli, ed essendo salito per Euriele, siccome avevano fatto gli Ateniesi, si mise in istato di attaccargli al di fuori, nel tempo stesso che i Si-

* Tegesso

DARIO NOTO. i Siracusani gli attaccherebbero dalla loro parte colle forze di Siracusa, e colle sue. Gli Ateniesi, sorpresi fuor di modo della sua venuta, si schierarono in battaglia, in fretta e con poc'ordine, sotto i loro muri. Gilippo abbassando le armi quando fu vicino, fece loro intendere per mezzo di un araldo, che dava loro cinque giorni di tempo per uscir della Sicilia. Nicia non degnò della menoma risposta una tale proposizione. Alcuni soldati essendosi posti a ridere domandarono all'araldo, *se la presenza d'una coppa Spartana, e d'un vil bastone poteva recare qualche cangiamento allo stato presente della città*. Dunque una parte e l'altra si preparò alla battaglia.

Gilippo prese di assalto il forte Labdalo, dove uccise tutti quelli che vi erano. Lo stesso giorno fu presa una galera Ateniese, che entrava in porto. In seguito gli assediati tirarono un muro salendo dalla città verso Epipoli, per tagliare il muro semplice degli Ateniesi verso l'estremità, e levar loro ogni comunicazione colle truppe appostate nelle trincee, che circondavano la città dalla parte Settentrionale verso Ticco, e verso Trogilo. Gli Ateniesi, terminato il muro, che andava fino al mare verso il porto Grande, erano risaliti sulle altezze. Gilippo avendo osservato, che nel muro semplice, fabbricato dagli Ateniesi sull'eminenze di Epipoli, vi era un sito più debole e più basso degli altri, si portò ivi di notte colle sue truppe; ma essendo stato scoperto dagli Ateniesi, che accampavano al di fuori, marciarono alla volta sua, e l'obbligarono a ritirarsi. Essi rialzarono il muro, e s'incaricarono di guardarlo dopo aver distribuiti i loro alleati nei posti del rimanente della trincea.

Nicia credette cosa opportuna il fortificare il capo di Plemmira, che innoltrandosi nel mare, ristrigneva l'imboccatura del porto Grande, ed era suo disegno di agevolare i convoglj de' viveri, e delle altre cose necessarie, perchè gli Ateniesi, occupando quel posto, si avvicinavano al porto Piccolo, ov'era il nerbo delle forze navali de' Siracusani, e si mettevano

vano

vano in istato di osservarne meglio tutti i movimenti; e dall' altra parte essendo padroni del mare, non temevano di esser ridotti a trarre tutta la loro sussistenza dalla parte del porto Grande, come necessariamente sarebbe avvenuto, se i nemici, rendendosi padroni dell' ingresso, gli avessero obbligati a tenergli rinchiusi nel porto, come lo erano attualmente. Imperciocchè, dopo l' arrivo di Gilippo, Nicia non isperava se non dalla parte del mare. Facendovi dunque passare la sua flotta, e una parte delle sue truppe, vi fabbricò tre forti, per mezzo de' quali i bastimenti stavano sull' ancora; di maniera che vi rinchiuse una gran parte del bagaglio, e delle munizioni. Allora la gente di marina soffrì molto; poichè essendo obbligata a portarsi in qualche distanza per provveder le legna, e l' acqua, era investita dalla cavalleria de' nemici, la terza parte della quale era posta ad Olimpo per impedire l' uscita alla guarnigione di Plemmira, ed era padrona della campagna. Nicia avendo inteso l' arrivo della flotta di Corinto le inviò contro venti galere, con ordine di osservare i nemici dalla parte di Locri, di Reggio, e degli altri passi della Sicilia.

DARIO NOTO.

Intanto Gilippo, servendosi delle pietre medesime adunate dagli Ateniesi per loro uso, continuava a fabbricar il muro, che i Siracusani avevano cominciato a formare attraverso Epipoli, e si ordinava ogni giorno in battaglia, come facevano anche gli Ateniesi. Quando vide il tempo opportuno gli attaccò nello spazio posto fra le due muraglie. Avendo l' angusta situazione del luogo reso inutile la sua cavalleria, come pure i suoi arcieri, ebbe qualche svantaggio, e gli Ateniesi alzarono un trofeo. Gilippo per rianimare le sue truppe, rendendo loro giustizia, ebbe il coraggio di addossarsi il cattivo successo, e di dichiarar loro ad alta voce, che la rotta non era avvenuta per colpa loro, ma per colpa sua, perchè gli aveva fatti combattere in un luogo troppo angusto; e promise di dar ad essi quanto prima occasione di riparare il suo e il loro onore. La

DARIO NOTO. fatti il giorno seguente dopo avergli esortati a mantenere la loro antica riputazione, gli condusse contro il nemico. Nicia vedendo, che quando non fosse voluto venir a battaglia, bisognava necessariamente, che impedisse ai nemici il continuare il loro muro al di là della contravallazione, alla quale erano già molto vicini, perchè altrimenti sarebbe ciò stato un ceder loro fuor d'ogni dubbio la vittoria, marciò contro i Siracusani. Gilippo fece avanzare le sue truppe al di là del luogo, dove da una parte e dall'altra terminavano i muri, per aver più spazio da dilatarsi; e caricando l'ala sinistra de' nemici colla sua cavalleria la pose in fuga, e poco dopo rovesciò l'ala dritta. Si vede quì quanto possa la sperienza, e la perizia d'un gran Capitano. Imperocchè Gilippo cogli stessi soldati, armi, cavalli, e negli stessi luoghi, cambiando solamente ordine di battaglia, ruppe gli Ateniesi e gli rispinse, battendogli, fino nel loro campo. La notte seguente i vincitori avanzarono il loro muro al di là della contravallazione degli Ateniesi, ed in tal guisa tolsero ad essi ogni speranza di potergli serrare.

Dopo questo felice successo i Siracusani, ai quali era arrivata la flotta di Corinto, senza che se ne avvedesse quella di Atene, ripigliarono coraggio, armarono molte galere, e uscendo in campagna colla loro cavalleria, e con altre truppe fecero molti prigionieri. Inviarono essi a Sparta, e a Corinto per chiedere qualche rinforzo. Gilippo si portò in persona in tutte le città della Sicilia per sollecitarle ad unirsi a lui, come fecero per la maggior parte, dandogli potenti soccorsi. Nicia vedendo scemarsi ogni giorno le sue forze, e aumentarsi quelle del nemico, tornò a perdersi di coraggio, e non contento d'inviar gente agli Ateniesi per rappresentar loro lo stato degli affari, scrisse egli stesso risentitamente. Riferirò quì tutta la di lui lettera, perchè espone chiaramente lo stato degl'affari in Siracusa, e nel tempo stesso può servir di esemplare per tal sorta di relazioni.

„ Già

„ Già vi ho informati, o Signori, con altri di- DARIO
„ ſpaccj delle coſe, che ſono avvenute ſino a quì, NOTO.
„ ma è neceſſario che ſappiate lo ſtato preſente de-
„ gli affari per rimediarvi. Dopo aver riportato il
„ vantaggio in molti combattimenti, ed eſſer arri-
„ vato quaſi al termine della contravallazione, è
„ entrato in Siracuſa Gilippo con delle truppe Spar-
„ tane e Siciliane, ed eſſendo ſtato battuto la pri-
„ ma volta, è reſtato vittorioſo la ſeconda col mez-
„ zo della ſua cavalleria, e de' ſuoi arcieri. Noi
„ dunque ſiamo rinchiuſi nelle noſtre trincee, ſen-
„ za oſar d' intraprendere coſa alcuna, nè poſſiamo
„ terminare la noſtra contravallazione, a motivo
„ delle forze ſuperiori del nemico, perchè una
„ parte de' noſtri ſoldati eſſendo occupati nel cuſto-
„ dire i noſtri forti, non poſſiamo ſervirci di tut-
„ te le noſtre truppe in un combattimento. Dall'
„ altro canto avendo i Siracuſani tagliate le noſtre
„ linee con un muro, appunto dove non erano ter-
„ minate, non poſſiamo più occupare il poſto, ſe
„ non isforziamo le loro trincee; e di aſſediatori
„ ſiamo divenuti aſſediati, ſenza poter allontanarci
„ per timore della loro cavalleria.

„ Non contenti di queſti vantaggi fanno venir
„ nuovi ſoccorſi dal Peloponneſo, ed hanno inviato
„ Gilippo per obbligare le città neutrali della Sici-
„ lia a dichiararſi, e le altre a ſpedir loro uomini
„ e vaſcelli, per attaccarci per terra, e per mare.
„ Dico per mare, lo che può ſembrare ſtrano; ma
„ ch' è pur troppo vero, perchè la noſtra flotta pri-
„ ma conſiderabile pel buono ſtato delle galere, e
„ per quello degli equipaggj, ora priva dell' uno
„ e dell' altro, è infinitamente debole.

„ Le galere fanno acqua da ogni lato, perchè non
„ ſi poſſono tirare in ſecco per racconciarle, e ſi
„ teme, che quelle de' nemici, che ſono in mag-
„ gior numero, e in iſtato migliore delle noſtre,
„ vengano all' improvviſo ad attaccarci, come mo-
„ ſtrano di eſſervi ad ogni momento diſpoſte. Oltre
„ di che ſiamo in una indiſpenſabile neceſſità d' in-

DARIO NOTO. ,, viarne molte da una parte e dall'altra per iſcortare i convogli, i quali biſogna far venire aſſai di lontano, e fargli paſſare a viſta de' nemici, di maniera che, per poco che ſi manchi a queſte diligenze il noſtro eſercito rimarrebbe privo del neceſſario ſoſtentamento.

,, Quanto all' equipaggio ſi và ogni giorno ſotto l'occhio ſcemando, perchè molti allontanandoſi per provederſi di cibo, di legna, o d' acqua, vengono ſorpreſi, ed uccifi dalla cavalleria. Gli ſchiavi, tentati dalla viſta del campo nemico, diſertano e vi ſi portano in gran numero. I foreſtieri, che ſi ſono levati per forza, ſi diſperdono, e quelli che furono arruolati col ſoldo, i quali penſavano di andare piuttoſto alla preda che alla battaglia, trovando tutto l' oppoſto, ſe ne vanno preſſo i nemici, che ſono vicini, o ſi naſcondono nella Sicilia, ciò che poſſono fare con tutta facilità, eſſendo l' iſola aſſai grande. Molti cittadini, eſercitati da lungo tempo, e periti nel lavorare, avendo guadagnati i Capitani delle galere, hanno ſoſtituiti in loro vece uomini ſenza ſperienza e incapaci di ſervire, e con ciò hanno rovinata tutta la diſciplina. Io ſcrivo a perſone intendenti di marina, i quali ſanno, che quando è in tal guiſa traſcurato il buon ordine, tutto va alla peggio, e la flotta in rovina. ,,

,, Ma il maggior male ſi è, che con tutta la mia autorità di Generale non poſſo impedire queſto diſordine; imperocchè voi ſapete, o Signori, che ſiete di un carattere da non laſciarvi facilmente governare; dall' altro canto non ſo dove ritrovare marinari, laddove ne vengono da tutte le parti ai noſtri nemici. I noſtri alleati di Sicilia non ſono in caſo di ajutarci: e ſe le città d' Italia, dalle quali ricaviamo il noſtro mantenimento, intendendo le noſtre anguſtie, e che voi non penſate ad inviarci ſoccorſo, ſi uniſcono ai Siracuſani, noi ſiamo perduti, ſenza che il nemico abbia biſogno di darci alcuna battaglia.

,, Io

„ Io potrei farvi sapere cose bensì più gradevoli, „ ma non più utili, nè più acconcie ad informarvi „ degli affari presenti, intorno a' quali dovete de„ liberare. So che avete piacere d'intendere sola„ mente notizie piacevoli; ma so altresì, che qua„ lora gli affari piegano diversamente da ciò che „ avete sperato, ve la prendete con quelli, da „ cui foste ingannati; e questo è il motivo, che „ mi ha indotto a scrivervi con tutta sincerità, e „ senza dissimularvi cosa veruna. Del rimanente voi „ non avete fin quì alcun motivo di lagnarvi, nè „ degli Uffiziali, nè delle truppe, che hanno tut„ ti molto ben' adempiuto al loro dovere.

DARIO NOTO.

„ Ma ora che la Sicilia raccoglie tutte le sue „ forze contro di noi, ed attende dal Peloponne„ so un nuovo rinforzo, piantate per fondamento „ delle vostre deliberazioni, che non bastano le trup„ pe, che noi abbiamo, e che perciò bisogna o ri„ chiamarci, o inviar quì un' armata di terra e di „ mare numerosa quanto la prima, e danaro a pro„ porzione. Bisogna pensare ancora ad inviarmi un „ successore, non potendo più reggere al peso del „ comando a motivo dei dolori nefritici, ai quali „ sono soggetto. Credo di aver meritata questa gra„ zia co' buoni servigj, che vi ho prestati, fin„ chè me lo ha permesso la salute, in tutti i co„ mandi che ho avuti.

„ Del rimanente qualunque risoluzione state per „ prendere, io vi domando, o Signori, che l'ese„ guiate prontamente, senza dilazione, e nel prin„ cipio della primavera. Gli ajuti, che i nostri ne„ mici trovano nella Sicilia, sono tutti pronti; „ quelli che attendono dal Peloponneso, possono „ tardare qualche poco di tempo. Ma pensate be„ ne, che se non siete solleciti, gli Spartani non „ mancheranno, come è già avvenuto, di sorpren„ dervi, e di prevenirvi. „

La lettura di questa lettera commosse grandemente gli animi degli Ateniesi, e fece quella impressione, di cui Nicia non ne poteva attendere una mi-

DARIO NOTO. gliore. Non si giudicò cosa opportuna nominargli un successore; ma gli furono solamente destinati due degli Uffiziali, ch'erano seco, cioè Menandro, ed Eutidemo, per sollevarlo, aspettando che fossero inviati altri Generali. Eurimedone, e Demostene furono scelti a riempire il posto di Lamaco, e di Alcibiade. Il primo partì subito con dieci galere, e con qualche somma di denaro, circa il solstizio del verno, per assicurar Nicia di un pronto soccorso, mentre l'altro raccoglieva truppe, e contribuzioni per far vela al principio di primavera.

Dall'altra parte gli Spartani, sostenuti dai Corintj, facevano grandi apparecchj per inviar rinforzi in Sicilia, e per entrar nell' Attica, affine d' impedire alla flotta di Atene il far vela verso quest' isola. Entrarono pertanto anticipatamente nell' Attica sotto il comando del Re Agide, e dopo aver saccheggiata la campagna fortificarono Decelia, avendo divisa l'opera fra tutte le truppe per tirarla a fine più presto. Questo posto è intorno a cento venti stadj da Atene, cioè a dire, quasi sei leghe, e in ugual distanza dalla Beozia. Alcibiade non aveva cessato di dire, finchè non ebbe ottenuto, che vi si lavorasse; lo che fu di un danno assai maggiore agli Ateniesi. Imperocchè per l' addietro il nemico dopo aver dato il guasto, si ritirava, e tutto il rimanente dell' anno restava libero il campo; ma quando Decelia fu fortificata, la di lei guarnigione non cessava di fare scorrerie, e di tener sempre inquieti gli Ateniesi, essendo Atene divenuta quasi una piazza d'armi, perchè di giorno si faceva la guardia intorno alle porte, e di notte tutta la città era sulle mura, o in armi. Le navi che portavano dall' isola Eubea i viveri erano obbligate a fare un gran giro per trapassare il capo di Sunio, quando per l' addietro, passando per Decelia, era assai più corto; ed una tal navigazione rendeva i viveri, e tutte le altre merci, che venivano di fuori, più care. Per colmo della loro disgrazia, più di venti mila schiavi, per la maggior parte artigiani, passarono presso i nemici,

per sottrarsi all'estrema miseria, che desolava la città. Tutto il bestiame cogli animali da soma: perì la maggior parte de' cavalli restò storpiata, perchè erano essi sempre in guardia, o in corso. Essendo così depredata ogni cosa, e gli Ateniesi trovandosi privi anche delle rendite della campagna, la penuria del denaro divenne assai grande, e furono costretti a prendere la ventesima parte di tutto ciò che veniva dalla parte del mare, per risarcire la perdita delle rendite ordinarie. DARIO NOTO.

Fra questo mentre Gilippo, che aveva fatto il giro di tutta la Sicilia, condusse quanta gente potè raccogliere in tutta l'isola, e indusse i Siracusani ad equipaggiare una flotta la più numerosa che potessero, e ad azzardare una battaglia navale, colla speranza di un successo degno d'una sì grand' impresa. Questo parere fu fortemente sostenuto da Ermocrate, ch' esortò i Siracusani a non cedere ai loro nemici la gloria della marina. Rappresentò loro, che gli Ateniesi medesimi non l'avevano ricevuta dai loro maggiori, e che non l'avevano sempre posseduta: che la guerra de' Persiani gli aveva obbligati a rendersi esperti nel mare, malgrado l'avversione, che aveano ad una tal professione, sì per naturale inclinazione, come pel sito medesimo della loro città, assai lontana dal mare: che si erano resi terribili agli altri popoli più col loro coraggio, e col loro ardire, che colle proprie loro forze; e che bisognava profittare del loro esempio, contro nemici sempre pronti a qualunque impresa, divenire al pari di essi intraprendenti.

Fu approvato e seguito il suo parere, e fu allestita una numerosa flotta. Gilippo fece uscir tutte le sue milizie di terra, per attaccar i forti di Plemmira. Trentacinque galere Siracusane, che erano nel porto Grande, e quarantacinque nel porto Piccolo dov'era un arsenale per le navi, ebbero ordine di avanzarsi verso Plemmira per intimorire gli Ateniesi, che si vedrebbero attaccati nel tempo stesso e per terra, e per mare. Gli Ateniesi avute tali

DARIO NOTO. notizie s'imbarcarono anch'essi, e con venticinque vele andarono contro le trentacinque navi Siracusane, che venivano contro di loro dal porto Grande, e trentacinque altre ne opposero alle quarantacinque, ch'erano partite dal porto Piccolo. Il combattimento, che avvenne all'imboccatura del porto Grande fu fiero, gli uni sforzandosi di entrare, e gli altri d'impedire l'ingresso.

La guarnigione dei forti di Plemmira essendo corsa al lido per veder il combattimento, Gilippo attaccò i forti all'improvviso sullo spuntar del giorno, e avendo preso d'assalto il più grande, mise in tale costernazione e spavento i presidj degli altri due, che furono in un istante abbandonati. Questo vantaggio fu poco dopo seguito da una perdita considerabile dal canto de' Siracusani; imperocchè le navi di Siracusa, che combattevano all'ingresso del porto, dopo aver sforzati gli Ateniesi, si urtarono fieramente fra loro, entrandovi con disordine; e diedero con questo mezzo la vittoria ai loro nemici, i quali non si contentarono d'inseguirle, ma diedero ancora la caccia a quelle, ch'erano vittoriose nel porto Grande. Undici galere Siracusane furono colate a fondo, e molti del loro equipaggio uccisi, e tre furono prese, ma gli Ateniesi ne perdettero tre altre; e dopo aver rimorchiate quelle nemici, alzarono un trofeo in una piccola isola situata dinanzi a Plemmira, e si ritirarono nel recinto del loro campo.

I Siracusani alzarono parimente tre trofei per la presa dei tre forti, e dopo averne spianato uno dei piccoli, ristabilirono le fortificazioni degli altri due, e gli presidiarono. Molti furono gli Ateniesi, che vi perdettero la vita, o fatti prigionieri, e grande la somma del denaro, che vi era, tanto del pubblico, che dei particolari, oltre una gran quantità di munizioni, poichè questo era come il magazzino di tutto l'esercito, dove furono trovati altresì anche gli attrezzi di quaranta galere, con tre navi, ch'erano in secco; ma quello che fu di maggiore

impor-

importanza, con tale conquista Gilippo impedì a Nicia la facilità de' convoglj: imperocchè, mentre questi occupava Plemmira, il trasporto de' viveri era sicuro e pronto, laddove, dopo averlo perduto, era difficile e pericoloso, perchè non si poteva far senza combattere, stando i vascelli nemici ancorati davanti a questo forte. Gli Ateniesi pertanto non potevano aver più viveri, se non colla spada alla mano; lo che abbattè il coraggio de' soldati, e mise l' esercito in una gran costernazione. DARIO NOTO.

In seguito avvenne ancora qualche scaramuccia per difesa d' uno steccato, che gli abitanti avevano fatto nel mare all' ingresso dell' antico porto, per metter in sicuro le loro navi. Gli Ateniesi avendo alzate alcune torri e parapetti sopra d' un grosso bastimento, lo accostarono più che poterono allo steccato, perchè servisse come di riparo a quelli, che portavano le macchine, colle quali si svelgevano i pali, coll' ajuto delle girelle e delle corde, che non venivano segati dai nuotatori, difendendosi gli assediati nel loro porto, e gli altri nelle loro torri. Quelli piantati a fior d' acqua, per farvi urtare le navi che si avvicinavano, davano loro qualche pena; ma anche questi furono fatti per la maggior parte cavare a forza di denaro dai nuotatori, benchè gli assediati ve ne piantarono subitamente degli altri. Non vi fu nè sforzo, nè tentativo, che non fosse da una parte e dall' altra adoperato per l' attacco, e per la difesa. Tucyd. l. 7. p. 500. 502.

L'unico mezzo, da cui i Siracusani potevano sperare il loro vantaggio, era il tentare un secondo combattimento e per terra e per mare, prima che arrivasse il soccorso, e la flotta degli Ateniesi. Avevano essi prese nuove misure per la battaglia navale, profittando delle mancanze commesse nel primo. Il cangiamento che fecero nelle loro galere, consisteva nell' aver ridotte le prue delle medesime più corte di prima, e nel tempo stesso più stabili e più sode: per lo che posero alcuni pezzi grossi di legno nello sporto di ciascun lato delle prue, e Tucyd. l. 7. p. 509. 13. Plut. in Nic. p. 536. Diod. p. 140. 14.

DARIO NOTO. a questi pezzi di legno unirono ancora alcuni correnti in forma di puntelli. Questi correnti si stendevano fino a sei cubiti sopra i due lati della nave al di dentro, e al di fuori. Speravano di riportare con ciò il vantaggio sopra le galere Ateniesi, che non ardivano, a motivo della debolezza delle loro prue, ricevere il nemico di fronte, ma solamente per fianco: oltre di che facendosi la battaglia nel porto, non avrebbero avuta la libertà di dilattarsi, nè di scorrere fra due galere, nel che consisteva la loro destrezza, nè di girarsi dopo che fossero state rispinte per tornare all' assalto: laddove i Siracusani essendo padroni di tutta l' estensione del luogo, avrebbero goduti tutti questi vantaggj, e potuto scambievolmente soccorrersi; e su questo fondavano la speranza della vittoria.

Gilippo pertanto fece uscir dal campo prima tutta l' infanteria, e si avanzò verso la contravallazione degli Ateniesi dalla parte della città, mentre le truppe di Olimpo si avanzavano dall' altra, e le galere si mettevano alla vela.

Nicia non voleva tentar la fortuna d' un secondo combattimento, dicendo, che aspettandosi ad ogni momento l'arrivo di una nuova flotta, e di un poderoso rinforzo, condotto con diligenza da Demostene, era una follia l'azzardarsi senza necessità ad una battaglia con truppe inferiori di numero, e già stanche. Menandro all'opposto, ed Eutidemo, ch'erano stati eletti per dividere il comando dell' esercito con Nicia fino all' arrivo di Demostene, stimolati dall' ambizione, e dalla gelosia contro questi due Generali, si affrettavano di far qualche illustre impresa, per toglierne la gloria all'uno, e superar, se era possibile, quella dell'altro. Il loro pretesto era la riputazione di Atene, e sostennero con tanto ardore, ch'essa sarebbe totalmente perduta e rovinata se si evitasse la battaglia presentata da' Siracusani, che finalmente obbligarono Nicia a presentarsi al cimento. Gli Ateniesi avevano settantacinque galere, e i Siracusani ottanta.

DARIO NOTO.

Il primo giorno le flotte si fermarono una contro l' altra nel porto Grande senza venir alle mani, contendandosi di alcune leggiere scaramuccie, dopo le quali ambedue si ritirarono, e lo stesso fecero le truppe di terra. Il secondo giorno i Siracusani non fecero alcuna mossa, e Nicia profittando di questo riposo, fece collocare i legni da trasporto in una medesima linea, in qualche distanza gli uni dagli altri per formare un recinto, che potesse servir di ritiro alle sue galere in caso di qualche disgrazia. Il giorno seguente i Siracusani si presentarono anche più presto dell' ordinario, e dopo varie scaramuccie, nelle quali passarono la maggior parte del giorno, si ritirarono. Credevasi che non fossero per ritornare, e si attribuiva a timore e a viltà la loro ritirata; ma allorchè si furono al quanto ristorati col cibo, risalirono sulle loro galere, e andarono a lanciarsi sopra gli Ateniesi, che s'aspettavano tutt' altro. Obbligati a rimbarcarsi in fretta, rimontarono con disordine le loro navi, senz' aver tempo di schierarsi in battaglia, essendo per la maggior parte a digiuno. La vittoria non fu dubbiosa. Gli Ateniesi dopo una breve e leggiera resistenza, si ritirarono dietro il recinto dei legni da trasporto. I nemici si posero ad inseguirgli, ma furono arrestati dalle antenne di questi bastimenti, ai quali erano attaccati (1) alcuni Delfini di piombo d' un grandissimo peso, che venendo impetuosamente a cadere sulle galere nemiche, le avrebbero mandate a picco. Gli Ateniesi in questo combattimento perdettero sette galere, e un gran numero di soldati, che furono uccisi o presi.

Questa perdita pose Nicia in un' estrema costernazione. Gli si presentarono alla memoria tutte le sciagure, che aveva dovuto provare mentr' era stato solo supremo Comandante, la maggiore delle quali era quella, che si tirò adosso per l'errore che gli fecero commettere i suoi colleghi, quale fu questa. Mentr'

Tucyd. l. 7. p. 513 s. 8. Plut. in Nic. p. 537. Diod. p. 141. 142.

(1) Questa Macchina traforava una galera fino al fondo; tanta era veemente il suo empito.

DARIO NOTO. Mentr'era occupato in sì funesti pensieri, si vidde comparire la flotta di Demostene in un magnifico apparato, e che doveva metter i nemici in terrore. Essa era composta di settantatre galere, che portavano cinque mila combattenti, e circa a tre mila fra arcieri, e frombolieri. Tutte queste galere erano riccamente fornite, ornate da prua di vaghe banderuole, provedute di buoni rematori, e comandate da periti Uffiziali, e rimbombavano per lo strepito delle trombe e delle chiarine, avendo Demostene affettato di avanzarsi in tal guisa come in pompa, e in trionfo per ispaventare i nemici.

Quest'apparato in fatti gli sorprese assai più di quello che si possa dire. Non vedevano nè fine, nè tregua ai loro mali: tutto ciò che fino allora avevano fatto, o sofferto, diveniva inutile, e bisognava ricominciare con nuove spese. Quale speranza vi era mai di stancare la pazienza degli Ateniesi, dopo che un campo nemico, trincierato in mezzo all'Attica, non aveva potuto impedir loro d' inviare in Sicilia un'armata sì poderosa come la prima, e mentre pareva, che il loro potere, ugualmente che il loro coraggio, in vece di scemarsi dopo tante perdite, di giorno in giorno vie più si aumentasse?

Demostene, informato che fu dello stato delle cose, credette di non dover perder tempo come aveva fatto Nicia, che avendo sulle prime sparso da pertutto il terrore, era di poi caduto in disprezzo per aver passato l'inverno a Catania, in vece di portarsi a dirittura a Siracusa, ed aveva poscia dato luogo a Gilippo di farvi entrar delle truppe. Lusingavasi di espugnar la piazza al primo assalto, profittando dello spavento, che vi aveva cagionato la sua venuta, ed in tal guisa terminare la guerra: altrimenti pensava di levare l'assedio, senza stancare ulteriormente le truppe con tante indecisive battaglie, e per non estenuare con inutili spese la città di Atene.

Nicia spaventato da una sì fiera ed ardita risoluzione, lo scongiurava a non precipitar tutto, e a pren-

prender tempo per maturamente ponderare tutte le cose, e per non dar occasione alcuna al pentimento. Egli rappresentava che le dilazioni erano tutte perniciose ai nemici: che non avevano più nè viveri, nè denaro: che i loro alleati erano pronti ad abbandonargli: che quanto prima astretti dalla carestia avrebbero preso il partito di arrendersi, come avevano voluto fare in passato: che nella piazza vi erano alcuni, che tenevano con esso segreta intelligenza, e lo esortavano a trattenersi, a non impazientarsi, perchè i Siracusani erano stanchi della guerra, e annojati di Gilippo; e che per poco che crescesse la necessità, cui erano ridotti, si renderebbero a discrezione. DARIO NOTO.

Siccome Nicia non si spiegava chiaramente, e non voleva dichiarare in termini formali, ch'era instruito per vie sicure di quanto succedeva nella città, così furono considerate le sue ragioni come un effetto della timidità e della lentezza, di cui era sempre tacciato. „ Ecco, dicevano, i suoi soliti indugj, le sue diffidenze, le sue timide precauzioni, colle quali ha levata tutta la vivacità, e spento tutto l'ardore delle sue truppe, col non condurle subito contro il nemico, aspettando per attaccarlo, che le sue forze fossero indebolite e sprezzate. „ Di quì ne avvenne, che gli altri Generali, e tutti gli Ufiziali si attennero al parere di Demostene; e Nicia stesso fu finalmente obbligato ad arrendersi.

Demostene, dopo aver fatto un inutile tentativo contro il muro che tagliava la contravallazione degli assediatori, impresse l'attacco di Epipoli, credendo che dopo essersi impadronito di quella, niuno oserebbe di star più alla difesa del muro. Egli prese dunque viveri per cinque giorni, con operaj, stromenti, ed ogni attrezzo necessario per fortificare, e difendere quel posto, quando lo avesse espugnato; ma siccome non vi si poteva salire di giorno senza esser veduto, vi si portò di notte con tutte le truppe, seguito da Eurimedone e da Menandro:

DARIO NOTO. dro, essendo Nicia rimasto alla custodia del campo. Essi salgono per Euriele, come avevano fatto la prima volta, senza essere scoperti dalle sentinelle; attaccano la prima trincea, e la superano, dopo aver ucciso una parte di quelli, che la difendevano. Non contento di questo vantaggio, Demostene si avanza, per non lasciar raffreddar l'ardore dei soldati, nè ritardare l'adempimento del suo disegno. In questo frattempo le truppe della città, sostenute da Gilippo, escono in armi fuori delle trincee. Nello sbigottimento, e nella sorpresa in cui erano, che l'oscurità della notte l'aumentava anche più, furono subito rispinte, e poste in fuga. Ma siccome gli Ateniesi si avanzavano in disordine per isforzare tutto ciò che loro resisteva, per timore che il nemico non si rimettesse, se gli lasciavano tempo di riconoscersi, e respirare, furono ad un tratto arrestati dai Boezj, che facendo testa, e marciando contro gli Ateniesi colle picche basse, gli rispinsero con grand'urli, e ne fecero un orribil macello. La costernazione e lo spavento si comunica a tutto il rimanente dell'esercito, i fuggitivi strascinano seco quelli, che venivano per soccorrergli, e rivolgono le armi contro di essi, prendendogli per nemici. Tutto è in scompiglio, in confusione, e in disordine, non essendo possibile discernere gli oggetti nell'orror d'una notte, che non era nè tanto oscura, che non vi si vedesse punto, nè tanto chiara da potersi distinguere ciò che si vedeva. Gli Ateniesi cercavansi fra di loro senza potersi incontrare; e a forza di chiedere il nome, ch'era la sola strada per poter riconoscersi, si faceva una confusione di voci, che cagionava non poco turbamento: oltre di che con questo mezzo si palesava ai nemici, senza che si potesse saper il loro, perchè essendo uniti, e vincitori, non avevano bisogno di proferirlo. Intanto quelli, ch'erano inseguiti si precipitavano dall'alto delle rocche, e molti restarono infranti per la caduta; e quelli che si salvarono, per la maggior parte erranti per la campagna, e lontani gli uni dagli

dagli altri, furono il giorno seguente trucidati dalla cavalleria nemica, che ne uscì in traccia. Gli Ateniesi, oltre due mila morti, vi lasciarono un numero grande di armi, perchè i fuggitivi le gettavano per poter agevolmente camminare per i luoghi scabrosi, e salvarsi.

DARIO NOTO.

I Generali Ateniesi dopo una sì considerabile perdita non sapevano a qual partito appigliarsi, e sì trovarono in un grand' imbarazzo, vedendo tutto l'esercito sbigottito, e disperato, e che ogni giorno andava scemando a motivo delle malattie dell' autunno, e della cattiv' aria delle paludi, dov' era accampato. Demostene era di opinione di partir senza più indugiare, dopo essergli mal riuscita un' impresa di tanta importanza: tanto più che il tempo era ancora proprio per la navigazione, e il numero delle navi era sufficiente per isforzare il passo, in caso che i nemici avessero voluto contrastarlo. Ei diceva essere cosa più vantaggiosa il far levare il blocco da Atene, che continuar quello di Siracusa, consumandosi in ispese inutili: che certamente non sarebbe venuta in loro rinforzo un' altra armata; e che con quella che loro restava non potevano sperar di domar i nemici.

Costernazione degli Ateniesi. Si azzardano ad un altro combattimento navale, e lo perdono. Prendono risoluzione di ritirarsi per terra: Fieramente inseguiti da' Siracusani, si arrendono. Nicia, e Demostene sono condannati a morte, e soggiacciono alla sentenza. *Tucyd. l. 7. p. 513. 520. Plut. in Nic. p. 534. 542 Diod. p. 142. Tucyd. l. 7. p. 521. 548. Plut. in Nic. p. 538. Diod. l. 13. p. 142. 161.*

Nicia comprendeva bene da ciò che il suo collega, aveva detto, che ragionava sensatamente, ed era della sua opinione; ma temeva, che una confessione sì pubblica della loro debolezza, e la risoluzione che dovevano prendere di ritirarsi, giugnendo all' orecchie de' nemici, terminassero di rovinare i loro affari, e togliessero forse loro ogni mezzo di eseguire questa risoluzione quando pure lo avessero voluto. Dall' altra parte, non era senza speranza, che gli assediati, ridotti anch' essi all' estremo per la penuria de' viveri e del denaro, non pensassero finalmente di venire ad un' onorevole accordo. Così, quantunque il suo animo fosse ancora incerto e fluttuante, faceva intendere ne' suoi discorsi, ch'ei non sarebbe partito senza l' ordine degli Ateniesi, perchè sapeva, che questa partenza non verrebbe da

essi

DARIO NOTO.

essi approvata: che i loro Giudici, non avendo veduto lo stato delle cose, non penserebbero com' essi, e non mancherebbero di condannargli a persuasione di qualche Oratore: che la maggior parte di quelli, che più degli altri gridavano e si lagnavano a motivo degl' incomodi che pativano, allora parlerebbero in una maniera tutta differente, e non mancherebbono di accusargli, che corrotti dal denaro avessero levato l' assedio; e che conoscendo il carattere, e il naturale degli Ateniesi, voleva piuttosto perire gloriosamente, se fosse d' uopo, per mano dei nemici, che soggiacere ad una vergognosa condanna per parte de' suoi concittadini.

Queste ragioni per quanto comparissero forti, non convinsero Demostene, e restò sempre persuaso, che l' unico partito, che restava da prendersi, era quello della ritirata. Ma siccome non era rimasto contento della sua prima opinione, così non ardì d' insistere, ulteriormente su questa, e non ebbe gran difficoltà a secondare il parere di Nicia, perchè credè, con molti altri, che questo Generale potesse aver qualche strada segreta, mentre mostravasi tanto ostinato in voler trattenersi.

Tucyd. l. 7. p. 521 548. Plut in Nic. p. 538 Diod. l. 13. p 142. 161.

Gilippo, dopo aver fatto il giro della Sicilia, aveva condotto seco un gran numero di truppe. Questo nuovo rinforzo, giunto a' nemici, spaventò oltremodo gli Ateniesi, il di cui esercito si scemava ogni giorno più per le malattie; e cominciarono a pentirsi di non aver levato l' assedio, tanto più che i nemici si preparavano ad attaccargli per terra, e per mare. Dall' altra parte Nicia non si opponeva più a questa risoluzione, ma voleva solamente, che non fosse fatta pubblica. Si disposero dunque alla partenza colla maggior segretezza possibile, affinchè la flotta potesse spiegare le vele sul fare del giorno.

Quando fu tutto in pronto, e nell' atto di mettersi alla vela, senza che i nemici dubitassero di cosa alcuna, perchè non si aspettavano una sì precipitata partenza, all' improvviso nella mezza notte la Luna si eclissò, e perdette affatto il suo lume,

me, il che riempì di spavento Nicia, e tutti gli altri, che per ignoranza e per superstizione erano sbigottiti da un cangiamento sì inaspettato, dal quale temevano conseguenze funeste. Si consultarono gl' Indovini, che non essendo più pratici degli altri, non servirono che ad accrescere il timore. Portava il costume, dopo tal sorta di avvenimenti, di sospendere per tre giorni le intraprese. Gl' Indovini dissero, che non bisognava partire se non dopo ventisette giorni, tali sono i termini di Tucidide; numero senza dubbio misterioso nella mente de' popoli. Nicia, scrupoloso all' eccesso, e pieno d' un mal inteso rispetto verso questi ciechi interpreti della volontà degli Dei, dichiarò che voleva aspettare tutto il corso della Luna, e il suo ritorno nel giorno, che corrispondeva a quello del mese seguente, quasichè non l' avesse veduta assai chiara, e netta nel momento, ch'essa uscì dallo spazio adombrato e oscurato per la interposizione del corpo della terra.

Non ebbe però questo tempo, poichè, sparsasi nella città la novella della divisata partenza, fu risoluto di attaccare gli assediatori e per terra e per mare. I Siracusani cominciarono sul far del giorno dall' attacco delle trincee, e riportarono contro i nemici un leggiero vantaggio. Il giorno appresso fecero un secondo attacco, andando con settantasei contro ottantasei galere Ateniesi. Eurimedone, che comandava l' ala dritta della flotta Ateniese, essendosi stesо lungo la riva per inviluppargli, si procurò con questa occasione la sua rovina; imperocchè essendosi staccato dal corpo della flotta, i Siracusani, dopo aver rotto il corpo di battaglia ch'era nel mezzo, si rivoltarono contro di lui, lo spinsero vivamente nel fondo del golfo appellato Dascone, dove restò interamente disfatto, ed ucciso. Essi inseguirono poscia il resto delle galere, e le spinsero contro la riva. Gilippo che comandava l' esercito, vedendo che le navi Ateniesi erano spinte contro terra, senza poter rientrare nel loro steccato, marciò con una parte delle sue truppe verso la spiaggia, per at-

DARIO NOTO. taccare i soldati nel loro sbarco se fossero costretti ad arrenarsi, e per dare maggior campo a quelli del suo partito di rimorchiare le galere, che avessero prese. Ma fu rispinto dai Terenj, ch'erano alla custodia di quel posto, e obbligato dagli Ateniesi, che accorsero per sostenergli a ritirarsi con qualche perdita sino alla palude Lisimelia, ch'era vicina. Questi salvarono tutte le loro navi, ad eccezione di diciassette, prese dai Siracusani, che uccisero tutto l'equipaggio. Volendo poscia abbruciare le altre, riempirono un vecchio vascello di materie atte ad accedersi, e appicciatovi il fuoco lo spinsero a seconda del vento contro gli Ateniesi, che trovarono il mezzo di spegnere il fuoco, e di allontanar questo vascello.

Ognuno alzò dal suo canto trofei: gli abitanti di Siracusa per la rotta di Eurimedone, e pel vantaggio riportato il giorno antecedente; e gli Ateniesi per avere spinto una parte de' nemici nelle paludi, e data all'altra la fuga. Ma erano assai differenti le disposizioni dei due popoli. I Siracusani, che all'arrivo di Demostene colla sua flotta si erano messi in costernazione, vedendosi vincitori in un combattimento navale, concepirono nuove speranze, e si promisero una piena vittoria de' loro nemici. Gli Ateniesi per lo contrario defraudati dall' unica speranza che loro rimaneva, e vinti contro la loro aspettazione nel mare, perdettero affatto il coraggio, e ad altro più non pensarono che alla ritirata.

I nemici per toglierne loro ogni mezzo, ed impedire la loro fuga, chiusero l'imboccatura del porto Grande, che aveva intorno a cinquecento passi di larghezza, con alcune galere poste attraverso, ed altri vascelli fermati con ancore e catene di ferro, e nel tempo stesso si prepararono alla battaglia, in caso che gli Ateniesi avessero ancora il coraggio di tentarla. Quando questi si viddero in tal guisa serrati, i Generali e gli altri Uffiziali si adunarono per consultare sopra lo stato presente degli affari. Erano essi affatto privi di viveri, perchè avevano proi-

proibito a quelli di Catania il recarne, sulla speranza della ritirata; e non potevano farne venire d'altronde se non si rendevano padroni del mare. Risolvettero pertanto di azzardarsi ad una battaglia navale. Con questo fine stabilirono di abbandonare il loro antico campo, e le loro mura, che arrivavano fino al Tempio di Ercole, e di trincierarsi sulla spiaggia presso le loro navi nel minore spazio possibile. Era loro disegno di lasciar ivi alcune truppe per difendere il bagaglio e gl'infermi, e di combattere colle altre sopra le navi, che loro restavano, e divisavano di ritirarsi a Catania, se fossero vittoriosi; in caso contrario di appicciare il fuoco alle navi, e di arrivare per terra alla città più vicina de' loro alleati.

Presa questa risoluzione, Nicia fece sollecitamente imbarcare la sua migliore infanteria, e ne riempì cento dieci galere, non avendo le altre più remi, e schierò in battaglia sulla riva il rimanente delle truppe, e specialmente gli arcieri: e perchè grandemente si temeva degli sproni delle galere Siracusane, Nicia si era munito di uncini di ferro per grappargli, affine di togliere a quelli il colpo, e di venir subito alle mani come se fossero in terra. Ma i nemici che se n'erano avveduti, coprirono di cuojo la prora, e la parte superiore delle galere per impedirne l'effetto. I Capitani da una parte e dall'altra avevano esortate le loro truppe, nè i motivi furono mai più efficaci, dovendo la battaglia, ch'era per farsi, decidere non solamente della loro libertà, e della loro vita, ma della sorte della loro patria.

Il combattimento fu dei più fieri, e dei più sanguinosi. Gli Ateniesi arrivati all'imboccatura del porto s'impadronirono agevolmente delle navi, che ne difendevano l'entrata: ma quando vollero rompere la catena delle altre per render il passo più libero, i nemici accorsero da tutte le parti; e siccome le galere che concorsero nel medesimo luogo, ch'era assai angusto, da una parte e dall'altra ascen-

DARIO NOTO. devano quasi a dugento, produssero una grandissima confusione, e non si potevano nè con facilità avanzare, nè rinculare, nè voltarsi per tornare alla zuffa. Gli speroni delle galere non fecero per questa ragione grand' effetto: ma i colpi erano fieri e frequenti. Gli Ateniesi furono oppressi da una tempesta di sassi, che sempre feriscono da qualunque lato si gettino, laddove essi non si difendevano se non lanciando dardi e freccie, il di cui colpo era incerto nel moto del vascello agitato dal mare, il quale faceva che la maggior parte si perdessero inutilmente, non arrivando dov' era presa la mira. Questo fu un consiglio dato a' Siracusani dal piloto Aristone. Terminato di lanciare, i soldati gravemente armati tentavano di entrare nella nave nemica per venir alle mani, e bene spesso accadeva, che mentr' essi montavano da una parte, entravasi dall' altra nella loro, e che due o tre navi si trovavano insieme uncinate, lo che cagionava una gran confusione, e un grand' imbarazzo. Dall' altra parte lo strepito de' vascelli, che scambievolmente urtavansi, unito alle differenti grida de' vincitori e de' vinti, non permetteva l' intendere nè l' ordine degli Uffiziali, nè quello dell' Ammiraglio. Gli Ateniesi, volevano che si sforzasse a qualunque costo il passo per assicurarsi il ritorno nella loro patria: e i nemici facevano tutti i loro sforzi per impedirlo, affine di riportare una vittoria più compiuta, e più gloriosa. I due eserciti schierati sull' alto della riva, e gli abitanti della città, ch' erano accorsi sulle mura, mentre gli altri prostrati ne' Tempj pregavano pei loro concittadini, distinguevano chiaramente, a motivo della poca distanza, quanto succedeva in quest' azione, e contemplavano la battaglia come in un anfiteatro, non senza inquietudine, nè senza spavento. Attenti e tremanti ad ogni moto, e ad ogni vicenda che succedeva, indicavano la parte ch' essi prendevano nella battaglia, e coi loro gridi e gesti differenti, timore o speranza, dolore o allegrezza, stendendo le mani, ora

ver-

verſo i combattenti per animargli, ora verſo il Cielo per implorare il ſoccorſo, e la protezione degli Dei. Finalmente dopo un lungo contraſto, e una vigoroſa reſiſtenza, la flotta degli Atenieſi preſe la fuga, e fu ſpinta dai nemici contro la riva. Un grido univerſale di giubbilo dal canto de' Siracuſani ſpettatori annunziò a tutta la città la felice novella della vittoria. Il vincitore reſtò padrone del mare, e navigando verſo Siracuſa alzò un trofeo, mentre gli Atenieſi, abbattuti ed oppreſſi, penſavano ſolamente a chiedere i loro morti per render loro gli ultimi uffizj.

Reſtavano loro due ſoli partiti da prendere, o tentare una ſeconda volta il paſſo, perchè avevano ancora navi e truppe a ſufficienza per tentarlo; o ritirarſi per terra abbandonando la flotta al nemico. Demoſtene propoſe il primo: ma i marinari tutti sbigottiti ricuſarono di obbedire, non credendoſi in iſtato di ſoſtener un nuovo attacco. Fu dunque abbracciato il ſecondo, e ognuno ſi preparò a partire di notte per naſcondere ai nemici la marcia dell' eſercito.

Gilippo, che ne dubitò, conobbe quanto foſſe importante il non laſciare ſcappare truppe sì numeroſe, che potevano accantonarſi in qualche angolo della Sicilia, e cominciare di nuovo la guerra. I Siracuſani erano attualmente in allegrezza, e in conviti, e non penſavano che a riposarſi dalle fatiche del combattimento: oltre di che in quel giorno medeſimo celebravano la feſta di Ercole. Il propor loro in tale circoſtanza di ripigliare le armi per inſeguire il nemico, e volere ſtaccargli colla perſuaſione, o colla forza dal loro divertimento, ſarebbe ſtata coſa affatto inutile; onde fu tentata un altra ſtrada. Ermocrate ſpedì gente a cavallo a gridare, come ſe foſſero ſtate perſone amiche, le quali diceſſero a Nicia, che aſpettaſſe il giorno per ritirarſi, perchè i ſuoi Siracuſani gli avevano teſe alcune imboſcate, e ſi erano impadroniti dei paſſi. Queſto falſo avviſo lo fece fermare, e non partì

Dario Noto. neppure il giorno ſeguente, perchè il ſoldato aveſſe più tempo di prepararſi alla partenza, e di portar ſeco ciò ch'era neceſſario al ſuo mantenimento, abbandonando il reſto.

I Siracuſani ebbero tutto il comodo d'impadronirſi di tutte le ſtrade. La mattina del giorno ſeguente occuparono i paſſi più difficili, fortificarono i guadi de' fiumi, ruppero i ponti, e ſparſero quà e là nella pianura molti diſtaccamenti di cavalleria, di maniera che non vi reſtò neppure un ſol luogo, per cui gli Ateniesi poteſſero paſſare ſenza combattere. Eſſi ſi poſero in marcia il terzo giorno dopo il combattimento con diſegno di ritirarſi a Catania. Tutto l'eſercito era in una coſternazione ineſplicabile alla viſta de' morti e de' moribondi, che laſciavanſi eſpoſti, i primi alle beſtie, e i ſecondi alla crudeltà de' nemici. Gl'infermi, e i feriti gli ſcongiuravano colle lagrime agli occhi di condurgli ſeco, e gli ritenevano quando volevano partire, o ſtraſcinandoſi dietro di eſſi gli ſeguivano più lontano che potevano; e quando mancavano loro le forze, ricorrevano ai pianti, ai lamenti, alle imprecazioni, e alzando verſo il Cielo con voce flebile e moribonda compaſſionevoli grida, invocavano contro di eſſi gli Dei e gli uomini; ed ogni parte riſuonava per i loro gemiti.

Lo ſtato dell'eſercito non era meno deplorabile. Una funeſta triſtezza aveva occupati tutti gli animi. Si ſentivano interamente lacerati dal diſpetto e dalla rabbia, quando ſi rammemoravano la grandezza, da cui erano caduti, l'eſtrema miſeria in cui ſi trovavano, e i mali ancora più infauſti, che prevedevano di non poter evitare. Non potevano ſoſtenere il paragone, che di continuo ſi preſentava loro alla mente dello ſtato trionfante, nel quale erano partiti da Atene fra i voti e le acclamazioni di tutto il popolo, colla vergogna della loro ignominoſa ritirata, accompagnata dalle grida, e dalle imprecazioni dei loro congiunti, e dei loro concittadini.

Ma

Ma lo ſpettacolo più funeſto, e più degno di compaſſione era Nicia. Abbattuto ed eſtenuato da una lunga malattìa, privo delle coſe più neceſſarie in in un tempo, in cui e per la ſua età e per le ſue infirmità ne aveva più di biſogno, anguſtiato non ſolamente dal ſuo dolore particolare, ma ancora più da quello degli altri, che ſempre gli ſtavano tutti a cuore, queſto grand' uomo, ſuperiore a tutti i ſuoi mali, non penſava che a conſolare le truppe, e a riſvegliare il loro coraggio, e la loro ſperanza. Andava gridando dapertutto, che il caſo non era ancora del tutto diſperato, e che altri eſerciti avevano ſuperati pericoli di gran lunga maggiori: che non biſognava rimproverare ſe ſteſſi, nè affliggerſi fuor di miſura de' mali, di cui non erano colpevoli: che ſe avevano offeſo qualche Dio, la ſua vendetta doveva eſſere ormai ſodisfatta: che la fortuna ſi ſtancherebbe di perſeguitargli, e di maltrattargli, dopo eſſerſi moſtrata sì lungo tempo favorevole ai loro nemici: che eſſi erano ancora formidabili e pel numero, e pel valore (gli avanzi dell' eſercito aſcendevano quaſi a quaranta mila uomini): che niuna città della Sicilia potrebbe ſoſtenere il loro sforzo, nè impedir loro lo ſtabilirſi dove voleſſero: che ciaſcheduno ſolamente prendeſſe cura della propria ſicurezza, e marciaſſe in buon ordine; e che con una ritirata prudente e coraggioſa, ch' era divenuta l' unico loro rifugio, non ſolamente ſalvavano ſe medeſimi, ma conſervavano la loro patria, e la mettevano in iſtato di ricuperare la ſua antica grandezza.

L' eſercito marciava in due corpi di battaglia, ſchierati l' uno e l' altro in quadro in forma di falange, il primo comandato da Nicia, l' altro da Demoſtene, col bagaglio nel mezzo. Arrivati al fiume Anape sforzarono il paſſo, ed ebbero poſcia a ſoſtener l' impeto di tutta la cavalleria nemica, e degli arcieri, che continuamente lanciavano contro di eſſi. Furono in tal guiſa moleſtati per molti giorni di marcia, non trovando alcun paſſo libero, e non

DARIO NOTO. potendo guadagnar terreno se non colla punta della spada. I nemici non volevano cimentarsi alla battaglia con truppe, che la sola disperazione poteva rendere invincibili; e quando gli Ateniesi si presentavano per combattere, essi si ritiravano, e di poi, quando si rimettevano in marcia, tornavano a lanciarsi sopra di essi nella loro ritirata.

Demostene e Nicia vedendo il cattivo stato delle truppe, ch'erano senza viveri con un numero considerabile di feriti, furono di parere di ritirarsi verso il mare per una strada del tutto contraria a quella, che tenevano, e d'innoltrarsi verso Camarino e Gela, in vece di andare verso Catania, come avevano prima divisato. Partirono di notte, dopo aver acceso un numero grande di fuochi. La confusione e il disordine nella ritirata, fu molto grande, come succede d'ordinario ai grandi eserciti nell'orror delle tenebre, specialmente quando il nemico è vicino. La vanguardia comandata da Nicia, si avanzò in buon ordine: ma più della metà della retroguardia si staccò dal grosso, e traviò con Demostene. Il giorno seguente i Siracusani, che sulla voce della loro ritirata fatta avevano una straordinaria diligenza, gli furono adosso verso il Mezzodì, e avendolo investito colla loro cavalleria, lo spinsero in un luogo angusto, e serrato da un piccolo muro, dove i suoi soldati si difesero come leoni. Vedendoli al fine del giorno oppressi dalla fatica e dalle ferite, permisero agl'isolani di ritirarsi, il che fu accettato da alcuni; e di poi concedettero la vita agli altri, che si arresero a discrezione con Demostene, dopo esser convenuti, che lasciando loro la vita non fossero tenuti in una prigione perpetua. Con queste condizioni si arresero circa a sei mila soldati.

La sera medesima Nicia arrivò al fiume Erineo; e avendolo passato, accampò sopra un monte, dove i nemici arrivarono il giorno dopo e gl'intimarono che si arrendesse con Demostene. Ei non volle da principio credere, che quanto dicevano di Demoste-

mostene fosse vero, e chiese la permissione d'inviare alcuni soldati a cavallo per informarsene. Sulla loro relazione, egli esibì di rimettere le spese della guerra, purchè fosse lasciato in libertà colle sue truppe, e di dar tanti Ateniesi per ostaggj, quanti talenti avessero a pagare. I nemici rigettarono con disprezzo e con insulto questa proposizione, e tornarono a caricarlo. Benchè Nicia fosse del tutto privo di ogni cosa, non mancò di sostener tutta la notte i loro attacchi, e marciò verso il fiume Asinaro. Quando gli Ateniesi furono sulla riva, i Siracusani avendogli raggiunti ne precipitarono la maggior parte nella corrente, essendovisi gli altri già volontariamente gettati, impazienti di cavarsi la sete. Ivi fu fatta la più grande, e la più crudele strage, venendo quegl' infelici, mentre bevevano, spietatamente trucidati. Nicia non vedendo più alcuno scampo, e non potendo sostenere un tale spettacolo, si arrese a discrezione con patto, che Gilippo cessasse di combattere, e risparmiasse il resto della sua armata. Il numero de'morti fu grande; ma più grande fu quello de' prigionieri, di maniera che ne fu riempita tutta la Sicilia. Pareva che gli Ateniesi fossero malcontenti, che il loro Capitano si fosse in tal guisa reso a discrezione, e per questa ragione in un monumento pubblico, dove leggevansi i nomi de'Capitani, ch'erano morti per la Repubblica, il suo fu omesso. DARIO NOTO.

I vincitori ornarono delle armi del nemico i più belli, e i più grandi alberi, che fossero sulle rive del fiume, facendone come tanti trofei, e coronandosi di fiori, abbigliarono magnificamente i loro cavalli, e avendo tagliati i crini a quelli de' nemici, entrarono trionfanti in Siracusa, dopo aver felicemente terminata la più gran guerra, che i Greci abbiano mai avuta tra loro, e riportata colla loro forza, e col loro valore una vittoria sì segnalata, e sì compiuta. Il giorno seguente fu convocata l' Assemblea, per deliberare intorno a ciò che

si do-

DARIO NOTO. si dovesse fare de' prigionieri. Diocle, uno de' Capi più accreditati fra il popolo, fu di opinione: che tutti gli Ateniesi di condizione libera, e i Siciliani che avevano abbracciato il loro partito fossero posti nelle carceri fabbricate dai Tiranni di Siracusa, somministrando loro soltanto due misure di farina, ed una di acqua: che gli schiavi e tutti gli alleati fossero pubblicamente venduti; e che i due Generali Ateniesi, dopo essere stati battuti con verghe, fossero posti a morte.

Diod. l. 13. p. 146 161. Quest' ultimo articolo disgustò sommamente tutte le persone da bene, e moderate, che erano in Siracusa. Ermocrate, che aveva un gran concetto di probità e di giustizia, volle esortare il popolo, ma non fu ascoltato; e le grida, che si udivano da ogni parte, non gli permisero di continuare il suo ragionamento. Allora un * vecchio venerabile e per l'età, e per la sua gravità, che aveva perduti in questa guerra due figli, soli eredi del suo nome e delle sue sostanze, si fece condurre da' suoi domestici nella tribuna. Appena che vi comparse si fece un profondo silenzio. „ Voi vedete, ei disse, un padre sventurato, che provò più d'ogni „ altro Siracusano gli effetti funesti di questa guer„ ra, colla morte di due figli, ch'erano l'unica „ consolazione, e tutto il sostegno della sua vec„ chiezza. Io non posso per verità non ammirare „ il loro coraggio, e la loro felicità nell'aver sa„ grificata per la salute della Repubblica una vi„ ta, che presto o tardi sarebbe loro stata tolta „ dalla comun legge della natura; ma non posso „ altresì non sentire la piaga crudele, che mi fe„ ce nel cuore la loro morte, e non odiare e de„ testare gli Ateniesi, autori di questa guerra fata„ le, come uccisori de' miei figli: contuttociò non „ posso dissimularlo, sono meno sensibile al mio „ dolore, che all'onore della mia patria, la quale „ io veggo quest'oggi in atto d'infamarsi per sem„ pre colla barbara proposizione, che vien fatta. „ Gli Ateniesi meritano, è vero, ogni sorta di sup-

* Nicolaus

„ pli-

„ plizio, e ogni pessimo trattamento, per l'ingiu- „ sta guerra che ci hanno dichiarata; ma gli Dei „ giusti vendicatori della colpa non gli hanno forse „ bastevolmente puniti, e non ci hanno vendicati „ abbastanza? Quando i loro Capitani hanno depo- „ ste le armi, e si sono arresi a noi, non lo fece- „ ro forse colla speranza di conservare la loro vita? „ E noi possiamo loro levarla senza incorrer la giu- „ sta taccia di aver violato il diritto delle genti, „ e di aver disonorata con una barbara crudeltà la „ nostra vittoria? E soffrirete voi che sia in tal „ guisa oscurata la vostra gloria in tutto l'Univer- „ so, e che si dica, che un popolo, il quale fu il „ primo ad erigere un Tempio nella sua città alla „ Misericordia, non ne trovò nella vostra? Sono „ forse le vittorie, e i trionfi quelli, che rendono „ per sempre illustre una città, o non piuttosto la „ clemenza verso i nemici già vinti, la moderazio- „ ne nelle maggiori prosperità, e il timore d'irri- „ tare gli Dei con un orgoglio fiero, ed insolen- „ te? Voi vi siete senza dubbio dimenticati, che „ quel medesimo Nicia, sul di cui destino voi siete „ per dar sentenza, è quegli che trattò la vostra „ causa nell'Assemblea degli Ateniesi, e che im- „ piegò tutto il suo credito, e tutta la sua elo- „ quenza per istornargli dal farvi la guerra. Una „ sentenza di morte pronunziata contro questo de- „ gno Capitano sarà dunque la giusta ricompensa „ dello zelo, che dimostrò per i vostri interessi? „ Quanto a me, la morte mi sarà men funesta del- „ la vista d'una tale ingiustizia commessa dalla mia „ patria, e da' miei concittadini. „

DARIO NOTO.

Il popolo parve mosso da questo ragionamento, tanto più che vedendo comparire nella tribuna questo vecchio, credeva che fosse per chieder vendetta contro gli autori di tutti i suoi mali, e non ad implorare in loro favore la sua clemenza. Ma avendo i nemici degli Ateniesi esagerate con forza, e con veemenza le crudeltà inaudite, usate da questa Repubblica contro molte città dei loro nemici, e

anche

DARIO NOTO. anche dei loro antichi alleati, la barbarie de'suoi Capitani contro Siracusa, e i mali che le avrebbero fatto soffrire, se fossero stati vincitori, il dolore e i gemiti d'una infinità di Siracusani, che piagnevano la morte dei loro figli, e dei loro congiunti, le di cui anime non potevano esser placate, che col sangue dei loro uccisori, il popolo rientrò ne suoi primi sentimenti, e seguì in tutto il parere di Diocle. Gilippo fece molti sforzi inutili per ottenere, che Nicia e Demostene fossero condotti in Isparta, tanto più ch'erano suoi prigionieri; ma la sua domanda fu rigettata con alterigia e con insulto, e i due Generali furono messi a morte.

Le persone saggie e moderate non poterono trattenere le loro lagrime al tragico fine di questi due grandi uomini, e specialmente a quello di Nicia, che fra tutti quelli del suo tempo pareva il meno degno di questa sciagura. Quando si ricordavano dei ragionamenti, e delle esortazioni da lui fatte per impedir questa guerra, e quando dall'altra parte consideravano l'esattezza inviolabile, che aveva sempre avuta verso tutto ciò che spetta alla religione, erano per la maggior parte tentati di accusar altamente la Providenza, vedendo che un uomo, che aveva sempre dimostrato un sommo rispetto agli Dei, e che non aveva mai risparmiata cosa veruna, quando si trattava del loro onore, e del loro culto, n'era sì mal ricompensato, e non godeva una fortuna migliore di quella degli uomini più malvagi e più scellerati. Non è maraviglia, che le disgrazie delle persone dabbene ispirassero tali pensieri ai Gentili, facendogli mormorare, e perdersi di coraggio, mentre non conoscevano nè la santità di Dio, nè la corruttela dell'umana natura.

I prigionieri furono rinchiusi nelle carceri sopraddette, dove tollerarono per lo spazio di otto mesi mali incredibili, posti l'uno sopra l'altro in quegli angusti recinti, esposti alle ingiurie dell'aria e della stagione, bruciati il giorno dall'ardore del sole, e agghiacciati la notte dai freddi dell'autun-

no,

ne, avvelenati dal fetore della loro propria lordura, e dei cadaveri di quelli, che morivano o di malattia, o per le ferite; consumati finalmente dalla fame, e dalla sete, imperciocchè veniva solamente somministrato a ciascheduno per giorno una piccola misura d' acqua, e due di farina. Coloro, che furono tratti di là due mesi dopo, per vendergli come schiavi, fra i quali si trovarono molti cittadini, che avevano celata la loro condizione, provarono una sorte meno funesta. La loro saviezza, la loro pazienza, e una cert' aria di probità, e di contegno furono ad essi d' un gran soccorso. Imperocchè, o furono ben presto messi in libertà, o restarono presso i loro padroni, che gli trattarono con ogni sorte di stima, e di considerazione. Ve ne furono molti debitori della loro salvezza ad Euripide, che col recitare molti pezzi delle sue commedie ai Siciliani, che n' erano assai amanti si erano liberati; e al loro ritorno in patria andarono a salutarlo come loro liberatore, raccontandogli ciò ch' era ad essi avvenuto a motivo de' suoi versi.

DARIO NOTO.

Atene non volle da principio credere la notizia recatale della disfatta, ed era sì lontana dal porgervi orecchio che condannò al supplicio il primo che l' aveva sparsa: ma quando si avverò, negli Ateniesi la costernazione fu generale; e come se eglino stessi non avessero decretata la guerra, il loro dispetto, e la loro collera invel contro gli Oratori, che avevano favorita quest' impresa, contro gl' Indovini, che con oracoli, o con supposti prodigj avevano fatto loro sperare un felice successo. Non si erano mai veduti in tale stato: erano senza cavalleria, senza infanteria, senza denaro, senza vascelli, senza marinaj, in una parola nell' ultima desolazione; di maniera che si aspettavano ad ogn' ora, che i nemici, gonfj d' una sì gran vittoria, e sostenuti dalla ribellione degli alleati, venissero a gettarsi sopra di Atene e per terra e per mare con tutte le forze del Peloponneso. Non si lasciarono però avvilire, e non perdettero del tutto il coraggio.

Effetto che produsse in Atene la nuova della rotta dell' esercito. *Thucy. l. 8. p. 551 553. Plut. de Garrulit. p. 509.*

DARIO NOTO.

gio. Fu stabilito di ammassar denaro da tutte le parti, e di far venir legni per costruir vascelli, per ritenere gli alleati in dovere, e particolarmente l'isola di Eubea. Furono risecate, o levate le spese superflue, e fu stabilito un nuovo Consiglio di vecchj per esaminare gli affari prima di proporgli al popolo. Non fu finalmente omessa alcuna cosa, che potesse esser utile nella congiuntura presente, poichè il timore, e il pericolo avevano resi gli animi attenti a tutti i bisogni dello stato, e docili a tutti i buoni consigli.

La rotta dell'esercito di Nicia fu seguita dalla presa di Atene, dove Lisandro cambiò tutta la forma dell'antico governo. Cicerone (1) ha ragione di dire, parlando del combattimento navale avvenuto nel porto di Siracusa, che ivi furono rovinate, e profondate insieme colle galere le forze di Atene: e che in quel porto fecero un funesto naufragio la gloria, e la potenza Ateniese.

CAPITOLO SECONDO.

QUesto Capo, comprende la storia degli otto ultimi anni della guerra del Peloponneso, che corrispondono ad altrettanti anni di Dario Noto Re di Persia.

Continuazione della sconfitta degli Ateniesi in Sicilia, Ribellione degli alleati. Alcibiade diviene potente presso Tissaferne.

La rotta degli Ateniesi sotto Siracusa cagionò grandi rivoluzioni per tutta la Grecia. I popoli, che non avevano ancor preso alcun partito, e che aspettavano l'esito per determinarsi, risolsero di dichiararsi contro di loro; e gli alleati degli Spartani credettero esser giunto il tempo opportuno di liberarsi per sempre da una guerra loro sì gravosa, col dar presto fine alla rovina di Atene. Tra gli Ateniesi ancora quelli, che per forza seguivano l'esercito, vedendo, che la Repubblica era fuori d'ogni speranza di poter risorgere in avvenire, dopo la terribi-

(1) Hic primum opes illius civitatis victæ, comminutæ depressæque sunt; in hoc portu Atheniensium nobilitatis, imperii, gloriæ naufragium factum existimatur. *Cic. Verrin.* 7. n. 97.

ribile disfatta di Sicilia, stimarono bene il dover profittare d'una sì favorevole occasione, per iscuotere il giogo della dipendenza e porsi in libertà. Queste disposizioni ispirarono agli Spartani idee grandi, le quali venivano sostenute ancora dalla speranza, di cui essi si lusingavano, che i loro alleati di Sicilia fossero per venire nella primavera con un' armata navale, aumentata cogli avanzi di quella di Atene.

DARIO NOTO.
An. M. 3591. In. G. C. 413.
Tucyd. l. 8. p. 555.

In fatti i popoli di Eubea, quelli di Scio, e di Lesbo, e molti altri fecero sapere agli Spartani, che essi erano pronti ad abbandonare il partito degli Ateniesi, qualora gli avessero voluti prendere sotto la loro protezione. Giunsero nel tempo stesso alcuni Deputati a nome di Tisaferne, e di Farnabazo; il primo Governatore della Lidia e della Jonia, l'altro dell'Ellespont. Questi due Vicerè di Dario non mancavano di attenzione, nè di zelo pegl' interessi del loro comune Sovrano. Tisaferne promettendo agli Spartani di somministrare tutte le spese necessarie alle loro truppe, gli stimolava a prendere le armi più presto che fosse possibile, e ad unirsi co' suoi eserciti, perchè la flotta degli Ateniesi gl' impediva di levare nel suo dipartimento le solite contribuzioni, nè gli era riuscito d'inviare al Re quelle degli anni precedenti. Dall' altro canto sperava con questo potente soccorso di debellare più agevolmente un Personaggio, il quale si era ribellato nella Caria, tenendo ordine dal Re di condurlo o vivo o morto: questo era Amorge, bastardo di Pissutne. Farnabazo poi domandava vascelli a fine di alienare le città dell' Ellesponto dall' ubbidienza degli Ateniesi, che parimente gl' impedivano di levare i tributi della sua provincia.

Id. p. 533. 558.

Sparta stimò bene il dover prima compiacer Tisaferne, e l'autorità di Alcibiade non contribuì poco a far prendere una tal risoluzione. Egli partì con Calcideo alla volta di Scio, che al loro arrivo si ribellò, e si dichiarò in favore degli Spartani. Alla novella di questa sollevazione in Atene fu risoluto

Dario Noto.

luto di estrarre dal tesoro i mille * talenti, ch' erano tenuti in deposito dal principio della guerra, dopo aver annullato il decreto, che proibiva il levargli; e poco tempo dopo si ribellò ancora Mileto. Tisaferne unite alle sue le truppe Spartane, assalì e prese la città di Jaso, dove si era rifugiato Armoge, che fu preso vivo, e mandato in Persia. Questo Satrapo diede un mese di paga a tutto l'esercito a ragione d'una dramma, cioè dire, di dieci soldi per giorno ad ogni soldato, dicendo ch'egli aveva ordine di darne in avvenire soltanto la metà.

* Tre milioni.

Tucyd. l. 8. p. 568.

Allora Calcideo, a nome di Sparta, fece un trattato con Tisaferne, uno dei principali articoli del quale era, che tutto il paese, ch'era stato soggettato al Re, od ai suoi predecessori, restasse per lui; e questa convenzione fu rinnovata qualche tempo dopo da Teramene, altro Generale Spartano, con alcune variazioni di poco momento. Ma quando questo trattato fu esaminato in Isparta si trovò, che la cessione fatta al Re di Persia di tutte le terre, ch'erano state possedute da' suoi antenati, era troppo eccedente, rendendolo padrone della maggior parte della Grecia, della Tessaglia, delle Locride, e di tutto il paese fino alla Beozia, senza parlare delle isole; e che gli Spartani in vece di metter la Grecia in libertà, l'averebbero in tal guisa ridotta in servitù. Giudicarono necessario pertanto di farvi qualche nuova mutazione; ma Tisaferne, e gli altri Satrapi, provando della difficoltà ad acconsentirvi, fecero un nuovo trattato, come farò vedere a suo luogo.

Tucyd. l. 8. p. 579. 577. Plut. in Alcib. p. 204 Diod. p. 164, 165.

Intanto molte città della Jonia si dichiararono del partito di Sparta, al che molto cooperò Alcibiade. Agide, già suo nemico a motivo dell'ingiuria ricevuta, non poteva soffrire, la gloria ch' ei si acquistava; perocchè non si determinava cosa alcuna senza il parere di Alcibiade, e comunemente si diceva, che il buon esito delle imprese dipendeva da lui. I più potenti, e più ambiziosi Spartani,

ni, mossi da' medesimi sentimenti di gelosia, lo guardavano di mal occhio, e tanto fecero alla fine co' loro raggiri, che obligarono i primi Magistrati a scrivere in Jonia, che fosse fatto morire. Alcibiade avvertito segretamente di quest'ordine, non tralasciò d'impiegarsi a prò degli Spartani, ma seppe sì ben guardarsi, che evitò tutte le insidie, che gli erano tese. DARIO NOTO.

Per maggior sicurezza, e gli si gettò nelle braccia di Tisaferne, Satrapo del gran Re a Sardi; e non passò gran tempo, che si vidde innalzato al più alto grado di autorità nella Corte di questo Barbaro, imperciocchè, essendo questo Persiano pieno di frode e di astuzie, grand'amico de' furbi e de' malvagj, e nulla curante della semplicità e sincerità, non poteva non ammirare la scaltra docilità di Alcibiade, la facilità, colla quale si accomodava al costume e al carattere di ogni nazione, e la sua grand'abilità nel maneggio degli affari. Non era però egli di cuore sì duro, nè di un natural sì selvaggio, da poter resistere alle gentilezze, e agli allettamenti della di lui affabilità, conversazione, e corrispondenza. Que'medesimi, da' quali era più temuto e invidiato, incantati in certo modo dal dolce suo tratto, e dalle sue cortesi maniere, non potevano dissimulare l'estremo piacere, che provavano nel vederlo, e nel conversare con esso. An. M. 3593. In. G. C. 411.

Tisaferne adunque benchè ferocissimo, e che più d'ogni altro Persiano odiava i Greci, fu talmente sedotto dalle gentilezze, e dalle attrative di Alcibiade, che se gli diede per vinto, non cercando se non di piacergli; e sempre più accarezzandolo con nuove lusinghe, giunse per fino a dare il nome di Alcibiade al più ameno, e al più delizioso de' suoi giardini, tanto per l'abbondanza dell'acqua, e per la frescura de' boschi, quanto per la bellezza stupenda de' ritiri e delle solitudini, nelle quali spiccavano a gara la natura e l'arte, scorgendovisi da pertutto una magnificenza reale.

DARIO NOTO. Alcibiade, che vedeva non effervi più ficurezza per lui preffo gli Spartani, e che fempre temeva il rifentimento di Agide, cominciò a difporre contra di effi l'animo di Tifaferne, per impedire che non gli foccorreffe con tutte le fue forze, nè poteffero così rovinar totalmente gli Atenieſi. Non durò gran fatica nel far entrare a parte il Satrapo, e imbeverlo de' fuoi difegni, effendo molto conformi agl'intereffi del fuo Sovrano, e agli ordini, che aveva da effo ricevuti: poichè, dopo il famofo trattato conchiufo fotto Cimone, i Re di Perfia non ofando più di attaccare apertamente i Greci, ftudiarono di rovinargli per un'altra ftrada. Procurarono di eccitar fotto mano tra effi delle divifioni, e di fomentarle a forza di denaro, trafmettendone fomme confiderabili ora ad Atene, ed ora a Sparta. Effi fi applicarono a bilanciare in maniera le forze di quefte due Repubbliche, che una non poteffe opprimer del tutto l'altra, non accordando loro fe non leggieri foccorfi, co' quali non potevano decidere della loro forte, a fine di fnervarle infenfibilmente, e di confumarle a poco a poco, indebolendo l'una con l'altra.

Con una condotta sì indegna, fi acquiftano preffo i Politici il nome di accorti e perfetti Miniftri quelli, che rinchiufi eziandìo nè gabinetti, fenza punto muoverfi o fcomporfi, fenza impegnarfi in groffe fpefe, e fenza metter in piedi numerofi eferciti, giungono a indebolire gli ftati, la potenza de' quali fa loro ombra, o col feminar divifioni nel loro feno, o col fomentar gelofie fra i popoli vicini, per fargli venire gli uni contro gli altri alle mani.

Bifogna confeffare, che una tale politica non ci porge un'idea molto vantaggiofa dei Re di Perfia. Ridurfi, potenti com'erano effi a metter in opra vie ofcure e torte, era un confeffare la loro debolezza, e un moftrarfi incapaci di attaccare i loro nemici colle armi alla mano, e di vantaggiarfi con mezzi onorati. In oltre è forfe permeffo ufare ftrade sì vili co' popoli, contro de' quali non vi è di

che

che dolersi, che vivono in pace sulla fede de' trattati, e tutta la colpa de' quali si è il timore che si ha di essi, che possano un giorno nuocere allo stato? Si può egli mai segretamente corrompere, e tentare la fedeltà de' sudditi, e farsi complici del loro tradimento, armando le loro mani contro la loro propria patria? DARIO NOTO.

Qual nome, o qual fama non si sarebbe acquistato un Re di Persia, se contento de' vasti e ricchi stati, concedutigli dalla provvidenza, avesse impiegato se stesso, la sua potenza, ed anche le sue ricchezze, per conciliare fra loro i popoli vicini, per dissipare le loro gelosie, per impedire le ingiustizie; e se temuto e rispettato da tutti fosse divenuto il mediatore delle loro differenze, il vincolo della pace, e il mallevadore de' trattati? Vi è forse conquista, per quanto grande ella sia, che possa uguagliar la gloria, che si può in tal maniera acquistare?

Ma Tisaferne si regolava secondo altri principj, e pensava solo a ridurre i Greci ad uno stato, in cui più non fosse loro possibile di attaccare i Persiani loro comuni nemici. Approvò pertanto di buon grado i disegni di Alcibiade; e nel tempo stesso che si dichiarava apertamente per gli Spartani, non lasciava di assistere sottomano, e per mille vie indirette gli Ateniesi, o col differire la paga della flotta Spartana, o col ritardare l'arrivo di quella di Fenicia, che da gran tempo aveva data loro speranza d'inviare. Non ometteva egli però occasione alcuna di dare ad Alcibiade contrassegni di stima e di amicizia; ciò che rese questo Generale egualmente pregievole presso ambedue le parti. Ma gli Ateniesi trovandosi malamente intrigati coll'essersi tirati addosso il di lui odio, non istettero molto a pentirsi della condanna, che avevano pronunziata contro di esso: ad Alcibiade parimente rincrescendogli molto il vedere gli Ateniesi in uno stato sì deplorabile, cominciò a temere, che se la città di Atene restasse interamente rovinata, non fosse perav-

ventura caduto nelle mani degli Spartani, che l'odiavano mortalmente.

Si tratta del ritorno di Alcibiade in Atene, a condizione di stabilirvi l' Aristocrazia in luogo della Democrazia. Tisaferne conclude un nuovo trattato cogli Spartani.
Tucyd. l. 8. p. 378 587. Plut in Alcib. p. 204 205.

Il pensiero, che più d' ogni altro teneva occupate le menti degli Ateniesi, era il possesso di Samo, dov'essi avevano tutte le loro forze; d'onde colla loro flotta riducevano alla loro ubbidienza le città, che gli avevano abbandonati, tenevano le altre in dovere, ed erano anche in istato di far fronte ai loro nemici, sopra de'quali avevano riportate molte vittorie. Ma temevano Tisaferne, e le cento cinquanta navi di Fenicia, che egli aspettava ad ogni momento: e vedevano, bene che qualora si fosse unita una flotta sì possente era molto in pericolo la loro città. Alcibiade pienamente avvisato di quanto tra di loro passava, spedì segretamente a Samo ai principali Ateniesi per rilevare i loro sentimenti, e far loro sapere, che non era fuor di pensiero di ritornare in Atene, purchè si desse l'amministrazione della Repubblica ai Grandi, e ai Potenti, e non alla vile plebaglia, che lo aveva discacciato. Alcuni de'primarj Uffiziali partirono da Samo con idea di concertare con esso intorno ai mezzi più opportuni per far riuscire l'affare; ed egli promise di procurare agli Ateniesi non solamente l'amicizia di Tisaferne, ma anchè quella del Re, a condizione che si abolisse la Democrazia, cioè, il governo popolare; perchè il Re si assicurerebbe più sulla parola de' Grandi, che su quella d'un popolo incostante, e leggiero.

I Deputati diedero volentieri orecchio a queste proposizioni, e concepirono grandi speranze di sgravar se medesimi d'una parte delle pubbliche imposizioni, perchè essendo i più ricchi, erano anche i più aggravati; e di rendere la loro patria trionfante, dopo essersi impadroniti del governo. Al loro ritorno cominciarono dell' affezionarsi coloro ch' erano più disposti ad entrare nel loro disegno; dipoi fecero sparger voce fralle truppe, che il Re pareva inclinato a dichiararsi in favore degli Ateniesi, e a pagare l' armata, purchè Alcibiade si ristabilisse

fe nella fua patria, e fi aboliffe il governo popolare. Quefta propofizione forprefe fulle prime i foldati, e trovò della oppofizione nella maggior parte; ma la lufinga del guadagno, e la fperanza d'una mutazione, che farebbe riufcita loro vantaggiofa, ne raddolcì fubitamente l'afprezza, e tutto ciò ch' aveva di fpiacevole, e gli fece giungere fino a defiderare ardentemente, che fi richiamaffe Alcibiade. DARIO NOTO.

Frinico, uno de'Capi, giudicando, com'era vero, che Alcibiade poco fi curaffe della Oligarchia egualmente che della Democrazia, e che, deteftando la condotta del popolo, altro non cercaffe che il favore de' Nobili per effer riftabilito, ebbe il coraggio di opporfi alle rifoluzioni, che erano per prenderfi; e rapprefentò: che il cangiamento, che effi meditavano di fare, avrebbe facilmente fufcitata una guerra civile, che cagionerebbe la rovina dello ftato: che non era troppo verifimile, che il Re di Perfia voleffe preferire l'alleanza degli Ateniefi a quella degli Spartani affai più vantaggiofa per effo: che una tal mutazione non terrebbe gli alleati in dovere, nè avrebbe indotti a rientrarvi quelli che n'erano ufciti, perch'effi amerebbero ancora più la loro libertà: che il governo d'un piccolo numero d'uomini ricchi e potenti non farebbe riufcito più favorevole ai cittadini, o agli alleati di quello del popolo, perchè la fola ambizione era quella che cagionava tutti i mali in una Repubblica, e i ricchi erano quelli, ch'eccitavano tutti i torbidi per ingradirfi: che fi ufavano più violenze in uno ftato fotto il Dominio de' Grandi, che fotto quello del popolo, la di cui autorità gli teneva in freno, e ferviva di afilo a quelli ch'effi volevano opprimere; e che gli alleati ben lo fapevano per prova, fenza che foffe d'uopo il dar loro lezioni fu quefto punto.

Quefte rifleffioni, quantunque faggie, non ebbero alcun effetto; e fenz'altre deliberazioni, Pifandro fu inviato in Atene con alcuni della fteffo partito per proporre il ritorno di Alcibiade, l'al-

DARIO NOTO. leanza di Tisaferne, e l'abolizione della Democrazia. Essi fecero intendere agli Ateniesi, che cangiando governo, e richiamando Alcibiade, si potevano attendere dal Re di Persia potenti soccorsi, i quali sarebbero un mezzo sicuro per trionfare di Sparta. A questa proposizione la plebe si risentì, e principalmente i nemici di Alcibiade, e tra gli altri motivi, essi allegavano le imprecazioni, e l'esecrazioni fulminate dai Sacerdoti, e da tutti gli altri Ministri della religione contro Alcibiade, e contro quelli, che avessero proposto di richiamarlo. Ma Pisandro fattosi innanzi, ed avanzatosi in mezzo alla folla, domandò loro, se sapevano qualche altro mezzo di salvar la Repubblica nel lagrimevole stato, a cui era essa ridotta; e confessando loro che no, egli soggiunse, che si trattava di salvare lo stato, e non l'autorità delle leggi, alle quali si potrebbe poscia provvedere; ma che di presente questa era l'unica strada per acquistare l'amicizia del Re, e quella di Tisaferne. Benchè questa mutazione fosse di sommo dispiacere al popolo, egli alla fine vi acconsentì, colla speranza di ristabilir un giorno la Democrazia, siccome Pisandro prometteva loro, e ordinò ch' egli andasse, accompagnato da dieci Deputati, a trattare con Alcibiade e Tisaferne; e intanto Frinico fu richiamato, e sostituito un altro in sua vece per comandare la flotta.

I Deputati non trovarono Tisaferne così ben disposto, siccome avevano procurato di dar loro a credere. Egli temeva i Peloponnesi, ma non voleva rendere dall' altro canto troppo potenti quelli di Atene. La sua politica era, secondo il consiglio di Alcibiade, di lasciare i due partiti sempre in guerra per indebolirgli e consumargli l'uno coll' altro: onde si mostrò molto renitente alle loro proposte, e chiese in primo luogo, che gli Ateniesi gli rilasciassero tutta la Jonia: di poi che vi aggiugnessero l'isole vicine; e quando gli furono accordate queste domande, ricercò di più in una terza conferenza, che gli fosse permesso di equipaggiare un'

arma-

armata navale, e di scorrere i mari della Grecia: lo che era formalmente proibito nel celebre trattato conchiuso sotto Artaserse. Allora lo sdegno sciolse il congresso, e i Deputati si avvidero, che Alcibiade gli aveva ingannati. DARIO NOTO.

Tisaferne conchiuse senza perder tempo co' Peloponnesi un nuovo trattato, in cui si riformarono gli articoli, che nei due precedenti erano loro dispiaciuti. Quello, col quale cedevansi alla Persia generalmente tutti i paesi posseduti da Dario attualmente regnante, e da' suoi predecessori, fu ristretto alle provincie dell' Asia. Il Re s' impegnò di supplire a tutte le spese ordinarie, per mantenere la flotta degli Spartani nello stato in cui era attualmente, finchè però giugnesse quella di Persia, dopo l' arrivo della quale fossero tenuti a mantenersi da per se; quando però non avessero voluto, che il Re somministrasse le spese, a condizione di rimborsarlo terminata la guerra. Il trattato spiegava, ch' essi unirebbero insieme le loro forze per far la guerra, o la pace di consenso comune; e Tisaferne per mantenere la sua promessa spedì la flotta di Fenicia. Questo trattato fu conchiuso l' anno decimoterzo di Dario, e ventesimo della guerra del Peloponneso.

Pisandro, ritornato in Atene, trovò le cose molto avanzate, in ordine alla mutazione da lui proposta nel partire, e vi diede subito l'ultima mano. Per dar qualche ordine a questo nuovo governo fece nominare dieci Commissarj con un potere assoluto, i quali però dovessero in un tempo prescritto render conto al popolo di quanto avesse ro operato: quando questo fu spirato, convocarono l' Assemblea, e cominciarono dal determinare, che sarebbe permesso a ciascheduno il proporre ciocchè gli sembrasse il migliore, senza verun timore di poter essere accusato di aver violate le leggi, nè fargli in conseguenza soffrir alcuna pena. Fu poscia decretato, che si eleggesse un nuovo Consiglio, dal quale si dirigerebbero i pubblici affari, e si sce-

Vien conferita in Atene tutta l' autorità a Quattrocento uomini, che se ne abusano tirannicamente, e perciò sono scacciati. Alcibiade è richiamato. Dopo varj accidenti, e molte

DARIO NOTO.

glierebbero i nuovi Magiſtrati. A queſt'effetto ſi ſtabilirono cinque Preſidenti, perchè nominaſſero cento perſonaggi, tra' quali foſſero eſſi pure compreſi, e ciaſcheduno di loro ne ſceglieſſe, e ne aſſociaſſe tre a ſuo piacere, che in tutti verrebbero ad eſſere quattrocento, a' quali fu data un'autorità aſſoluta. Ma per tener a bada il popolo, e conſolarlo con un'ombra di governo popolare, mentre eſſi ſtabilivano una vera Oligarchia, diſſero che queſti quattrocento dovevano chiamare a Conſiglio cinque mila Cittadini, quando giudicaſſero eſſervi di ciò d'uopo. Tenevanſi, giuſta il ſolito, il Conſiglio, e le Aſſemblee del popolo; ma non ſi faceva però coſa alcuna ſenz'ordine de' Quattrocento. In queſta maniera il popolo di Atene fu ſpogliato della ſua libertà, da eſſo goduta pel corſo quaſi di cent'anni, dopo che aveva abolita la tirannia dei Piſiſtratidi.

Alcibiade, dopo conſiderabili conquiſte, ritorna trionfante in Atene, ed è eletto Generaliſſimo. Fa celebrare i gran ſagrifizj, e parte colla flotta.

Tucyd. l. 8. p. 590. 594. Plut. in Alcib. p. 205

Dopo che fu approvato queſto decreto, e ſciolta l'Aſſemblea, i Quattrocento, armati di pugnale, e accompagnati da cento venti giovani, de' quali ſi ſervivano quand'era neceſſario il fare qualche eſecuzione, entrarono in Senato, e obbligarono i Senatori a ritirarſi, dopo aver loro pagato quel ch'era ad eſſi dovuto del loro occordo. Crearono nuovi Magiſtrati, preſi dal loro corpo, oſſervando in queſta ſcelta le ſolite cerimonie. Non giudicarono per allora coſa ben fatta il richiamare gli eſuli, per non eſſere obbligati a far ritornare Alcibiade, la di cui autorità, ed alterigia era da eſſi temuta, prevedendo che ſi ſarebbe reſo in breve ſpazio di tempo padrone del popolo. Uſando tirannicamente del loro potere uccidevano gli uni, eſiliavano gli altri, e confiſcavano ſenza alcun motivo i loro effetti: e tutti quelli che oſavano di opporſi a queſta mutazione, oppure di lamentarſi, erano ſotto qualche falſo preteſto meſſi a morte; e mal per quello, che aveſſe chieſta giuſtizia per gli uccisi. I Quattrocento ſubito dopo il loro ſtabilimento, ſpedirono dieci Deputati a Samo per farſi approvar dall'eſercito.

La

DARIO NOTO.

Tucyd l 8. p 595.604. Plut. in Alcib p.05. Diod. p. 165

La notizia di tutto ciò ch' era avvenuto in Atene vi era già arrivata, e le milizie a tale novella erano montate in furore. Deposero esse subito molti Capitani, ch' erano loro sospetti, e ne sostituirono altri in loro vece, tra'quali Trasilo e Trasibulo erano i principali e i più accreditati, e Alcibiade fu richiamato, e scelto da tutto l' esercito per Generalissimo. Volevano senz' indugio far vela verso i Pireo, e andar ad attaccare i Tiranni, ma egli vi si oppose, dicendo che prima era necessario ch' egli si abboccasse con Tisaferne; e che, avendolo eletto Generale, potevano riportarsi a lui intorno alle cure della guerra. Partì egli adunque incontanente per portarsi a Mileto, essendo suo principale disegno di farsi vedere a quel Satrapo con tutto il potere, che gli era stato conferito, e fargli conoscere, ch'era in istato di fargli e gran bene e gran male. Quindi ne avvenne, che siccome aveva tenuto in freno gli Ateniesi col mezzo di Tisaferne, così tenne a dovere Tisaferne col mezzo degli Ateniesi, e si vedrà in progresso, che non fu inutile questa sua conferenza.

Ritornato Alcibiade in Samo ritrovò gli animi anche più inaspriti di prima. Essendo egli assente, erano giunti i Deputati dei Quattrocento, ed avevano, ma in darno, procurato di giustificare presso i soldati la mutazione fatta in Atene. Il loro discorso, che fu più volte interrotto dalle grida tumultuose, ad altro non servì che a vie più irritargli, e domandavano con istanza di esser allora condotti contro i Tiranni. Alcibiade non fece in questa occasione ciò che avrebbe fatto ogni altro, il quale si fosse veduto innalzato ad una sì alta dignità dal favore del popolo, nè giudicò essere suo dovere di compiacer in tutto, e niente negare a coloro, che di esule, e fuggitivo lo avevano eletto Capitan Generale d' una flotta di tante navi, e di un esercito sì numeroso e sì formidabile; ma da uomo di Stato, e da gran politico, si credè obbligato di opporsi ad un cieco loro furore, che guidava-

DARIO NOTO. davagli, senz' avvedersene, in un evidente pericolo; e impedir loro il commetter un errore, che sarebbe stato senza dubbio cagione della loro totale rovina. Questa saggia fermezza di animo salvò la città di Atene; imperciocchè se essi avessero subito fatta vela per ritornarsene, i nemici si sarebbero senza resistenza fatti padroni della Jonia, dell' Ellesponto, e di tutte le isole, mentre gli Ateniesi, portando la guerra nella loro propria città, averebbero consumate tutte le proprie forze gli uni contro gli altri. Egli impedì che non fossero maltrattati i Deputati, e gli congedò, dicendo ch'ei non si opponeva, che i cinque mila Cittadini avessero la suprema autorità nella Repubblica; ma ch'era di mestieri deporre i Quattrocento, e ristabilire il Senato.

Thucyd. 604. 605. Mentre agitavansi tutte queste cose, la flotta di Fenicia si approssimava, aspettata con impazienza dagli Spartani, e si seppe ch' era giunta ad * Aspendo. Tisaferne partì per andargli incontro, senza potersi sapere il vero motivo del suo viaggio. Aveva egli da principio raccolta questa flotta per lusingare i Peloponnesi, colla speranza d' inviar loro un potente soccorso, e per impedire i loro progressi, facendogliela aspettare. Fu creduto, che partisse per la medesima cagione, affinchè essi non facessero alcuna mossa senza di lui, e che i loro soldati, e marinaj disertassero per mancanza di paghe. Checchè ne fosse di ciò, egli non la condusse, senza dubbio, per tener sempre la bilancia uguale, così richiedendo l' interesse del Re di Persia, e per consumare gl' uni e gli altri colla lunghezza della guerra. E per verità sarebbegli stato agevole il terminarla col soccorso di questa nuova flotta, mentre quella del Peloponneso era da se sola ugualmente forte che quella di Atene; ma la scusa frivola, ch' egli allegò di non averla condotta perchè non era ancora compiuta, fa chiaramente vedere, ch' egli aveva avuto qualche altro fine.

* Città della Pamfilia

Il ritorno inutile de' Deputati, che furono inviati

ti a Samo, e la risposta di Alcibiade, eccitarono nuove turbolenze nella città, e furono un colpo mortale per l'autorità dei Quattrocento. Crebbe di gran lunga più il tumulto, quando giunse la notizia, che i nemici, dopo aver battuta la flotta spedita dai Quattrocento in soccorso di Eubea, si erano resi padroni dell'isola, e rimasero tutti in Atene universalmente atterriti ed avviliti: imperciocchè nè la sconfitta di Sicilia, nè alcun'altra delle precedenti era stata di tal conseguenza, come la perdita di quest'isola, da cui la città riceveva soccorsi considerabili, e ne ritraeva tutte le sue provisioni. Se nel disordine, in cui era allora Atene, divisa in due fazioni, la flotta vittoriosa fosse venuta a gettarsi nel porto, come poteva, l'armata di Samo non avrebbe potuto dispensarsi di venire in soccorso della sua patria; ed allora non sarebbe rimasto alla Repubblica di tutto il suo impero che la città di Atene. Imperocchè l'Ellesponto, la Jonia, e tutte le altre isole vedendosi abbandonate, sarebbero state obbligate a prender partito, e a passare dal canto de' Peloponnesi. Ma i nemici non furono capaci di concepire un sì alto disegno: nè fu già questa la prima occasione, in cui siasi osservato, che gli Spartani hanno perduti i loro vantaggi, attesa la naturale loro lentezza.

DARIO NOTO.

Atene non esitò più un momento a deporre i Quattrocento, come autori delle turbolenze e delle divisioni, dalle quali era lacerata. Fu richiamato di comune consenso Alcibiade, e fu sollecitato ad accorrere prontamente in ajuto della città; ma giudicando egli, che ritornando subito in Atene, sarebbe debitore del suo ristabilimento alla compassione e al favore del popolo, volle, per rendere glorioso e trionfante il suo ritorno, meritarlo con qualche illustre impresa. Partito pertanto da Samo con piccolo numero di navi costeggiava l'isole di Cos e di Gnido, e avendo inteso, che Mindaro, Ammiraglio di Sparta, navigava con tutta la sua flotta verso l'Ellesponto, e che gli Ateniesi lo inseguivano,

An. M. 395. In. G. C. 409.

no, rivolse il cammino verso quella parte con una estrema diligenza per soccorrere gli Ateniesi; e giunse felicemente colle sue diciotto navi in tempo, che le due flotte erano impegnate dirimpetto ad Abido in un combattimento, che durò fino alla notte, ed in cui ciascheduna era battuta da una parte, avendo nel tempo stesso il vantaggio dall'altra. Il suo arrivo raddoppiò subito il coraggio degli Spartani, che lo credevano ancor amico, ed abbattè quello degli Ateniesi. Ma Alcibiade spiegando le insegne Ateniesi si lanciò contro gli Spartani, ch'erano più forti, e che incalzavano gagliardamente il nemico: gli pose in fuga: gli spinse contro terra; e animato da questo successo, ruppe le loro navi, e fece una grande strage de' soldati che si erano gettati nell'acqua per salvarsi a nuoto, benchè Farnabazo non trascurasse cosa alcuna per soccorrergli, e si fosse avanzato alla testa delle sue truppe sul lido per ajutargli nella fuga, e per salvare le loro navi. Gli Ateniesi impadronitisi finalmente di trenta navi, e ricuperato quanto avevano perduto, eressero un glorioso trofeo.

An. M. 3595. In G. C. 408.

Alcibiade, gonfio per un sì felice successo, ebbe l'ambizione di voler comparire in faccia a Tisaferne a guisa di trionfatore, e di fargli sontuosi regali per parte, e a nome degli Ateniesi. Andò dunque a trovarlo con un treno magnifico, e degno del Generale degli Ateniesi; ma non incontrò quella gentile accoglienza ch'egli aspettavasi, poichè Tisaferne vedendosi accusato dagli Spartani, e temendo, che il Re lo punisse per non aver eseguiti i suoi ordini, ritrovato che Alcibiade gli si presentava molto a tempo, lo fece arrestare, e lo mandò prigioniero a Sardi, per salvarsi con questa ingiustizia dalle accuse degli Spartani.

Trenta giorni dopo Alcibiade avendo trovato il mezzo di aver un cavallo, s'involò dalle sue guardie, e se ne andò a Clazomene; e per vendicarsi di Tisaferne fece sparger voce, ch'egli lo aveva fatto rilasciare. Da Clazomene si portò alla flotta degli

gli Ateniesi, dove Teramene si unì ad esso con venti navi Macedonesi, e Trasibulo con altre venti di Taso. Con queste fece vela a Pario nella Propontide, dov' essendo giunte tutte le sue navi in numero di ottantasei, partì la notte, e il giorno seguente giunse a Proconeso, piccola isola dirimpetto a Cizico, dov'ebbe notizia, che ivi si ritrovava Mindaro e Farnabazo col suo esercito. Si riposò tutto quel giorno a Proconeso, ed il giorno seguente avendo schierate le sue truppe, espose, e fece loro vedere la necessità di attaccare i nemici per terra e per mare, e d' impadronirsi di Cizico, mostrando loro, che se la vittoria non era compiuta, non troverebbero nè viveri, nè denaro. Aveva egli usata una somma attenzione, perchè i suoi nemici non penetrassero il suo arrivo, e per sua buona sorte una gran pioggia, accompagnata da tuoni terribili, e seguita da una densa oscurità, gli servì ad occultare la sua impresa in maniera che non solamente i nemici non si avviddero del suo avvicinamento; ma neppure i medesimi Ateniesi, da esso fatti imbarcare con gran fretta, s' accorsero che fosse stata levata l' ancora, e di essere di già partiti. DARIO NOTO.

Dileguatesi le tenebre si scuoprirono le navi del Peloponneso, le quali essedosi discostate alquanto dal porto, si esercitavano in faccia al medesimo. Alcibiade temendo, che i nemici, vedendosi inseguiti da un sì gran numero di navi, prendessero un posto vantaggioso sulla spiaggia, ordinò ai Capitani di stare indietro, e di seguirlo solo da lontano, ed egli si presentò a' nemici soltanto con quaranta navi, e offerì loro la battaglia. I nemici ingannati da questo stratagemma, s'avanzarono contro di lui, e s' impegnarono nel combattimento; ma vedute poscia arrivare le altre navi Ateniesi perderono ad un tratto il coraggio, e si diedero alla fuga. Allora Alcibiade con una squadra di venti navi delle migliori si accostò alla riva, messe piede a terra, inseguì gagliardamente i fug-

gitivi,

DARIO NOTO. gitivi, e ne uccise un gran numero: Mindaro e Farnabazo si opposero invano ai di lui sforzi: egli uccise il primo che combatteva con un inimitabile valore, e mise l' altro in fuga.

Gli Ateniesi con questa vittoria, che gli rendeva padroni dei morti, delle armi, delle spoglie, e di tutte le navi, e colla presa di Cizico, si assicurarono non solamente il dominio dell' Ellesponto, ma discacciarono altresì gli Spartani da tutto quel mare. Furono intercette le lettere, colle, quali questi ultimi in uno stile assai laconico davano notizia agli Efori della rotta formidabile, che avevano ricevuta; ed erano scritte in questi termini: *Il Fiore della vostra armata è perito: Mindaro è morto: le altre truppe se ne muojono di fame; e noi non sappiamo che fare, nè a qual partito appigliarci.*

Diod. l. 13. p. 177. 179. Quanta fu l' allegrezza che concepì Atene alla notizia di questa vittoria, altrettanta fu la costernazione che provarono gli Spartani. Essi inviarono subito Ambasciatori per chiedere, che si ponesse fine ad una guerra egualmente funesta ai due popoli, e con giuste e ragionevoli condizioni si conchiudesse una pace, che ristabilisse tra essi l' antica concordia e amicizia, i salutevoli effetti della quale avevano per molti anni sperimentati. Tutti i cittadini saggi, e sensati di Atene erano di parere, che si dovesse profittare di una congiuntura sì favorevole, e procurar di conchiudere un trattato, che ultimasse tutte le gelosie, che acquietasse ogni risentimento, e dileguasse ogni sospetto di diffidenza: ma quelli che trovavano il loro vantaggio nelle turbolenze dello stato, impedirono l' effetto di una sì felice disposizione. Cleofone fra gli altri, *Æsch. in orat. de falsa Legat.* il più accreditato tra gli Oratori di quel tempo, salito sulla Tribuna, accese il popolo con un ragionamento forte e sedizioso, dandogli ad intendere, che si procurava, mantenendo segreta intelligenza cogli Spartani, di tradire i di lui interessi: che gli si voleva far perdere tutto il frutto dell' importante vittoria ultimamente riportata; e che

gli

gli si voleva togliere per sempre l'occasione di vendicarsi pienamente di tutti i torti, e di tutti i mali, che gli Spartani gli avevano fatti soffrire. Questo Cleofone era un'uomo da nulla, un'artefice di strumenti musicali; e dicesi di più, ch'era stato schiavo, e che con frode si era fatto porre nel ruolo de' cittadini, e la di lui audacia, e furore si avanzò fino a minacciare di trapassar col pugnale la gola a chiunque parlasse di pace. Gli Ateniesi acciecati dalla loro presente prosperità, dimenticandosi tutte le passate disavventure, e promettendosi qualunque cosa dal coraggio, e dalla fortuna di Alcibiade, rigettarono con alterigia ogni proposizione di accomodamento, senza riflettere, che non vi è cosa più momentanea, ed incerta quanto il successo delle armi, e gli Ambasciatori si ritirarono senza aver potuto ottenere cosa alcuna: Una tale cecità, un'orgoglio sì irragionevole sono i forieri ordinarj di qualche grave disastro. DARIO NOTO.

Alcibiade seppe ben profittare della vittoria, che aveva riportata: si portò immediatamente ad assediare Calcedonia, che si era ribellata contro gli Ateniesi, e che aveva recevuto il presidio di Sparta; e durante questo assedio prese un'altra città nominata Selimbria. Farnabazo spaventato dalla velocità delle sue conquiste conchiuse un trattato cogli Ateniesi, il quale conteneva „ Che Farnaba- „ zo dovesse sborsar loro una certa somma: che „ i Calcedonesi tornassero all'ubbidienza, e sotto „ la dipendenza degli Ateniesi, e pagassero loro „ tributo; e che gli Ateniesi non facessero alcun „ atto d'ostilità sulle terre di Farnabazo, il qua- „ le impegnavasi di far condurre sicuri i loro Am- „ basciatori al gran Monarca. „ Bisanzio, e molte altre città si sottomisero agli Ateniesi.

Alcibiade che ardentemente bramava vedere la sua patria, o piuttosto di farsi vedere ai suoi cittadini dopo tante vittorie riportate sopra i loro nemici, ripigliò il cammino di Atene. Tutte le sue navi erano ornate di scudi, e di ogni altra sorta An. M. 3597 In. G. C. 407.

di

Dario Noto.

di spoglie a guisa di trofei; e traendo come in trionfo un gran numero di navi da lui prese, spiegava anche le insegne, e gli ornamenti di quelle, che aveva incendiate, e ch'erano in maggior numero, essendo le une e le altre intorno a dugento. Scrivono gli Storici, che al rammentarsi di ciò, che contro di lui avevano gli Ateniesi operato, nell'avvicinarsi al porto fu preso da qualche timore, e non ardì sbarcare, se non dopo aver veduto un gran numero de' suoi congiunti ed amici, ch'erano venuti sulla riva per accoglierlo, e che lo sollecitavano a scendere dal naviglio.

Il popolo era uscito in folla dalla città per andargli incontro, e appena ch'egli comparve, udironsi da tutte le parti grida incredibili di gioja. In mezzo a quel numero infinito di Uffiziali, e soldati, tutti gli occhi erano unicamente fissi in lui, come se fosse stato solo, e lo miravano come un uomo sceso dal Cielo, e come la Vittoria medesima. Tutti, affollandosegli d'intorno, lo accarezzavano, lo benedicevano, e lo coronavano a gara. Quelli che non potevano avvicinarsegli, non cessavano di contemplarlo da lontano; e i vecchi lo additavono ai loro fanciulli. Raccontavansi con encomj tutte le preclare azioni da lui fatte per la sua patria, e divenivano oggetto di ammirazione anche quelle, ch'egli aveva fatte contro di essa, durante il suo esilio, attribuendo alla condotta propria que'difetti, che le adombravano. Questa pubblica gioja era mescolata co' dispiaceri, e colle lagrime, espresse loro dagli occhi dalla rimembranza dei loro passati disastri, ch'essi non potevano a meno di paragonare colla loro presente felicità. „ Giammai, dicevano, ci sarebbe mancata la con„ quista della Sicilia, nè sarebbero svanite tutte „ le altre speranze da noi concepute, se avessemo „ riposti tutti gli affari, e tutte le nostre forze „ nelle mani del solo Alcibiade. In quale stato era „ mai Atene quand' egli ne prese la protezione e „ la difesa? Non solamente aveva perduto quasi

„ tut-

DARIO NOTO.

„ tutto il dominio del mare, ma era appena rimasta padrona de' suoi sobborghi; e per compimento di sua sciagura ritrovavasi di più lacerata da „ un' orribil guerra civile. Egli l' aveva nondimeno rialzata, e sollevata dalle sue rovine; e non „ contento di averla rimessa in possesso dell' impero del mare, l' aveva resa per tutto vittoriosa „ anche sulla terra ferma, come se la sorte di Atene fosse stata nelle mani di questo sol' uomo, „ così riguardo alla sua rovina, come in ordine al „ suo ristabilimento, e la vittoria lo accompagnasse „ da per tutto, e dipendesse dai suoi ordini.

Questa favorevole accoglienza fatta ad Alcibiade, non gli bastò, ma chiese una pubblica Adunanza del popolo per esporvi le sue giustificazioni, conoscendo che per la sua sicurezza era necessario, che fosse assoluto con tutte le formalità. A quest'Assemblea v' intervenne ancor egli, e dopo aver compiante le sue disavventure, delle quali accusò, ma leggiermente, il popolo e le attribuì intieramente alla sua cattiva sorte, e a qualche Demonio invidioso della sua prosperità, tenne loro un discorso intorno ai disegni dei loro nemici, e gli esortò a concepir grandi speranze. Gli Ateniesi, rapiti dal suo ragionamento, gli decretarono le corone d' oro: lo elessero Generale di tutte le loro forze tanto per terra, che per mare, senza restringere la sua autorità: gli restituirono tutti i suoi averi; e ordinarono agli * Eumolpidi, e ai Banditori, che lo assolvessero dalle maledizioni, che avevano pronunziate contro di lui per ordine del popolo, sforzandosi di riparare l' ingiuria, e l' ignominia del suo esilio colla gloria del suo ritorno, e di cancellare la memoria delle maledizioni, che per ordine loro erano state pronunziate, coi voti e colle preghiere, che facevano in suo favore. Essendo tutti gli Eumolpidi intesi a rivocare le loro imprecazioni, il capo di essi, nominato Teodoro, ebbe il coraggio di dire, *Io però non l' ho maledetto, se egli non ha fatto male alla città*, insinuando con queste ardite parole,

* Così appellavansi i Sacerdoti di Cerere.

DARIO NOTO. role, che le maledizioni erano condizionate, nè potevano cadere sul capo degl' innocenti, nè esser allontanate da quello dei colpevoli.

In mezzo a tanta gloria, e luminosa felicità di Alcibiade, la maggior parte del popolo si rattristava, quando rifletteva al tempo del suo ritorno; poichè egl' era arrivato in un giorno, in cui gli Ateniesi celebravano una festa in onore di Minerva, adorata sotto 'l nome di *Agraula*. I Sacerdoti spogliavano la statua della Dea di tutti i suoi ornamenti per lavarla, e perciò quella festa era chiamata *Plunteria*, e poscia la coprivano; e quel giorno era considerato come uno dei più funesti e dei più fatali, e cadeva il dì 25. del mese Targelione, che corrisponde al secondo giorno del nostro mese di Luglio. Questa circostanza dispiacque a quel popolo superstizioso, perchè sembrava, che la Dea Protettrice di Atene non ricevesse di buona voglia Alcibiade e con volto sereno, perchè coprivasi e nascondevasi, quasi volesse rigettarlo e allontanarlo da se.

Essendogli nondimeno riuscite tutte le cose a norma de' suoi desiderj, ed essendo pronte le cento navi, che doveva comandare, differì la sua partenza, mosso da una lodevole ambizione di celebrare i gran Sagrifizj; perchè da quel giorno, in cui gli Spartani avevano fortificato Decelia, ed occupate tutte le strade, che guidano da Atene ad Eleusino, la festa non era stata celebrata con tutta la solita pompa, e fu di necessità il condurre la processione per mare. Tutte le cerimonie particolari di questa solennità vengono narrate verso la fine del libro nono.

Alcibiade credette di meritarsi con questa bell' azione le benedizioni degli Dei, e le lodi degli uomini, cioè, col restituire a questa festa tutto il suo splendore, e tutta la sua solennità, conducendo la processione per terra, e facendola scortare dalle sue truppe per difenderla contro gli attacchi dei loro nemici. Imperocchè o Agide la lasciarebbe

he passare tranquillamente, malgrado le numerose truppe che aveva in Decelia, e così avrebbe diminuita considerabilmente la riputazione di questo Re, e oscurata la sua gloria; o se egli si appigliasse al partito di attaccarla, e di opporsi alla sua marcia egli avrebbe allora la sodisfazione di dare un santo combattimento, un combattimento accetto agli Dei per difesa del più solenne, e più venerabile di tutti i loro misterj, sotto gli occhi della sua patria e de' suoi proprj cittadini, che sarebbero testimonj del suo coraggio, e del suo rispetto verso gli Dei. E' molto verisimile, che con quest' atto pubblico ed esteriore di religione, che sensibilmente feriva gli occhi del popolo, e oltremodo conforme al suo genio, il disegno principale di Alcibiade fosse di cancellare totalmente dagli animi i sospetti di empietà, che in essi erano insorti nel vedere la mutilazione delle statue, e la profanazione de' misterj.

DARIO NOTO.

Presa questa risoluzione, fece intendere agli Eumolpidi, ed agli Araldi, che si preparassero: inviò sentinelle sull' eminenze: distaccò alcuni corridori sullo spuntar del giorno; e prendendo i Sacerdoti, gl' Iniziati, e i Confratelli con quelli, che gl' iniziavano, coprendogli colla sua armata, si avanzò pomposamente con tutta questa numerosa comitiva con un ordine maraviglioso, e con gran silenzio. Non si vide mai, dice Plutarco, spettacolo più augusto, nè più degno della maestà degli Dei, quanto questa militar processione, e questa religiosa spedizione dove quelli, che non portavano invidia alla gloria di Alcibiade, erano costretti a confessare, ch' egli non riusciva meno nel fare le funzioni di Sommo Sacerdote, che in quelle di Generale. Niuno fra i nemici ardì comparire, o turbare quella solenne processione; e Alcibiade ricondusse la sacra truppa in Atene con una totale sicurezza. Questo successo gli diede maggior coraggio, e accrebbe per modo la fierezza e l' audacia del suo esercito, che tenevasi per invincibile, finchè fosse comandato da lui.

DARIO NOTO.

Si guadagnò egli con quest' azione talmente l'affetto dei poveri, e di tutto il volgo, che desideravano, con ismisurato ardore e premura, di averlo per Re. Molti lo dicevano apertamente, e vi furono taluni, che dirizzandosi ad esso, lo esortarono a farsi superiore all'invidia: a non prendersi briga nè de' decreti, nè de' voti: a toglier di mezzo i sediziosi, che intorbidavano lo stato co' loro vani discorsi; e a farsi totalmente padrone degli affari per governare con piena autorità, senza temere dell'altrui ciancie. Quali fossero intorno a ciò i suoi pensieri, se aspirasse a farsi Tiranno, o qual altra intenzione avesse, non si sa di certo; è ben vero però che i potenti, temendo un' incendio, di cui già vedevano le scintille, lo sollecitarono a partire senza punto indugiare, accordandogli tuttociò che domandava, e dandogli per colleghi i Generali, che gli erano più graditi. Fece pertanto vela con cento navi, e dirizzò il suo corso verso l'isola di Andros, che si era ribellata. L'alto concetto e stima, in cui era tenuto, e la felicità che aveva sempre avuta in tutte le sue imprese, davano motivo di attendere ne da lui solamente delle grandi, e delle straordinarie.

Gli Spartani eleggono per Ammiraglio Lisandro. Egli diviene assai potente presso il giovane Ciro, che comandava in Asia. Fatte vicino ad Efeso la flotta degli Ateniesi, durante l'assenza di Alcibiade,

Gli Spartani, sorpresi da un ragionevole timore cagionato dal ritorno e dai felici successi di Alcibiade, compresero la necessità di opporre ad un tale nemico uno sperimentato Generale, capace di stargli a fronte: e con questa mira scelsero Lisandro, e gli diedero il comando della flotta. Arrivato che fu ad Efeso, trovò tutta la città disposta a suo favore, e molto affezionata a Sparta, ma per altro in uno stato deplorabile, perchè in pericolo di divenir barbara, prendendo i costumi, e le usanze de' Persiani, che facevano in essa un gran commercio, tanto per motivo della vicinanza della Lidia, quanto perchè i Generali del Re erano soliti di prendere d'ordinario ivi i quartieri d'inverno. Una vita qual'era la loro oziosa ed effeminata, piena di lusso, e di fasto, non poteva

tevà se non dispiacere infinitamente ad un'uomo del carattere di Lisandro, educato sin dalla sua fanciullezza nella semplicità, nella povertà, e ne' duri esercizj, che praticavansi a Sparta. Avendo condotta la sua armata ad Efeso, ordinò che si adunassero da tutte le parti vascelli da carico: che si edificasse un'arsenale per la costruzione delle galere, aprì i porti a' mercanti, diede piazze pubbliche agli artefici, e pose in moto e in credito tutte le arti; e con questo mezzo riempì la città di ricchezze, e gettò sin d'allora i fondamenti di quella grandezza e di quella magnificenza, che poscia vi si viddero fiorire: tanto l'industria e l'abilità di un uomo solo è capace di cangiare una città, ed uno stato!

se gli toglie il comando, e sono eletti dieci Generali in suo luogo. Callicratida succede a Lisandro. *Xenoph. Hellen l. 1. p 440 412. Plut. in Lys. p. 4 4. 33. Diod. l. 13. p. 192-197.*

Mentre ch'egli pubblicava questi ordini, intese che Ciro il più giovane dei figli del Re era arrivato a Sardi. Questo Principe non poteva aver allora più di sedici anni, essendo nato dopo l'innalzamento di suo padre alla corona nell'anno diciassettesimo del suo regno. Parisatide sua madre n'era idolatra; ed avendo tutta l'autorità sopra l'animo di suo marito, gli procurò il governo supremo di tutte le Provincie dell'Asia Minore: comando, che soggettava a' suoi decreti tutti i governi particolari della parte più importante dell'impero. La mira di Parisatide era senza dubbio di metter questo giovane Principe in istato di contendere la corona a suo fratello dopo la morte del Re, come in fatti successe. Una delle principali instruzioni, che gli diede il padre, inviandolo a quel governo, fu di accordare copiosi soccorsi agli Spartani contro gli Ateniesi: ordine assai opposto alla politica, che avevano sin'allora seguita Tisaferne, e gli altri Governatori di quelle province, essendo stata loro massima inalterabile di ajutare ora un partito, ora l'altro per bilanciare in modo le loro forze, che uno non potesse giammai totalmente opprimer l'altro: dal che ne avveniva, che indebolivansi tutti due colla guerra; e che un solo

 parti-

DARIO NOTO. partito non era mai in istato di formare alcuna impresa contro l'impero Persiano.

Lisandro avendo dunque inteso, che Ciro era arrivato a Sardi, partì di Efeso per andarlo a salutare, e per lagnarsi della lentezza, e della mala fede di Tisaferne, che malgrado gli ordini da lui ricevuti di sostenere gli Spartani, e di cacciare gli Ateniesi dal mare, aveva sempre segretamente favoriti gli ultimi in considerazione di Alcibiade, a cui si era molto affezionato; e ch' egli solo era stato la cagione della perdita della flotta, attesa la scarsa provisione ch'ei le somministrava. Questo discorso recò piacere a Ciro, che considerava Tisaferne per uomo assai malvagio, e suo particolare nemico; e rispose che aveva ordine dal Re di soccorrere a tutta possa gli Spartani, e che a tal oggetto aveva ricevuti cinquecento talenti. Lisandro, contro il carattere ordinario degli Spartani, era pieghevole, docile, pieno di rispetto verso i Grandi, sempre disposto a corteggiargli, e a sopportare, se così esigeva il buon esito degli affari, tutto il peso del loro orgoglio e del loro fasto con una pazienza incredibile: nel che molti fanno consistere tutta l'abilità, e tutto il merito d'un cortigiano.

In questa occasione non trascurò mezzo alcuno, e mettendo in opera tutte le maniere lusinghevoli e insinuanti, che gli potevano suggerire l'industria e la scaltrezza d'un perito cortigiano, guadagnò perfettamente la grazia di quel giovane Principe. Dopo aver lodata la sua generosità, la sua magnificenza, e il suo zelo pegli Spartani, lo pregò a dare una dramma per giorno ad ogni soldato o marinaro, per isviare con questo mezzo quelli de' nemici, e dare in tal guisa più presto fine alla guerra. Ciro approvò molto questa sua idea, ma disse, che non poteva pervertire l'ordine del Re, e che il trattato fatto con essi non parlava, che di mezzo talento al mese per ogni galera; contuttociò il Principe sul fine d'un convito, ch'egli imbandì

bandì, prima della di lui partenza, bevendo alla sua salute, e obbligandolo a chiedergli qualche grazia, Lisandro lo pregò a voler aggiugnere un (1) obolo alla paga giornaliera de' marinari, ed egli lo fece e diede loro quattro oboli in vece di tre, che ricevevano per l'innanzi; pagò loro tutte le rate decorse, ch' erano loro dovute, e un mese anticipato, e fece perciò contare subito a Lisandro dieci mila * darichi, vale a dire, cento mila franchi.

DARIO NOTO.

* Il Darico vale una doppia.

Tanta generosità riempì di allegrezza, e di coraggio tutta la flotta, e privò quasi affatto del suo equipaggio le galere nemiche, perchè la maggior parte de' marinari corsero dov' era maggiore la paga. Gli Ateniesi disperati a questa novella, tentarono di conciliarsi Ciro col mezzo di Tisaferne; ma egli non volle ascoltargli, benchè questo Satrapo gli rappresentasse, che l'interesse del Re era, non d'ingrandire gli Spartani, ma di bilanciare il poter degli uni con quello degli altri, per mantener sempre viva la guerra, e abbattergli colle loro divisioni.

Benchè Lisandro avesse molto indeboliti i nemici col nuovo accrescimento di paga ai marinari, ed avesse con ciò molto incomodata la loro flotta, non osava però di venir con essi ad un combattimento navale, temendo principalmente Alcibiade, la di cui perizia nell' eseguire di qualche azione era impareggiabile, che aveva un maggior numero di navi, e che fino a quel giorno non era mai stato vinto in alcuna battaglia tanto di terra, che di mare. Ma partito che fu Alcibiade di Samo per portarsi a Focea nella Jonia a raccoglier denaro, di cui aveva di bisogno per pagare le truppe, avendo lasciato il comando della flotta ad Antioco, con espressa proibizione di combattere in sua assenza, e di

(1) La dramma era composta di sei oboli, prezzo corrispondente alla valuta di dieci soldi della moneta Francese. Il valore di un obolo era un soldo e otto denari, e così quattro oboli facevano sei soldi e otto denari per giorno, in vece di cinque soldi che valevano i tre oboli.

DARIO NOTO. e di attaccare i nemici. Questo nuovo Comandante per far mostra del suo coraggio, e quasi per minacciare e deridere Lisandro, entrò con due galere nel porto di Efeso, e dopo aver fatte gran bravate e risate grandi si ritirò con un aria di disprezzo e d'insulto. Lisandro, sdegnato per tal affronto, staccò incontanente alcune galere per inseguirlo; ma siccome gli Ateniesi venivano in soccorso di Antioco, così egli fece andare parimente dalla sua parte altre galere, ed essendo a poco a poco arrivate tutte le loro navi per sostenerle, finalmente combatterono con tutte le loro forze. Lisandro avendo riportata la vittoria, e prese quindici galere Ateniesi, alzò un trofeo. Alcibiade ritornato a Samo andò a presentargli la battaglia fino nel porto; ma Lisandro contento della vittoria, che aveva riportata, non giudicò doverla accettare; e così egli si ritirò senza ever fatta cos'alcuna.

Nel tempo stesso Trasibulo, il più formidabile nemico, che avesse nel suo esercito, partì dal campo, e andò ad accusarlo in Atene; e per maggiormente irritare i nemici, ch'egli aveva nella città, disse al popolo in piena Adunanza „ che Alcibia„ de aveva totalmente rovesciati i pubblici affari, „ e perduta quella battaglia navale a motivo del„ la troppa licenza che aveva introdotta nelle „ milizie: ch'era tutto affezionato, e parziale di „ uomini (1) screditati per le loro disolutezze, e „ per le loro ubriachezze, i quali per questo „ mezzo dallo stato di semplici marinari erano „ giunti ad avere tutto il credito presso di lui: „ ch'egli dava loro tutta la sua autorità per an„ dare ad arricchirsi a loro piacere nelle provincie, „ e per immergersi nella crapula, e in ogni altra „ sorta d'ignominiose ed infami azioni, che diso„ noravano Atene, lasciando intanto la flotta in „ faccia a quella de' nemici.

Si

(1) Vuole con ciò indicare Antioco, uomo da nulla e molto fregolato, ch'erasi guadagnata la grazia di Alcibiade recandogli una quaglia ch'egli aveva lasciata scappare.

DARIO NOTO

Si tirava un'altro capo di accusa contro di lui dai forti, che aveva fabbricati presso la città di Bisanzio, per prepararsi un'asilo ed un ricovero, come se non volesse, o non potesse più vivere nella sua patria. Gli Ateniesi, popolo leggiero ed incostante, prestarono fede a tutte queste accuse. La perdita dell'ultima battaglia, e il poco felice successo, ch'aveva avuto dopo la sua partenza di Atene, mentre si aspettavano da lui azioni eroiche e maravigliose, lo screditarono affatto; e si può dire che la sua stessa gloria, ed estimazione gli recassero danno. Imperocchè si sospettava, che non avesse voluto fare tutto ciò che non aveva fatto, nè si voleva credere che non avesse potuto, tenendosi per cosa certa, che non gli fosse impossibile il fare tutto ciò che avesse voluto. Attribuivano a delitto ad Alcibiade, che la rapidità delle sue vittorie non corrispondesse a quella della loro espettazione, senza considerare che, privo di denaro faceva la guerra a' popoli, che avevano un gran Monarca per tesoriere; e ch'egli all'incontro era spesse volte obbligato ad abbandonare il campo per andare in cerca di denaro e di viveri, per poter pagare e mantenere le sue truppe. Checchè ne sia, Alcibiade fu deposto, e furono nominati in suo luogo dieci Generali. Quando arrivò alle sue orecchie una tal novella fece vela colla sua galera verso alcuni castelli, ch'egli aveva nel Chersoneso di Tracia.

Verso quel tempo morì Plistonace, uno dei Re di Sparta, ed ebbe per successore Pausania, che regnò per quattordici anni. Questi diede una bella risposta ad un uomo, che gli domandava, perchè in Isparta non fosse permesso il fare alcun cangiamento negli antichi costumi: (1) *Perchè in Isparta*, rispose, *le leggi comandano agli uomini, non gli uomini alle leggi*. Li-

(1) Ὅτι τοὺς νόμους τῶν ἀνδρῶν, οὐ τοὺς ἄνδρας τῶν νόμων κυρίους εἶναι δεῖ. *Plut. in Apophtheg. pag.* 230.

DARIO NOTO. Lisandro che pensava di stabilire in tutte le città il governo de' Nobili, per aver sempre a sua disposizione que' Governatori, ch' egli avesse scelti e liberati dalla dipendenza dei loro popoli, chiamò in Efeso quelli fra i principali delle città, i quali conosceva più arditi, più intraprendenti, e più ambiziosi degli altri. Gli pose alla direzione degli affari, gli ricolmò di onori grandi, e gl' innalzò ai primi impieghi dell' esercito, rendendosi con ciò, dice Plutarco, complice di tutte le loro ingiustizie, e di tutti i loro falli per ingrandirgli ed arricchirgli. Così gli furono sempre molto affezionati, lo compiansero infinitamente quando Callicracida gli fu dato per successore nel comando della flotta, il quale siccome non la cedeva punto a Lisandro, quanto al coraggio e alla scienza militare, così lo superava di gran lunga quanto ai costumi. Severo con se stesso come lo era cogli altri, immobile alle lusinghe, lontano da ogni effeminatezza, nemico dichiarato del lusso, aveva conservata la modestia, la temperanza, e l'austerità de' primi Spartani, virtù che tanto erano più da stimarsi, quanto erano divenute meno comuni. Egli era un uomo d'una probità, e d'una giustizia sperimentata, d' una semplicità e d' una rettitudine nemica d' ogni menzogna e d' ogni frode, e nel tempo stesso d' una nobiltà e grandezza d'animo veramente Spartana. I nobili e i potenti non potevano non ammirare la lui di virtù; ma si sarebbero meglio accomodati alla facilità e alla condiscendezza del di lui predecessore, che chiudeva gli occhi sopra tutte le ingiustizie e le violenze, che commettevano.

Non senza dispetto e gelosia Lisandro lo vide arrivare in Efeso per occupare il suo posto, e con una indegna viltà, ed un reo tradimento, molto ordinario in coloro, che poco zelanti del ben publico, non odono se non la loro ambizione, gli usò tutti que' mali uffizj che mai potè. L' avanzo dei dieci mila darichi, datigli da Ciro in accrescimento della paga de' marinari, lo rimandò a Sardi, di-

cendo

cendo a Callicatrida, che poteva ricorrore al Re per domandargli questa somma, e che toccava a lui il trovar mezzi per mantenere il suo esercito. Questa risposta lo confuse, lo imbarazzò fuor di modo, e lo pose in una penosa afflizione, perchè non aveva portato da Sparta denaro di sorte alcuna, e non poteva risolversi ad obbligare le città a somministrargliene, trovandole già pur troppo spremute.

In un sì urgente bisogno avendogli un particolare offerti cinquanta talenti (cioè cinquanta mila scudi) per ottenere da lui una grazia ingiusta, gli ricusò. „ Io gli accetterei, soggiunse Cleandro uno „ de' suoi Uffiziali, se fossi in luogo vostro: ancor „ io, replicò il Generale, se fossi nel vostro. „

Non restavagli dunque altro rifugio, che quello di portarsi presso dei Generali e dei Luogotenenti del Re, come aveva fatto Lisandro per chiederglie-ne; e questo appunto era ciò che non poteva risolversi a fare. Nudrito ed allevato nell'amore della libertà, pieno di grandi e nobili sentimenti, affatto lontano da ogni adulazione e da ogni viltà, era internamente persuaso, che sarebbe cosa meno ignobile e meno vergognosa per i Greci, l'essere battuti dai Greci, che l'andare vergognosamente a supplicare, e a mendicare alla porta di que' Barbari, i quali non avevano altro merito, che l'oro, e l'argento; ed in fatti ogni nazione era oscurata, e disonorata da una sì vile prostituzione.

Cicerone ne' suoi libri degli Uffizj dipinge due caratteri ben differenti di persone impiegate nel governo, e ne fa l'applicazione ai due Generali di cui favelliamo. Gli uni, dic'egli, (1) amatori zelanti della verità, e nemici aperti di ogni frode, vantano semplicità e candidezza, e non credono che

(1) Sunt his alii multum dispares, simplices & aperti; qui nihil ex occulto, nihil ex insidiis agendum putant; veritatis cultores, fraudis inimici: itemque alii, qui quidvis perpetiantur, cuivis deserviant, dum, quod velint, consequantur. Quo in genere versutissimum, & patientissimum Lacædemonium Lysandrum accepimus, contraque Callicratidam. *Offic. l. 1, n. 109.*

Dario Noto.

che convenga mai ad un' uomo dabbene il tender insidie, e l'usare inganni. Gli altri disposti a fare, o a soffrir qualunque cosa, non si vergognano delle più vili azioni, purchè con questi indegni mezzi possano sperare di venir a capo dei loro disegni. Cicerone mette nel primo ordine Callicratida, e nel secondo Lisandro, a cui dà due epiteti, che non gli fanno molt' onore, e che non convengono ad uno Spartano, chiamandolo *astutissimo, e pazientissimo*, o piuttosto *compiacentissimo*.

In questo frattempo Callicratida, spinto dalla necessità, andò in Lidia, si portò subito al palazzo di Ciro, e supplicò di far sapere al Principe, che l'Ammiraglio della flotta de' Greci era venuto per parlargli; ma gli fu risposto, che Ciro era a tavola in un (1) piacevole trattenimento. Egli soggiunse in un tuono, e in un' aria modesta, di non aver fretta, e che avrebbe aspettato, che il Principe fosse libero. Le Guardie si posero a ridere, ammirando la semplicità di quel buon forestiero poco pratico della Corte; e fu obbligato a ritirarsi. Tornò un' altra volta, e fu parimente rimandato, e allora se ne ritornò ad Efeso, caricando d'imprecazioni e di maledizioni coloro, ch' erano stati i primi a corteggiare i Barbari, e che colle loro adulazioni, e vigliaccherie avevano insegnato ai medesimi a trarre dalle loro ricchezze un titolo, e un diritto d'insultare tutti gli altri uomini; e rivolgendosi a quelli che gli erano d'intorno, giurò che quando fosse ritornato a Sparta avrebbe fatto ogni sforzo per riconciliare i Greci fra di loro, affinchè in avvenire o fossero essi stessi formidabili presso i Barbari, o non avessero più di bisogno dei loro soccorsi per attaccarsi, e distruggersi scambievolmente. Ma questo generoso Spartano, che nodriva pensieri sì nobili, e sì degni di Sparta, e che colla sua giustizia, colla sua magnanimità, e col suo coraggio merita-

(1) Il Greco dice ch' egli *beveva*. πίνει. I Persiani si piccavano di bever molto; lo ch'era presso di essi cosa gloriosa, come si vedrà nella lettare di Ciro agli Spartani.

ritava di esser paragonato a quanti altri uomini eccellenti, e perfetti avevano avuto i Greci, non ebbe la sorte di ritornare nella sua patria per trattare una sì grand' opera, e sì degna di lui.

DARIO NOTO.

Callicratida, dopo aver riportate molte vittorie contro gli Ateniesi, aveva per ultimo inseguito Conone, uno dei loro Capitani nel porto di Mitilene dove lo teneva bloccato; e ciò nell'anno vigesimosesto della guerra del Peloponneso. Conone vedendosi assediato per terra e per mare, senza speranza di soccorso e senza viveri, trovò il mezzo di far sapere in Atene l'estremo pericolo, in cui egli si trovava. Gli Ateniesi fecero sforzi straordinarj per liberarlo; e in meno d'un mese allestirono una flotta di cento dieci galere, in cui furono imbarcati tutti quelli, ch'erano capaci di portar armi, tanto liberi che schiavi, con molti soldati a cavallo. Quando la flotta fu arrivata a Samo, s'unirono alla medesima quaranta galere degli alleati, e tutte insieme fecero vela verso l'Isole Arginose, situate fra Mitilene e Cuma. Callicratida avendo inteso ciò, lasciò Eteonice all'assedio con cinquanta galere, e si mise in mare con le altre cento venti, per far fronte al nemico, e impedirgli il soccorso. L'ala diritta degl'Ateniesi era comandata da Protomaco e Trasilo, ciascuno de' quali aveva quindici galere, ed erano sostenuti da una seconda linea di un egual numero di vascelli, condotti da Lisia e Arigostene. L'ala sinistra, simile alla prima, disposta parimente in due linee, era comandata da Aristocrate e da Diomedone, ch'erano sostenute da Erasinide e da * Pericle. Il corpo di battaglia composto di trenta galere in circa, nelle quali vi erano tre Ammiragli Ateniesi, era ordinato in una sola linea. Essi aveano sostenuta ognuna delle loro ali con una seconda linea per fortificarle, poichè le loro galere non erano sì pronte, nè sì facili al moto, quanto quelle dei nemici, onde era da temere, che non scorressero fralle due linee. Gli Spartani e i loro alleati, che si vedevano inferio-

Callicratida riceve la rotta dagli Ateniesi presso le Arginose. Gli Ateniesi condannano a morte molti dei loro Generali, perchè non hanno trasportati i corpi di coloro ch'erano rimasti morti nella battaglia & Socrate solo ha il coraggio di opporsi ad un giudizio sì ingiusto.

* Figliuolo del gran Pericle.

DARIO NOTO. feriori di numero, si contentarono di schierarsi tutti in una medesima linea, per uguagliare la fronte del nemico, e per poter esser più pronti e sciolti a cacciarsi fralle galere Ateniesi, e girare facilmente intorno ad esse. Il piloto di Callicratida, spaventato da questa ineguaglianza, lo consigliava a non azzardarsi alla pugna, e a ritirarsi; ma esso gli rispose, che non poteva fuggire senza vergogna, e che la sua morte importerebbe poco alla Repubblica; *Sparta*, diss' egli, *non consiste in un solo uomo*. Callicratida comandava l'ala dritta, e Trasonda Tebano la sinistra.

Era un grande e terribile spettacolo il veder il mare coperto da trecento galere in atto di venire a battaglia: non si erano giammai vedute armate navali de' Greci più numerose di queste combatter tra loro. L'abilità, la sperienza, e il coraggio de'Capitani, che comandavano le due flotte erano impareggiabili, perciò aveasi giusto fondamento di credere, che la battaglia, ch'era per succedere, fosse per decidere della sorte dei due popoli, e per terminare una guerra, che da tanto tempo durava. Dato il segno, dalle due armate uscirono alte grida, e cominciò il conflitto. Callicratida, che sulla risposta degli Auguri, si aspettava di morire in quella battaglia, fece azioni di straordinario valore. Attaccò i nemici con un coraggio, e con un'arditezza incredibile, affondò molti dei loro vascelli, e ne rese molti altri inabili a combattere, spezzando i loro remi, e aprendo loro il fianco col rostro della sua prua. Finalmente attaccò quello di Fericle, e lo battè con mille colpi: ma avendolo questi uncinato con un rampino di ferro, non gli fu più possibile di disimpegnarsi, e in un istante fu circondato da molti vascelli Ateniesi. Il suo si riempì subitamente di nemici, e dopo un'orribile strage cadde morto, piuttosto oppresso dal numero che vinto. L'ala dritta comandata da esso, avendo perduto il suo Ammiraglio fu posta in rotta: la sinistra, composta di Beozj e di Eubei, fece ancora

una lunga e vigorosa resistenza, animata dall'urgente premura, che avevano di non cadere nelle mani degli Ateniesi, contro de' quali sì erano ribellati: ma finalmente fu obbligata a cedere, e a ritirarsi disordinatamente: e gli Ateniesi si ritirarono alle Arginose, e vi alzarono un trofeo. Perdettero essi in questa battaglia più di venticinque galere, e i nemici più di settanta, fra le quali nove ne perirono delle dieci somministrate dagli Spartani. Plutarco paragona Callicratida Generale Spartano, per la sua giustizia, per la sua magnanimità, e pel suo coraggio, a tutti quelli che nella Grecia erano stati più degni di ammirazione.

Contuttociò lo biasima grandemente per aver male a proposito azzardato alle Arginose la battaglia navale, e mostra che per ischivare la taccia di aver vilmente presa la fuga, aveva per un sì vano puntiglio di onore mancato al dover essenziale della sua carica. In fatti, dice lo stesso Plutarco, se per servirmi del paragone d'Isicrate, l'infanteria leggiera rassomiglia alle mani, la cavalleria ai piedi, il corpo di battaglia al petto, e se il Generale rappresenta il capo, quel Generale, che si abbandona temerariamente all'impeto del suo coraggio, non espone e non trascura solamente la sua vita, ma quella ancora di tutti gli altri, la di cui salute dipende dalla sua. A torto pertanto il nostro Comandante Spartano (è sempre Plutarco che parla) rispose al piloto, che lo esortava a ritirarsi, *Sparta non consiste in un solo uomo*: imperocchè è vero che Callicratida, combattendo sotto la dipendenza d'altro Capitano per terra o per mare, *non era che un solo uomo*; ma comandando un'armata, conteneva in se tutti coloro che gli ubbidivano; e quello, nella di cui persona potevano perire tante migliaja d'uomini, *non era più un solo uomo*. (1) Cicerone aveva

(1) Inventi multi sunt, qui non modo pecuniam, sed vitam etiam profundere pro patria parati essent, iidem gloriæ acturam ne minimam quidem facere vellent, ne Repubblica quidem postulante; ut Callicratides, qui cum Lacedæmoniorum dux fuisset Pelo-

DARIO NOTO.

aveva fatto questo giudizio prima di Plutarco. Dopo aver detto, che si erano ritrovate molte persone pronte a sagrificare per la patria le loro sostanze, e la vita medesima, ma che per una falsa delicatezza di gloria non avevano voluto azzardare per essa neppur un'atomo della loro riputazionie, cita per esempio Callicratida, il quale rispose a quelli che lo esortavano a ritirarsi dalle Arginose: *Che Sparta poteva allestire una nuova flotta, se quella fosse stata rovesciata, ma ch' egli non poteva prender la fuga senza coprirsi di vergogna, e d'infamia.*

Ma ritorniamo al combattimento seguito presso le Arginose. I Generali degli Ateniesi ordinarono a Teramene, a Trisibulo, e ad alcuni altri Uffiziali, di portarsi con cinquanta galere in circa a ragunare, e trasportare gli avanzi delle navi, e i cadaveri a fine di dar loro la sepoltura, mentre le altre andavano contro Eteonice, che teneva Conone assediato in faccia a Mitilene. Ma una fiera tempesta, che sopravvenne in un momento, impedì l'esecuzione di quest'ordine. Eteonice avvisato della rotta, e temendo che questa notizia spaventasse, ed avvilisse i soldati, rimandò coloro, che l'avevano recata, con ordine di ritornar coronati di ghirlande di fiori, e di gridare ch'era perita tutta la flotta di Atene, e che Callicratida aveva riportata la vittoria. Al loro ritorno fece sagrifizj in rendimento di grazie, e avendo fatto prender cibo alle sue truppe, fece incontanente partir le galere, perchè il vento era favorevole, e intanto egli guadagnò Metimna coll'esercito, dopo aver incendiato il suo campo. Conone, liberato in tal guisa dal blocco, si unì alla flotta vittoriosa, che riacquistò tosto Samo.

Intanto, quando s'intese la novella in Atene, che

Peloponnesiaco bello, multaque fecisset egregiè vertit ad extremum omnia, cum consilio non paruit eorum, qui classem ab Arginusis removendam, nec cum Atheniensibus dimicandum putabant. Quibus ille respondit: Lacedæmonios, classe illa amissa aliam parare posse; se fugere sine suo dedecore non posse. *Cic. de Offic. l. 1. n. 48.*

che i morti erano stati lasciati senza sepoltura, il popolo si accese di un forte sdegno, e fece cadere tutto il peso della sua collera sopra quelli ch' egli supponeva colpevoli di questo mancamento. Era sommo delitto presso gli Antichi il non procurare ai morti la sepoltura: e vediamo che, dopo tutte le battaglie, la prima cura de' vinti, ad onta delle sciagure, che attualmente gli opprimevano, e il vivo dolore d' una sanguinosa sconfitta, era il domandare al vincitore una sospensione di armi, per rendere a quelli, ch'erano morti sul campo gli ultimi uffizj, da'quali erano persuasi dipendere la loro felicità per l'altra vita. Avevano poca idea della resurrezione de' corpi; eppure, ciò non ostante, i Gentili col dire che l' anima prendesse cura del corpo dopo la morte, atteso il religioso rispetto che gli era portato, e gli onori solenni che procuravano di rendergli, mostravano di averne un sentimento confuso, che si manteneva presso tutte le nazioni, e che derivava dalla più antica tradizione, benchè non ne avessero un' idea molto chiara. DARIO NOTO.

Questa negligenza mise in furore il popolo di Atene, e subitamente elesse nuovi Generali, non lasciando tra tutti i vecchi se non il solo Conone, a cui diede per compagni Adimante, e Filocle; degli altri otto, due si erano ritirati, e sei erano ritornati in Atene. Teramene, il decimo fra i Generali, essendosi preventivamente portato in Atene, accusò presso il popolo gli altri Capitani, tacciandogli di non aver seppelliti i morti dopo la battaglia, e per sua discolpa lesse la lettera da loro scritta al Senato e al popolo, nella quale si scusavano sulla violenza della tempesta, senza imputare alcuno. Vi era in questa calunnia una perfidia detestabile, servendosi contro di essi della cautela, che avevano avuta di non nominarlo nella lettera, e di non imputare a lui il mancamento, di cui poteva più d'ogni altro comparir reo: I Generali non avendo potuto, al loro ritorno, ottener quanto tempo era necessario per discolparsi, si contentarono di

Dario Noto. di rappresentare il tutto in poche parole, e presero per testimonj di ciò che dicevano i piloti, e tutti quelli ch'erano stati allora presenti. Parve che il popolo ricevesse favorevolmente, e ammettesse le loro scuse, e molti privati si offerirono per mallevadori loro: ma fu creduto spediente sciogliere l'Assemblea perchè era notte, ed il popolo essendo solito di dare il suo voto alzando la mano, non avrebbero potuto riconoscere qual sentimento prevalesse: oltre di che il Consiglio doveva prima consultare quelle cose, che si volevano proporre al popolo.

Essendo sopravvenuta la festa degli Apaturj, nella quale le famiglie costumavano adunarsi, i congiunti di Teramene appostarono molti uomini vestiti a lutto e rasi, con ordine di spacciarsi per congiunti di quelli, ch'erano morti in battaglia, e di obbligar Callisseno ad accusare nel Senato i Generali. Fu stabilito, essendo già nell'ultima Assemblea stata udita l'accusa e la difesa, che il popolo venisse distinto in Tribù, a dare il suo voto; e se gli accusati fossero giudicati rei, sarebbero puniti colla morte, i loro beni confiscati, e la decima parte consegrata alla * Dea. Alcuni Senatori si opposero a questo decreto come ingiusto, e contrario alla legge; ma perchè il popolo eccitato da Callisseno minacciava d'includere nella medesima causa, e nel medesimo delitto coi Generali anche quelli, che si fossero opposti, desisterono vilmente dalla loro opposizione, e sagrificarono quei Generali innocenti alla loro propria sicurezza, consentendo al decreto. Socrate (il celebre Filosofo), solo fra i Senatori stette saldo, e si oppose constantemente ad un decreto tanto apertamente ingiusto, e contrario a tutte le leggi. Il popolo si adunò; e l'Oratore, ch'era salito sulla Tribuna per prendere la difesa de' Generali. „ mostrò, ch'essi non avevano mancato in conto alcuno al loro dovere; poichè ordinato avevano, che si raccogliessero i cadaveri: „ che se in ciò alcuno poteva dirsi colpevole tra lo-

* Minerva.

„ ro,

„ ro, era soltanto quello, ch'era stato incaricato dell'esecuzione di quest'ordine, e non lo aveva eseguito: ma ch'egli non accusava alcuno, e che la tempesta sopravvenuta in quello stesso momento, era una forte apologia, che discolpava pienamente gli accusati. Domandò che fosse loro accordato un giorno intiero per difendersi, grazia che non si ricusava nemmeno ai più colpevoli, e che fossero giudicati separatamente. Fece vedere, non esservi alcun ragionevole motivo, che gli obbligasse a precipitare con tanta fretta un giudizio, in cui si trattava della vita de'cittadini più illustri: ch'era in certo modo un prendersela contro gli Dei il voler (1) obbligare gli uomini ad esser mallevadori della violenza de'venti e delle tempeste: ch'era una ingratitudine, ed un'ingiustizia detestabile il far morire i vincitori, che meritavano piuttosto di esser coronati, e abbandonare i difensori della patria alla rabbia de'loro malevoli: che se essi eseguivano il proposto disegno, un giudizio sì iniquo sarebbe seguito da un pronto, ma inutile pentimento, che lascierebbe nel loro cuore un perpetuo rammarico, e gli coprirebbe d'un'eterna ignominia. „ Il popolo parve da principio mosso da queste ragioni: ma istigato dagli accusatori pronunziò una sentenza di morte contro gli otto Generali, e sei che si trovavano presenti, furono arrestati per essere condotti al supplizio. Uno di essi, cioè Diomedone, uomo di gran credito pel suo valore e per la sua probità, domandò di essere ascoltato; e fatto silenzio „ Ateniesi, diss'egli, „ desiderando che il giudizio, che avete pronunziato contro di noi non sia cagione della perdita della Repubblica, debbo chiedervi una grazia per i miei compagni, e per me, ed è che adempiate verso gli Dei i voti da noi ad essi fatti per vostra e nostra comune salvezza, non essendo noi in ista-

DARIO NOTO.

Q 2 „ to

(1) Quem adeo iniquum, ut sceleri assignet, quod venti & fluctus deliquerint? *Tacit. Annal. l. 14. c. 3.*

DARIO NOTO.

„ to di adempiergli: imperocchè ſiamo debitori al „ loro patrocinio, invocato avanti la battaglia, della „ vittoria da noi riportata ſopra i nemici. „ Non vi fu alcun cittadino giuſto e dabbene in quell'Adunanza, che non s'inteneriſſe ſino a ſparger lagrime all' udire un diſcorſo sì pieno di dolcezza e di religione, nè che ſenza ſtupore ammiraſſe la moderazione d'un cittadino, che vedendoſi ingiuſtamente condannato, non ſi laſciava ſcappar di bocca neppur una parola di amarezza, nè di lamento contro i ſuoi Giudici, ma unicamente inteſo a prò dell' ingrata patria, che gli faceva perire, per ſuggerirle, che ſoddisfaceſſe a ciò ch'ella ed eſſi dovevano agli Dei per la vittoria ottenuta.

Appena i ſei Generali furono giuſtiziati, il popolo aprì gli occhi, e tardi conobbe l'errore di queſto giudizio: ma il ſuo pentimento non poteva reſtituir la vita ai morti. Calliſſeno l'accuſatore fu poſto in prigione, con ordine eſpreſſo, che non poteſſe eſſer aſcoltato. Avendo trovato il mezzo di ſalvarſi, fuggì a Decelia preſſo i nemici, d'onde ritornò qualche tempo dopo in Atene, e vi morì di fame, odiato e deteſtato generalmente da ognuno, come lo dovérebbero eſſere tutti i calunniatori. Diodoro oſſerva, che anche il popolo portò la pena dovuta del ſuo delitto, avendolo gli Dei poco tempo dopo dato in potere, non di un ſolo padrone, ma di trenta Tiranni, che lo trattarono con eſtrema crudeltà.

Si riconoſce perfettamente da queſto racconto coſa mai ſia un popolo; e Platone, in occaſione di queſto avvenimento, ne fa in poche parole una pittura aſſai viva e naturale. Il popolo, (1) dice, è un'animale incoſtante, ingrato, crudele, incapace di laſciarſi condurre dalla ragione. Nè ciò deve recar maraviglia, ſoggiugne, perchè è come la feccia d'una città, ed un miſto informe di quanto vi ha di più cattivo.

Que-

(1) Δῆμος ἀψίκορον, ἀχάριστον, ὠμὸν, βάσκανον ἀπαίδευτον.

Questo stesso racconto ci fa conoscere quanta forza abbia il timore sullo spirito degli uomini, anche di quelli che passano per i più savi, e quanto pochi sieno capaci di sostenere la vista d'un pericolo e di una disgrazia presente. Benchè nel Senato fosse chiaramente conosciuta dal maggior numero la giustizia della causa dei Generali accusati, appena odesi parlare della collera del popolo, e sentesi il mormorio delle terribili minaccie del medesimo, que' gravi Senatori, che per la maggior parte erano stati al comando degli eserciti, e spesse volte esposti ai maggiori pericoli della guerra, subito si rivolsero ad approvare una calunnia aperta, e un' ingiustizia la più esecrabile. Prova evidente, che vi ha un coraggio assai raro, e di gran lunga superiore a quello, che anima continuamente tante migliaja di uomini ad affrontare nelle battaglie i più terribili pericoli! DARIO NOTO.

Tra tutti questi Giudici, uno solo veramente degno di quel concetto, in cui era tenuto, cioè il gran Socrate, in questo tradimento, e in questa generale perfidia stette saldo ed immobile; e benchè sapesse, che il suo suffragio, e la sua debole voce non avrebbe punto giovato agli accusati, fu nulladimeno un'omaggio, ch'ei credè dovuto all' innocenza oppressa; e (1) stimò cosa indegna d'un uomo dabbene l'abbandonarsi, per timore e per viltà, al furore d'un popolo cieco e forsennato. Ecco sin' a qual segno la giustizia può esser abbandonata; che s' ella è così, qual migliore e più sicura difesa può ritrovare presso del popolo? Di tre mila e più cittadini, che componevano l'Assemblea, due solamente ne pigliarono la difesa, Euriptolemo ed Assioco: Platone ce ne conservò i nomi, e diede quello dell'ultimo al Dialogo, dal quale ho tratta una parte delle mie riflessioni.

L'anno stesso, in cui avvenne la battaglia delle

(1) Οὐ γὰρ ἐφαίνετό μοι σεμνὸν δήμῳ μαινομένῳ συνεξαμαρτάνειν.

DARIO NOTO. le Arginose, Dionisio s'impadronì tirannicamente della Sicilia. Mi riserbo a parlarne nel Volume seguente, dove racconterò per ordine, la serie de' Tiranni di Siracusa.

An. M 3598 In. G. C. 406. Dopo la disfatta delle Arginose, gli affari del Peloponneso non avendo sortito miglior esito, gli alleati, sostenuti in ciò dal credito di Ciro, inviarono un' Ambasciata a Sparta, per chiedere, che fosse nuovamente dato il comando della flotta a Lisandro, con promessa di servire sotto i di lui ordini con più affetto e coraggio, ma siccome in Isparta vi era una legge, la quale proibiva che uno fosse per due volte Ammiraglio, gli Spartani, che volevano compiacere gli alleati, diedero il titolo d' Ammiraglio ad un certo Araco, e con esso inviarono Lisandro, a cui diedero in apparenza il solo titolo di Vice-Ammiraglio, ma in fatti l'investirono di tutta l'autorità dell'Ammiraglio medesimo.

Lisandro comanda la flotta degli Spartani. Ciro e richiamato alla Corte da suo padre. Lisandro riporta vicino ad Argopotamo una celebre vittoria contro gli Ateniesi.

Tutti quelli, che nella città erano interessati nel governo, ed erano in maggior credito, provarono un allegrezza somma nel vederlo arrivare, sperando che colla sua autorità potesse venire a capo di distruggere totalmente, e da pertutto la Democrazia. Il suo carattere benefico verso gli amici, e indulgente a tutte le loro mancanze, era assai più acconcio ai loro fini ambiziosi ed ingiusti, che non lo era l'austera equità di Callicratida. Imperocchè Lisandro era un' uomo di costumi corrottissimi, e si gloriava di non fare alcun fondamento, nè punto curare la virtù e i doveri più sacri. Non si faceva scrupolo alcuno d' usare in tutto l' inganno, e la frode: non istimava la giustizia, se non in quanto le tornava in vantaggio il seguirla: e quando non favoriva i suoi interessi, senza esitare, preferiva ad essa l' utile, che presso di lui teneva il luogo di bello e di onesto, falsamente persuaso, che niente più pregievole fosse di sua natura la verità della menzogna, e che fosse d' uopo bilanciare il valore dell'una e dell'altra dai vantaggi, che ne risultavano, beffandosi apertamente

Xenop. Hellen. l. 2. p. 454. Plut in Lys. p. 436. 437. Diod. l. 13. p. 223.

An. M. 3599. In. G. C. 462.

te

te di coloro, che gli rappresentavano essere cosa indegna dei discendenti d'Ercole l'usare l'inganno e la frode: *Perchè*, diceva egli, *dove non può giugnere la pelle del leone, è necessario adoprare quella della volpe*.

DARIO NOTO.

Si racconta di lui un detto, che mostra il poco conto che faceva dello spergiuro. Egli era solito dire (1) *che i bambini si tengono a bada cogli ossicini, e gli uomini coi giuramenti*, mostrando con una aperta irreligione, che faceva ancora men conto degli Dei, che de'suoi nemici; imperocchè quegli che inganna con un falso giuramento, dichiara apertamente, che teme il suo nemico, ma che disprezza Dio.

Quì termina l'anno vigesimo sesto della guerra del Peloponneso. In quest'anno il giovane Ciro affascinato dallo splendore del comando, a cui era poco avvezzo, e geloso di tutte quelle insegne di onore, che potevano servir di lustro al suo posto e alla sua autorità, scoprì con un'azione singolare il segreto del suo cuore. Educato fin'dall'infanzia nella casa reale, nudrito all'ombra del trono fralle sommissioni e gl'inchini de'Cortigiani, trattenuto da gran tempo dai discorsi d'una madre ambiziosa, che lo lusingava col desiderio, e colla speranza dello scettro, cominciava già ad esercitarne i diritti, e ad esigerne i rispetti con un'alterigia, ed un rigore tremendo. Due Persiani della famiglia reale di lui cugini, la madre de'quali era sorella di Dario suo padre, avevano trascurato di coprirsi le mani colle maniche alla sua presenza, secondo il cerimoniale, che osservavasi solamente coi Re di Persia. Ciro sdegnato per questa omissione, come per un delitto capitale, gli condannò a morte, e gli fece barbaramente giustiziare

(1) *Il testo greco può ricevere un'altro senso, forse peggiore:* che i fanciulli potevano ingannare, coll'usar soverchieria (ch'essi dicono, ingannare nel giuoco) nel giuoco degli officini, e gli uomini ne'giuramenti. Ἐκέλευε τοὺς μὲν παῖδας ἀστραγάλοις, τοὺς δ' ἄνδρας ὅρκοις ἐξαπατᾶν.

DARIO NOTO.

a Sardi. Dario, ai di cui piedi vennero a gettarsi i loro congiunti per chiedergli giustizia, rimase fortemente commosso dalla morte tragica de' suoi nipoti, e considerò quest'azione di suo figlio, come un'affronto fatto a se stesso, a cui solo era dovuto quest'onore; laonde risolvette di levargli il governo, e lo chiamò alla Corte sotto pretesto, ch'essendo ammalato aveva desiderio di vederlo.

Ciro prima di partire fece venire a Sardi Lisandro, e gli pose in mano grosse somme di denaro per pagare la flotta, promettendogliene ancora maggiori in avvenire: e con una ostentazione da Giovane, per fargli vedere quanto desiderava di compiacerlo, lo assicurò, che quando il Re suo padre non gli somministrasse cosa alcuna, gli darebbe del suo proprio; e quand'anche gli fossero mancate tutte le rendite, avrebbe fatto fondere il suo trono d'oro e d'argento massiccio, sopra del quale sedeva, per far giustizia. Finalmente, nell'atto del partire, gli diede la facoltà di ricevere i tributi, e le rendite delle città: gli affidò il governo delle sue provincie; ed abbracciandolo lo scongiurò a non dar la battaglia in sua assenza, se non era superiore di forze, perchè nè al Re suo padre, nè a lui mancavano le forze, o la volontà per renderlo vincitore de' suoi nemici; e gli promise coi più forti attestati del suo affetto, di condurgli un numero grande di navi dalla Fenicia, e dalla Cilicia.

Xenop. Hellen l. 1. p. 453-458, Plut. in Lys. p. 437. 440. Id. in Alcib p. 212 Diod. l. 13. p. 223. 224.

Dopo la partenza di questo Principe, Lisandro s'incaminò alla volta dell'Ellesponto, ed assediò per mare Lampsaco. Torace portatosi là nel tempo stesso colle sue truppe, diede il primo assalto. La città fu espugnata colla forza, e Lisandro l'abbandonò al saccheggio. Gli Ateniesi, che lo seguivano dappresso, diedero fondo nel porto d'Eleonto nel Chersoneso con cent'ottanta galere: ma alla notizia della presa di Lampsaco, andarono prontamente a Sesto, e dopo essersi provveduti di viveri, fecero vela, navigando lungo la spiaggia,

fino

fino al luogo appellato * *Argopotamo*, dove si fermarono in faccia ai nemici, ch'erano ancora sull' ancora presso Lampsaco. L'Ellesponto non ha in questo luogo due mila passi di larghezza. Vedendosi le due armate sì vicine, tutte le truppe non pensarono, che a riposare in quel giorno, colla speranza di venir il dì seguente a battaglia. DARIO NOTO.

* *Aegos-potamos*.

Ma Lisandro meditava nella sua mente un'altro disegno. Egli comandò a' suoi marinari e piloti di montare le loro galere, come se in fatti si avesse dovuto dar la battaglia la mattina seguente sullo spuntar del giorno, e di starsene ivi attendendo i suoi ordini con un profondo silenzio. Comandò anche al suo esercito di starsene in ordine di battaglia sulla spiaggia aspettando il giorno. Il giorno dopo, levato il sole, gli Ateniesi cominciarono a vogare contro di essi con tutta la loro flotta sopra una stessa linea, e a sfidarli. Lisandro, benchè le sue galere fossero bene schierate in battaglia, colle prue rivolte contro il nemico, stette fermo, nè fece alcun moto. Sulla sera gli Ateniesi essendo tornati in dietro, egli non permise a' suoi soldati di metter piede a terra, fino a tanto che le due o tre galere, ch'egli aveva spedite a fare la scoperta, non furono ritornate, e che ebbero riferito di aver veduti i nemici sbarcare, lo che fece il giorno seguente, nel terzo, e anche nel quarto. Questa condotta, che mostrava molta riserva e timore, accrebbe oltremodo la fiducia, e l'arditezza degli Ateniesi, e cominciarono a dispregiare un'armata, che pel timore non azzardavasi, siccome davansi a credere, di comparire, e di tentar qualche impresa.

In questo frattempo, Alcibiade che non era molto lontano salendo a cavallo, andò a ritrovare i Generali Ateniesi, e rappresentò loro, ch'essi stavano sopra un lido assai svantaggioso, dove non avevano nè porti, nè città vicine: ch'erano obbligati a far venire con molto stento, e pericolo le loro provisioni da Sesto; e che facevano male a tollera-

DARIO NOTO. lerare, e a permettere, che la gente dell'equipaggio, quando accostavasi si allontanasse, e si staccasse dal suo posto, mentr' erano in faccia ad una flotta nemica, avvezza ad eseguire con una pronta ubbidienza, e al menomo segno gli ordini del Generale. Egli offerivasi in oltre di venir ad attaccar per terra con numerose truppe di Tracia i nemici, e di obbligargli a combattere. I Generali, principalmente Tideo e Menandro, gelosi del comando, non si contentarono solamente di ricusare le sue offerte, pensando essi che se l'esito delle armi fosse stato fatale, tutto il biasimo caderebbe sopra di loro, e se felice, Alcibiade ne averebbe tutto l'onore; ma rigettarono anche con insulti consigli sì saggi e sì salutevoli, come se un'uomo disgraziato, perdendo il favore della sua Repubblica, perdesse anche il senno, e la mente: e Alcibiade si ritirò.

Il quinto giorno gli Ateniesi si presentarono di nuovo per dar la battaglia, e la sera si ritirarono, secondo il solito, con maniere ancora più insultanti dei primi giorni. Lisandro staccò, conforme all'ordinario, alcune galere per osservargli, con ordine di ritornare con tutta diligenza quando avessero veduti gli Ateniesi scendere a terra, e di alzare su qualche prua uno scudo di rame, quando fossero arrivati in mezzo del canale. Egli intanto sopra la sua galera scorreva tutta la linea, esortando i piloti, e gli Ufiziali a tener i marinari, e i soldati pronti a vogare, e a combattere al primo segno.

Dopo che apparve sulla prua lo scudo, e la Galera dell'Ammiraglio ebbe dato il segno col suono della tromba, tutta la flotta partì in bella ordinanza. Nel tempo stesso le truppe salirono sul promontorio, per vedere il combattimento. In quel luogo il canale, che separa i due continenti, è
875. passi. largo intorno a quindici stadj, * cioè a dire, tre quarti di lega, il quale fu ben presto tragittato, attesi gli sforzi e la diligenza de' rematori.

Cano-

Conône, Generale degli Atenieſi, fu il primo ad accorgerſi, eſſendo in terra, che queſta flotta veniva ad aſſalirgli, e ſi poſe ſubito a gridare, che ognuno s'imbarcaſſe. Abbattuto dal dolore e dalla confuſione, chiamava queſti per nome, ſcongiurava quelli, e forzava gli altri a ſalire ſulle loro galere; ma tutti queſti sforzi, e tutte queſte ſmanie furono inutili, eſſendo i ſoldati quà e là diſperſi. Imperocchè appena giunti a riva, gli uni erano corſi ai vivandieri, gli altri erano andati a paſſeggiare per la campagna: queſti ſi erano poſti a dormire nelle loro tende, e quelli avevano cominciato a preparare la loro cena. Queſt'era l'effetto della poca attenzione, e della poca ſperienza de' loro Capitani, che non ſoſpettando il menomo pericolo, ſtavano in ripoſo, e vi laſciavano ancora i loro ſoldati.

Già i nemici venivano contro di eſſi con forti grida, e con un grande ſtrepito di remi, quando Conone ſcappando con nove galere, nel di cui numero era la galera ſacra nominata la Paralienna, navigò verſo Cipro, e ſi ritirò preſſo di Evagora. I Peloponneſi lanciandoſi ſull' altre galere, preſero prima le vuote, e dipoi batterono e ruppero quelle, che cominciavano ad equipaggiarſi. I ſoldati, che accorrevano in ajuto ſenz'ordine, e ſenz'armi reſtavano uccisi appiè delle galere ſulle quali tentavano di ſalire; e quelli, che prendevano la fuga per terra erano tagliati a pezzi dai nemici diſceſi per inſeguirli. Liſandro fece tre mila prigionieri: preſe tutti i Generali; e ſi reſe padrone di tutta la flotta. Dato il ſacco al campo, e attaccate alla poppa delle ſue galere quelle de' nemici, ritornò a Lampſaco al ſuono de' flauti, e fra i canti del trionfo. Egli ebbe la gloria di aver eſeguita con pochiſſima perdita una delle maggiori impreſe guerriere, che ſi leggano nelle ſtorie, e di aver terminato nello ſpazio di un' ora una guerra, ch'era durata per ventiſett'anni, e che forſe

ſenza

 senza di lui sarebbe durata anche di più; e spedì tosto questa grata novella a Sparta.

I tre mila prigionieri, fatti in questa battaglia, essendo stati condannati a morte dal Consiglio, Lisandro chiamò Filocle, uno de' Generali Ateniesi, ch'era quegli, che aveva fatti precipitare dall'alto d'una rupe tutti i prigionieri di due galere prese ai nemici, una di Andros, l'altra di Corinto; e che aveva una volta persuaso il popolo di Atene ad ordinare, che fosse troncato il pollice della mano destra a tutti i prigionieri di guerra, affinchè non potessero più maneggiare la picca nè servire che al remo. Lisandro lo fece dunque venire dinanzi a se, e gli dimandò, qual condanna dava a se stesso per aver indotti i suoi cittadini ad emanare un sì crudel decreto. Filocle, senza perder punto di sua fierezza, ad onta dell'estremo pericolo in cui si trovava, gli rispose: „ Non „ è da accusare chi non ha Giudice; e giacchè „ tu sei vincitore, usa de' tuoi dritti, e fa contra di noi ciò che noi averemmo fatto contro „ di te, se ti avessimo vinto; " e in così dire s'incamminò al bagno: prese poscia un superbo mantello; e andò il primo al supplicio, e tutti i prigionieri furono uccisi, ad eccezione di Adimante ch'erasi opposto al Decreto.

Dopo questa spedizione, Lisandro si portò colla sua flotta per tutte le città marittime, e comandò a tutti gli Ateniesi, ch'erano in esse, di ritirarsi quanto prima in Atene, senza permetter loro di prender altra strada, facendo loro sapere, che dopo un certo tempo prescritto, averebbe puniti di morte tutti quelli, che avesse incontrati fuori della città: ed in questo la fece da scaltro politico, vale a dire, per affamare più presto la città, e per levargli i mezzi di sostenere un lungo assedio. Si diede in seguito a distruggere in tutte le città la Democrazia, ed ogni altra sorta di governo, e lasciò in ciascheduna un Governatore Spartano, appellato *Armoste*, e dieci Arconti o Giu-

Giudici, tratti dalle società da lui stabilitevi. Assicuravasi con ciò in qualche maniera il governo generale, e come il Principato di tutta la Grecia, non mettendo nelle dignità se non quelli, che gli erano affezionati.

DARIO NOTO.

Saputasi in Atene da un vascello, giunto di notte nel Pireo, la disfatta totale della flotta, il rammarico e la costernazione fu universale, nè altro per tutta la città si udiva, che un lamento continuo misto di dolore e di disperazione; e i cittadini credevano già di vedere ad ogni momento il nemico alle porte. Essi si figuravano presenti tutti i mali d'un lungo assedio, e di una crudel carestia: la rovina e l'incendio della città: gl'insulti d'un fiero vincitore; e la vergognosa servitù, a cui erano per soggiacere, più funesta ad essi, e più insoffribile dei più duri supplicj, e della morte medesima. Il giorno seguente fu convocata l'Assemblea, e fu stabilito che si chiudessero tutti i porti, ad eccezione di uno: che si riparassero le breccie; e che s'impiegasse ogni opra per prepararsi ad un assedio.

Atene, assediata da Lisandro, viene alle capitolazioni, e si arrende. Lisandro vi cambia la forma del governo, e vi stabilisce trenta Comandanti. Invia innanzi a Sparta Gilippo con tutto l'oro e l'argento che aveva preso a' nemici. Decreto di Sparta intorno all' uso, che se ne deve fare. Così termina la guerra del Peloponneso. Morte di Dario Noto.

In fatti Agide e Pausania, i due Re di Sparta, si avvicinarono ad Atene con tutte le loro forze. Lisandro approdò poco dopo al porto detto Pireo con cento cinquanta vele, e impedì che non vi entrasse, nè uscisse alcun' altra nave. Gli Ateniesi assediati per terra e per mare, senza viveri, senza navi, senza speranza di soccorso, e senza alcun rifugio, ristabilirono tutti quelli, ch'erano stati infamati con qualche decreto, senza neppur parlare di capitolazione, benchè molti morissero già di fame. Ma quando non vi fu più viveri, spedirono Deputati ad Agide per venire a trattati con Isparta, domandando solamente, che loro sì lasciasse libera la città e il porto, abbandonando tutto il rimanente; ma egli inviò a Sparta i Deputati, come privi di facoltà di trattare. Allorchè furono arrivati a Sellasia sulla frontiera di Sparta, ed ebbero esposta agli Efori la loro commissione, ebbero ordine di

riti-

ritirarsi, e di tornare con altre proposizioni, se bramavano la pace. Gli Efori avevano domandato, che si demolissero dugento passi di muro da una parte e dall'altra del Pireo; ma un'Ateniese, che usò di consigliar ciò, fu posto in prigione, e fu proibito di proporre in avvenire cose simili.

Essendo le cose in uno stato sì deplorabile, Teramene disse ad alta voce nell'Assemblea, che se volevano inviarlo a Lisandro, egli sarebbe venuto in cognizione, se la proposizione, che facevano gli Spartani di smantellare la città, fosse per spianarla più facilmente, o per impedire che non si ribellasse. Gli Ateniesi avendolo deputato, stette più di tre mesi senza ritornare, forse per obbligargli, attesa la somma penuria, ad accettare quelle condizioni che fossero loro proposte, e dopo che fu ritornato, disse che Lisandro lo aveva trattenuto tutto quel tempo, e che finalmente gli aveva detto, che ricorresse agli Efori. Egli fu dunque rimandato con dieci altri a Sparta con piena facoltà di trattare. Quando furono arrivati, gli Efori diedero loro udienza nell'Assemblea generale, dove i Corintj e molti altri alleati, particolarmente i Tebani, sostennero doversi assolutamente distruggere la città senza parlar più di trattati: ma gli Spartani, anteponendo la gloria e la sicurezza della Grecia, alla loro propria grandezza, risposero che non si sarebbero mai indotti a sostener tale ignominia, nè che si potesse loro rinfacciare di aver distrutta una città, che aveva prestati a tutta la Grecia servigj grandissimi, la di cui rimembranza doveva fare nell'animo degli alleati un'impressione più forte del risentimento di alcune ingiurie particolari, che aveano da essa ricevute. Fu dunque fatta la pace con queste condizioni: „ Che si de„ molissero le fortificazioni del Pireo colla mura„ glia, che univa il porto alla città: che gli Ate„ niesi rilasciassero tutte le loro galere ad eccezio„ ne di dodici: che abbandonassero tutte le città „ delle quali s'erano impadroniti, e si contentassero

„ delle

„ delle loro terre e del loro paese: che richiamassero i loro esuli; e che facessero lega offensiva, e difensiva cogli Spartani, e gli seguissero dovunque gli avessero condotti. DARIO NOTO.

I Deputati nel loro ritorno furono circondati da una folla innumerabile di popolo, il quale temeva, che non si fosse conclusa cos'alcuna, perchè non sapeva come più reggere, a motivo della moltitudine di quelli, che perivano ogni giorno di fame. La mattina seguente resero conto del loro maneggio: il trattato fu ratificato, malgrado la opposizione di alcuni particolari, e Lisandro seguito dagli esuli entrò nel porto; e ciò seguì appunto lo stesso giorno, in cui gli Ateniesi avevano una volta riportata la vittoria navale di Salamina. Egli fece demolire le mura al suono de' flauti e delle trombe, con tutti i segni esteriori d'un'insolito giubbilo, e di una straordinaria allegrezza, come se tutta la Grecia avesse ricuperata in quel giorno la sua libertà. Così terminò la guerra del Peloponneso, dopo aver durato per lo spazio di ventisett'anni.

Lisandro, senza dar tempo agli Ateniesi di ritornare in se, cangiò tutta la forma del loro governo: stabilì nella città trenta Arconti, o piuttosto trenta Tiranni: pose una numerosa guarnigione nella cittadella, e vi lasciò per *Armoste* o Governatore lo Spartano Callibio. Agide licenziò la sua armata, e Lisandro, prima di congedare la sua, si avanzò verso Samo, e lo strinse sì vivamente, che l'obbligò finalmente a capitolare. Dopo avervi stabiliti gli antichi abitanti, pensò di ritornare a Sparta colle galere degli Spartani, con quelle del Pireo, e cogli speroni dell'altre, che aveva prese.

Aveva inviato innanzi Gilippo, che aveva comandata l'armata in Sicilia, per scortare quelli che portavano a Sparta il denaro e le spoglie, ch'era il frutto delle sue gloriose conquiste. Il denaro, senza contare le innumerabili corone d'oro donategli dalle città, ascendeva a mille cinquecento talenti, cioè a dire, ad un milione e mezzo di scudi.

Gilip-

DARIO NOTO.

Gilippo, nelle di cui mani aveano affidata una ſomma sì conſiderabile, non potè reſiſtere alla tentazione di appropiarſene qualche parte. I ſacchi erano chiuſi con un ſigillo, e pareva, che toglieſſe ogni mezzo di poter rubare; ma egli gli ſcucì al diſotto, e dopo aver levata da ciaſchedumo la ſomma, che volle, la quale montava a trecento talenti, ricucì i ſacchi, e ſi credè ſicuro; ma giunto a Sparta le note, ch'erano ſtate poſte in ogni ſacco lo ſcoprirono. Per evitare il ſupplizio, preſe un eſilio volontario da Sparta, portando ſeco dappertutto l'ignominia di aver oſcurata con una sì vile e ſordida avarizia la gloria di tutte le ſue belle azioni.

Iſtruiti da queſto peſſimo eſempio i più ſavj, e i più ſenſati Spartani, temendo la forza imperioſa dell'oro, che ſoggiogava non ſolamente gli uomini di vil condizione, ma anche i più nobili perſonaggi, biaſimarono oltremodo Liſandro, che voleſſe in tal guiſa violare le leggi fondamentali di Sparta, e rappreſentarono vivamente agli Efori, ch'era loro dovere (1) mandar quanto prima fuori di Sparta tutto queſt'oro e queſt'argento, e caricarlo di maledizioni e d'imprecazioni, come una peſte fatale, che diſtruggeva tutti gli altri ſtati, e che ſi voleva introdurre in Iſparta per corrompere l'ottima coſtituzione del governo, che da tanti ſecoli l'aveva felicemente mantenuta in forza e vigore. Gli Efori emanarono ſubitamente un decreto per proſcrivere queſt'oro e queſt'argento, e ordinarono che ſi continuaſſe l'uſo della ſolita moneta, cioè della moneta di ferro; ma gli amici di Liſandro eſſendoſi oppoſti a queſto decreto, e avendo fatto ogni sforzo poſſibile perchè l'oro e l'argento foſſe trattenuto in Sparta, l'affare fu poſto di nuovo in deliberazione. Pare naturalmente, che non vi foſſero da proporre ſe non due coſe, cioè a dire, o di dare un libero corſo all'oro e all'argento in moneta, o di

(1) Ἀποδιοπομπεῖσθαι πᾶν τὸ ἀργύριον ϗ τὸ χρυσίον, ὥσπερ κῆρας ἐπαγωγίμους.

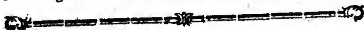
o di proibirne affatto l'uso, e proscriverlo. Le persone prudenti, e i politici ne trovarono un terzo, che secondo essi conciliava gli altri due con un ottimo temperamento, prendendo un saggio mezzo fra i due eccessi viziosi di troppa severità, o di troppa licenza. Fu dunque stabilito, che la nuova moneta d'oro e d'argento non fosse impiegata se non pel pubblico tesoro; che non potesse correre se non per i soli affari dello Stato; e che ogni particolare, che ne accumulasse fosse nel punto stesso messo a morte.

DARIO NOTO.

Strano spediente, grida Plutarco! come se Licurgo avesse timore dell'oro e dell'argento in moneta, e non dell'avarizia, che nasce da questa stessa moneta; avarizia che molto meno si estingueva, proibendo ai particolari il possederne, di quello che si aumentasse, permettendo a tutta la città l'accumularne, e il servirsene. Imperocchè era impossibile, che vedendo in pregio questa moneta e in estimazione presso il pubblico, fosse dipoi disprezzata dai particolari come inutile, e che ciascuno tenesse come di niun valore per i suoi affari domestici un capitale, che la città stimava, e ricercava tanto per i suoi, essendo mille volte più dannosi ai particolari gli abusi autorizzati dai costumi pubblici, di quello che sieno al pubblico i vizj de' particolari. Quindi, dice pure Plutarco, gli Spartani minacciando la pena di morte contro quelli, che facessero uso in privato della nuova moneta, furono sì imprudenti e sì ciechi di credere che bastasse il porre come una sentinella alle porte delle case la legge e il timore del supplizio, per impedire che non vi entrasse l'oro e l'argento, mentre lasciavano il cuore de' loro cittadini aperto all'ammirazione, e al desiderio delle ricchezze, e mentre v'introducevano loro stessi una violenta passione di accumularne, facendo considerare come una cosa grande, e onorevole il divenir ricco.

Verso il fine della guerra del Peloponneso, dopo un regno di diciannov'anni, morì Dario Noto Re

DARIO NOTO. di Persia. Ciro era arrivato alla Corte prima della di lui morte; e Parisatide sua madre, di cui egli era l'idolo, non contenta di averlo mantenuto in grazia di suo padre, malgrado tutte le mancanze ch'aveva commesse nel suo governo, stimolava in oltre efficacemente il vecchio Re a dichiararlo suo successore, ad esempio di Dario Primo di questo nome, che aveva prescelto Serse sopra tutti i suoi fratelli, perchè, com'egli appunto, era nato dopo l'innalzamento di suo padre al trono; ma Dario non s'indusse a compiacerla. Egli diede la corona ad Arsace suo primogenito, e figlio parimente di Parisatide, chiamato da Plutarco Arsica; e lasciò a Ciro il governo delle provincie, che già aveva.



LIBRO NONO.

Artaserse Mnemone Re di Persia. Corso dei suoi quindici primi anni.

CAPITOLO PRIMO.

ARTASERSE MNEMONE.

QUesto Capo contiene le turbolenze domestiche della Corte di Persia: la morte di Alcibiade: il ristabilimento della libertà in Atene; e i segreti maneggj di Lisandro per farsi Re.

Coronazione di Artaserse Mnemone. Ciro tenta di uccidere suo fratello. E' rimandato nell' Asia Minore. Vendetta crudele di Statira moglie di

Arsace salendo sul trono prese il nome di Artaserse; ed è quello, a cui i Greci, a motivo della sua prodigiosa memoria, diedero il soprannome di * MNEMONE. Essendo vicino al letto del padre infermo, gli domandò un momento prima che spirasse, qual fosse stata la regola della sua condotta in un regno sì lungo e sì felice, quale era stato il suo, affine di poterlo imitare. E' stata gli rispose, *di far sempre ciò che la giustizia, e la religione esigevano da me*. Parole memorabili, e che meritano di essere scolpite a caratteri d'oro nei palazzi dei Re, per far loro sovvenir di continuo, qual' deve

deve esser la regola di tutte le loro azioni. E' cosa molto ordinaria de' Principi il dare, morendo, eccellenti instruzioni ai loro figli, e sarebbero più efficaci, se fossero precedute dall' esempio e dalla pratica: senza di che sono tanto deboli, quanto l' infermo medesimo che le dà; nè ne sogliono per l'ordinario sopravvivere di molto alla di lui morte.

ARTASERSE MNEMONE.

Pochi giorni dopo la morte di Dario, il nuovo Re partì dalla sua capitale, e si portò alla città di * Pasargada per farvisi coronare e consacrare, secondo il costume, dai Sacerdoti di Persia. In questa città vi era un Tempio della Dea che presiedeva alla guerra, in cui si faceva la consacrazione dei Re, la quale era accompagnata da cerimonie singolarissime, che aveano un senso oscuro, ma Plutarco non lo spiega. Il Principe, che doveva essere consagrato, deponeva la sua veste in quel Tempio, e si vestiva di quella che l'antico Ciro aveva portata prima che fosse Re, la quale vi era custodita con gran venerazione. Indi, dopo aver mangiato un fico secco, masticava alcune foglie di terebinto, e beveva una bevanda composta di aceto e di latte. Questa peravventura significava, che le dolcezze, che si gustano nel Principato, sono mescolate con molte amarezze, e che se il trono è circondato di piaceri e di onori, non è privo di pene e d'inquietudini? Chiaramente per l'altra parte appariva, che col vestire il nuovo Re della veste di Ciro, volevano fargli concepire, che doveva altresì esser vestito delle di lui gran qualità, e delle di lui rare virtù. L'ambizioso giovane Ciro era quasi disperato nel vedersi defraudato, e privo per sempre della speranza del trono, che sua madre gli aveva dato, e nel veder passare nelle mani di suo fratello uno scettro, il quale credeva essergli dovuto. Nulla costano ad un' ambizioso i più enormi delitti. Risolvette pertanto di uccidere suo fratello nel Tempio medesimo, alla presenza di tutta la Corte, nel momento in cui deponeva la sua veste per prendere quella di Ciro. Artaserse fu avvisato dal Sacerdote

Artaserse contro gli autori, e i complici della morte di suo fratello. Morte di Alcibiade: suo carattere.

An. M. 3600. In G. C. 405.

* Questo nome significa in greco un' uomo che ha una buona memoria.

Athen. l. 12. p. 548.

Plut. in Artax. p. 1012.

* Città di Persia fabbricata da Ciro il grande.

ARTASERSE MNEMONE.

dote stesso, che aveva educato suo fratello, ed a cui questo giovane Principe aveva confidato il suo disegno, sul fatto stesso fu arrestato, e condannato a morte. Sua madre Parisatide essendo accorsa tutta fuor di se stessa, lo prese fralle sue braccia, lo legò colle treccie de' suoi capelli, attaccò il di lui collo al suo, e fece tanto colle sue grida, colle sue lagrime, e colle sue preghiere, che ne ottenne la grazia, e lo fece rinviare nelle provincie marittime, delle quali aveva il governo. Egli vi si portò niente meno ambizioso di prima: anzi maggiormente irritato dall'affronto ricevuto, e da un vivo desiderio di vendetta, e armato d'un potere quasi illimitato. Artaserse, in questa occasione, commesse un errore contro le regole più ordinarie della politica, che non permettono di (1) nudrire, e di fomentare avanti il tempo con onori la fierezza d'un giovane Principe, ardito, e intraprendente com' era Ciro, il di cui odio personale contro suo fratello era giunto fino a volerlo trucidare colle sue stesse mani, e la di cui ambizione di regnare gli aveva fatto mettere in uso i mezzi più detestabili per arrivare al suo fine.

Artaserse avea presa in isposa Statira. Asceso appena suo marito sul trono, ella impiegò il dominio, che la sua bellezza aveva sopra l'animo dello sposo per vendicare la morte di suo fratello Teriteucmo. Questa è una delle scene più tragiche, che porga la Storia, e un complesso mostruoso di adulterj, d'incesti, e di uccisioni, che dopo aver cagionati gran disordini nella famiglia reale, ebbero finalmente un'esito funestissimo per tutti quelli, che ne furono a parte. Ma bisogna ripigliar le cose dalla radice, per mettere il Lettore in chiaro del fatto.

Idarno, padre di Statira, Persiano di condizione molto nobile, era Governatore d'una delle principali provincie dell'impero. La rara bellezza di Statira mosse ed impegnò Artaserse a sposarla fin quando por-

(1) Ne quis mobiles adolescentium animos præmaturis honoribus ad superbiam extolleret. *Tacit. Annal. l. 4. c. 17.*

portava il nome di Arsace. Teriteucmo, fratello di Statira, sposò nel tempo stesso Amestri sorella di Arsace, figlia di Dario e di Parisatide; e in grazia di questo matrimonio Teriteucmo, dopo la morte di suo padre, gli succedette nel governo. Vi era altresì in questa famiglia un'altra sorella chiamata Rossane, la quale non era meno bella di Statira, ed inoltre eccellente nel maneggiar l'arco, e nel lanciare i dardi. Teriteucmo concepì verso di lei una rea passione; e per soddisfarla, risolvette di mettersi in libertà, e di ucciderAmestri sua consorte. Dario, informato di questa congiura, impegnò a forza di doni e di promesse Udiaste, intimo amico e confidente di Teriteucmo, a prevenire questo funesto disegno col trucidarlo. Avendo egli il tutto prontamente eseguito, n'ebbe per ricompensa il governo di quello, che aveva assassinato colle sue proprie mani. ARTASERSE MNEMONE.

Fralle guardie di Teriteucmo vi era un figlio di Udiaste nominato Mitridate, molto affezionato al suo padrone, il quale avendo saputo che suo padre aveva commesso di propria mano l'omicidio, profferì contro di lui ogni sorta d'imprecazioni, e pieno d'orrore per un'azione sì nera, ed indegna, s'impadronì della città di Zari, si ribellò apertamente, e volle ristabilire il figlio di Teriteucmo. Ma questo giovane non potè sostenersi per lungo tempo contro Dario, che lo rinserrò nella sua piazza col figlio di Teriteucmo, il quale teneva presso di se, e tutto il resto della famiglia d'Idarno fu posto in prigione, e dato in potere di Parisatide, perchè ne facesse tutto ciò chè fosse piaciuto a questa madre oltre modo sdegnata, a motivo del trattamento, ch'era stato fatto, o si voleva fare ad Amestri sua figlia. Questa crudel Pricipessa fece prima segare per mezzo Rossane, origine di tutto il male, e ordinò, che fossero fatti morire tutti gli altri, ad eccezione di Statira, concessa in grazia alle lagrime, ed alle affettuose ed efficaci preghiere di Arsace, che amando teneramente la moglie, impiegò

ARTASERSE MNEMONE. piegò ogni sforzo per salvarla; quantunque Dario suo padre giudicasse, che anche questa dovesse esser a parte della sorte comune degli altri di sua famiglia; e ciò per suo bene. Ecco lo stato, in cui erano le cose quando Dario venne a morte.

Statira, subito che suo marito fu sul trono, si fece consegnare Udiaste, a cui fec'ella strappar la lingua, e morire ne' tormenti più crudeli, che mai seppe inventare, per punire la nera azione, da cui aveva avuta origine la rovina della sua famiglia; e diede il di lui governo a Mitridate in ricompensa dell'affetto dimostrato pegl'interessi della sua casa. Parisatide si vendicò dal canto suo sopra il figlio di Teriteucmo, facendolo avvelenare, e si vedrà in breve un'altra vendetta di Statira.

Ecco esempj assai terribili della vendetta delle femmine, e in generale degli eccessi, a' quali giungono coloro, che si vedono superiori alle leggi, e che non seguono altra regola nelle loro azioni, che il loro capriccio, e le loro passioni.

Ciro avendo risoluto di detronizzare suo fratello, si servì di Clearco, Generale Spartano per far leva d'un corpo di truppe Greche, sotto pretesto d'una guerra, che questo Spartano pretendeva di portare nella Tracia. Differisco a parlare di questa famosa spedizione, come pure della morte di Socrate, che avvenne nel medesimo tempo altrove, essendo mio pensiero di trattare questi due gran fatti con tutta quella estensione che meritano. Questo senza dubbio fu il fine anche di Ciro, quando regalò a Lisandro una galera di due cubiti di lunghezza d'avorio, e d'oro, congratulandosi della vittoria navale da lui riportata, la quale fu posta nel Tempio di Delfo, e Lisandro andò poco dopo a ritrovarlo in Sardi carico di sontuosi regali da fargli a nome degli alleati.

In tale occasione Ciro ebbe con Lisandro la celebre conferenza, di cui Senofronte ci lasciò il racconto, e che dopo di lui fu tanto lodata da Cicerone.

rone. Questo (1) giovane Principe, che amava assai più di comparir civile e onesto, che nobile e grande, si compiacque di condurre in persona un' ospite sì illustre ne' suoi giardini, per fargli osservare le differenti bellezze de' medesimi. Lisandro, sorpreso a prima vista, ammirava la bella distribuzione di tutte le parti del giardino: l'altezza degli alberi: la proprietà e la disposizione de' viali, molti de' quali erano distribuiti in cinque ordini: la fertilità degli alberi, dove all' utile era unito il dilettevole: la vaghezza de' parterre; e la mirabile varietà de' fiori, che dappertutto tramandavano un gratissimo odore. Tutto m' incanta e mi ricrea in questo giardino, disse Lisandro, rivogliendosi a Ciro: ma ciò che più di tutto mi sorprende, si è il gusto squisito, e l' ingegnosa industria di quello che ha formato il disegno di tutte queste parti, e che ha dato loro un sì bell'ordine una sì mirabile, distribuizione, ed una sì bella proporzione, che io non sono mai sazio di ammirare. Ciro, rapito da questo discorso, io gli risposе, ho formato questo disegno, e ne ho prese tutte le misure; e molti di questi alberi che voi vedete, gli ho piantati colle mie mani. E come, ripigliò Lisandro mirandolo da capo a' piedi, è egli possibile, che con questa porpora, con queste preziose vesti, con queste collane e maniglie d' oro, con questi borzacchini ornati

(1) Narrat Socrates in eo libro Cyrum Minorem, regem Persarum, præstantem ingenio atque imperii gloria, cum Lysander Lacedæmonius, vir summæ virtutis, venisset ad eum Sardes, eique dona a sociis attulisset; & ceteris in rebus comem erga Lysandrum atque humanum fuisse, & ei quemdam conseptum agrum diligenter consitum ostendisse. Cum autem admiraretur Lysander & proceritates arborum, & directos in quincuncem ordines, & humum subactam atque puram, & suavitatem odorum, qui efflarentur è floribus; tum eum dixisse, mirari se non modo diligentiam, sed etiam solertiam ejus a quo essent illa dimensa, atque descripta. Et ei Cyrum respondisse: Atqui ego ista sum dimensus, mei sunt ordines, mea descriptio, multæ etiam istarum arborum mea manu sunt satæ. Tum Lysandrum, intuentem ejus purpuram, & nitorem corporis, ornatumque Persicum multo auro multisque gemmis, dixisse: Recte vero, te Cyre, beatum ferunt, quoniam virtuti tuæ fortuna conjuncta est. *Cic. de Senect. n. 59.*

ARTASERSE MNEMONE.

nati d'un sì ricco ricamo, così profumato di quinteſſenze e di ſquiſiti balſami, divenuto poi giardiniere, abbiate impiegate le voſtre regie mani in piantar alberi! Queſto vi reca ſtupore, ripigliò Ciro? Vi giuro per il Dio (1) Mitra, che quando la ſanità me lo permette, non mi pongo mai a menſa, ſe prima non ho ſudato per la fatica, o negli eſercizj militari, o nei lavori ruſticali, o in qualche altra laborioſa occupazione, nella quale ſenza riſerva, anzi con piacere m'impiego. Liſandro attonito ad un tale diſcorſo, ſtrignendogli la mano: (2) Voi ſiete, o Ciro, gli diſſe, ben degno di quell'alta fortuna in cui ſiete, ritrovandoſi accompagnata dalla virtù.

Alcibiade ſcoprì ſenza difficoltà il ſegreto delle leve, che Ciro faceva. Egli andò nella provincia di Farnabazo per quindi portarſi alla Corte di Perſia, e per dar avviſo ad Artaſerſe della trama, che ordivaſi contro di lui. Se egli vi foſſe potuto arrivare, lo ſcoprimento di un'affare di tanta importanza gli averebbe infallibilmente acquiſtato il favore di Artaſerſe, e l'aſſiſtenza, di cui aveva di biſogno per lo riſtabilimento della ſua patria; ma i partigiani di Sparta in Atene, vale a dire, i trenta Tiranni, temettero di qualche inganno, conſiderando l'indole ſua ambizioſa, e avvertirono i loro Signori, che ſarebbero andati in rovina gli affari, qualora non ſi trovaſſe il mezzo di diſfarſi d'Alcibiade. Gli Spartani ne ſcriſſero a Farnabazo, e con indegna viltà, che non ammette ſcuſa, e che fa vedere quanto Sparta aveva degenerato dagli antichi coſtumi, lo coſtrinſero a liberargli, a qualunque coſto, da un nemico sì formidabile; ed il Satrapo ſecondò il loro genio. Alcibiade abitava al-

lora

(1) I Perſiani adoravano il Sole ſotto queſto nome, ed era il loro Dio principale.

(2) Δικαίως, ὦ Κῦρε, εὐδαιμονεῖς ἀγαθὸς γὰρ ὢν εὐδαιμονεῖς. *Cicerone traduce così queſte parole:* Recte vero te, Cyre, beatum ferunt, quoniam virtuti tuæ fortuna conjuncta eſt.

ARTASERSE MNEMONE.

lora in un borgo della Frigia, dove viveva colla sua concubina, appellata (1) Timandra. Quelli che furono spediti per ucciderlo, non avendo avuto il coraggio di entrare dov'era, si contentarono di circondare la casa, e di appicciarvi il fuoco. Alcibiade essendo uscito per mezzo alle fiamme colla spada alla mano, i Barbari non osarono di attenderlo, ne di venir seco a singolar tenzone: ma tutti fuggendo e rinculando, lo caricarono di dardi e di freccie in maniera, che cadde ivi morto. Timandra andò a raccogliere il di lui cadavere, e avendolo involto e coperto colle vesti più belle ch'ella avesse, gli fece funerali tanto magnifici, quanto lo permetteva lo stato della sua fortuna presente.

Tale fu la fine di Alcibiade, le di cui sublimi virtù erano oscurate da vizj ancora maggiori; nè è facile (2) il dire, quali delle sue buone o cattive qualità sieno state più perniciose alla sua patria: perchè con quelle ingannò i suoi concittadini, e con questi gli rovinò. Andavano in esso unite una nascita nobile, ed un distinto valore. Era bello, ben fatto, eloquente, destro negli affari, insinuante, e atto ad incantar chicchessia. Amava la gloria, ma senza pregiudizio della sua inclinazione ai piaceri: come pure non amava i piaceri in maniera che trascurasse la cura della sua gloria. Sapeva prendersegli, o sottrarvisi secondo che lo permettevano i suoi affari. Era d'indole dolcissima quanto altri mai; e con incredibile facilità sapeva cangiar maniere, e travestirsi qual Proteo, tal volta ancora del tutto l'una all'altra contraria, e le sosteneva con tanta facilità, come se ciascheduna gli fosse stata naturale.

Queste metamorfosi, ch'egli adoperava secondo che esigevano le occasioni, i costumi dei luoghi, ed i suoi vantaggi dimostravano quanto poco fosse nel

(1) Vogliono che Laide, quella celebre Cortigiana appellata la Corintia, fosse figliuola di questa Timandra.

(2) Cujus nescio utrum bona an vitia patriae perniciosiora fuerint: illis enim cives suos decepit, his afflixit. *Val. Max l.3 c.1.*

ARTASERSE MNEMONE. di lui cuore radicata la verità e la giustizia. Egli non stava attaccato nè alla religione, nè alla virtù, nè alle leggi, nè ai doveri, nè alla patria: non aveva altra regola che la sua ambizione, alla quale ordinava tutte le altre cose: cercava di piacere agli uomini, d' incantargli, di farsi amare, ma per soggettarsegli lusingandogli: non gli trattava, se non in quanto gli erano utili, e faceva della società un traffico, in cui voleva guadagnare tutto per se.

La sua vita era un misto perpetuo di bene e di male. I suoi sentimenti intorno alla virtù erano assai deboli, e presto degeneravano in vizj, e in delitti, che hanno fatto poco onore alle istruzioni, che un gran Filosofo si era sforzato di dargli per farlo un'uomo dabbene. Le sue azioni sono state strepitose, ma senza regola. Il suo carattere aveva un non so che di sublime e di grande, ma molto incostante. Fu egli successivamente il sostegno, e il terrore degli Spartani e de' Persiani: la rovina, e la difesa della sua patria, secondo che si dichiarò in favore, o contro di lei. Accese finalmente una guerra funesta in tutta la Grecia per la sola passione di dominare, inducendo gli Ateniesi ad assediar Siracusa più con disegno di governar egli in Atene, che colla speranza di conquistare tutta la Sicilia e poi l'Affrica; persuaso che dovendosi regolare e dirigere un popolo incostante, sospettoso, ingrato, geloso, e nemico di chi lo governa, era d' uopo tenerlo continuamente occupato in qualche importante affare, affinchè gli fosse sempre necessario il suo braccio, e non avesse tempo di esaminare, di censurare, e di condannare la sua condotta.

Ebbe la sorte, che incontrano d'ordinario le persone del suo carattere, e della quale per verità non possono lamentarsi. Egli non amò mai alcuno, riferendo tutto a se solo, nè mai trovò amici. Si faceva merito, e si gloriava di burlarsi di tutti; e così niuno si fidò mai di lui, nè se gli affezionò. Egli altro non aveva cercato, che di vivere con isplen-

isplendore, e di farsi padrone di tutto; e perì miseramente abbandonato da tutti, e ridotto, per suo unico estremo rifugio, a mendicare il debole soccorso, e lo zelo impotente di una donna, che sola ebbe la cura di rendergli gli ultimi uffizj.

ARTASERSE MNEMONE.

Verso questo tempo morì il Filosofo Democrito, di cui parleremo altrove.

Il Consiglio dei Trenta, che Lisandro aveva stabilito in Atene, vi esercitava orribili crudeltà. Sotto pretesto di tener a dovere la moltitudine, e a freno i sediziosi, si era fatto destinar guardie, aveva armati tre mila cittadini, che gli servivano di satelliti, e avevano nel tempo stesso levate a tutti gli altri le armi. Tutta la città era in ispavento, e timore. Chiunque si opponeva alle loro ingiustizie e violenze ne diveniva vittima infelice: l'accumulare ricchezze era delitto, e chi ne possedeva era soggetto ad una condanna certa, ch'era sempre seguita dalla morte, e dalla confiscazione delle sostanze, che i Trenta Tiranni dividevano fra loro. Essi, dice Senofonte, fecero morire più gente in otto mesi di pace, che i nemici non ne avevano ucciso in trent'anni di guerra.

I trenta esercitano in Atene crudeltà orribili. Fanno morire Teramene loro Collega. Socrate prende la sua difesa. Trasibulo attacca i Tiranni, si fa padrone di Atene, e vi ristabilisce la libertà.

I due più ragguardevoli fra i Trenta erano Crizia e Teramene, che dapprincipio si erano strettamente uniti insieme, ed avevano sempre operato di concerto. Ma quantunque quest'ultimo fosse un'uomo d'onore, e amasse la sua patria, quando vidde le violenze, e le crudeltà de' suoi colleghi, si dichiarò apertamente contro di essi, e con ciò si procurò il loro odio. Crizia divenne il maggior suo nemico mortale, lo denunziò al Senato, accusandolo come un perturbatore dello stato che volesse rovesciare il governo presente. Ma essendosi egli accorto, che udivasi con silenzio, e con approvazione la difesa di Teramene, temè, se si lasciava l'affare a disposizione del Senato, che fosse rimandato assoluto. Avendo dunque fatta avvicinare ai cancelli la gioventù ch'egli aveva armata di pugnali, disse che credeva essere un dovere d'un Su-

ARTASERSE MNEMONE.

premo Magistrato l'impedire, che la giustizia non fosse sorpresa, e ch'ei la voleva fare in quell' incontro. „ Ma, proseguì egli, giacchè la legge non „ vuole, che si facciano morire quelli, che sono „ del numero dei tremila senza il parer del Sena„ to, io cancello Teramene da questo numero, e „ lo condanno a morte in virtù della mia autori„ tà, e di quella de' miei colleghi. " A queste parole Teramene saltando sull'altare. „ Io chieg„ go, disse, o Ateniesi, che mi sia formato il „ processo conforme ordina la legge, nè può esser„ mi negato senza ingiustizia, non già ch' io non „ conosca apertamente, che la mia ragione sia per „ giovarmi più che l'immunità degli altari; ma „ voglio almeno far vedere, che i miei nemici „ non rispettano nè gli Dei, nè gli uomini. Mi „ stupisco solamente, che persone savie come voi „ non vedano, che non è più difficile il cancellare „ il loro nome dal ruolo de'cittadini, che quello di „ Teramene. „ Allora Crizia ordinò ai ministri della giustizia, che lo staccassero a forza dall'altare. Ognuno stava in silenzio, e in timore alla vista de' soldati armati, che circondavano il Senato, e fra tutti i Senatori Socrate solo, di cui Teramene era stato discepolo, prese la di lui difesa, e giudicò suo dovere di opporsi ai ministri della giustizia. Ma i suoi deboli sforzi non poterono liberar Teramene, e suo malgrado fu condotto al luogo del supplizio in mezzo alla folla de' cittadini, che si liquefacevano in lagrime, e vedevano nella sorte di un'uomo egualmente degno di stima, e per lo zelo della libertà, e per i molti ed importanti servigj prestati alla patria, ciò che dovevano temere per loro medesimi. Quando gli fu presentata la cicuta, cioè a dire, il veleno (questa era la maniera, colla quale si facevano morire i cittadini in Atene) la prese con un volto intrepido, e dopo averla bevuta, ne gettò una parte sulla tavola siccome usavasi ne' conviti di allegrezza, dicendo: *Questa è per il bel Crizia*. Senofonte raccon-

ta

ta questa circostanza poco considerabile in se stessa, per far vedere, dic'egli, qual fosse la tranquillità di Teramene in quell'ultimo momento. ARTASERSE MNEMONE.

I Tiranni, liberati da un collega, la di cui sola presenza era per essi un continuo rimprovero, non osservarono più misure: le carcerazioni, e gli assassinj erano continui in tutta la città, (1): ognuno temeva d'incontrar disgrazie per se, o per i suoi; non essendovi in una sì universal desolazione alcun rifugio, nè speranza alcuna di ricuperare la libertà. Imperocchè dove trovar tanti (2) Armodj quanti vi erano allora Tiranni? Tutti gli animi erano avviliti: ciascuno compiangeva in segreto la perdita della libertà, senza che si trovasse in Atene alcun cittadino così generoso, a cui desse l'animo di tentare di rompere le sue catene. Pareva che il popolo Ateniese avesse perduto quel coraggio, che fino allora lo aveva fatto sempre temere e rispettare da'suoi vicini, e da'suoi nemici. Pareva che avesse perduto anche l'uso della parola, non osando più di tramandare i menomi lamenti, perchè non fossero loro imputati a delitto. Socrate solo si mantenne intrepido: egli consolava i Senatori afflitti, animava i cittadini ridotti alla disperazione, e dava a tutti un esempio di mirabile coraggio e costanza, mantenendosi in libertà, e camminando con fronte alta in mezzo ai trenta Tiranni, che facevano tremar tutti, ma che non poterono mai colle loro minacce scuotere la costanza di Socrate. Crizia, ch'era stato suo discepolo, fu quegli che si dichiarò più apertamente contro di lui, mosso dai discorsi liberi, e seve-

(1) Poterat ne civitas illa conquiescere, in qua tot tyranni erant quot satellites essent. Ne spes quidem ulla recipiendæ libertatis animis poterat offerri, nec ulli remedio locus apparebat contra tantam vim malorum. Unde enim miseræ civitati tot Narmodios? Socrates tamem in medio erat, & lugentes patres consolabatur, & desperantes de Rep. exhortabatur . . . & imitari volentibus magnum circumferebat exemplar, cum inter triginta dominos liber incederet. *Senec. de tranquill. anim c. 2.*

(2) Armodio l'aveva liberata Atene dalla tirannia de' Pisistratidi.

ARTASERSE MNEMONE.

severi, co' quali declamava contro il governo dei Trenta, e giunse fino a vietargli l'istruzione della gioventù: ma Socrate, che non riconosceva come legittima la di lui autorità, e che non ne temeva le prepotenti conseguenze, non fece alcun conto di una proibizione sì ingiusta.

Tutti i cittadini di qualche considerazione, che trovavansi allora in Atene, e che conservavano ancora qualche amore per la libertà, uscirono da una città ridotta ad una dura e vergognosa servitù, e andarono a cercare altrove un'asilo, e un luogo di ricovero, per poter vivere sicuri. Questi avevano per capo Trasibulo, cittadino di un merito distinto, che sentiva con vivo dolore le disgrazie della sua patria; ma gli Spartani furono sì barbari, che tentarono di levare quest'ultimo rifugio a que'miserabili fuggitivi. Proibirono essi, con un pubblico editto, alle città della Grecia, che non dessero loro ricetto: ordinarono che fossero dati in poter dei trenta Tiranni; e condannarono ad una pena di cinquanta talenti chiunque si opponesse all'esecuzione di questo editto. Due sole città disprezzarono un ordine sì ingiusto, Megara, e Tebe; e quest'ultima fece un'editto, con cui minacciava di punire chiunque vedesse un Ateniese assalito da'suoi nemici, e non gli porgesse un forte ajuto. Lisia, Oratore di Siracusa, ch'era stato bandito dai Trenta, (1) fece leva a sue spese di cinquecento soldati, e gli spedì in soccorso della patria, e madre comune dell'eloquenza.

Trasibulo non perdè tempo: dopo aver preso Fileo, piccolo forte dell'Attica, marciò verso il Pireo, e se ne impadronì. I Trenta vi accorsero subito colle loro truppe, e vennero ad un'assai dura battaglia. Ma siccome i soldati combattevano da una parte con forza e vigore per la loro propria libertà, e dall'altra con tiepidezza e non curanza pel dominio altrui, l'esito non fu dubbioso, e seguitò la causa giusta. I Tiranni essendo rimasti vinti,

(1) Quingentos milites, stipendiis suo instructos, in auxilium patriae communi eloquentiae misit. *Just. l. 5. c. 9.*

vinti, e Crizia morto sul campo il resto dell'armata prendeva la fuga: „ Perchè, gridò Trasibulo, mi „ fuggite come vincitore, piuttosto che ajutarmi „ come vendicatore della vostra libertà? Voi vedete quì non nemici, ma concittadini. Noi non „ abbiamo dichiarata la guerra alla città, ma ai „ trenta Tiranni. „ Indi rammentò loro, che avevano tutti la stessa origine, la stessa patria, le medesime leggi, e i medesimi sagrifizj: gli esortò ad aver compassione dei loro confratelli esiliati, a restituire ad essi la loro patria, e a rientrar loro stessi in possesso della loro libertà. Questo discorso fece impressione negli animi; e l'esercito, ritornato in Atene, scacciò i Trenta, che si ritirarono ad Eleusi, e sostituì in luogo loro dieci altri per governare, la condotta de' quali non fu diversa da quella dei Trenta. ARTASERSE MNEMONE.

E' cosa stupenda in vero, che una congiura contro il ben pubblico sì improvvisa, sì universale, sì perseverante, e sì uniforme predomini sempre in quelle adunanze, che sono stabilite pel governo. Lo abbiamo veduto ne' Quattrocento eletti poco innanzi in Atene: lo abbiamo veduto nei Trenta; e lo stesso si vede in questi Dieci. Ma ciò che accresce la maraviglia si è, che questa passione tiranna s'impadronisce sì presto anche degli uomini di Repubblica, nati in seno alla libertà, avvezzi a vivere nell'uguaglianza, che n'è il fondamento, e nudriti nell'odio, e nel avversione ad ogni soggezione, e ad ogni dipendenza. Bisogna per altro, che da una parte, nel comando e nel dominio vi sia una gran forza per corrompere e affascinare tante persone, molte delle quali non sono prive senza dubbio di sentimenti virtuosi e onorati, e capace di estinguere que' principj, e mutare ad un tratto que' costumi, che formavano il loro carattere naturale; e che dall'altra vi sia nell'uomo un'inclinazione assai violenta di soggettare i suoi uguali, e di dominargli con imperio, per indurgli agli ultimi eccessi di prepotenza e di crudeltà, e

per

ARTASERSE MNEMONE.

per fargli dimenticare nel tempo ſteſſo tutte le leggi della natura, e della religione.

I Trenta, privati del loro potere e delle loro ſperanze, inviarono Deputati a Sparta per chieder ſoccorſo. Gli Spartani vi ſpedirono Liſandro con delle truppe, ma non gli riuſcì di riſtabilire i Tiranni; ed il Re Pauſania, che marciò ancor egli contro Atene, moſſo a pietà dello ſtato compaſſionevole, a cui era ridotta queſta città una volta sì florida, in vece di combattergli, favorì in ſegreto i cittadini, e finalmente procurò loro la pace la quale fu ſigillata col ſangue de' Tiranni, che avendo preſe le armi per riſtabilirſi nel loro dominio, ed eſſendo venuti ad un abboccamento, furono tutti trucidati, e laſciarono Atene in una piena libertà. Richiamati tutti gli eſuli, Traſibulo allora propoſe quella celebre Amniſtia, per la quale i cittadini impegnaronſi con giuramento ad obliare tutto il paſſato. Fu riſtabilito il governo com' era per l' innanzi, furono rimeſſe in vigore le leggi antiche, ed eletti i Magiſtrati ſecondo la formalità ordinaria.

Non poſſo diſpenſarmi dal far oſſervare quì la ſaviezza, e la moderazione di Traſibulo, sì ſalutare, e sì neceſſaria dopo le lunghe domeſtiche turbolenze. Queſto è uno dei migliori, e più ragguardevoli avvenimenti dell' Antichità, degno della dolcezza degli Ateniesi, e che ha ſervito per modello ai ſecoli poſteriori ne' governi più regolati.

Non vi era mai ſtata tirannia nè più crudele, nè più ſanguinoſa, di quella, che aveva ſofferta Atene. Ogni caſa era in lutto: ogni famiglia piangeva la perdita di qualche congiunto; quello era ſtato un pubblico aſſaſſinio, ove la licenza, e l' impunità avevano fatto regnare ogni ſorta di delitto. Pareva che i privati aveſſero diritto di domandare il ſangue di tutti i complici d'una sì abbominevole oppreſſione; e l' intereſſe medeſimo dello ſtato, ſembrava che autorizzaſſe i loro deſiderj, per tener a freno per ſempre, coll' eſempio d' un ſevero

ro castigo, simili attentati. Ma Trasibulo abbandonando tali sentimenti, con una superiorità di animo più generosa, e colle idee d'una politica più illuminata e più profonda, comprese che il pensare a punire i colpevoli sarebbe stato un lasciare i semi eterni di odio e di dissensione, un'indebolire con tali discordie domestiche le forze della Repubblica, l'intetereffe della quale esigeva, che si riunissero contro il nemico comune; e un far perdere allo stato un gran numero di cittadini, che potevano prestargli grandi ajuti collo stesso disegno di riparare i loro primi errori.

Una tale condotta, dopo que'gran torbidi, è sempre paruta ai più sperimentati politici il mezzo più sicuro e più pronto per istabilire la pace, e la tranquillità. (1) Cicerone, vedendo Roma divisa in due fazioni in occasione della morte di Giulio Cesare, ch'era stato ucciso dai congiurati, richiamò alla memoria questa celebre Amnistia, e propose di seppellire in un perpetuo oblio quanto era avvenuto. Il Cardinal Mazzarini faceva osservare a Don Luigi de Haro, primo Ministro di Spagna, che questa condotta di bontà e di dolcezza faceva, che in Francia le turbolenze, e le rivoluzioni non avessero effetti funesti, *e che fin' allora non avevano fatto perdere un palmo di terra al Re*; laddove la severità inflessibile degli Spagnuoli *faceva, che i sudditi, i quali avevano una volta levata la maschera, non ritornassero più all'ubbidienza se non colla forza, lo che apparisce chiaramente, dice, coll'esempio degli Olandesi, che sono pacifici possessori di molte provincie, ch'*

erano,

(1) In ædem Telluris convocati sumus, in quo templo, quantum in me fuit, jeci fundamenta pacis, Atheniensiumque renovavi vetus exemplum. Græcum etiam verbum * usurpavi, quod tum in sedandis discordiis usurpaverat civitas illa; atque omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censui; *Philip.* 1. *n.* 1.

* Alcuni credono che questa parola sia ἀμνησία; ma non trovandosi negli Storici che hanno riferito questo fatto, è più versimile, che sia μὴ μνησικακεῖν, che ha lo stesso senso, e di cui si sono tutti serviti.

ARTASERSE MNEMONE.

erano, non è peranche un secolo, il patrimonio del Re di Spagna.

Diodoro di Sicilia in tempo dei Trenta Tiranni di Atene, la sfrenata ambizione de' quali giunse agli ultimi eccessi contro i loro proprj cittadini, fa osservare quanto grande infelicità sia, per quelli che occupano i (1) primi posti, l'essere poco delicati in ciò che riguarda l'onor proprio, e il far poco conto così di ciò che attualmente si pensa di essi, come del giudizio, che ne deve fare la posterità; perchè dal disprezzo della riputazione si passa d'ordinario a quello della virtù medesima. Posson ben' essi peravventura col terrore del loro potere soffocar per qualche tempo la voce pubblica, e imporle un forzato silenzio; ma quanto più sarà stata rinchiusa, durante la loro vita, tanto più dopo la loro morte, deve prorompere liberamente in querele, e in rimproveri, che gli coprirà d'ignominia, e di obbrobrio. Il potere dei Trenta, dic'egli, fu d'assai corta durata, ma sarà eterna la loro infamia: la loro memoria sarà in abominazione a tutti i secoli; e la storia non parlerà di essi se non per render odioso il loro nome, e per far detestare i loro delitti. Applica lo stesso principio agli Spartani, i quali dopo essersi impadroniti della Grecia con una saggia e moderata condotta, hanno perduta questa gloria, per la durezza, alterigia, e ingiustizia, colla quale trattavano i loro alleati. Non vi è alcuno senza dubbio, che leggendo le Storie non biasimi la vile, e crudele lor gelosia verso di Atene depressa e umiliata, nè più quì si riscontra la magnanimità, nè la nobile generosità dell'antica Sparta: tanto il desiderio del dominio, e della prosperità può corrompere anche gli uomini più virtuosi! Diodoro termina la sua riflessione con una massi-

(1) Cetera principibus statim adesse: unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam, nam contempta fama, contemni virtutes. . . Quo magis socordiam eorum irridere libet, qui praesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis aevi memoriam . . . . suum cuique decus posteritas rependit. *Tacit. Annal. l. 4. c. 38. & 35.*

massima altrettanto vera, quanto men conosciuta. „ La grandezza e la maestà de' Principi, dic'egli, „ (conviene lo stesso dire di tutte le persone costi- „ tuite in dignità) non, può sostenere se non colla „ bontà, e colla giustizia verso i suoi sudditi: co- „ me per lo contrario ella si rovina, e si distrugge „ con un governo severo ed ingiusto, che loro ec- „ cita contro l'odio de' popoli.

ARTASERSE MNEMONE.

Lisandro aveva avuta una gran parte nelle celebri imprese, che avevano sì altamente innalzata la gloria degli Spartani; ed egli era altresì giunto ad un grado di autorità e di potenza, la quale non aveva peranche avuto alcun' esempio: ma si lasciò trasportare da una presunzione, e da una vanità ancora maggiore della sua potenza. Tollerò, e permise che le città Greche gli consecrassero altari come ad un Dio, che gli facessero sagrifizj, e che si cantassero inni e cantici in suo onore. I Sami ordinarono con un pubblico decreto, che le feste, le quali erano soliti di celebrare in onor di Giunone, e che portavano il nome di questa Dea, fossero chiamate *le feste di Lisandro*. Aveva sempre d'intorno una folla di Poeti, gente schiava per lo più dell' adulazione, i quali cantavano a gara le sue grand' imprese e venivano splendidamente ricompensati. La lode in fatti è dovuta alle belle azioni; ma ne oscura lo splendore quando è eccedente, o mendicata.

Lisandro fa uno strano abuso della sua autorità. Atteso le querele di Farnabazo è richiamato a Sparta. *Plut in Lys. p.443.445.*

Se questa sua ambizione, e vanità però si fosse quivi fermata, non averebbe nociuto che a lui solo, esponendolo all'invidia e al disprezzo, ma essendovisi unite, come suol naturalmente avvenire, l'arroganza e l'alterigia, attese le continue adulazioni di coloro, che lo assediavano. L'ambizione di dominare lo trasportò ad eccessi insopportabili, e non guardò più misure, nè nei premj, nè nei castighi. I governi indipendenti delle città con un potere tirannico erano il frutto dell'amicizia o dei vincoli di ospitalità, che egli aveva con se; e la morte sola di quelli, ch'egli odiava, era il fine del

suo

ARTASERSE MNEMONE.

suo risentimento, e della sua collera, senza che fosse possibile sottrarsi alla sua vendetta. Si avrebbe potuto scrivere sul di lui sepolcro ciò che Silla fece incidere sopra il suo: Che non l'aveva mai superato alcuno nè nel far bene a' suoi amici, nè nel far mal a' suoi nemici.

Non si curava di essere giudicato perfido, e spergiuro per venire a capo de' suoi disegni, e non era men crudele, che vendicativo. N'è una prova ciò che fece in Mileto, mentre temendo, che quelli, ch'erano alla direzione del popolo non gli fuggissero, e volendo far uscire dal loro asilo coloro, che si erano nascosti, giurò che non avrebbe fatto loro alcun male: Quegl'infelici si fidarono del giuramento, e si fecero vedere in pubblico: ma egli li diede subito nelle mani dei Nobili, che gli fecero trucidar tutti, benchè non fossero meno di ottocento. E' incredibile il numero di quelli del partito del popolo, da lui messi a morte nelle altre città; perchè non uccideva solamente per sodisfare a' suoi particolari risentimenti, ma serviva ancora l'inimicizia, l'odio, e l'avarizia degli amici, che aveva in tutte le città, e dava loro tutta la mano perchè si vendicassero de' loro nemici.

Non vi era ingiustizia, nè violenza, che i popoli non tollerassero sotto il governo di Lisandro, senza che gli Spartani, che n'erano bastantemente informati, pensassero a porvi rimedio. E' cosa assai ordinaria in quelli, che sono Nobili e Grandi, l'esser poco mossi dalle vessazioni, che soffrono i poveri e gl'infelici, e di rendersi sordi ai loro lamenti, benchè sia stata loro conferita l'autorità principalmente per difesa de' poveri, che non hanno altri protettori. Ma se questi lamenti escono da un Grande, da un Potente, da un ricco, dal quale si abbia di che temere o sperare, quella stessa autorità, ch'era tarda, dirò così, e addormentata, diviene ad un tratto viva e operante; prova sicura non essere l'amore della giustizia, che la muove, come chiaramente appariva quì nella condotta de' Magistrati

di Sparta. Farnabazo stanco di tollerare le ingiustizie di Lisandro, che depredava, e devastava le provincie, nelle quali comandava, inviò a Sparta alcuni Ambasciatori per lagnarsi dei torti, che aveva ricevuti, e gli Efori si richiamarono. Lisandro si trovava allora nell' Ellesponto, dove avendo letta la lettera degli Efori, vi pose in una gran costernazione; e siccome temeva soprattutto le querele, e le accuse di Farnabazo, si affrettò di abboccarsi seco colla speranza di addolcirlo, e di placarlo. Lisandro, dice Plutarco, nel rivolgersi a Farnabazo ignorava (1) quel proverbio, *un furbo, contro un furbo e mezzo*. Il Satrapo gli promise tuttociò che volle, e in fatti scrisse alla di lui presenza una lettera, tale appunto quale desiderava che fosse, ma ne aveva preparata un' altra del tutto contraria: e quando dovette suggellarla, essendo queste due lettere della stessa grandezza e figura, mise destramente in luogo della prima quella, che aveva scritta in segreto, e dopo averla suggellata gliela diede.

ARTASERSE MNEMONE.

Lisandro partì molto contento, e giunto a Sparta, si portò nel palazzo dov' era adunato il Senato, e presentò agli Efori la lettera di Farnabazo; ma restò oltremodo sorpreso nell' intenderne il contenuto, e si ritirò assai turbato. Pochi giorni dopo ritornò in Senato, e disse agli Efori, ch' aveva di bisogno di portarsi al Tempio di Ammone per fare alcuni sagrifizj, de' quali si era obbligato con voto a quel Dio prima de' suoi combattimenti. Questo peregrinaggio era un semplice pretesto, per coprire il dispiacere, ch' egli provava di vivere da semplice privato in Isparta, e di soggiacere al giogo dell' ubbidienza, poichè fino allora aveva sempre comandato. Avvezzo da gran tempo al comando degli eserciti, ed agli ossequj lusinghevoli di una specie di Sovranità, ch' aveva esercitata nell' Asia, non

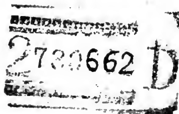
(1) Il proverbio Greco: *Cretensis contra Cretensem*, nacque dall' essere tenuti i Cretesi per i maggiori furbi, e per i più bugiardi del mondo.

ARTA-SERSE MNEMO-NE.

non poteva tollerare questa uguaglianza, che lo confondeva colla moltitudine, nè ridursi alla semplicità d' una vita privata. Avendo finalmente ottenuto dopo molte difficoltà il congedo, s' imbarcò.

Quando fu partito, il Re avendo fatta riflessione, ch' egli teneva nella sua dipendenza tutte le città, col mezzo dei Governatori, e de' Magistrati che vi aveva stabiliti, e a' quali aveva data tutta l' autorità, e che in tal guisa era veramente Signore, e padrone di tutta la Grecia, procurarono di ristabilirvi il governo popolare, e di toglierlo a tutti quelli, che potevano dirsi sue creature, e suoi amici. Questo cangiamento eccitò da principio un gran tumulto, ed in tanto essendo stato avvertito Lisandro, che Trasibulo pensava di ristabilire la libertà nella sua patria, ritornò con ogni sollecitudine a Sparta, e persuase gli Spartani a sostenere in Atene il partito de' Nobili. Noi abbiamo veduto poc'anzi come Pausania, pieno d'uno spirito più giusto, e più generoso rese la pace agli Ateniesi, e tarpò con tal mezzo, dice Plutarco, le ali all'ambizione di Lisandro.

Fine del Tomo Quarto.



IN-